OPERE DI

DANTE ALIGHIERI

TUTTE LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

NUOVAMENTE RIVEDUTE NEL TESTO

DA

DR. E. MOORE

OXFORD

NELLA STAMPERIA DELL' UNIVERSITÀ

MDCCCXCIV

PROEMIO DELL' EDITORE

In questa edizione di tutte le opere di Dante, o meglio di tutte quelle che sono generalmente a lui attribuite, i Direttori della Stamperia dell' Università di Oxford hanno voluto mettere nelle mani degli studenti un volume portatile, e quasi tascabile ; ed allo stesso tempo offerir loro un testo riveduto e corretto coll' aiuto delle ricerche le più recenti della critica moderna. Il presente editore non ha potuto intraprendere un esame nuovo ed indipendente del testo di queste opere tutte. Nè peraltro, nel caso di alcune di queste, sarebbe stato un tal lavoro necessario. Dovette anche tralasciare di occuparsi della lotta gravissima sostenuta durante parecchi anni in Italia ed in Germania sull' autenticità delle varie opere minori dell' Autore. In conseguenza egli ha creduto meglio di ristampare tutta la materia ordinariamente inclusa [illegible] edizioni complete delle opere di Dante.

Si trova qui anche la *Quaestio de Aqua et Terra*, della quale non si è mai conosciuto alcuno testo a penna, e su cui non si ha la menoma evidenza autorevole, trovandosi questa opera menzionata per la prima volta circa dugento anni dopo la morte del supposto autore. Anche sulla maggior parte delle *Epistolae* e del *Canzoniere* non è giunta fino a noi evidenza da porci in grado di decidere 'nè al sì nè al no' : ed è da condannarsi il 'dogmatismo negativo' dei critici recenti, non meno che la troppa facile credenza degli antichi. In tal caso non sarebbe savio nè prudente quello

> Che senza distinzion afferma o nega,
> Nell' un così come nell' altro passo.

Per noi è bastato seguire senz' altro l' accettata tradizione.

Alla robaccia intitolata *Il Credo, I sette Salmi*, ec., mal volentieri abbiamo dato posto in questa edizione, ma ci è parso meglio non ommettere nulla di ciò che il lettore potrebbe richiedere in una edizione cosìdetta completa delle opere di Dante. L' unica eccezione si trova nel caso della solitaria epistola scritta nel Volgare, intitolata 'a Guido da Polenta,' la quale di certo nessuno esiterebbe di condannare nei termini energici dello Scartazzini, come 'sciocca impostura.'

Inquanto alla condizione dei vari testi delle diverse opere di Dante, è da giudicarsi in modo molto differente. Alcune sono state già sufficientemente lavorate per la cura e le ricerche altrui. Abbiamo dunque ripetuto quasi letteralmente il testo Wittiano della *Vita Nuova* e della *De Monarchia.* Per il permesso di servirci di questi due testi e ristamparli quasi tal quale, i distinti ringraziamenti dei Direttori e dell' Editore sono dovuti alla cortesia dei Signori Brockhaus di Lipsia, e Braumüller di Vienna. Similmente le *Epistolae*, la *Quaestio*, ed i *Poemi Minori* sono stati riprodotti con piccolissime variazioni sul testo del Fraticelli; ed anche della licenza conceduta loro a questo fine dai Signori Barbèra e C[ia] di Firenze essi sono obligatissimi.

Nel *De Vulgari Eloquio*, adottando generalmente il testo del Fraticelli, l' abbiamo corretto coll' aiuto del Codice di Grenoble, recentamente riprodotto in facsimile dal Dr. Prompt, tenendo conto inoltre delle sue note critiche, che si trovano nel Proemio di quest' opera. Anche la punteggiatura assai confusa del Fraticelli è stata riveduta.

L' indice è stato compilato dal Signor Paget Toynbee; e di questo corollario utilissimo all' edizione sono molto tenuti i Direttori a questo egregio e benemerito Dantofilo, siccome di certo lo sarà anche ciascun lettore.

Resta a dire del *Canzoniere*, della *Divina Commedia*, e del *Convito*.

Il testo del *Canzoniere* è virtualmente quello del Fraticelli, ma questo è stato ritoccato, ed anche la disposizione delle composizioni riordinata, dal valente Dantofilo Signor York Powell.

Il testo della *Divina Commedia* abbiamo fondato—e chi potrebbe farne altrimenti, se non volesse 'far ritroso calle'?—su quello del Witte, Berlino, 1862. Ma l' illustre editore di quel testo sarebbe stato il [illegible]imo a confessare di non potersi vantare di completezza su questo lavoro, [illegible] stante ch' esso sia un avanzamento importantissimo sopra tutte le e[illegible] anteriori. Lo stesso Witte dice nei suoi *Prolegomeni* (p. lxxx), 'Quattro [illegible]mano l' unico fondamento della presente edizione. Non vi è parola, non sillaba, che non si appoggi sull' autorità di almeno uno di quei testi.' E soggiunge un po' di sotto che alcune (benchè rarissime) volte si sia attenuto ad una lezione di questi manoscritti quantunque non fosse quella che esso credeva certamente da preferirsi. Ma non si devon chiudere gli occhi all' immenso spoglio di varianti che la diligenza di parecchi Dantofili ha tratto da diversi codici in questi ultimi anni. Fra altre mi son servito dappertutto delle varie lezioni già pubblicate nel mio lavoro sul *Textual Criticism of the Divina Commedia*, e di moltissime altre da me accumulate da qualche anno dopo la pubblicazione di quello. Nè sarebbe in alcun modo derogare all' eccellente testo del Witte, fondato sul principio insufficiente sopradetto, se dopo le ricerche fatte da tanti e tanti studiosi per una trentina d' anni è stato necessario d' introdurvi un numero considerevole di emendazioni.

Ma è sopra il testo del *Convito* che la più grave difficoltà è sopravvenuta, ed in questa parte il testo qui stampato si trova interamente riveduto e ricostrutto, coll' aiuto dei sussidi dei quali parleremo più avanti. Quanto

ai testi a penna, gli errori madornali degli amanuensi—uomini sovente ignoranti e trascurantissimi—hanno lasciato in parecchi luoghi un pretto garbuglio di parole stravolte nell' ordine e perfino nella forma. Ma per quanto sia scorretto il testo nei codici, è stato reso molto peggiore dalla licenza sfrenata delle congetture degli editori. Questi, trovandosi qui liberi dalle restrizioni imposte da ritmo e da rima (come sono imposte, per esempio, nella *Commedia*), hanno trasmutato e rifatto il testo in tal modo che molte e spesse volte l' autore stesso non lo riconoscerebbe. Basta leggere qualche pagina delle note del Giuliani, al quale tocca principalmente una tal censura, e se ne troverà la prova dappertutto. In minor grado si potrebbero rimproverare similmente gli editori Milanesi: e neppure il benemerito Dr. Witte, nelle sue emendazioni del testo del *Convito*, ha imposto alle sue congetture il solito 'fren d' arte.'

Per la revisione del testo così depravato, i sussidi soprannominati sono sventuramente assai scarsi, almeno per un editore Inglese. Non esistono in Inghilterra che due codici del *Convito*. Dell' uno il presente editore è il fortunato possessore; l' altro appartiene alla Collezione detta 'Canonici' nella Biblioteca Bodleiana ad Oxford. Il testo presente è fondato (1) sulla fede di questi due codici, ora per la prima volta confrontati; (2) sulle notizie delle lezioni di parecchi altri codici autorevolissimi, somministrate in molti luoghi difficili qua e là dalle note critiche delle edizioni priori, e principalmente di quelle del Fraticelli e del Giuliani; (3) ci siamo anche serviti delle nuove e delle vecchie *Centuriae correctionum* del Dr. Witte, e del *Saggio* degli editori Milanesi, ecc.

I due codici Inglesi meritano una breve descrizione. Il primo porta la data di 1463 o 1493, essendo la posteriore probabilmente la data vera. Apparteneva anticamente a Pier Antonio di Benedetto di Piero Buonaparte, il cui autografo si legge sul frontispizio, e che visse sul principio del cinquecento. È fortunato che i testi di questi due codici non paiono essere di stretta parentela; piuttosto appartengono, a mio avviso, a famiglie differenti. Il mio accorda spesse volte coll' eccellente codice Riccardiano, tanto lodato dal Fraticelli, ed anche col codice Kirkup citato dal Witte e dal Nannucci[1]. Eppure l' ordine delle parole differisce dappertutto dal testo volgare, e questi cambiamenti frequentissimi, ma di poca importanza, hanno l' aria d' essere stati introdotti dal capriccio dell' amanuense. In somma, mi pare che sia copiato trascuratamente da un buon tipo originale. Il codice Bodleiano tiene più del testo volgare, come lo si trova registrato dagli editori e critici sopradetti. È senza data, ma pare che sia anteriore all' altro.

Nella riformazione del testo il mio principio fondamentale è stato questo. Per quanto fosse possibile, non ammettere nel testo nessuna parola, o che non si legge in alcun codice, o almeno che non si può derivare da ciò che vi

[1] Qui si riferisce ad una raccolta di varianti di questo codice nei due primi Trattati, postillate di proprio pugno del Prof. Nannucci sul margine di un esempio del *Convito* nella Biblioteca Tayloriana ad Oxford.

si legge, seguendo le regole della critica razionale. Per esempio: quando occorre qualche lacuna, cosa comunissima, per errore proveniente dagli ὁμοιοτέλευτα, questa può sovente essere riempita con abbastanza sicurezza. Di più, certe locuzioni o lettere si trovano abitualmente confuse o cambiate a vicenda nei codici; come, per esempio, le quattro seguenti:—*e*, *è*, *a*, *ha*; e particolarmente *e*, o *è*, sono sovente assorbite nell' *e* finale della parola precedente, ed in tal caso si crede per fermo d' avere il diritto di restituirle. In cotali e molti altri consimili casi è lecito azzardarsi un poco nella congettura senza trapassare i limiti della critica legittima. Ma le congetture arbitrarie, senza sostegno di sorta diretto od indiretto somministrato dai codici; le alterazioni capricciose, addottate soltanto per più eleganza di stile o facilità d' espressione (usanza frequentissima degli editori, e sopra tutti del Giuliani); tutte queste sono senz' altro da rigettarsi. Ma rarissimamente ho trovato, perfino nei passi più intralciati, che non si potesse cavarne senso sufficiente con aiuto piccolissimo di congettura, comparando linea per linea i diversi testi di due o tre codici, e scegliendo un punto qua e un altro là, o forse cambiando un po' l' ordine delle parole. Che rimangano nonostante alcuni passi d' una enorme difficoltà di costruzione o rozzezza d' espressione è innegabile, ma non segue perciò che non siano Danteschi. Si deve sempre tener conto dell' età dello scrittore, e della novità del suo soggetto, almeno trattandolo nel Volgare. Le difficoltà della sua impresa sono francamente riconosciute da Dante stesso più d' una volta nel *Convito*. Si scusa lungamente d' aver scritto di una cosìfatta materia nel Volgare invece del Latino, ed ammette schiettamente che 'lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente che il Volgare fare non può[1].' È riconosciuto dunque che

> L' acqua ch' ei prende giammai non si corse;

e ben potrebbe esso scolparsi di qualche rozzezza dello stile, come lo fa nell' *Inferno*, quando dice,

> Qui mi scusi
> La novità, se fior la penna aborra.

Di fatti dunque cotali difetti o difficoltà sono da aspettarsi; e per conseguenza il modernizzare e il ripulire il proprio stile di un tal autore, è *rifare* il suo componimento, non *ristorarlo*[2].

Finalmente raccommandiamo questo lavoro al benevolo giudizio degli studiosi, confortandoci colla riflessione che, per quanti ne siano i difetti, non sono sottentrati per mancanza nè di 'lungo studio' nè di 'grande amore' delle opere tutte quante dell' Autore incomparabile.

E. MOORE.

[1] *Conv.* I. c. v. l. 85. Cf. IV. c. xxi. l. 54.

[2] Restano pochissimi luoghi dove ci è sembrato assolutamente necessario giovarsi un po' dell' aiuto della congettura. Ma affinchè il lettore possa giudicarne da sè, parole così introdotte si trovano incluse fra i segni che di sotto s' indicheranno (vedi p. 237).

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

PURGATORIO

PARADISO

CORRIGENDUM

Page 225. Vita Nuova, § XXX, lin. 2,

Errore	Correzione
Italia	Arabia

DISPOSIZIONE DELLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

I. POESIE

II. PROSA

'Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte 79
Che spande di parlar sì largo fiume?'
Risposi lui con vergognosa fronte.
'O degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 88
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.'
'A te convien tenere altro viaggio,' 91
Rispose, 'poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute, 106
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 109
Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, 112
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida 115
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador che lassù regna, 124
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge, 127
Quivi è la sua città e l' alto seggio:
O felice colui cui ivi elegge!'
Ed io a lui: 'Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Dio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio
Che tu mi meni là dov' or dicesti, 133
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color cui tu fai cotanto mesti.'
Allor si mosse, ed io li tenni retro. 136

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate: 7
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: 'Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni malo 16
Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto: 19
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero) 22
Fu stabilito per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione 26
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione, 28
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri 'l crede.
Perchè se del venire io m' abbandono, 34
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono.'

E quale è quei che disvuol ciò che volle, 37
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè pensando consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
'Se io ho ben la tua parola intesa,' 43
Rispose del magnanimo quell' ombra,
'L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra, 46
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti perch' io venni, e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:
"O anima cortese Mantovana, 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana:
L' amico mio e non della ventura, 61
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito, 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui."
Tacette allora, e poi comincia' io:
"O donna di virtù, sola per cui 76
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento, 79
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi."
"Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente," mi rispose, 86
"Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose 88
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale. 93
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando, 97
E disse: 'Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.'
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: 'Beatrice, loda di Dio vera, 103
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto, 106
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?'
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
Fidandomi del tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno."
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse; 118
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette 124
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?'
Quali i fioretti dal notturno gelo 127
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:

'O pietosa colei che mi soccorse, 133
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto 136
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d' ambo e due:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.' 140
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro. 142

CANTO TERZO.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE; 4
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE 7
SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA VOI CH' ENTRATE!

Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: 'Maestro, il senso lor m' è duro.'
Ed egli a me, come persona accorta: 13
'Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose, 17
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.'
E poichè la sua mano alla mia pose, 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira 28
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta, 31
Dissi: 'Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?'
Ed egli a me: 'Questo misero modo 34
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli angeli che non furon ribelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve, 41
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.'
Ed io: 'Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar gli fa sì forte?'
Rispose: 'Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte, 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 49
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.'
Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52
Che girando correva tanto ratta
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, 58
Vidi e conobbi l' ombra di colui
Che fece per viltà lo gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui, 61
Che quest' era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: 'Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte, 74
Com' io discerno per lo fioco lume.'
Ed egli a me: 'Le cose ti fien conte, 76
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.'
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: 'Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo! 85
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva, 88
Partiti da cotesti che son morti.'
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva,
Disse: 'Per altra via, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.'
E il duca a lui: '*Caron non ti crucciare:*
Vuolsi così colà, dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.'
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e lor parenti, 103
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
Forte piangendo, alla riva malvagia
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia, 109
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie 112
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna, 118
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
'Figliuol mio,' disse il Maestro cortese, 121
'Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio, 124
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona; 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.'
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom cui sonno piglia. 136

CANTO QUARTO.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un grevo tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi, 4
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai 7
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa, 10
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa.
'Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,'
Cominciò il poeta tutto smorto: 14
'Io sarò primo, e tu sarai secondo.'
Ed io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: 'Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?'
Ed egli a me: 'L' angoscia delle genti 19
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.' 22
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
Ciò avvenia di duol senza martiri 28
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: 'Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi? 32
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi, 34
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch' è parte della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.'
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, 43
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
'Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,' 46
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
'Usciocci mai alcuno, o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?'
E quei, che intese il mio parlar coperto,
Rispose: 'Io era nuovo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria coronato.
Trasseci l' ombra del primo parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re, 58
Israel con lo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e fecegli beati: 61
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.'
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via 67
Di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Che onrevol gente possedea quel loco.
'O tu che onori e scienza ed arte, 73
Questi chi son, ch' hanno cotanta onranza,
Che dal modo degli altri li diparte?'
E quegli a me: 'L' onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.'
Intanto voce fu per me udita: 79
'Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.'
Poichè la voce fu restata e queta, 82
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire: 85
'Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano, 88
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene 91
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.'
Così vidi adunar la bella scuola 94
Di quei signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno: 98
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
Ch' esser mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera, 103
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello, 106
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In loco aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti e quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea, 124
Dall' altra parte vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid' io Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema: 148
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte ove non è che luca. 151

CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia: 4
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata 7
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
'O tu, che vieni al doloroso ospizio,' 16
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
'Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: 19
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare!'
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto, 28
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, 31
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina, 34
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento 37
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, 46
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga: 49
Perch' io dissi: 'Maestro, chi son quelle
Genti che l' aura nera sì gastiga?'
'La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuoi saper,' mi disse quegli allotta,
'Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge 58
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa, 61
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano'; e più di mille 67
Ombre mostrommi e nominommi a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai: 'Poeta, volentieri 73
Parlerei a que' due che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.'
Ed egli a me: 'Vedrai, quando saranno 76
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.'
Sì tosto come il vento a noi li piega, 79
Mossi la voce: 'O animo affannato,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.'
Quali colombe dal disio chiamate, 82
Con l' ali alzate e ferme, al dolce nido
Vegnon per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
'O animal grazioso e benigno, 88
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il re dell' universo, 91
Noi pregheremmo lui della tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui, 97
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona 101
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte, 104
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte: 106
Caino attende chi vita ci spense.'
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense, 109
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: 'Che pense?'
Quando risposi, cominciai: 'O lasso, 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!'
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: 'Francesca, i tuoi martiri
Al lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette amore,
Che conoscesti i dubbiosi desiri?'
Ed ella a me: 'Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice 122
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto 127
Di Lancelotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.'
Mentre che l' uno spirto questo disse, 139
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade. 142

CANTO SESTO.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
E ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra, 16
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spiriti, ingoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

E il duca mio distese le sue spanne; 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna, 28
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde 31
Dello demonio Cerbero che introna
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona 34
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte e quante, 37
Fuor ch' una che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
'O tu, che se' per questo inferno tratto,'
Mi disse, 'riconoscimi, se sai: 41
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.'
Ed io a lei: 'L' angoscia che tu hai 43
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che in sì dolente 46
Loco se' messa, ed a sì fatta pena
Che, s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.'
Ed egli a me: 'La tua città, ch' è piena 49
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa:' e più non fe' parola.
Io gli risposi: 'Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita? 61
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.'
Ed egli a me: 'Dopo lunga tenzone 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia 67
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi: 73
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.'
Qui pose fine al lagrimabil suono. 76
Ed io a lui: 'Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e Tegghiaio, che fur sì degni, 79
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca; 82
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.'
E quegli: 'Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù li grava al fondo: 86
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.'
Gli diritti occhi torse allora in biechi: 91
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: 'Più non si desta 94
Di qua dal suon dell' angelica tromba;
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.'
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: 'Maestro, esti tormenti 103
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?'
Ed egli a me: 'Ritorna a tua scienza, 106
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta 109
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.'
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nimico. 115

CANTO SETTIMO.

'Pape Satan, pape Satan aleppe,'
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe

Disse per confortarmi: 'Non ti noccia 4
La tua paura, chè, poter ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.'
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia, 7
E disse: 'Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo: 10
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.'
Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 16
Pigliando più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa, 25
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì 28
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: 'Perchè tieni,' e 'Perchè burli?'
Così tornavan per lo cerchio tetro, 31
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto 34
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: 'Maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.'
Ed egli a me: 'Tutti e quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia, 41
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia, 43
Quando vengono a' due punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali, 47
In cui usa avarizia il suo soperchio.'
Ed io: 'Maestro, tra questi cotali 49
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.'

Ed egli a me: 'Vano pensiero aduni: 52
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
In eterno verranno alli due cozzi; 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna, 64
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.'
'Maestro,' diss' io lui, 'or mi di' anche: 67
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?'
Ed egli a me: 'O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui lo cui saper tutto trascende, 73
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani, 79
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudizio di costei, 83
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei: 85
Questa provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 88
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode, 92
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode: 94
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta: 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.'

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
Sopra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buia assai vie più che persa:
E noi, in compagnia dell' onde bige, 104
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle malvage piaggie grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano 112
Ma con la testa col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: 'Figlio, or vedi
L' animo di color cui vinse l' ira: 116
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira, 118
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo 121
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra." 124
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.'
Così girammo della lorda pozza 127
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza: 129
Venimmo al piè d' una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette che i' vedemmo porre, 4
E un' altra da lungi render cenno
Tanto ch' a pena il potea l' occhio torre.
Ed io mi volsi al mar di tutto il senno; 7
Dissi: 'Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?'
Ed egli a me: 'Su per le sucide onde 10
Già puoi scorger quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.'
Corda non pinse mai da sè saetta, 13
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella, 16
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: 'Or se' giunta, anima fella?'
'Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,' 19
Disse lo mio signore, 'a questa volta:
Più non ci avrai, che sol passando il loto.'
Quale colui, che grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Fecesi Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui, 28
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora, 31
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: 'Chi se' tu che vieni anzi ora?'
Ed io a lui: 'S' io vegno, non rimango; 34
Ma tu chi se', che sei sì fatto brutto?'
Rispose: 'Vedi che son un che piango.'
Ed io a lui: 'Con piangere e con lutto, 37
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sia lordo tutto.'
Allora stese al legno ambo le mani: 40
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: 'Via costà con gli altri cani.'
Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
Baciommi il volto, e disse: 'Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa; 46
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi, 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!'
Ed io: 'Maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.'
Ed egli a me: 'Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.'
Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti!' 61
E l' Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti. 63
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti l' occhio intento sbarro:
Lo buon Maestro disse: 'Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite, 68
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.'
Ed io: 'Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero.' Ed ei mi disse: 'Il foco eterno
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse, 74
Come tu vedi in questo basso inferno.'
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata: 77
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte dove il nocchier forte
'Uscite,' ci gridò, 'qui è l' entrata.'
Io vidi più di mille in sulle porte 82
Da' ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: 'Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?' 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: 'Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Provi se sa; chè tu qui rimarrai
Che gli hai scorta sì buia contrada.'
Pensa, Lettor, se io mi sconfortai 94
Nel suon delle parole maledette:
Ch' io non credetti ritornarci mai.
'O caro duca mio, che più di sette 97
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar,' diss' io, 'così disfatto: 100
E se 'l passar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.'
E quel signor che lì m' avea menato 103
Mi disse: 'Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.'
Così sen va, e quivi m' abbandona 109
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quel ch' a lor si porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari. 117
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
'Chi m' ha negate le dolenti case?'
Ed a me disse: 'Tu, perch' io m' adiri, 121
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova, 124
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sopr' essa vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.' 130

CANTO NONO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta; 4
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
'Pure a noi converrà vincer la punga,' 7
Cominciò ei: 'se non . . . tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!'
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.
'In questo fondo della trista conca 16
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?'
Questa question fec' io; e quei: 'Di rado
Incontra,' mi rispose, 'che di nui 20
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui, 22
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell' è il più basso loco e il più oscuro, 28
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.

Questa palude che il gran puzzo spira, 31
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.'

Ed altro disse, ma non l' ho a mente; 34
Perrochè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,

Dove in un punto furon dritte ratto 37
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,

E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli ceraste avean per crine
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei che ben conobbe le meschine 43
Della regina dell' eterno pianto:
'Guarda,' mi disse, 'le feroci Erine.

Questa è Megera dal sinistro canto: 46
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo:' e tacque a tanto.

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme e gridavan sì alto 50
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.

'Venga Medusa; sì 'l farem di smalto,' 52
Dicevan tutte riguardando in giuso:
'Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.'

'Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.'

Così disse il Maestro; ed egli stessi 58
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi che avete gl' intelletti sani, 61
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

E già venia su per le torbid' onde 64
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambo e due le sponde:

Non altrimenti fatto che d' un vento 67
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.
Dinanzi polveroso va superbo, 71
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: 'Or drizza il nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.'

Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;

Vid' io più di mille anime distrutte 79
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aer grasso, 82
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

Ben m' accors' io ch' egli era del ciel messo, 85
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Venne alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non ebbe alcun ritegno.

'O cacciati del ciel, gente dispetta,' 91
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
'Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia, 94
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.'

Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui che gli è davante. 103
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio 107
La condizion che tal fortezza serra,

Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, 112
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro;

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 118
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: 'Maestro, quai son quelle genti 124
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?'
Ed egli a me: 'Qui son gli eresiarche 127
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto, 130
E i monimenti son più, e men caldi.'
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi. 133

CANTO DECIMO.

Ora sen va per un secreto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
'O virtù somma, che per gli empi giri 4
Mi volvi,' cominciai, 'com' a te piace
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace 7
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.'
Ed egli a me: 'Tutti saran serrati, 10
Quando di Josaffàt qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci 16
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.'
Ed io: 'Buon Duca, non tegno riposto 19
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.'
'O Tosco, che per la città del foco 22
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse io fui troppo molesto.'
Subitamente questo suono uscìo 28
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: 'Volgiti: che fai? 31
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.'
I' avea già il mio viso nel suo fitto; 34
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: 'Le parole tue sien conte.'
Com' io al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: 'Chi fur li maggior tui?'
Io, ch' era d' ubbidir desideroso, 43
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: 'Fieramente furo avversi 46
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.'
'S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,'
Rispos' io lui, 'l' una e l' altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.'
Allor surse alla vista scoperchiata 52
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era in ginocchie levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: 'Se per questo cieco 58
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?'
Ed io a lui: 'Da me stesso non vegno: 61
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.'
Le sue parole e il modo della pena 64
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: 'Come 67
Dicesti: "egli ebbe?" non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?'
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta 73
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
'E se,' continuando al primo detto, 76
'S' egli han quell' arte,' disse, 'male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?'
Ond' io a lui: 'Lo strazio e il grande scempio 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.'
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso, 88
'A ciò non fui io sol,' disse, 'nè certo
Senza cagion con gli altri sarei mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto 91
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.'
'Deh, se riposi mai vostra semenza,' 94
Prega' io lui, 'solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.'
'Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
Le cose,' disse, 'che ne son lontano; 101
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta, 104
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta 106
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.'
Allor, come di mia colpa compunto, 109
Dissi: 'Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui innanzi alla risposta muto, 112
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.'
E già il Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: 'Qui con più di mille giaccio: 118
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.'
Indi s' ascose: ed io in ver l' antico 121
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando, 124
Mi disse: 'Perchè sei tu sì smarrito?'
Ed io li satisfeci al suo dimando.
'La mente tua conservi quel ch' udito 127
Hai contra te,' mi comandò quel Saggio,
'Ed ora attendi qui:' e drizzò il dito.
'Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.'
Appresso volse a man sinistra il piede: 133
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo. 136

CANTO DECIMOPRIMO.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l' orribile soperchio 4
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: 'Anastasio papa guardo, 8
Lo qual trasse Fotin della via dritta.'
'Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.' 12
Così il Maestro; ed io: 'Alcun compenso,'
Dissi lui, 'trova, che il tempo non passi
Perduto;' ed egli: 'Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,' 16
Cominciò poi a dir, 'son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti: 19
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale 23
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto 26
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto: 28
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone 31
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose 34
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun che mal fiere, 37
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote omo avere in sè man violenta 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo, 43
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade, 46
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella 49
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa, 52
Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vinco d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, 58
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia 61
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto 64
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.'
Ed io: 'Maestro, assai chiaro procede 67
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue, 70
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro dalla città roggia 73
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?'
Ed egli a me: 'Perchè tanto delira,' 76
Disse, 'lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 79
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina vendetta gli martelli.'
'O Sol che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saper, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,' 94
Diss' io, 'là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo solvi.'
'Filosofia,' mi disse, 'a chi la intende, 97
Nota non pure in una sola parte
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte; 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte
Che l' arte vostra quella, quanto puote, 103
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste duo, se tu ti rechi a mente 106
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene, 109
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace: 112
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sopra il Coro giace,
E il balzo via là oltra si dismonta.' 115

CANTO DECIMOSECONDO.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco 4
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco,
Chè da cima del monte, onde si mosse, 7
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi, sè stesso morse
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: 'Forse 16
Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, chè questi non viene 19
  Ammaestrato dalla tua sorella,
  Ma vassi per veder le vostre pene.'
Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
  Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
  E quegli accorto gridò: 'Corri al varco;
  Mentre ch' è in furia è buon che tu ti cale.'
Così prendemmo via giù per lo scarco 28
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: 'Tu pensi 31
  Forse a questa rovina, ch' è guardata
  Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vuo' che sappi, che l' altra fiata 34
  Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
  Che venisse Colui che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
  Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso: 43
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle 47
  Qual che per violenza in altrui noccia.'
O cieca cupidigia, e ria e folle, 49
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta, 52
  Come quella che tutto il piano abbraccia,
  Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
  Correan Centauri armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette, 58
  E della schiera tre si dipartiro
  Con archi ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: 'A qual martiro 61
  Venite voi che scendete la costa?
  Ditel costinci, se non, l' arco tiro.'
Lo mio Maestro disse: 'La risposta 64
  Farem noi a Chiron costà di presso:
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.'
Poi mi tentò, e disse: 'Quegli è Nesso, 67
  Che morì per la bella Deianira,
  E fe' di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
  È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
  Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
D' intorno al fosso vanno a mille a mille, 73
  Saettando quale anima si svelle
  Del sangue più che sua colpa sortille.'
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca 77
  Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79
  Disse ai compagni: 'Siete voi accorti,
  Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.' 82
  E il mio buon Duca, che già gli era al petto
  Dove le due nature son consorti,
Rispose: 'Ben è vivo, e sì soletto 85
  Mostrarli mi convien la valle buia:
  Necessità 'l conduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia 88
  Che mi commise quest' officio nuovo;
  Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù per cui io movo 91
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là dove si guada, 94
  E che porti costui in su la groppa;
  Che non è spirto che per l' aer vada.'
Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
  E disse a Nesso: 'Torna, e sì li guida,
  E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.'
Or ci movemmo colla scorta fida 100
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103
  E il gran Centauro disse: 'Ei son tiranni
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni: 106
  Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
  Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha il pel così nero 109
  È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
  È Opizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.' 112
  Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
  'Questi ti sia or primo, ed io secondo.'
Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
  Sopra una gente che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: 'Colui fesse in grembo a Dio 119
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.'
Poi vidi gente che di fuor del rio 121
Tenea la testa ed ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì che cocea pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
'Sì come tu da questa parte vedi 127
Lo bulicame che sempre si scema,'
Disse il Centauro, 'voglio che tu credi,
Che da quest' altra a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge 133
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra 136
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.'
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

CANTO DECIMOTERZO.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non fronde verdi, ma di color fosco; 4
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, 10
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani, 13
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: 'Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,' 17
Mi cominciò a dire, 'e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione. 19
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.'
Io sentia da ogni parte traer guai, 22
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse il Maestro: 'Se tu tronchi 28
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.'
Allor porsi la mano un poco avante 31
E colsi un ramicel da un gran pruno:
E il tronco suo gridò: 'Perchè mi schiante?'
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
Ricominciò a gridar: 'Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 37
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.'
Come d' un stizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Sì della scheggia rotta usciva insieme 43
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
'S' egli avesse potuto creder prima,' 46
Rispose il Savio mio, 'anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece 52
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.' 54
E il tronco: 'Sì con dolce dir m' adeschi
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi 58
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso offizio, 62
Tanto ch' io ne perdei i sonni e i polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio 64
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 67
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno 73
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede, 76
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.'
Un poco attese, e poi: 'Da ch' ei si tace,' 79
Disse il Poeta a me, 'non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.'
Ond' io a lui: 'Domandal tu ancora 82
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.'
Perciò ricominciò: 'Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega 88
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.'
Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
Si convertì quel vento in cotal voce:
'Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce 94
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra, 98
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra. 102
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta: 104
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta 106
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.'
Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire 112
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta. 117
Quel dinanzi: 'Ora accorri, accorri, morte.'
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: 'Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.' 121
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena 124
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti, 127
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
'O Jacomo,' dicea, 'da sant' Andrea, 133
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?'
Quando il Maestro fu sopr' esso fermo, 136
Disse: 'Chi fusti, che per tante punte
Soffi con sangue doloroso sermo?'
Ed egli a noi: 'O anime che giunte 139
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch' ha le mie fronde sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto: 142
Io fui della città che nel Batista
Mutò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno 148
Sopra il cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.' 151

CANTO DECIMOQUARTO.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte 4
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove, 7
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa, 13
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei 16
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge, 19
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente; 22
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sopra tutto il sabbion d' un cader lento 28
Piovean di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde 31
D' India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo 34
Con le sue schiere, acciocchè il vapore
Me' si stingeva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore; 37
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: 'Maestro, tu che vinci 43
Tutte le cose, fuor che i Demon duri
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi 46
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?'
E quel medesmo, che si fue accorto 49
Ch' io domandava il mio duca di lui,
Gridò: 'Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: "Buon Vulcano, aiuta aiuta,"
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra, 58
E me saetti con tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.'
Allora il Duca mio parlò di forza 61
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
'O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito: 64
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.'
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
Dicendo: 'Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia, 74
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.'
Tacendo divenimmo là ove spiccia 76
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce ruscello 79
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
'Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88
Notabil come lo presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.'
Queste parole fur del Duca mio: 91
Perchè il pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disio.
'In mezzo mar siede un paese guasto,' 94
Diss' egli allora, 'che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta 97
D' acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 103
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata, 106
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in sull' altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta 112
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là dove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai: però qui non si conta.'
Ed io a lui: 'Se il presente rigagno 121
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?'
Ed egli a me: 'Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto 125
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova, 128
Non dee addur maraviglia al tuo volto.'
Ed io ancor: 'Maestro, ove si trova 130
Flegetonta e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?'
'In tutte tue question certo mi piaci,' 133
Rispose; 'ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
Là dove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.'
Poi disse: 'Omai è tempo da scostarsi 139
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.' 142

CANTO DECIMOQUINTO.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal foco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, 4
Temendo il fiotto che ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera, 16
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 22
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo e gridò: 'Qual maraviglia?'
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto 26
Sì che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto; 28
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: 'Siete voi qui, ser Brunetto?'
E quegli: 'O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco 32
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.'
Io dissi a lui: 'Quanto posso ven preco; 34
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.'
'O figliuol,' disse, 'qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni 38
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.'
Io non osava scender della strada 43
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, come uom che reverente vada.
Ei cominciò: 'Qual fortuna o destino 46
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?'
'Là su di sopra in la vita serena,' 49
Rispos' io lui, 'mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pure ier mattina le volsi le spalle: 52
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.'
Ed egli a me: 'Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto, 58
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quell' ingrato popolo maligno, 61
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico: 64
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67
Gent' è avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua *fortuna* tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame 73
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semente santa 76
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.'
'Se fosse tutto pieno il mio dimando,' 79
Risposi lui, 'voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accora 82
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbia in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto, 91
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua rota, 95
Come le piace, e il villan la sua marra.'
Lo mio Maestro allora in sulla gota 97
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: 'Bene ascolta chi la nota.'
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: 'Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci, 104
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci 106
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un peccato medesmo al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama, 109
E Francesco d' Accorso; anco vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi 112
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Siati raccomandato il mio Tesoro 119
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.'
Poi si rivolse, e parve di coloro 121
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde. 124

CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro 4
Correndo d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava: 7
'Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.'
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese, 13
Volse il viso ver me, ed: 'Ora aspetta,'
Disse; 'a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il foco che saetta 16
La natura del loco, io dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.'
Ricominciar, come noi ristemmo, ei 19
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una rota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

'E se miseria d' esto loco sollo 28
Rende in dispetto noi e nostri preghi,'
Cominciò l' uno, 'e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi 31
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi, 34
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada: 37
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro che appresso me l' arena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovria esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce, 43
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.'
S' io fussi stato dal foco coperto, 46
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l' avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto, 49
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: 'Non dispetto, ma doglia 52
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai 58
L' opre di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.'
'Se lungamente l' anima conduca 64
Le membra tue,' rispose quegli ancora,
'E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor di' se dimora 67
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gita fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.'
'La gente nuova, e i subiti guadagni, 73
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.'
Così gridai colla faccia levata: 76
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.
'Se l' altre volte sì poco ti costa,' 79
Risposer tutti, 'il satisfare altrui,
Felice te, se sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti lochi bui 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere "Io fui,"
Fa che di noi alla gente favelle.' 85
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
Ali sembiar le gambe loro snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi 88
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante 95
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquaqueta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sopra san Benedetto 100
Dell' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovea per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa, 103
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchie offesa.
Io aveva una corda intorno cinta, 106
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì come il Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato, 112
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
'E pur convien che novità risponda,' 115
Dicea fra me medesmo, 'al nuovo cenno
Che il Maestro con l' occhio sì seconda.'
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra, 119
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: 'Tosto verrà di sopra 121
Ciò ch' io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.'

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra finch' ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note 127
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso, 131
Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso 133
Talora a solver l' ancora ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa. 136

—•—

CANTO DECIMOSETTIMO.

'Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l' armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.'
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4
Ed accenolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda 7
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto; 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Due branche avea pilose infin l' ascelle: 13
Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color, sommesse e soprapposte, 16
Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra; 22
Così la fiera pessima si stava
Sull' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca 28
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella, 31
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in sulla rena
Gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi il Maestro: 'Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,' 38
Mi disse, 'va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.'
Così ancor su per la strema testa 43
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 46
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, 49
Or col ceffo or coi piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno, 56
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro 61
Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: 'Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco, 67
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: "Vegna il cavalier soprano,
Che recherà la tasca con tre becchi." 73
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come 'l bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse 76
Lui che di poco star m' avea monito,
Torna' mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito 79
Già in sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: 'Or sii forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale : 82
  Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.'
Qual è colui, ch' ha sì presso il riprezzo 85
  Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
  E trema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte ; 88
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m' assettai in su quelle spallacce : 91
  'Sì' (volli dir, ma la voce non venne
  Com' io credetti) 'fa che tu m' abbracce.'
Ma esso che altra volta mi sovvenne 94
  Ad altro forse, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne :
E disse : 'Gerion, moviti omai : 97
  Le rote larghe, e lo scender sia poco :
  Pensa la nuova soma che tu hai.'
Come la navicella esce del loco 100
  In dietro, in dietro, sì quindi si tolse ;
  E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là ov' era il petto, la coda rivolse, 103
  E quella tesa, come anguilla, mosse,
  E con le branche l' aria a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse, 106
  Quando Fetòn abbandonò li freni,
  Per che il ciel, come pare ancor, si cosse :
Nè quando Icaro misero le reni 109
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui : 'Mala via tieni,'
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era 112
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va nuotando lenta lenta ; 115
  Rota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso e disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo 118
  Far sotto noi un orribile stroscio ;
  Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio : 121
  Perocch' io vidi fochi, e sentii pianti ;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti, 124
  Lo scendere e il girar, per li gran mali
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,
  Che senza veder logoro o uccello, 128
  Fa dire al falconiere : 'Oimè tu cali :'
Discende lasso onde si move snello, 130
  Per cento rote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello :
Così ne pose al fondo Gerione 133
  A piè a piè della stagliata rocca,
  E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. 136

CANTO DECIMOTTAVO.

Loco è in inferno detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 4
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui *suo loco* dicerò l' ordigno. 6
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
  Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura, 10
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' ei son rende figura :
Tale imagine quivi facean quelli : 13
  E come a tai fortezze dai lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli 16
  Movien, che recidean gli argini e fossi
  Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo loco, dalla schiena scossi 19
  Di Gerion, trovammoci : e il Poeta
  Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta ; 22
  Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori : 25
  Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
  Di là con noi, ma con passi maggiori :
Come i Roman, per l' esercito molto, 28
  L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo colto :
Che dall' un lato tutti hanno la fronte 31
  Verso il castello, e vanno a santo Pietro ;
  Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
  Vidi Demon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze 37
  Alle prime percosse ! già nessuno
  Le seconde aspettava nè le terze.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
'Di già veder costui non son digiuno.'
Perciò a figurarlo i piedi affissi: 43
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette 46
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: 'Tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti Salse?'
Ed egli a me: 'Mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese: 58
Anzi n' è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e Reno: 61
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.'
Così parlando il percosse un demonio 64
Della sua scuriada, e disse: 'Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.'
Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo,
Là dove un scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia 73
Di sotto, per dar passo agli sforzati,
Lo Duca disse: 'Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati, 76
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.'
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia domanda, 82
Mi disse: 'Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno, 88
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno
Ivi con segni e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima avea tutte l' altre ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anco di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle 98
Sapere, e di color che in sè assanna.'
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altro arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia 103
Nell' altra bolgia, e che col muso isbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa 106
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109
Loco a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più soprasta,
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo, 116
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: 'Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?' 119
Ed io a lui: 'Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti, 121
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.'
Ed egli allor, battendosi la zucca: 124
'Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond io non ebbi mai la lingua stucca.'
Appresso ciò lo Duca: 'Fa che pinghe,'
Mi disse, 'il viso un poco più avante, 128
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza e scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taide è la puttana, che rispose 133
Al drudo suo, quando disse: "Ho io grazie
Grandi appo te?" "Anzi meravigliose."
E quinci sien le nostre viste sazie.' 136

CANTO DECIMONONO.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Chè le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate; 4
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba 7
Montati dello scoglio in quella parte,
Che appunto sopra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo 13
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni 17
Fatti per loco de' battezzatori;
L' un delli quali, ancor non è molt'anni, 19
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte, 26
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per l' estrema buccia; 29
Tal era lì da' calcagni alle punte.
'Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 31
Guizzando più che gli altri suoi consorti,'
Diss' io, 'e cui più rozza fiamma succia?'
Ed egli a me: 'Se tu vuoi ch' io ti porti 34
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.'
Ed io: 'Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto 38
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.'
Allor venimmo in su 'l argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
Lo buon Maestro ancor della sua anca 43
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.
'O qual che se', che 'l dì su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,'
Comincia' io a dir, 'se puoi, fa motto.'
Io stava come il frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa:
Ed ei gridò: 'Sei tu già costì ritto, 52
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e poi di farne strazio?'
Tal mi fec' io quai son color che stanno, 58
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: 'Digli tosto, 61
Non son colui, non son colui che credi:'
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi: 64
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: 'Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto 67
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito domando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra, 80
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra, 82
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.'
Io non so s' io mi fui qui troppo folle, 88
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
'Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro, 91
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: "Viemmi retro."
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia 94
Oro od argento, quando fu sortito
Al loco che perdè l' anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito; 97
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse, che ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi; 103
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista, 106
Quando colei, che siede sopra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque, 109
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento: 112
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!'
E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse, 121
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese, 124
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a sè distretto, 127
Sì mi portò sopra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoperto. 133

CANTO VENTESIMO.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto e quanto 4
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fan le letanie in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tral mento e 'l principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa 16
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso 22
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: 'Ancor sei tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta. 28
Chi è più scellerato che colui
Che al giudizio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Per ch' ei gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira che ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter gli convenne 43
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quel che al ventre gli s' atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscio, 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco 61
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sopra Tiralli, ch' ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna, 64
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Locò è nel mezzo là, dove il Trentino 67
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi 73
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co, 76
Non più Benaco, ma Mencio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che intorno erano sparti
S' accolsero a quel loco, ch' era forte 89
Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sopra quell' ossa morte; 91
E per colei che il loco prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattìa di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.'
Ed io: 'Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede, 103
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.'
Allor mi disse: 'Quel che dalla gota 106
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune, 109
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta 112
L' alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente 116
Delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago, 121
La spuola e il fuso, e fecersi indivine;
Fecer malie con erbe e con imago. 123
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine,
E già iernotte fu la luna tonda: 127
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.'
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura 4
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani 7
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Chè navicar non ponno, e in quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa; 13
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per foco ma per divina arte 16
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava, 22
Lo Duca mio, dicendo: 'Guarda, guarda,'
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire: 28
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sopra il piè leggiero!
L' omero suo ch' era acuto e superbo, 34
Carcava un peccator con ambo l' anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
'Del nostro ponte,' disse, 'o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita: 38
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra ch' i' n' ho ben fornita: 40
Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa *ita*.'
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro 43
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto; 46
Ma i demon, che del ponte avean coperchio,
Gridar: 'Qui non ha loco il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soperchio.'
Poi l' addentar con più di cento raffi; 52
Disser: 'Coperto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.'
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
Fanno atuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: 'Acciocchè non si paia
Che tu ci sii,' mi disse, 'giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia;
E per nulla offension che mi sia fatta, 61
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.'
Poscia passò di là dal co del ponte, 64
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta 67
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto al ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: 'Nessun di voi sia fellò.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 73
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi d' arroncigliarmi si consigli.'
Tutti gridaron: 'Vada Malacoda;' 76
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: 'Che gli approda?'
'Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
Esser venuto,' disse il mio Maestro,
'Sicuro già da tutti vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro? 82
Lasciane andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.'
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: 'Omai non sia feruto.'
E il Duca mio a me: 'O tu, che siedi 88
Tra gli schoggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me tu riedi.'
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto; 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti ch' ei tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti 94
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona 97
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, 'Vuoi che 'l tocchi,' 100
Diceva l' un con l' altro, 'in sul groppone?'
E rispondean: 'Sì, fa che gliele accocchi.'
Ma quel demonio che tenea sermone 103
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: 'Posa, posa, Scarmiglione.'
Poi disse a noi: 'Più oltre andar per questo 106
Iscoglio non si può, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace, 109
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
  Mille dugento con sessanta sei 113
  Anni compiè, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
  A riguardar s' alcun se ne sciorina:
  Gite con lor, ch' ei non saranno rei.'
'Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,' 118
  Cominciò egli a dire, 'e tu, Cagnazzo,
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le boglienti pane; 124
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio
  Che tutto intero va sopra le tane.'
'O me! Maestro, che è quel che io veggio?'
  Diss' io: 'deh! senza scorta andiamci soli, 128
  Se tu sai ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu sei sì accorto come suoli, 130
  Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
  E colle ciglia ne minaccian duoli?'
Ed egli a me: 'Non vo' che tu paventi: 133
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.'
Per l' argine sinistro volta dienno; 136
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Coi denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 139

—◆—

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Io vidi già cavalier mover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 4
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 7
  Con tamburi e con cenni di castella,
  E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 10
  Cavalier vidi mover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni: 13
  Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
  Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa, 16
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19
  Ai marinar con l' arco della schiena,
  Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena 22
  Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
  E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
  Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori: 28
  Ma come s' appressava Barbariccia,
  Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anco il cor me n' accapriccia, 31
  Uno aspettar così, com egli incontra
  Che una rana rimane, ed altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più d' incontra,
  Gli arronciglió le impegolate chiome, 35
  E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti e quanti il nome, 37
  Sì li notai quando furono eletti,
  E poi che si chiamaro, attesi come.
'O Rubicante, fa che tu gli metti 40
  Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,'
  Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: 'Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man degli avversari suoi.'
Lo Duca mio gli s' accostò allato, 46
  Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
  'Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose, 49
  Chè m' avea generato d' un ribaldo
  Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo; 52
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che io rendo ragione in questo caldo.'
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
  D' ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco; 58
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: 'State in là, mentr' io lo inforco.'
Ed al Maestro mio volse la faccia: 61
  'Domanda,' disse, 'ancor se più desii
  Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.'
Lo Duca: 'Dunque or di' degli altri rii: 64
  Conosci tu alcun che sia Latino
  Sotto la pece?' E quegli: 'Io mi partii

Poco è da un che fu di là vicino ; 67
  Così foss' io ancor con lui coperto,
  Ch' io non temerei unghia nè uncino.'
E Libicocco : 'Troppo avem sofferto,' 70
  Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio 73
  Giuso alle gambe ; onde il decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro, 76
  A lui che ancor mirava sua ferita,
  Domandò il Duca mio senza dimoro :
'Chi fu colui, da cui mala partita 79
  Di' che facesti per venire a proda ?'
  Ed ei rispose : 'Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda, 82
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe' sì lor, che ciascun se ne loda :
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
  Sì com' ei dice : e negli altri offizi anche
  Barattier fu non picciol, ma soprano.
Usa con esso donno Michel Zanche 88
  Di Logodoro : ed a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
O me ! vedete l' altro che digrigna : 91
  Io direi anco ; ma io temo ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.'
E il gran proposto, volto a Farfarello 94
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse : 'Fatti in costà, malvagio uccello.'
'Se voi volete vedere o udire,' 97
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  'Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
  Sì ch' ei non teman delle lor vendette ;
  Ed io, sedendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette, 103
  Quand' io sufolerò, com' è nostr' uso
  Di fare allor che fuori alcun si mette.'
Cagnazzo a cotal motto levò il muso, 106
  Crollando il capo, e disse : 'Odi malizia
  Ch' egli ha pensata per gittarsi giuso.'
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose : 'Malizioso son io troppo, 110
  Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.'
Alichin non si tenne, e di rintoppo 112
  Agli altri, disse a lui : 'Se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l' ali : 115
  Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
  A veder se tu sol più di noi vali.'
O tu che leggi, udirai nuovo ludo ! 118
  Ciascun dall' altra costa gli occhi volse ;
  Quei prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
  Fermò le piante a terra, ed in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto, 124
  Ma quei più, che cagion fu del difetto ;
  Però si mosse, e gridò : 'Tu se' giunto.'
Ma poco i valse : chè l' ali al sospetto 127
  Non potero avanzar : quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto :
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
  Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, 133
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito, 136
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sopra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno 139
  Ad artigliar ben lui, ed ambo e due
  Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue : 142
  Ma però di levarsi era niente,
  Sì aveano inviscate l' ali sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 145
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa
  Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là, discesero alla posta : 148
  Porser gli uncini verso gl' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta :
E noi lasciammo lor così impacciati. 151

CANTO VENTESIMOTERZO.

Taciti, soli e senza compagnia,
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come frati minor vanno per via.
Volto era in sulla favola di Isopo 4
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' el parlò della rana e del topo :
Chè più non si pareggia mo ed issa, 7
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa :

E come l' un pensier dell' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così : 'Questi per noi 13
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sopra il mal voler s' aggueffa, 16
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che 'l cane a quella lepre ch' egli acceffa.'
Già mi sentia tutti arricciar li peli 19
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi : 'Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento 22
Di Malebranche : noi gli avem già dietro :
Io gl' immagino sì, che già gli sento.'
E quèi : 'S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei 26
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei 28
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' intrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia, 31
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.' 33
Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese, 37
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le flamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta :
E giù dal collo della ripa dura 43
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia 46
A volger rota di molin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come il Maestro mio per quel vivagno, 49
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
Appena fur li piè suoi giunti al letto 52
Del fondo giù, ch' ei furono in sul colle
Sopresso noi : ma non gli era sospetto ;
Chè l' alta provvidenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, 58
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 61
Dinanzi agli occhi, fatti della taglia
Che in Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia ; 64
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto ! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto :
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d' anca.
Perch' io al Duca mio : 'Fa che tu trovi 73
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi.'
Ed un che intese la parola Tosca 76
Diretro a noi gridò : 'Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca : 78
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.'
Onde il Duca si volse e disse : 'Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.'
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 82
Dell' animo, col viso, d' esser meco ;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola : 86
Poi si volsero in sè, e dicean seco :
'Costui par vivo all' atto della gola : 88
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola ?'
Poi disser me : 'O Tosco, ch' al collegio 91
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio.'
Ed io a loro : 'Io fui nato e cresciuto 94
Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla ?'
E l' un rispose a me : 'Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 103
Io Catalano, e questi *Loderingo*
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo 106
Per conservar sua pace, e fummo tali
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.'
Io cominciai: 'O frati, *i vostri mali*...' 109
Ma più non dissi: ch' all' occhio mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse, 112
Soffiando nella barba coi sospiri:
E il frate Catalan ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: 'Quel confitto che tu miri 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è nella via, 118
Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta 121
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.'
Allor vid' io maravigliar Virgilio 124
Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce: 127
'Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambo e due possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.'
Rispose adunque: 'Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia 134
Si move, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina, 137
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.'
Lo Duca stette un poco a testa china, 139
Poi disse: 'Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.'
E il frate: 'Io udì' già dire a Bologna 142
Del Diavol vizii assai, tra i quali udì'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.'
Appresso il Duca a gran passi sen gì, 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante. 148

CANTO VENTESIMOQUARTO.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzodì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra 4
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca, 7
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna in casa, e qua e là si lagna, 10
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro, 16
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed estima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima 27
D' un ronchion, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: 'Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.'
Non era via da vestito di cappa, 31
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto, 34
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta 37
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in sulla punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta 43
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.

'Omai convien che tu così ti spoltre,' 46
Disse il Maestro, 'chè sedendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,

Senza la qual chi sua vita consuma, 49
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:

E però leva su, vinci l' ambascia 52
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.'

Leva' mi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch' io non mi sentia;
E dissi: 'Va, ch' io son forte ed ardito.'

Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole, 64
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sopra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi; 68
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: 'Maestro, fa che tu arrivi

Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo, 74
Così giù veggio, e niente affiguro.'

'Altra risposta,' disse, 'non ti rendo, 76
Se non lo far: chè la domanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.'

Noi discendemmo il ponte dalla testa, 79
Dove s' aggiunge coll' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

E vidivi entro terribile stipa 82
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con amfisibena,

Nè tante pestilenzie nè sì ree 88
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.

Tra questa cruda e tristissima copia 91
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate: 94
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda, 97
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto, 103
La polver si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:

Così per li gran savi si confessa, 106
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba nè biado in sua vita non pasce, 109
Ma sol d' incenso lagrime ed amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.

E qual è quei che cade, e non sa como, 112
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,

Quando si leva, che intorno si mira 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;

Tal era il peccator levato poscia. 118
O potenzia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo Duca il domandò poi chi egli era: 121
Perch' ei rispose: 'Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque, e non umana, 124
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci,
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.'

Ed io al Duca: 'Digli che non mucci, 127
E domanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci.'

E il peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse:

Poi disse: 'Più mi duol che tu m' hai colto 133
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui dell' altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi; 136
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;

E falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra, 143
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto: 148
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè dolor ti debbia.' 151

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: 'Togli, Iddio, chè a te le squadro.'
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: 'Io non vo' che più diche:'
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo, 7
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri 13
Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo: 16
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: 'Ov' è, ov' è l' acerbo?'
Maremma non cred' io che tante n' abbia, 19
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
Con l' ali aperte gli giacea un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: 'Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino, 28
Per lo furar che frodolente fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece 31
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.'
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, 34
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: 'Chi siete voi?'
Per che nostra novella si ristette, 38
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare un altro convenette,
Dicendo: 'Cianfa dove fia rimaso?' 43
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento 46
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io che il vidi appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia, 49
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr' ambe e due,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue 58
Ad arbor sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera 61
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore 64
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno 67
Gridava: 'O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno.'
Già eran li due capi un divenuti, 70
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste; 73
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l' epe 82
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio: 97
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:
Chè due nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambo e due le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 106
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle, 112
E i due piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea due porti.
Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela 118
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse ver le tempie,
E di troppa materia che in là venne, 125
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne, 127
Di quel soperchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che avea unita e presta 133
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta, 136
Si fuggì sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle, 139
E disse all' altro: 'Io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.'
Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed ora quei che sol, de' tre compagni 149
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

CANTO VENTESIMOSESTO.

Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per l' inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il mio Maestro, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via 16
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19
Quand' io drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi; 22
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zenzara, 28
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea 31
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto ch' io fui là 've il fondo parèa.
E qual colui che si vengiò con gli orsi, 34
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire 37
Ch' ei vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sopra il ponte a veder surto, 43
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso, 46
Disse: 'Dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.'
'Maestro mio,' rispos' io, 'per udirti 49
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel foco, che vien sì diviso 52
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?'
Risposemi: 'Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno come all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme 58
L' aguato del caval che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte per che morta 61
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.'
'S' ei posson dentro da quelle faville 64
Parlar,' diss' io, 'Maestro, assai ten prego
E riprego, che il prego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender nego, 67
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.'
Ed egli a me: 'La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' io ho concetto 73
Ciò che tu vuoi: ch' ei sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.'
Poichè la fiamma fu venuta quivi, 76
Dove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
'O voi, che siete due dentro ad un foco, 79
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.'
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando, 88
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: 'Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse 91
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 94
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore 97
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna, 103
Fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta: 109
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
"O frati, dissi, che per cento milia 112
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' nostri sensi ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 118
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza."
Li miei compagni fec' io sì acuti, 121
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino, 124
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo 127
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto 134
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque, 139
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.' 142

—•—

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia, 4
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima 7
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame 13
Dal principio del foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: 'O tu, a cui io drizzo 19
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: "issa ten va, più non t'adizzo:"
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo, 22
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto sei di quella dolce terra
Latina ond' io mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino 29
E il giogo di che 'l Tever si disserra.'
Io era ingiuso ancora attento e chino, 31
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: 'Parla tu, questi è Latino.'

Ed io ch' avea già pronta la risposta, 34
Senza indugio a parlare incominciai:
'O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai, 37
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta come stata è molti anni: 40
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova, 43
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
Il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo, 47
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.'
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' acuta punta mosse 59
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
'S' io credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perocchè giammai di questo fondo 64
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fui cordelliero, 67
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe; 71
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe, 73
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie 76
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte 79
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei; 83
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei, 85
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano, 88
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo offizio, nè ordini sacri 91
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Constantin chiese Silvestro 94
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre: 97
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: "Tuo cor non sospetti: 100
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare, 103
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care."
Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: "Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio, 109
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio."
Francesco venne poi, com' io fui morto, 112
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: "Non portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente, 118
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente."
O me dolente! come mi riscossi, 121
Quando mi prese, dicendomi: "Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!"
A Minos mi portò: e quegli attorse 124
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: "Questi è de' rei del foco furo: 127
Perch' io là dove vedi son perduto,"
E sì vestito andando mi rancuro.'
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio, 133
Su per lo scoglio infino in sull' altr' arco
Che copre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 4
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
S' ei s' adunasse ancor tutta la gente 7
Che già in sulla fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentì di colpi doglie 13
Per contrastare a Roberto Guiscardo.
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo 16
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo 19
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco, 28
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: 'Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto. 31
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi qui, 34
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma 37
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse, 43
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in sulle tue accuse?'
'Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,' 46
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
'Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo 49
Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.'
Più fur di cento che, quando l' udiro, 52
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando il martiro.
'Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
Tu che forse vedrai lo sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda che stretta di neve 58
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.'
Poi che l' un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola 64
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia 67
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: 'Tu, cui colpa non condanna, 70
E cui io vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina, 73
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper ai due miglior di Fano, 76
A messer Guido ed anco ad Angiolello
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello, 79
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica 82
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco; 88
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.'
Ed io a lui: 'Dimostrami e dichiara, 91
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.'
Allor pose la mano alla mascella 94
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: 'Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.'
O quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dire fu così ardito! 102
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: 'Ricordera' ti anche del Mosca, 106
Che dissi, lasso! "Capo ha cosa fatta,"
Che fu il mal seme per la gente tosca.'
Ed io gli aggiunsi: 'E morte di tua schiatta;' 109
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza mi assicura, 115
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come 119
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome, 121
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: 'O me!'
Di sè faceva a sè stesso lucerna, 124
Ed eran due in uno, ed uno in due;
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue, 127
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: 'Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti, 133
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re giovane i mai conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli: 136
Achitofel non fe' più d' Ansalone
E di David co' malvagi pungelli.

Perch' io partii così giunte persone, 139
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrapasso.' 142

—•—

CANTO VENTESIMONONO.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: 'Che pur guate? 4
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge: 7
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.'
'Se tu avessi,' rispos' io appresso, 13
'Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.'
Parte sen gia, ed io retro gli andava, 16
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: 'Dentro a quella cava
Dov' io teneva or gli occhi sì a posta, 19
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.'
Allor disse il Maestro: 'Non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udi 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sopra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.'
'O Duca mio, la violenta morte 31
Che non gli è vendicata ancor,' diss' io,
'Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; ond' ei sen gio 34
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.'
Così parlammo infino al loco primo 37
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in sull' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi 41
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi, 43
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 46
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre; 49
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir delle marcite membre.
Noi discendemmo in sull' ultima riva 52
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, là 've la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo 61
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche; 64
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle 67
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati, 73
Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia 76
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell' unghie sopra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l' unghie la scabbia, 82
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
'O tu che colle dita ti dismaglie,' 85
Cominciò il Duca mio all' un di loro,
'E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dinne s' alcun Latino è tra costoro 88
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.'

'Latin sem noi, che tu vedi sì guasti 91
Qui ambo e due,' rispose l'un piangendo:
'Ma tu chi se', che di noi domandasti?'
E il Duca disse: 'Io son un che discendo 94
Con questo vivo giù di balzo in balzo.
E di mostrar l' inferno a lui intendo.'
Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse, 100
Dicendo: 'Di' a lor ciò che tu vuoli.'
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
'Se la vostra memoria non' s' imboli 103
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti: 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.'
'Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,' 109
Rispose l' un, 'mi fe' mettere al foco;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco,
Io mi saprei levár per l' aere a volo: 113
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
Me per alchimia che nel mondo usai
Dannò Minos, a cui fallar non lece.'
Ed io dissi al Poeta: 'Or fu giammai 121
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.'
Onde l' altro lebbroso che m' intese, 124
Rispose al detto mio: 'Trammene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca 127
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata in che disperse 130
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda 133
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia, 137
E ti dei ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.' 139

CANTO TRENTESIMO.

Nel tempo che Junone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano, 4
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: 'Tendiam le reti, sì ch' io pigli 7
La leonessa e i leoncini al varco:'
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro carco.
E quando la fortuna volse in basso 13
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso:
Ecuba trista misera e cattiva, 16
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva
Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane, 24
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 28
Del collo l' assannò sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: 'Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.'
'O,' diss' io lui, 'se l' altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.'
Ed egli a me: 'Quell' è l' anima antica 37
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro che là sen va sostenne,
Per guadagnar la donna della torma, 43
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.'

E poi che i due rabbiosi fur passati, 46
Sopra cu' io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto, 49
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisì, che sì dispaia 52
Le membra con l' umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
'O voi, che senza alcuna pena siete 58
(E non so io perchè) nel mondo gramo,'
Diss' egli a noi, 'guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo; 61
Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che dei verdi colli 64
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli, 66
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor vie più m' asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga, 70
Tragge cagion del loco ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai 73
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista 76
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate 79
Ombre che van dintorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero 82
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avean tre carati di mondiglia.'
Ed io a lui: 'Chi son li due tapini 91
Che fuman come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?'
'Qui li trovai, e poi volta non dierno,' 94
Rispose, 'quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Joseppo; 97
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.'
E l' un di lor, che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: 'Ancor che mi sia tolto 106
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestiere sciolto.'
Ond' ei rispose: 'Quando tu andavi 109
Al foco non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.'
E l' idropico: 'Tu di' ver di questo; 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver a Troia fosti richiesto.'
'S' io dissi 'l falso, e tu falsasti il conio,' 115
Disse Sinone, 'e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro demonio.'
'Ricorditi, spergiuro, del cavallo,' 118
Rispose quel ch' avea enfiata l' epa;
'E siati reo che tutto il mondo sallo.'
'E te sia rea la sete onde ti crepa,' 121
Disse il Greco, 'la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi a gli occhi sì t' assiepa.'
Allora il monetier: 'Così si squarcia 124
La bocca tua per suo mal come suole;
Chè s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura e il capo che ti duole, 127
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.'
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando il Maestro mi disse: 'Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.'
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 133
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;

Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
  Che desiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
'Maggior difetto men vergogna lava,' 142
  Disse il Maestro, 'che il tuo non è stato;
  Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
  Se più avvien che fortuna t' accoglia
  Ove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.' 148

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che soleva la lancia 4
  D' Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone 7
  Su per la ripa che il cinge dintorno,
  Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
  Sì che il viso m' andava innanzi poco: 11
  Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
  Che, contra sè la sua via seguitando,
  Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando 16
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa, 19
  Che mi parve veder molte alte torri;
  Ond' io: 'Maestro, di', che terra è questa?'
Ed egli a me: 'Però che tu trascorri 22
  Per le tenebre troppo dalla lungi,
  Avvien che poi nel 'maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
  Quanto il senso s' inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.'
Poi caramente mi prese per mano, 28
  E disse: 'Pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti, 31
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall' umbilico in giuso tutti e quanti.'
Come, quando la nebbia si dissipa, 34
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
Così forando l' aura grossa e scura, 37
  Più e più appressando in ver la sponda,
  Fuggiemi errore, e cresce'mi paura.
Perocchè come in sulla cerchia tonda 40
  Montereggion di torri si corona;
  Così la proda che il pozzo circonda
Torreggiavan di mezza la persona 43
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove del cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia, 46
  Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte 49
  Di sì fatti animali, assai fe' bene,
  Per torre tali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene 52
  Non si pente, chi guarda sottilmente
  Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente 55
  S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa 58
  Come la pina di san Pietro a Roma;
  Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma 61
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto: 64
  Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
  Dal loco in giù, dov' uomo affibbia il manto.
'Rafel mai amech zabi almi,' 67
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenian più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: 'Anima sciocca, 70
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga 73
  Che il tien legato, o anima confusa,
  E vedi lui che il gran petto ti doga.'
Poi disse a me: 'Egli stesso s' accusa; 76
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
  Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 79
  Chè così è a lui ciascun linguaggio,
  Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.'

Facemmo adunque più lungo viaggio 82
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro
D' una catena, che il teneva avvinto 88
Dal collo in giù, sì che in sullo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
'Questo superbo voll' esser esperto 91
Di sua potenza contra il sommo Giove,'
Disse il mio Duca, 'ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e' fece le gran prove, 94
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò giammai non move.'
Ed io a lui: 'S' esser puote, io vorrei 97
Che dello ismisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.'
Ond' ei rispose: 'Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder più là è molto, 103
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.'
Non fu tremoto già tanto rubesto 106
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai la morte, 109
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi visto le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle 115
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille leon per preda, 118
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Che avrebber vinto i figli della terra; 121
Mettine giù (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo: 124
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama; 127
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.'
Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio, 133
Disse a me: 'Fatti in qua, sì ch' io ti prenda:'
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda 136
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sopr' essa sì, che ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che divora 142
Lucifero con Giuda ci sposò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

—◆◆—

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo, 7
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
Ch' aiutaro Amfion a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
O sopra tutte mal creata plebe, 13
Che stai nel loco onde 'l parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: 'Guarda, come passi; 19
Va sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.'
Perch' io mi volsi, e vidimi davante 22
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
D' inverno la Danoia in Osteric,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,

Com' era quivi: chè, se Tambernic 28
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cric.
E come a gracidar si sta la rana 31
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna 34
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che il pel del capo aviено insieme misto.
'Ditemi voi, che sì stringete i petti,' 43
Diss' io, 'chi siete.' E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno mai spranga non cinse 49
Forte così; ond' ei, come due becchi,
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi 52
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: 'Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra 61
Con esso un colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia, non questi che m' ingombra
Col capo sì ch' io non veggio oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.'
Poscia vid' io mille visi, cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raduna, 74
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna, 76
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: 'Perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?'
Ed io: 'Maestro mio, or qui m' aspetta, 82
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.'
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
'Qual se' tu, che così rampogni altrui?'
'Or tu chi se', che vai per l' Antenora 88
Percotendo,' rispose, 'altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?'
'Vivo son io, e caro esser ti puote,' 91
Fu mia risposta, 'se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: 'Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna: 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.'
Allor lo presi per la cuticagna, 97
E dissi: 'E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.'
Ond' egli a me: 'Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti, 101
Se mille fiate in sul capo mi tomi.'
Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: 'Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle, 107
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?'
'Omai,' diss' io, 'non vo' che tu favelle, 109
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.'
'Va via,' rispose, 'e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi, 113
Di quei ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi domandato, altri chi v' era, 118
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia 121
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.'
Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo all' altro era cappello:

E come il pan per fame si manduca, 127
Così il sopran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133
Odio sopra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè,' diss' io, 'per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.' 139

CANTO TRENTESIMOTERZO.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: 'Tu vuoi ch' io rinnovelli 4
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme 7
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sei, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino, 13
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri, 16
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso, 19
Ciò è come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda 22
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno, 28
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte, 31
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con l' acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava 43
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto 46
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai: 49
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: "Tu guardi sì, padre: che hai?"
Perciò non lagrimai, nè rispos' io 52
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le man per lo dolor mi morsi. 58
Ed ei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: "Padre, assai ci fia men doglia 61
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia."
Queta' mi allor per non farli più tristi: 64
Lo dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: "Padre mio, chè non m' aiuti?"
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.'
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
Riprese il teschio misero coi denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là, dove il *Sì* suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Caprara e la Gorgona, 82
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella, 88
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri due che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata 91
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 94
E il duol, che trova in sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo, 97
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento; 103
Perch' io: 'Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiù ogni vapore spento?'
Ond' egli a me: 'Avaccio sarai dove 106
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.'
Ed un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: 'O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, 112
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli.'
Perch' io a lui: 'Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi sei, e s' io non ti disbrigo, 116
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.'
Rispose adunque: 'Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto, 119
Che qui riprendo dattero per figo.'
'O,' diss' io lui: 'Or sei tu ancor morto?' 121
Ed egli a me: 'Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade 127
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
Da un demonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna; 133
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua retro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.' 138
'Io credo,' diss' io lui, 'che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.'
'Nel fosso su,' diss' ei, 'di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece, 143
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, ed un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano, 148
Aprimi gli occhi:' ed io non gliele apersi,
E cortesia fu in lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi 151
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna 154
Trovai di voi un tal, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

'*Vexilla Regis prodeunt inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,'
Disse il Maestro mio, 'se tu il discerni.'
Come quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che il vento gira;
Veder mi parve un tal 'dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non lì era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là dove l' ombre eran tutte coperte,
E trasparean come festuca in vetro.

Altre sono a giacere, altre stanno erte, 13
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
 Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi, 19
 'Ecco Dite,' dicendo, 'ed ecco il loco,
 Ove convien che di fortezza t' armi.'
Com' io divenni allor gelato e fioco, 22
 Nol domandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno 28
 Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oramai quant' esser dee quel tutto 32
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34
 E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia, 37
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungieno a questa 40
 Sopr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungieno al loco della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla; 43
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali, 46
 Quanto si convenia a tanto uccello;
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello 49
 Era lor modo; e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava: 52
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea coi denti 55
 Un peccatore, a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla 58
 Verso il graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
'Quell' anima lassù che ha maggior pena,'
 Disse il Maestro, 'è Giuda Scariotto, 62
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due ch' hanno il capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
 Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto. 67
 Ma la notte risurge; ed oramai
 È da partir, che tutto avem veduto.'
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
 Ed ei prese di tempo e loco poste: 71
 E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste: 73
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia 76
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche, 79
 Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
 Sì che in inferno io credea tornar anche.
'Attienti ben, chè per sì fatte scale,' 82
 Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
 'Conviensi dipartir da tanto male.'
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
 E pose me in sull' orlo a sedere:
 Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere 88
 Lucifero com' io l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato, 91
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual è quel punto ch' io avea passato.
'Levati su,' disse il Maestro, 'in piede: 94
 La via è lunga e il cammino è malvagio,
 E già il sole a mezza terza riede.'
Non era camminata di palagio 97
 Là 'v' eravam, ma natural burella
 Ch' avea mal suolo e di lume disagio.
'Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
 Maestro mio,' diss' io quando fui dritto,
 'A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103
 Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?'

Ed egli a me: 'Tu immagini ancora 106
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto quant' io scesi: 109
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto 112
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coperchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera 116
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man quando di là è sera: 118
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 121
E la terra che pria di qua si sporse
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse 124
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto,
Quella che appar di qua, e su ricorse.'
Loco è laggiù da Belzebù remoto 127
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso 133
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo suso, ei primo ed io secondo, 136
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia retro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno, 4
  Dove l' umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesì risurga, 7
  O sante Muse, poichè vostro sono,
  E qui Calliope alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono 10
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro, 13
  Che s' accoglieva nel sereno aspetto
  Del mezzo puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, 16
  Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
  Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta, 19
  Faceva tutto rider l' oriente,
  Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
  All' altro polo, e vidi quattro stelle
  Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
  O settentrional vedovo sito,
  Poichè privato sei di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito, 28
  Un poco me volgendo all' altro polo,
  Là onde il carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo, 31
  Degno di tanta riverenza in vista,
  Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista 34
  Portava, e i suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante 37
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.
'Chi siete voi, che contro al cieco fiume 40
  Fuggito avete la prigione eterna?'
  Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
'Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
  Uscendo fuor della profonda notte
  Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte? 46
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?'
Lo Duca mio allor mi diè di piglio, 49
  E con parole e con mano e con cenni,
  Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: 'Da me non venni; 52
  Donna scese del ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
  Di nostra condizion, com' ella è vera,
  Esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai l' ultima sera, 58
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso 61
  Per lui campare, e non v' era altra via
  Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria; 64
  Ed ora intendo mostrar quegli spirti
  Che purgan sè sotto la tua balìa.
Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
  Dell' alto scende virtù che m' aiuta 68
  Conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
  Libertà va cercando, che è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai; chè non ti fu per lei amara 73
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La vesta che al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti: 76
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni: 80
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.'
'Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io fui di là,' diss' egli allora,
'Che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora, 88
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge, 91
Come tu di', non c' è mestier lusinghe:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94
D' un giunco schietto, è che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinghe:
Chè non si converria l' occhio sorpriso 97
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda, 103
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender lo monte a più lieve salita.''
Così sparì; ed io su mi levai 109
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: 'Seguisci li miei passi: 112
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.'
L' alba vinceva l' òra mattutina 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano 118
Com' uom che torna alla perduta strada,
Che infino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col sole, e per essere in parte
Dove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in sull' erbetta sparte 124
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose: 127
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque: 133
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. 136

CANTO SECONDO.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coperchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia, 4
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soperchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, sul presso del mattino, 13
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto 19
L' occhio per domandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' appario 22
Un non sapeva che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui uscio.
Lo mio Maestro ancor non fece motto, 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,

Gridò : 'Fa, fa che le ginocchia cali ; 28
Ecco l' Angel di Dio : piega le mani :
Omai vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo, 34
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.'
Poi come più e più verso noi venne 37
L' uccel divino, più chiaro appariva ;
Per che l' occhio da presso nol sostenne :
Ma chinai 'l giuso ; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero, 43
Tal che parea beato per iscripto ;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Aegypto 46
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce ; 49
Ond' ei si gittar tutti in sulla piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi : 'Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.'
E Virgilio rispose : 'Voi credete 61
Forse che siamo esperti d' esto loco ;
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà gioco.'
L' anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte ;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo ;
Così al viso mio s' affissar quelle 73
Anime fortunate tutte e quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarsi davante 76
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto ! 79
Tre volte retro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi ; 82
Per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse : 85
Allor conobbi chi era, e 'l pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi : 'Così com' io t' amai 88
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta ;
Però m' arresto : ma tu perchè vai ?'
'Casella mio, per tornare altra volta 91
Là dove son, fo io questo viaggio,'
Diss' io ; 'ma a te com' è tanta ora tolta ?'
Ed egli a me : 'Nessun m' è fatto oltraggio, 94
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio ;
Chè di giusto voler lo suo si face. 97
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era ora alla marina volto, 100
Dove l' acqua di Tevero s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce, ha egli or dritta l' ala : 103
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala.'
Ed io : 'Se nuova legge non ti toglie 106
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.'
Amor che nella mente mi ragiona, 112
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevan sì contenti
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti 118
Alle sue note ; ed ecco il veglio onesto,
Gridando : 'Che è ciò, spiriti lenti ?
Qual negligenza, quale stare è questo ? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.'

Come quando, cogliendo biado o loglio,
Li colombi adunati alla pastura, 125
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciar lo canto, e gire in ver la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

—•—

CANTO TERZO.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna: 4
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso: 7
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l' onestado ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga, 13
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che retro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi dallato con paura 19
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio conforto: 'Perchè pur diffidi,'
A dir mi cominciò tutto rivolto; 23
'Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto 25
Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra, 28
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti caldi e gieli 31
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*; 37
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato, 43
E di molti altri.' E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto al piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta, 47
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta, 49
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
'Or chi sa da qual man la costa cala,' 52
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
'Sì che possa salir chi va senz' ala?'
E mentre ch' ei teneva 'l viso basso, 55
E esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente 58
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
'Leva,' diss' io, Maestro, 'gli occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.'
Guardò a loro, e con libero piglio 64
Rispose: 'Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.'
Ancora era quel popol di lontano, 67
Dico dopo li nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
'O ben finiti, o già spiriti eletti,' 73
Virgilio incominciò, 'per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene, dove la montagna giace, 76
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.'

Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno, 82
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io movere a venir la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè in retro alquanto, 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.
'Senza vostra domanda io vi confesso, 94
Che questo è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete 97
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.'
Così il Maestro: e quella gente degna: 100
'Tornate,' disse, 'intrate innanzi dunque,'
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò; 'Chiunque 103
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.'
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso: 106
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' io mi fui umilmente disdetto 109
D' averlo visto mai, ei disse: 'Or vedi:'
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi sorridendo disse: 'Io son Manfredi,
Nepote di Costanza Imperadrice: 113
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,
E dichi il vero a lei, s' altro si dice:
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei; 121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia 124
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia more 136
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 139
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s' avanza.' 145

CANTO QUARTO.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenza più intenda; 4
E questo è contra quello error, che crede
Che un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede, 7
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenza è quella che l' ascolta, 10
Ed altra quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera, 13
Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una 17
Gridaro a noi: 'Qui è vostro domando.'
Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,

Che non era la calla, onde saline 22
  Lo Duca mio ed io appresso soli,
  Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
  Montasi su Bismantova in cacume
  Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Dico con l' ali snelle e con le piume 28
  Del gran disio, diretro a quel condotto,
  Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavam per entro il sasso rotto, 31
  E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi e man voleva il suol di sotto.
Poichè noi fummo in sull' orlo supremo 34
  Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:
  'Maestro mio,' diss' io, 'che via faremo?'
Ed egli a me: 'Nessun tuo passo caggia; 37
  Pur su al monte retro a me acquista,
  Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.'
Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
  E la costa superba più assai,
  Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai: 43
  'O dolce padre, volgiti, e rimira
  Com' io rimango sol, se non ristai.'
'Figliuol mio,' disse, 'infin quivi ti tira,' 46
  Additandomi un balzo poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue, 49
  Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
  Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambo e dui 52
  Volti a levante, ond' eravam saliti,
  Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
  Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
  Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta che io stava 58
  Stupido tutto al carro della luce,
  Dove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: 'Se Castore e Polluce 61
  Fossero in compagnia di quello specchio,
  Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vederesti il Zodiaco rubecchio 64
  Ancora all' Orse più stretto rotare,
  Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67
  Dentro raccolto immagina Sion
  Con questo monte in sulla terra stare
Sì, che ambo e due hanno un solo orizzon
  E diversi emisperi; onde la strada, 71
  Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada 73
  Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
  Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.'
'Certo, Maestro mio,' diss' io, 'unquanco
  Non vidi chiaro sì com' io discerno 77
  Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno, 79
  Che si chiama Equatore in alcun' arte,
  E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte 82
  Verso settentrion, quanto gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
  Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
  Più che salir non posson gli occhi miei.'
Ed egli a me: 'Questa montagna è tale, 88
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave 91
  Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
  Come a seconda giù andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero: 94
  Quivi di riposar l' affanno aspetta.
  Più non rispondo, e questo so per vero.'
E com' egli ebbe sua parola detta, 97
  Una voce di presso sonò: 'Forse
  Che di sedere in prima avrai distretta.'
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual nè io nè ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone 103
  Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
  Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso, 106
  Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
  Tenendo il viso giù tra esse basso.
'O dolce Signor mio,' diss' io, 'adocchia 109
  Colui che mostra sè più negligente
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.'
Allor si volse a noi, e pose mente, 112
  Movendo il viso pur su per la coscia,
  E disse: 'Or va su tu, che se' valente.'
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia 115
  Che m' avacciava un poco ancor la lena,
  Non m' impedì l' andare a lui; e poscia

Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: 'Hai ben veduto come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?'
Gli atti suoi pigri, e le corte parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: 'Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso 124
Quiritta sei? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?'
Ed ei: 'Frate, l' andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire ai martiri 128
L' uccel di Dio che siede in sulla porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita, 131
Perch' io indugiai al fine i buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita, 133
Che surga su di cor che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è udita?'
E già il Poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea: 'Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Morrocco.' 139

CANTO QUINTO.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: 'Ve', che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia 8
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
'Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,' 10
Disse il Maestro, 'che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien retro a me, e lascia dir le genti; 13
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da sè dilunga il segno, 17
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.'
Che poteva io ridir, se non: 'Io vegno?' 19
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E intanto per la costa di traverso 22
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco 25
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *O!* lungo e roco;
E due di loro in forma di messaggi 28
Corsero incontro a noi, e domandarne:
'Di vostra condizion fatene saggi.'
E il mio Maestro: 'Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro, 32
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.'
Vapori accesi non vid' io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno, 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che scorre senza freno.
'Questa gente che preme a noi è molta, 43
E vengonti a pregar,' disse il Poeta;
'Però pur va, ed in andando ascolta.'
'O anima, che vai per esser lieta 46
Con quelle membra con le quai nascesti,'
Venian gridando, 'un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unque vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti, 52
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora.'
Ed io: 'Perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace, 61
Che, retro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.'
Ed uno incominciò: 'Ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese 68
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fori, 73
Onde uscì il sangue in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che 'l dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, 79
Quando fui sopraggiunto ad Oriago,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago 82
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago.'
Poi disse un altro: 'Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte: 88
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.'
Ed io a lui: 'Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino, 92
Che non si seppe mai tua sepoltura?'
'Oh,' rispos' egli, 'appiè del Casentino 94
Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
Dove il vocabol suo diventa vano 97
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi; 103
L'Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: "O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno 106
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo."
Ben sai come nell' aere si raccoglie 109
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con l' intelletto, e mosse il fummo e il vento 113
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed ai fossati venne 119
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne, 121
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce 124
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo, 128
Poi di sua preda mi coperse e cinse.'
'Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,' 131
Seguitò il terzo spirito al secondo,
'Ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria
Disposando m' avea con la sua gemma.' 136

CANTO SESTO.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente: 4
Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende; 7
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte 16
Federico Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte e quante 25
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante,

Io cominciai: 'E' par che tu mi neghi, 28
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto?'
Ed egli a me: 'La mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s' avvalla, 37
Perchè foco d' amor compia in un punto
Ciò che dee satisfar chi qui s' astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto, 40
Non si ammendava per pregar difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 43
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice: 46
Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
Di questo monte, ridere e felice.'
Ed io: 'Signore, andiamo a maggior fretta; 49
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.'
'Noi anderem con questo giorno innanzi,'
Rispose, 'quanto più potremo omai; 53
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta 58
Sola soletta verso noi riguarda,
Quella ne insegnerà la via più tosta.'
Venimmo a lei: O anima Lombarda, 61
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa; 64
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo domando:
Ma di nostro paese e della vita 70
C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
'Mantova.' . . E l' ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del loco ove pria stava, 73
Dicendo: 'O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra.' E l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
Nave senza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta, 79
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno 88
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota, 91
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella, 94
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni 97
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudizio dalle stelle caggia 100
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto, 103
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e questi con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 109
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
'Cesare mio, perchè non m' accompagne?'
Vieni a veder la gente quanto s' ama; 115
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove, 118
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell' abisso 121
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le città d' Italia tutte piene 124
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e *grida*: 'Io mi sobbarco.'
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde: 136
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico 'l ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno 139
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili 142
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, offizio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi, e vedi lume, 148
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

CANTO SETTIMO.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: 'Voi chi siete?'
'Prima che a questo monte fosser volte 4
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio 7
Lo ciel perdei, che per non aver fè:'
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi sè 10
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: 'Ell' è, non è;'
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, 13
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.
'O gloria de' Latin,' disse, 'per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra? 19
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.'
'Per tutti i cerchi del dolente regno,' 22
Rispose lui, 'son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non far, ho i' perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri, 26
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da *martiri*, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti, 31
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte e quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
Dà noi, perchè venir possiàm più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto inizio.'
Rispose: 'Loco certo non c' è posto: 40
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno, 43
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote: 46
Se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.'
'Com' è ciò?' fu risposto: 'chi volesse 49
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarria che non potesse?'
E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
Dicendo: 'Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso, 58
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.'

Allora il mio Signor, quasi ammirando: 61
'Menane dunque,' disse, 'là ove dici
Che aver si può diletto dimorando.'
Poco allungati c' eravam di lici, 64
Quand' io m' accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i vallon li sceman quici.
'Colà,' disse quell' ombra, 'n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo, 68
E quivi il nuovo giorno attenderemo.'
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca, 71
Là dove più che a mezzo more il lembo.
Oro ed argento fino, cocco e biacca, 73
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno 76
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto, 79
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito e indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su i fiori 82
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
'Prima che il poco sole omai s' annidi,' 85
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
'Tra costor non vogliate ch' io vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti e i volti 88
Conoscerete voi di tutti e quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, e fa sembianti 91
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea 94
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta, 97
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio 103
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto. 106
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui del maschio naso, 113
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre erede. 118
Jacomo e Federico hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 121
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole, 124
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta, 127
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra, 133
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.' 136

CANTO OTTAVO.

Era già l' ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore 4
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano 7
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: 'D' altro non calme.'
Te lucis ante sì devotamente 13
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l' altre poi dolcemente e devote 16
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile 22
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell' alto e scender giue 25
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate, 28
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sopra noi a star si venne, 31
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle faccie l' occhio si smarria,
Come virtù che al troppo si confonda.
'Ambo vegnon del grembo di Maria,' 37
Disse Sordello, 'a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.'
Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anco: 'Ora avvalliamo omai 43
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.'
Solo tre passi credo ch' io scendesse, 46
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava, 49
Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi domandò: 'Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?'
'O,' diss' io lui, 'per entro i lochi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.'
E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: 'Su, Corrado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.'
Poi volto a me: 'Per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che sì nasconde 68
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende, 76
Quanto in femmina foco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso non l' accende.
Non le farà sì bella sepoltura 79
La vipera che i Milanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.'
Così dicea, segnato della stampa 82
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E il Duca mio: 'Figliuol, che lassù guarde?'
Ed io a lui: 'A quelle tre facelle, 89
Di che il polo di qua tutto quanto arde.'
Ed egli a me: 'Le quattro chiare stelle 91
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.'
Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse 94
Dicendo: 'Vedi là il nostro avversaro;'
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.
Da quella parte, onde non ha riparo 97
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso, 103
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali, 106
Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta, 109
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
'Se la lucerna che ti mena in alto 112
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,'

Cominciò ella : 'Se novella vera 115
Di Valdimacra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Corrado Malaspina : 118
Non son l' antico, ma di lui discesi :
A' miei portai l' amor che qui raffina.'
'O,' diss' io lui, 'per li vostri paesi 121
Giammai non fui ; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi ?
La fama che la vostra casa onora, 124
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, 127
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.'
Ed egli : 'Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone 134
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione 136
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudizio non s' arresta.' 139

CANTO NONO.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balco d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico :
Di gemme la sua fronte era lucente, 4
Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percote la gente :
E la notte de' passi, con che sale, 7
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale ;
Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno, in sull' erba inchinai
Ove già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai 13
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra peregrina 16
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina ;
In sogno mi parea veder sospesa 19
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed a calare intesa :
Ed esser mi parea là dove foro 22
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava : 'Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.'
Poi mi parea che roteata un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse, 31
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse, 34
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chiron a Schiro 37
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro ;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì il sonno, e diventai ismorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto, 43
E il sole er' alto già più che due ore,
E il viso m' era alla marina torto.
'Non aver tema,' disse il mio Signore : 46
'Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto :
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto : 49
Vedi là il balzo che il chiude d' intorno ;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno, 52
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse : "Io son Lucia : 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via."
Sordel rimase, e l' altre gentil forme : 58
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò : e pria mi dimostraro 61
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta ;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.'
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura, 65
Poi che la verità gli è discoperta,

Mi cambia' io: e come senza cura 67
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73
Che là, dove pareami prima un rotto
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi, 79
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano 82
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
'Dite costinci, che volete voi?' 85
Cominciò egli a dire: 'ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi!'
'Donna del ciel, di queste cose accorta,' 88
Rispose il mio Maestro a lui, 'pur dianzi
Ne disse: "Andate là, quivi è la porta."'
'Ed ella i passi vostri in bene avanzi,' 91
Ricominciò il cortese portinaio:
'Venite dunque a' nostri gradi innanzi.'
Là 've venimmo, allo scaglion primaio, 94
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiai in esso quale io paio.
Era il secondo, tinto più che perso, 97
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante 103
L' Angel di Dio, sedendo in sulla soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse il Duca mio, dicendo: 'Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.'
Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
Misericordia chiesi che m' aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse 112
Col punton della spada, e: 'Fa che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe,' disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento: 118
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
'Quandunque l'una d'este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,'
Diss' egli a noi, 'non s' apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa 124
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri 127
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.'
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: 'Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.'
E quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea 142
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole. 145

CANTO DECIMO.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa: 4
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa, 7
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
'Qui si convien usare un poco d' arte,' 10
Cominciò il Duca mio, 'in accostarsi
Or quinci, or quindi, al lato che si parte.'
E ciò fece li nostri passi scarsi 13
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove il monte indietro si rauna,

Io stancato, ed ambo e due incerti 19
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22
Al piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che, dritta, di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno 31
D' intagli sì che non pur Policreto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto 34
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace 37
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave;* 40
Perocchè ivi era immaginata quella,
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella, 43
Ecce ancilla Dei, propriamente
Come figura in cera si suggella.
'Non tener pure ad un loco la mente,' 46
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte onde il core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea 49
Diretro da Maria, da quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta: 52
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Per che si teme offizio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta e quanta 58
Partita in sette cori, a' due miei sensi
Faceva dir l' un 'No,' l' altro 'Sì, canta.'
Similemente al fummo degl' incensi 61
Che v' era immaginato, gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso, 64
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
D' incontra effigiata ad una vista 67
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria 73
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore; 76
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l' aquile nell' oro
Sopr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro 82
Parea dicer: 'Signor, fammi vendetta
Di mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.'
Ed egli a lei rispondere: 'Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni.' E quella: 'Signor mio,'
Come persona in cui dolor s' affretta,
'Se tu non torni?' Ed ei: 'Chi fia dov' io
La ti farà.' E quella: 'L' altrui bene 89
A te che fia, se il tuo metti in obblio?'
Ond' egli: 'Or ti conforta, chè conviene 91
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.'
Colui, che mai non vide cosa nuova, 94
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare 97
Le imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder caro;
'Ecco di qua, ma fanno i passi radi,' 100
Mormorava il Poeta, 'molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.'
Gli occhi miei ch' a mirar eran intenti, 103
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire 107
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire: 109
Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire. 111
Io cominciai: 'Maestro, quel ch' io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.'
Ed egli a me: 'La grave condizione 115
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n' ebber tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.'
O superbi Cristian miseri lassi, 121
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla, 127
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come vermo, in cui formazion falla?
Come per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 133
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti, 136
Secondo ch' avean più e meno addosso.
E qual più pazienza avea negli atti, 138
Piangendo parea dicer: 'Più non posso.'

CANTO DECIMOPRIMO.

'O Padre nostro, che nei cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto 16
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona, 19
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.'
Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo, 28
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice, 31
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note, 34
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.
'Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
Tosto, sì che possiate mover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco 43
Della carne d' Adamo, ond' ei si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.'
Le lor parole, che rendero a queste, 46
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: 'A man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso, 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardare' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco: 58
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante 64
Ch' io ne mori'; come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti 68
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.'

Ascoltando, chinai in giù la faccia; 73
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava, 76
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
'O,' dissi lui, 'non sei tu Oderisi, 79
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare chiamata è in Parisi?'
'Frate,' diss' egli, 'più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core inteso.
Di tal superbia qui si paga il fio; 88
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse, 91
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pittura 94
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido 97
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato 100
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto 106
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta 112
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.'
Ed io a lui: 'Lo tuo ver dir m' incora 118
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?'
'Quegli è,' rispose, 'Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso 122
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo, 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp' oso.'
Ed io: 'Se quello spirito che attende, 127
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?'
'Quando vivea più glorioso,' disse, 133
'Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo; 139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.' 142

CANTO DECIMOSECONDO.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: 'Lascia lui, e varca, 4
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;'
Dritto sì, come andar vuolsi, rife' mi 7
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambo e due
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: 'Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per tranquillar la via, 14
Veder lo letto delle piante tue.'
Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sopra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato 25
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo 28
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrot appiè del gran lavoro, 34
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobè, con che occhi dolenti 37
Vedeva io te segnata in sulla strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in sulla propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te 43
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fo'.
O Roboam, già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento 49
Come Almeon a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 52
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
'Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.'
Mostrava come in rotta si fuggiro 58
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne: 61
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile, 64
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi. 67
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto, 73
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso 76
Andava, incominciò: 'Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta 79
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna, 82
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.'
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella 88
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale: 91
Disse: 'Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi. 94
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?'
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battèo l' ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga, 103
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade 106
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone, 109
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci 112
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: 'Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?'
Rispose: 'Quando i *P* che son rimasi 121
Ancor nel volto tuo presso ch' estinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.'
Allor fec' io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s' aiuta, 130
E cerca e trova, e quell' offizio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie 133
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise. 136

CANTO DECIMOTERZO.

Noi eravamo al sommo della scala
Ove secondamente si risega
Lo monte che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega 4
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia; 7
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
'Se qui per domandar gente s' aspetta,' 10
Ragionava il Poeta, 'io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.'
Poi fisamente al sole gli occhi porse; 13
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
'O dolce lume, a cui fidanza i' entro 16
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,'
Dicea, 'come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci; 19
S' altra ragione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.'
Quanto di qua per un migliaio si conta, 22
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent, altamente disse,
E retro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse 31
Per allungarsi, un' altra: 'Io sono Oreste,'
Passò gridando, ed anco non s' affisse.
'O,' diss' io, 'Padre, che voci son queste?' 34
E com' io domandava, ecco la terza
Dicendo: 'Amate da cui male aveste.'
E 'l buon Maestro: 'Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono 38
Tratte d' amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.'
Allora più che prima gli occhi apersi; 46
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti, 49
Udi' gridar: 'Maria, ora per noi,'
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi 52
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Chè quand' io fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti, 58
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla, 61
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 64
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il sole, 67
Così all' ombre, là v' io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio, 73
Veggendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto; 76
E però non attese mia domanda;
Ma disse: 'Parla, e sii breve ed arguto.'
Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda

Dall' altra parte m' eran le devote 82
  Ombre, che per l' orribile costura
  Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed : 'O gente sicura,' 85
  Incominciai, 'di veder l' alto lume
  Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
  Di vostra coscienza, sì che chiaro
  Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro) 91
  S' anima è qui tra voi che sia latina;
  E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.'
'O frate mio, ciascuna è cittadina 94
  D' una vera città; ma tu vuoi dire,
  Che vivesse in Italia peregrina.'
Questo mi parve per risposta udire 97
  Più là alquanto che là dov' io stava;
  Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un' ombra che aspettava 100
  In vista; e se volesse alcun dir: 'Come?'
  Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
'Spirto,' diss' io, 'che per salir ti dome, 103
  Se tu se' quelli che mi rispondesti,
  Fammiti conto o pèr loco o per nome.'
'I' fui Sanese,' rispose, 'e con questi 106
  Altri rimondo qui la vita ria,
  Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa 109
  Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
  Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch' io t' inganni, 112
  Odi se fui, com' io ti dico, folle.
  Già discendendo l' arco de' miei anni,
Eran li cittadin miei presso a Colle 115
  In campo giunti coi loro avversari,
  Ed io pregai Iddio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
  Passi di fuga, e veggendo la caccia,
  Letizia presi a tutte altre dispari:
Tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia, 121
  Gridando a Dio: "Omai più non ti temo;"
  Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in sull' estremo 124
  Della mia vita; ed ancor non sarebbe
  Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse che a memoria m' ebbe 127
  Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
  Vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
  Sì come io credo, e spirando ragioni?'
'Gli occhi,' diss' io, 'mi fieno ancor qui
  tolti; 133
  Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
  Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa 136
  L' anima mia, del tormento di sotto,
  Che già lo incarco di laggiù mi pesa.'
Ed ella a me: 'Chi t' ha dunque condotto 139
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi?'
  Ed io: 'Costui ch' è meco, e non fa
  motto:
E vivo sono; e però mi richiedi, 142
  Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
  Di là per te ancor li mortai piedi.'
'O questa è ad udir sì cosa nuova,' 145
  Rispose, 'che gran segno è che Dio t' ami;
  Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami, 148
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana 151
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli.' 154

CANTO DECIMOQUARTO.

'Chi è costui che il nostro monte cerchia,
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?'
'Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo: 4
  Domandal tu che più gli t' avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, acco' lo.'
Così due spirti, l' uno all' altro chini, 7
  Ragionavan di me ivi a man dritta;
  Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l' uno: 'O anima, che fitta 10
  Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai 13
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa che non fu più mai.'
Ed io: 'Per mezza Toscana si spazia 16
  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia.
Di sopr' esso rech' io questa persona: 19
  Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
  Chè il nome mio ancor molto non suona.'

'Se ben lo intendimento tuo accarno 22
Con lo intelletto,' allora mi rispose
Quei che diceva pria, 'tu parli d' Arno.'
E l' altro disse a lui: 'Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?'
E l' ombra che di ciò domandata era, 28
Si sdebitò così: 'Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno 31
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi lochi passa oltra quel segno)
Infin là 've si rende per ristoro 34
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle, 43
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero callo.
Botoli trova poi, venendo giuso, 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi cadendo, e quanto ella più ingrossa, 49
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55
E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa 58
Cacciator di quei lupi, in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva; 61
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva; 64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.'
Come all' annunzio de' dogliosi danni 67
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E domanda ne fei con preghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi, 76
Ricominciò: 'Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuo' mi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso, 82
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; quest' è il pregio e l' onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è erede poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Mainardi, 97
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi! 99
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata, 106
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diretata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via, 112
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia:

Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro 119
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.'
Noi sapevam che quell' anime care 127
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse d' incontra, dicendo:
'Anciderammi qualunque m' apprende;'
E fuggì, come tuon che si dilegua, 134
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua, 136
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tuonar che tosto segua:
'Io sono Aglauro, che divenni sasso.' 139
Ed allor per ristringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta, 142
Ed ei mi disse: 'Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.' 151

CANTO DECIMOQUINTO.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera 4
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso, 7
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima 13
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soperchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte, 17
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte 19
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta 22
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
'Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,'
Diss' io, 'e pare in ver noi esser mosso?'
'Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo,' a me rispose: 29
'Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.'
Poi giunti fummo all' Angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: 'Entrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.'
Noi montavam, già partiti da linci, 37
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e: 'Godi tu che vinci.'
Lo mio Maestro ed io soli ambo e due 40
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza' mi a lui sì domandando: 43
'Che volle dir lo spirto di Romagna,
E "divieto" e "consorto" menzionando?'
Perch' egli a me: 'Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri 47
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntan li vostri disiri 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco ai sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema 52
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.'
'Io son d' esser contento più digiuno,' 58
Diss' io, 'che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60

Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?'
Ed egli a me: 'Perocchè tu rificchi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene 67
Che è lassù, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore: 70
Sì che quantunque carità si estende,
Cresce sopr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende, 73
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.'
Com' io voleva dicer: 'Tu m' appaghe:'
Vidimi giunto in sull' altro girone, 83
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in sull' entrar con atto 88
Dolce di madre, dicer: 'Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io 91
Ti cercavamo.' E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quelle acque
Giù per le gote che il dolor distilla, 95
Quando di gran dispetto in altrui nacque;
E dir: 'Se tu se' sire della villa, 97
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.'
E il signor mi parea, benigno e mite,
Risponder lei con viso temperato: 103
'Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?'
Poi vidi genti accese in foco d' ira, 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: 'Martira, martira:'
E lui vedea chinarsi per la morte, 109
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra, 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: 'Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?'
'O dolce Padre mio, se tu m' ascolte, 124
Io ti dirò,' diss' io, 'ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.'
Ed ei: 'Se tu avessi cento larve 127
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tu cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo core all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non domandai: "Che hai," per quel che face 133
Chi guarda pur con l' occhio, che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma domandai per darti forza al piede: 136
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.'
Noi andavam per lo vespero attenti 139
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

—•—

CANTO DECIMOSESTO.

Buio d' inferno e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo, 4
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse: 7
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo, 13
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: 'Guarda, che da me tu non sie mozzo.'
Io sentia voci, e ciascuna pareva 16
Pregar, per pace e per misericordia,
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
Una parola in tutte era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?' 22
Diss'io. Ed egli a me: 'Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo.'
'Or tu chi se', che il nostro fummo fendi, 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?'
Così per una voce detto fue. 28
Onde il Maestro mio disse: 'Rispondi,
E domanda se quinci si va sue.'
Ed io: 'O creatura, che ti mondi, 31
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.'
'Io ti seguiterò quanto mi lece,' 34
Rispose; 'e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.'
Allora incominciai: 'Con quella fascia 37
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto che vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.'
'Lombardo fui, e fui chiamato Marco: 46
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai.' 49
Così rispose; e soggiunse: 'Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.'
Ed io a lui: 'Per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coperto:
Ma prego che m' additi la cagione, 61
Sì ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.'
Alto sospir, che duolo strinse in 'hui,' 64
Mise fuor prima, e poi cominciò: 'Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate 67
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
Non dico tutti: ma, posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica 76
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura 79
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia, 82
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla, 88
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre; 94
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo; perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada 109
Col pastorale, e l' un con l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga 115
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi 118
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d' appressarsi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.'
'O Marco mio,' diss' io, 'bene argomenti; 130
Ed or discerno perchè da retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio 133
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?'
'O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,' 136
Rispose a me; 'chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco, 139
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr che per lo fummo raia, 142
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' io gli appaia.'
Così tornò, e più non volle udirmi. 145

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera 7
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi move te, se il senso non ti porge? 16
Moveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma 19
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' imagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero, 28
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
E come questa imagine rompeo 31
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla, 34
Piangendo forte, e diceva: 'O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina; 37
Or m' hai perduta; io son essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.'
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che moia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso, 43
Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel ch' è in nostr' uso.
Io mi volgea per vedere ov' io fosse, 46
Quand' una voce disse: 'Qui si monta:'
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol, che nostra vista grava, 52
E per soperchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
'Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego; 58
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poría, se il dì non riede.'
Così disse il mio Duca, ed io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un mover d' ala, 67
E ventarmi nel viso, e dir: '*Beati Pacifici*, che son senza ira mala.'
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
'O virtù mia, perchè sì ti dilegue?' 73
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva 76
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi 79
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi volsi al Maestro mio, e dissi:
'Dolce mio Padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.'
Ed egli a me: 'L' amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora, 86
Qui si ribatte il mal tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,' 91
Cominciò ei, 'figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo; e tu il sai.
Lo natural è sempre senza errore; 94
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, 97
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene, 101
Contra il fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute, 104
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute 106
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso, 109
E per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene estimo, 112
Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama 118
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti 121
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che il malo altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto 124
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l' animo, e disira: 128
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d' ogni buon frutto e radice.
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi; 137
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.' 139

CANTO DECIMOTTAVO.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4
Di fuor taceva, e dentro dicea: 'Forse
Lo troppo domandar, ch' io fo, gli grava.'

Ma quel padre verace, che s' accorse 7
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: 'Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.'
'Drizza,' disse, 'ver me l' acute luci 16
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error dei ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 22
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il foco movesi in altura, 28
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire, 31
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa 34
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera 37
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.'
'Le tue parole e il mio seguace ingegno,' 40
Risposi lui, 'm' hanno amor discoperto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s' amore è di fuori a noi offerto, 43
E l' anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto.'
Ed egli a me: 'Quanto ragion qui vede 46
Dirti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice; ch' opera è di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 49
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtù ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
Nè de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape 58
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia, 62
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio, là onde si piglia 64
Ragion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo, 67
S' accorser d' esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.'
La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchione che tutto arda;
E correa contra il ciel per quelle strade 79
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;
E quell' ombra gentil, per cui si noma 82
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar deposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sopra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo 91
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Cotal per quel giron suo passo falca, 94
Per quel ch' io vidi, di color venendo
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sopra noi, perchè correndo 97
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
'Maria corse con fretta alla montagna;' 100
E, 'Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.'

'Ratto, ratto, che il tempo non si perda 103
Per poco amor,' gridavan gli altri appresso;
'Chè studio di ben far grazia rinverda.'
'O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e indugio,
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ov' è presso il pertugio.'
Parole furon queste del mio Duca: 112
Ed un di quegli spirti disse: 'Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona, 118
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa, 121
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fia d' averne avuto possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero, 124
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero.'
Io non so se più disse, o s' ei si tacque, 127
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso
Disse: 'Volgiti in qua, vedine due 131
Venire, dando all' accidia di morso.'
Diretro a tutti dicean: 'Prima fue 133
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Jordan le erede sue;'
E, 'Quella che l' affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d' Anchiso,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.'
Poi quando fur da noi tanto divise 139
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero dentro a me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO DECIMONONO.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna 4
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba, 7
Negli occhi guercia e sopra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così lo colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto, 16
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
'Io son,' cantava, 'io son dolce Sirena, 19
Che i marinari in mezzo mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago 22
Al canto mio; e qual meco si ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.'
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
'O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?' 28
Fieramente diceva; ed ei venia
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apria 31
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.
Io volsi gli occhi al buon Maestro: 'Almen tre 34
Voci t' ho messe,' dicea: 'surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.'
Su mi levai, e tutti eran già pieni 37
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand' io udi': 'Venite, qui si varca,' 43
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte che parean di cigno, 46
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne, 49
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.

'Che hai, che pure in ver la terra guati?' 52
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambo e due dall' Angel sormontati.
Ed io: 'Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.'
'Vedesti,' disse, 'quella antica strega, 58
Che sola sopra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le rote magne.'
Quale il falcon che prima ai piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea, 73
Senti' dir lor con sì alti sospiri
Che la parola appena s' intendea.
'O eletti di Dio, li cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.'
'Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.'
Così pregò il Poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: 'Spirto, in cui pianger matura 91
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.'
Ed egli a me: 'Perchè i nostri diretri 97
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri si adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come 103
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core, 109
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde operar perde' si,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.'
Io m' era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
'Qual cagion,' disse, 'in giù così ti torse?' 130
Ed io a lui: 'Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.'
'Drizza le gambe, levati su, frate,' 133
Rispose: 'non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono 136
Che dice *Neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti, 139
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia, 142
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola di là m' è rimasa.' 145

CANTO VENTESIMO.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li 4
Lochi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli;
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi, 16
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': "Dolce Maria:' 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: 'Povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.'
Seguentemente intesi: 'O buon Fabbrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.'
Queste parole m' eran sì piaciute 28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
'O anima che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti,' dissi, 'e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola, 37
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.'
Ed egli: 'Io 'l ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.
Io fui radice della mala pianta, 43
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Lilla, Guanto, e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente Francia è retta.
Figlio fu' io d' un beccaio di Parigi. 52
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa 58
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 61
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda, 67
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce solo, e con la lancia 73
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave, 79
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne, 82
Poscia ch' hai lo mio sangue a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso; 88
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele, 91
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è risposta a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma, quand' e' s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalion allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida, 106
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acan ciascun poi si ricorda, 109
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira: 112
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: "Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro?"
Talor parla l' un alto, e l' altro basso, 118
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
Però al ben che il dì ci si ragiona, 121
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.'
Noi eravam partiti già da esso, 124
E brigavam di soperchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada, 127
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: 'Non dubbiar, mentr' io ti guido.'
Gloria in excelsis, tutti, *Deo* 136
Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi stavamo immobili e sospesi, 139
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin chè il tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo: 142
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in sull' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare'mi allor pensando avere: 148
Nè per la fretta domandarn' er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso. 151

CANTO VENTESIMOPRIMO.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l' acqua onde la femminetta
Sammaritana domandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta 4
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7
Che Cristo apparve ai due ch' erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e retro a noi venia 10
Da piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: 'Frati miei, Dio vi dea pace.' 13
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rende' gli il cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: 'Nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.'
'Come,' diss' egli, e parte andavam forte, 19
'Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?'
E il Dottor mio: 'Se tu riguardi i segni 22
Che questi porta e che l' angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su, non potea venir sola;
Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola 31
D' inferno, per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die' dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli?'
Sì mi die' domandando per la cruna 37
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: 'Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione; 43
Di quel che il ciel da sè in sè riceve
Esserci puote, e non d' altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade, 47
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade, 49
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante 52
Ch' al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda 58
Sentesi, sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia sol voler fa prova, 61
Che, tutta libera a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.'
Così ne disse; e però ch' ei si gode 73
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece prode.
E il savio Duca: 'Omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia, 79
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia.'
'Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Era io di là,' rispose quello spirto,
'Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville, 94
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma 97
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.'
Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che tacendo disse: 'Taci:'
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca; 109
Perchè l' ombra si tacque, riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E, 'se tanto lavoro in bene assommi,' 112
Disse, 'perchè la tua faccia testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?'
Or son io d' una parte e d' altra preso; 115
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica: ond' io sospiro, e sono inteso
Dal mio Maestro, e: 'Non aver paura,' 118
Mi disse, 'di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' ei domanda con cotanta cura.'
Ond' io: 'Forse che tu ti maravigli, 121
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera esser, e credi
Quelle parole che di lui dicesti.'
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma egli disse: 'Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi.'

Ed ei surgendo: 'Or puoi la quantitate 133
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.' 136

—♦♦—

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Già era l' Angel retro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro 4
Detto n' avea *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci, 7
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: 'Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello inferno Juvenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale 16
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona 19
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potè trovar dentro al tuo seno 22
Loco avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?'
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
'Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 28
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere ragion che sono ascose.
La tua domanda tuo creder m' avvera 31
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi ch' avarizia fu partita 34
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37
Quand' io intesi là dove tu esclame,
Crucciato quasi all' umana natura:
"Per che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito dei mortali?"
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali 43
Potean le mani a spendere, e pente'mi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi, 46
Per ignoranza, che di questa pecca
Toglie il penter vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca 49
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato 52
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.'
'Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Jocasta,'
Disse il Cantor de' bucolici carmi,
'Per quello che Cliò teco lì tasta, 58
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?'
Ed egli a lui: 'Tu prima m' inviasti 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi, appresso Dio, m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, 67
Che porta il lume retro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: "Secol si rinnuova; 70
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova."
Per te poeta fui, per te cristiano; 73
Ma perchè veggi mei ciò ch' io disegno,
A colorare stenderò la mano.
Già era il mondo tutto e quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata 79
Sì consonava ai nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi 88
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,

Lungamente mostrando paganesmo; 91
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più ch' al quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio 94
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soperchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico, 97
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.'
'Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,' 100
Rispose il Duca mio, 'siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco. 103
Spesse fiate ragioniam del monte
Che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v' è nosco, ed Antifonte, 106
Simonide, Agatone ed altri piùe
Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia; 112
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.'
Tacevansi ambo e due già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e dai pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno;
Quando il mio Duca: 'Io credo ch' allo estremo 121
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.'
Così l' usanza fu lì nostra insegna, 124
E prendemmo la via con men sospetto
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto 127
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un arbor che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' arbor s' appressaro; 139
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: 'Di questo cibo avrete caro.'
Poi disse: 'Più pensava Maria onde 142
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
Lo secol primo quant' oro fu bello; 148
Fe' saporose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande, 151
Che nutriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.' 154

CANTO VENTESIMOTERZO.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi retro agli uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: 'Figliuole, 4
Vienne oramai, chè il tempo che c' è imposto
Più utilmente compartir si vuole.'
Io volsi il viso, e il passo non men tosto 7
Appresso ai savi, che parlavan sie
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udìe: 10
Labia mea Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
'O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?' 13
Comincia' io; ed egli: 'Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.'
Sì come i peregrin pensosi fanno, 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota, 19
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia estrema 25
Erisitone fosse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: 'Ecco
La gente che perdè Jerusalemme, 29
Quando Maria nel figlio die' di becco.'

Parean l' occhiaie anella senza gemme. 31
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: 'Qual grazia m' è questa?'
Mai non l' avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
'Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora,' pregava, 'la pelle, 50
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.'
'La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,'
Rispos' io lui, 'veggendola sì torta. 57
Però mi dì', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.'
Ed egli a me: 'Dell' eterno consiglio 61
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa retro, ond' io sì m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura 67
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena, 73
Che menò Cristo lieto a dire: "Elì,"
Quando ne liberò con la sua vena.'
Ed io a lui: 'Forese, da quel dì 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più, che sorvenisse l' *ora*
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora 82
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.'
Ond' egli a me: 'Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta 91
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 106
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.'
Perch' io a lui: 'Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui 118
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
(E il sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti, 122
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna, 127
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice 130
(E addita'lo), e quest'altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè lo sgombra.' 133

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte, 4
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone, 7
Dissi: 'Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu 'l sai, ov' è Piccarda; 10
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.'
'La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.'
Sì disse prima, e poi: 'Qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta, 19
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.'
Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi s' apprezza 34
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler contezza.

Ei mormorava, e non so che 'Gentucca' 37
Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
'O anima,' diss' io, 'che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.'
'Femmina è nata, e non porta ancor benda,' 43
Cominciò ei, 'che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere; 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore.'
Ed io a lui: 'Io mi son un che, quando 52
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che ditta dentro, vo significando.'
'O frate, issa veggio,' disse, 'il nodo 55
Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guardar oltre si mette, 61
Non vede più dall' uno all' altro stilo;'
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo 64
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e retro meco sen veniva,
Dicendo: 'Quando fia ch' io ti riveggia?'
'Non so,' rispos' io lui, 'quant' io mi viva; 76
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il loco, u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.'
'Or va,' diss' ei, 'chè quei che più n' ha colpa 82
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
In ver la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre fin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle rote 88
(E drizzò gli occhi al ciel), che ti fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro 91
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.'
Qual esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi; 97
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parverm' i rami gravidi e vivaci 103
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
E gridar, non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde; 109
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta; 112
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
'Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.'
Sì tra le frasche non so chi diceva; 118
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
'Ricordivi,' dicea, 'dei maledetti 121
Nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr coi doppi petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli, 124
Per che non v' ebbe Gedeon compagni,
Quando ver Madian discese i colli.'
Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portaro oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
'Che andate pensando sì voi sol tre?' 133
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: 'S' a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.'
L' aspetto suo m' avea la vista tolta: 142
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L' aura di maggio movesi ed olezza:
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza 148
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fo' sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir: 'Beati cui alluma 151
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.' 154

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l' uom che non s' affigge, 4
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia, 7
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala 10
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta 13
Di domandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16
Lo dolce Padre mio, ma disse: 'Scocca
L' arco del dir che infino al ferro hai tratto.'
Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: 'Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?'

'Se t' ammentassi come Meleagro 22
  Si consumò al consumar d' un stizzo,
  Non fora,' disse, 'questo a te sì agro:
E se pensassi come al vostro guizzo 25
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage, 28
  Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
  Che sia or sanator delle tue piage.'
'Se la veduta eterna gli dislego,' 31
  Rispose Stazio, 'là dove tu sie,
  Discolpi me non potert' io far nego.'
Poi cominciò: 'Se le parole mie, 34
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve 37
  Dall' assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
  Virtute informativa, come quello
  Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto, scende ov' è più bello 43
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sopr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 46
  L' un disposto a patire e l' altro a fare,
  Per lo perfetto loco onde si preme;
E giunto lui comincia ad operare, 49
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva, 52
  Qual d' una pianta, in tanto differente,
  Che quest' è in via e quella è già a riva,
Tanto opra poi che già si move e sente, 55
  Come fungo marino; ed indi imprende
  Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
  La virtù ch' è dal cor del generante,
  Ove natura a tutte membra intende:
Ma come d' animal divenga fante, 61
  Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
  Che più savio di te fe' già errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto 64
  Dall' anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto, 67
  E sappi che, sì tosto come al feto
  L' articular del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto 70
  Sopra tanta arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira 73
  In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
  Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
  Guarda il calor del sol che si fa vino,
  Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino, 79
  Solvesi dalla carne, ed in virtute
  Ne porta seco e l' umano e il divino.
L' altre potenze tutte quante mute; 82
  Memoria, intelligenza e volontade,
  In atto molto più che prima acute.
Senz' arrestarsi, per sè stessa cade 85
  Mirabilmente all' una delle rive;
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì la circonscrive, 88
  La virtù formativa raggia intorno,
  Così e quanto nelle membra vive;
E come l' aer, quand' è ben piorno, 91
  Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
  Di diversi color diventa adorno,
Così l' aer vicin quivi si mette 94
  In quella forma che in lui suggella
  Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella 97
  Che segue il foco là 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
  È chiamata ombra; e quindi organa poi
  Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, 103
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri
  Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri 106
  E gli altri affetti, l' ombra si figura;
  E questa è la cagion di che tu ammiri.'
E già venuto all' ultima tortura 109
  S' era per noi, e volto alla man destra,
  Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, 112
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la riflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115
  Ad uno ad uno, ed io temeva il foco
  Quinci, e quindi temea cadere in giuso.
Lo Duca mio dicea: 'per questo loco 118
  Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
  Perocch' errar potrebbesi per poco.'
Summae Deus clementiae nel seno 121
  Al grande ardore allora udii cantando,
  Che di volger mi fe' caler non meno:

E vidi spirti per la fiamma andando; 124
Perch' io guardava loro, ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi, 127
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anco gridavano: 'Al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.'
Indi al cantar tornavano; indi donne 133
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
Con tal cura convien, con cotai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia. 139

—✦✦—

CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro
Diceva: 'Guarda; giovi ch' io ti scaltro.'
Feriami il Sole in sull' omero destro, 4
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea con l' ombra più rovente 7
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vid' io molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: 'Colui non par corpo fittizio.'
Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
'O tu, che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in foco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
Chè tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete 22
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.'
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso 28
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta 31
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna 34
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica, 37
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: 'Soddoma e Gomorra;
E l' altra: 'Nella vacca entra Pasife, 41
Perchè il torello a sua lussuria corra.'
Poi come gru, ch' alle montagne Rife 43
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L' una gente sen va, l' altra sen viene, 46
E tornan lagrimando ai primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccostarsi a me, come davanti, 49
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato, 52
Incominciai: 'O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divenga, sì che il ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che se ne va diretro ai vostri terghi?'
Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta,
'Beato te, che delle nostre marche,' 73
Ricominciò colei che pria m' inchiese,
'Per morir meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese 76
Di ciò per che già Cesar, trionfando
"Regina" contra sè chiamar s' intese

Però si parton "Soddoma" gridando, 79
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito; 82
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,

In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo; 91
Son Guido Guinizelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' all' estremo.'

Quali nella tristizia di Licurgo 94
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

Quand' i' odo nomar sè stesso il padre 97
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai, 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m' appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui, 103
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: 'Tu lasci tal vestigio, 106
Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può tor, nè farlo bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro?'

Ed io a lui: 'Li dolci detti vostri 112
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.'

'O frate,' disse, 'questi ch' io ti scerno 115
Col dito,' ed additò un spirto innanzi,
'Fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d' amore e prose di romanzi 118
Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

A voce più ch' al ver drizzan li volti, 121
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli per me un dir di un paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro.'

Poi forse per dar loco altrui secondo 133
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l' acqua pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi ch' al suo nome il mio disire
Apparecchiava grazioso loco.

Ei cominciò liberamente a dire: 139
Tan m' abelis vostre cortes deman,
Qu' ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.

Jeu sui Arnaut, que plor, e vai cantan, 142
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen la ioi qu' esper, denan.

Ara vos prec per aquella valor, 145
Que vos guida al som de l' escalina
Sovenha vos a temps de ma dolor.

Poi s' ascose nel foco che gli affina. 148

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

E l' onde in Gange da nona riarse, 4
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in sulla riva, 7
E cantava: *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.

Poscia: 'Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il foco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde,'

Ci disse, come noi gli fummo presso: 13
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

In sulle man commesse mi protesi, 16
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte, 19
E Virgilio mi disse: 'Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati . . . e, se io 22
Sopr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?

Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu credi forse ch' io t' inganni, 28
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza, 31
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.'
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco, disse: 'Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.'
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo in sulla morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: 'Come? 43
Volemci star di qua?' indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pomo.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio per confortarmi 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: 'Gli occhi suoi già veder parmi.'
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là dove si montava.
Venite, benedicti patris mei, 58
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
'Lo sol sen va,' soggiunse, 'e vien la sera; 61
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.'
Dritta salia la via per entro il sasso, 64
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo retro ed io e li miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

Quali si fanno ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve, 79
Guardate dal pastor che in sulla verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga, 82
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d' alta grotta.
Poco potea parer lì del di fuori; 88
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle, 91
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea 97
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea: 99
'Sappia, qualunque il mio nome domanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga, 106
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' oprare appaga.'
E già, per gli splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112
E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
Veggendo i gran maestri già levati.
'Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.'
Virgilio inverso me queste cotali 118
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne 121
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: 'Il temporal foco e l' eterno 127
  Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
  Dov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce; 133
  Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
  Che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, 136
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno. 139
  Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.' 142

—•—

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva, 4
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento 7
  Avere in sè, mi feria per la fronte
  Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
  Tutte e quante piegavano alla parte
  U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte 13
  Tanto che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ôre prime, 16
  Cantando, ricevièno intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie 19
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi 22
  Dentro alla selva antica tanto, ch' io
  Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio, 25
  Che inver sinistra con sue picciole onde
  Piegava l' erba che in sua riva uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde, 28
  Parrieno avere in sè mistura alcuna,
  Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si mova bruna bruna 31
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Coi piè ristetti e con gli occhi passai 34
  Di là dal fiumicello, per mirare
  La gran variazion dei freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare 37
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia 40
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la sua via.
'Deh, bella Donna, ch' ai raggi d'amore 43
  Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
  Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di trarreti avanti,' 46
  Diss' io a lei, 'verso questa riviera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era 49
  Proserpina nel tempo che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.'
Come si volge, con le piante strette 52
  A terra ed intra sè, donna che balli,
  E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli 55
  Fioretti verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti, 58
  Sì appressando sè, che il dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono 61
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume 64
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta, 67
  Traendo più color con le sue mani,
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani; 70
  Ma Ellesponto, dove passò Xerse,
  Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse, 73
  Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
  Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
'Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,' 76
  Cominciò ella, 'in questo loco eletto
  All' umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto; 79
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che sei dinanzi, e mi pregasti, 82
Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.'
'L'acqua,' diss' io, 'e il suon della foresta, 85
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udì' contraria a questa.'
Ond' ella: 'Io dicerò come procede 88
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace, 91
Fece l'uom buono, e a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco; 94
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno 97
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson retro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo verso 'l ciel tanto;
E libero n' è d' indi ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto e quanto 103
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta 106
Nell' aer vivo, tal moto percote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote, 109
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna 112
Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa 118
Ove tu sei, d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L' acqua che vedi non surge di vena, 121
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista e perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 127
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra; 133
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 136
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro 139
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice; 142
Qui primavera è sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.'
Io mi volsi diretro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso. 148

CANTO VENTESIMONONO.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole 4
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando 7
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè ancor fu così nostra via molta, 13
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: 'Frate mio, guarda, ed ascolta.'
Ed ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: 'Che cosa è questa?'
Ed una melodia dolce correva 22
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;

Sotto il qual, se devota fosse stata, 28
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie 31
 Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
 E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso 34
 Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
 E il dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante Vergini, se fami, 37
 Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
 Ed Urania m' aiuti col suo coro,
 Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette arbori d' oro 43
 Falsava nel parere il lungo tratto
 Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando fui sì presso di lor fatto 46
 Che l' obbietto comun, che il senso inganna,
 Non perdea per distanza alcun suo atto:
La virtù ch' a ragion discorso ammanna, 49
 Siccom' elli eran candelabri apprese,
 E nelle voci del cantare *Osanna*.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
 Più chiaro assai che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose, 58
 Che si moveano incontro a noi sì tardi
 Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: 'Perchè pur ardi 61
 Sì nell' aspetto delle vive luci,
 E ciò che vien diretro a lor non guardi?'
Genti vid' io allor, com' a lor duci, 64
 Venire appresso, vestite di bianco;
 E tal candor di qua giammai non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
 E rendea a me la mia sinistra costa,
 S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
 Che solo il fiume mi facea distante,
 Per veder meglio ai passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andar davante, 73
 Lasciando retro a sè l' aer dipinto,
 E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che lì sopra rimanea distinto 76
 Di sette liste, tutte in quei colori,
 Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori, 79
 Che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
 Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel com' io diviso, 82
 Ventiquattro seniori, a due a due,
 Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: 'Benedetta tue 85
 Nelle figlie d' Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.'
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
 A rimpetto di me dall' altra sponda, 89
 Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
 Vennero appresso lor quattro animali,
 Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali, 94
 Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
 Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo 97
 Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
 Tanto, che a questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
 Come li vide dalla fredda parte
 Venir con vento, con nube e con igne:
E quali i troverai nelle sue carte, 103
 Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
 Un carro, in su due rote, trionfale,
 Ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Esso tendea in su l' una e l' altr' ale 109
 Tra la mezzana e le tre e tre liste,
 Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste; 112
 Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
 E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
 Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
 Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol, che sviando fu combusto, 118
 Per l' orazion della Terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra rota, 121
 Venian danzando; l' una tanto rossa
 Ch' a pena fora dentro al foco nota:

L' altr' era, come se le carni e l' ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte, 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglican l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo, 133
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ed onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura 139
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
* Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne. 154

—◆◆—

CANTO TRENTESIMO.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace, 7
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi da ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando 13
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,
Cotali, in sulla divina basterna, 16
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*, 19
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 22
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio la sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori, 28
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d' oliva 31
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto 34
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: 'Men che dramma 46
Di sangue m' è rimaso che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.'
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49
Di sè, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi:
Nè quantunque perdè l' antica matre, 52
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero atre.
'Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.'
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra 59
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In sulla sponda del carro sinistra, 61
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' appario 64
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che il vel che le scendea di testa, 67
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar diretro serva: 72
'Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?'
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba, 79
Com' ella parve a me; per che d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dagli venti schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela, 88
Pur che la terra che perde ombra spiri,
Sì che par foco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi il cantar di quei che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: 'Donna, perchè sì lo stempre?'
Lo giel che m' era intorno al cor ristretto, 97
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in sulla detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
'Voi vigilate nell' eterno die, 103
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura 106
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per opra delle rote magne, 109
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 112
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro 118
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più del buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in sulla soglia fui 124
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, 127
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare ispirazion mi valse, 133
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio dei morti, 139
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.' 145

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

'O tu, che sei di là dal fiume sacro,'
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era paruto acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta, 4
'Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.'
Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: 'Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.'
Confusione e paura insieme miste 13
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca 16
Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: 'Per entro i miei disiri, 22
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che si aspiri,
Quai fossi attraversati o quai catene 25
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi 28
Nella fronte degli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiare anzi?'
Dopo la tratta d' un sospiro amaro, 31
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: 'Le presenti cose 34
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.'
Ed ella: 'Se tacessi, o se negassi 37
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè mo vergogna porte 43
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta; 46
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallìo 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso, 58
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.'
Quali i fanciulli vergognando muti, 64
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stava io. Ed ella disse: 'Quando 67
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.'
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero al nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento; 73
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in sulla fiera,
Ch' è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera 82
Vincer pareami più sè stessa antica,
Vincer che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse, 88
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cor di fuor virtù rendemmi, 91
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: 'Tiemmi, tiemmi.'
Tratto m' avea nel fiume infino a gola, 94
E tirandosi me dietro, sen giva
Sopr' esso l' acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato mi offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
'Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle; 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.'

Così cantando cominciaro; e poi 112
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: 'Fa che le viste non risparmi; 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.'
Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava, 122
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava, 124
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta 127
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando di più alto tribo 130
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
'Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,' 133
Era la lor canzone, 'al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele 136
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.'
O isplendor di viva luce eterna, 139
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti? 145

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete 4
Di non caler, così lo santo riso
A sè traeali con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: 'Troppo fiso.'
E la disposizion ch' a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poi che al poco il viso riformossi, 13
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi 19
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno, 22
Che precedeva, tutta trapassone
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne, 25
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota, 31
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: 'Adamo!' 37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La coma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.
'Beato sei, grifon, che non discindi 43
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torce il ventre quindi.'
Così d' intorno all' arbore robusto 46
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
'Sì si conserva il seme d' ogni giusto.'
E volto al temo ch' egli avea tirato, 49
Trassolo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia retro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole 58
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo intesi, nè qui non si canta 61
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pittor che con esemplo pinga 67
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: 'Surgi, che fai?'
Quale a veder dei fioretti del melo, 73
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti 76
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola, 79
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella pia 82
Sopra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: 'Ov' è Beatrice?'
Ond' ella: 'Vedi lei sotto la fronda 86
Nuova sedere in sulla sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda; 88
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.'
E se più fu lo suo parlar diffuso 91
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in sulla terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro 97
Le sette ninfe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
'Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.'
Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto 109
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più va remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove 112
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
E ferì il carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onda, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe, 121
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta, 124
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca, 127
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
'O navicella mia, com' mal sei carca!'
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago, 133
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion sana e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta 139
E l' una e l' altra rota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo 142
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue.
Sicura quasi rocca in alto monte, 148
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non gli fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma perchè l' occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.

Poi di sospetto pieno e d' ira crudo, 157
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, e lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia 4
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco 7
A lei di dir, levata dritta in piè
Rispose, colorata come foco:
Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette, 13
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse 16
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse; 18
E con tranquillo aspetto: 'Vien più tosto,'
Mi disse, 'tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.'
Sì com' io fui, com' io doveva, seco, 22
Dissemi: 'Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai venendo meco?'
Come a color che troppo reverenti 25
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
Avvenne a me, che senza intero suono 28
Incominciai: 'Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.'
Ed ella a me: 'Da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe, 34
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza ereda 37
L' aquila che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque, 43
Messo da Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia, 46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade, 49
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte, 52
Così queste parole segna ai vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed abbi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende a Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio 61
Cinquemili' anni e più l' anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non estima 64
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' arbor moralmente.
Ma perch' io veggio te nello intelletto 73
Fatto di pietra, ed, impietrato, tinto
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.'
Ed io: 'Sì come cera da suggello, 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?'
'Perchè conoschi,' disse, 'quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.'
Ond' io risposi lei: 'Non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.'

'E se tu ricordar non te ne puoi,' 94
Sorridendo rispose, 'or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
E se dal fummo foco s' argomenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.'
E più corrusco, e con più lenti passi, 103
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge 106
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate a sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
'O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?'
Per cotal prego detto mi fu: 'Prega 118
Matelda che il ti dica;' e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: 'Questo, ed altre cose 121
Dette gli son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.'
E Beatrice: 'Forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva: 127
Menalo ad esso, e come tu sei usa,
La tramortita sua virtù ravviva.'
Com' anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: 'Vien con lui.'
S' io avessi, lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

PARADISO.

CANTO PRIMO.

La gloria di colui che tutto move
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende 4
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire, 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come domandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso 16
Assai mi fu, ma or con ambo e due
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue 19
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti 22
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie, 28
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in sulla lieta 31
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 34
Forse retro da me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci 37
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera 43
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come 'l secondo raggio suole 49
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell' imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco, 58
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bogliente esce del foco.
E di subito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote 64
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote;
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorte in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba* 70
Non si poria; però l' esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.

S' io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni 76
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso 79
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume 82
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io, 85
A quietarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a domandar, la bocca aprio,
E cominciò: 'Tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi; 91
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.'
S' io fui del primo dubbio disvestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: 'Già contento riquievi 97
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.'
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: 'Le cose tutte e quante 103
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma 106
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline 109
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti 112
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna, 115
Questi nei cor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature che son fuore 118
D' intelligenza quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La provvidenza che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto, 124
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver' è che, come forma non s' accorda 127
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch' ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere 133
Foco di nube) se l' impeto primo
L' atterra, torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene estimo, 136
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quiete in foco vivo.'
Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142

CANTO SECONDO.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Retro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti, 4
Non vi mettete in pelago; chè forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse: 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna equale.
Quei gloriosi che passaro a Colco, 16
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava; 22
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia opra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella: 28
'Drizza la mente in Dio grata,' mi disse,
'Che n'ha congiunti con la prima stella.'
Pareva a me che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margarita 34
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe 37
Com' una dimension altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede
Io risposi: 'Madonna, sì devoto 46
Com' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.
Ma ditemi, che son li segni bui 49
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?'
Ella sorrise alquanto, e poi: 'S' egli erra
L' opinion,' mi disse, 'dei mortali, 53
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali 55
D' ammirazione omai; poi retro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi?' 58
Ed io: 'Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.'
Ed ella: 'Certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
Cagion che tu domandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte 76
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto 79
Nell' eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere 82
Dell' altro, e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l' altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro 91
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti 94
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimovi 97
Da te d' un modo, e l' altro, più rimosso,
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai 106
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto 109
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace 112
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute, 115
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze 118
  Le distinzion che dentro da sè hanno
  Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno, 121
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado 124
  Per questo loco al ver che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù dei santi giri, 127
  Come dal fabbro l'arte del martello,
  Dai beati motor convien che spiri;
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
  Dalla mente profonda che lui volve
  Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve 133
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenze, si risolve;
Così l' intelligenza sua bontate 136
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega 139
  Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva, 142
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.' 148

CANTO TERZO.

Quel sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
  Di bella verità m' avea scoperto,
  Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo 4
  Me stesso, tanto quanto si convenne,
  Levai lo capo a proferer più erto.
Ma vision m' apparve, che ritenne 7
  A sè me tanto stretto per vedersi,
  Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
  O ver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille 13
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte, 16
  Perch' io dentro all' error contrario corsi
  A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi, 19
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
'Non ti maravigliar perch' io sorrida,' 25
  Mi disse, 'appresso il tuo pueril coto,
  Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma ti rivolve, come suole, a voto. 28
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi, e credi; 31
  Chè la verace luce che le appaga
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.'
Ed io all' ombra, che parea più vaga 34
  Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
  Quasi com' uom cui troppa voglia ismaga:
'O ben creato spirito, che a' rai 37
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
  Del nome tuo e della vostra sorte.'
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
'La nostra carità non serra porte 43
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella; 46
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, 49
  Che posta qui con questi altri beati,
  Beata sono in la spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati 52
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
  Però n' è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vòti in alcun canto.'
Ond' io a lei: 'Ne' mirabili aspetti 58
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta dai primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino, 61
  Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
  Sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici, 64
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?'
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco; 67
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
'Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne,
Che vedrai non capere in questi giri, 76
S' essere in carità è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato *esse* 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re ch' a suo voler ne invoglia:
E la sua volontate è nostra pace; 85
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch' ella crea, e che natura face.'
Chiaro mi fu allor com' ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia, 91
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola, 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse infino a co la spola.
'Perfetta vita ed alto merto inciela 97
Donna più su,' mi disse, 'alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' al bene usi, 106
Fuor mi rapiron dolla dolce chiostra;
E Dio si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra 109
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grato e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza, 118
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.'
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*, 121
Maria, cantando; e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio 124
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse; 127
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a domandar più tardo. 130

CANTO QUARTO.

Intra due cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l' un recasse ai denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s' io mi tacea, me non riprendo, 7
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e il domandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello, 13
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello,
E disse: 'Io veggio ben come ti tira 16
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: "Se il buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?"
Ancor di dubitar ti dà cagione, 22
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo *velle* 25
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

Dei Serafin colui che più s' india, 28
  Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
  Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
  Che quegli spirti che mo t' appariro,
  Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
  E differentemente han dolce vita,
  Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita 37
  Sia questa spera lor; ma per far segno
  Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende 43
  A vostra facultate, e piedi e mano
  Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano 46
  Gabriel e Michel vi rappresenta,
  E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta 49
  Non è simile a ciò che qui si vede,
  Però che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede, 52
  Credendo quella quindi esser decisa,
  Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa 55
  Che la voce non suona, ed esser puote
  Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste rote 58
  L' onor dell' influenza e il biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso torse 61
  Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commove 64
  Ha men velen, perocchè sua malizia
  Non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67
  Negli occhi dei mortali, è argomento
  Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate, 73
  Niente conferisce a quel che isforza,
  Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non si ammorza, 76
  Ma fa come natura face in foco,
  Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s' ella si piega assai o poco, 79
  Segue la forza; e così queste fero,
  Possendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato lor volere intero, 82
  Come tenne Lorenzo in sulla grada,
  E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada 85
  Ond' eran tratte, come furo sciolte;
  Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
  L' hai come devi, è l' argomento casso,
  Che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo 91
  Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
  Non usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo, 94
  Ch' alma beata non poria mentire,
  Perocch' è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire, 97
  Che l' affezion del vel Costanza tenne,
  Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molto fiate già, frate, addivenne 100
  Che per fuggir periglio, contro a grato
  Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che di ciò pregato 103
  Dal padre suo, la propria madre spense;
  Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense 106
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno, 109
  Ma consentevi in tanto in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello espreme, 112
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.'
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
  Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
'O amanza del primo amante, o diva,' 118
  Diss' io appresso, 'il cui parlar m' inonda,
  E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda, 121
  Che basti a render voi grazia per grazia;
  Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia 124
  Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fiera in lustra, 127
  Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
  Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
  Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
  Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura, 133
  Con riverenza, donna, a domandarvi
  D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può satisfarvi 136
  Ai voti manchi sì con altri beni,
  Ch' alla vostra statera non sien parvi.'
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139
  Di faville d' amor, così divini,
  Che vinta mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini. 142

CANTO QUINTO.

'S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
  Di là dal modo che in terra si vede,
  Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede 4
  Da perfetto veder, che come apprende,
  Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende 7
  Nello intelletto tuo l' eterna luce,
  Che, vista sola, sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
  Non è, se non di quella alcun vestigio
  Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio, 13
  Per manco voto, si può render tanto,
  Che l' anima sicuri di litigio.'
Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
  E sì com' uom che suo parlar non spezza,
  Continuò così il processo santo:
'Lo maggior don che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, ed alla sua bontate 20
  Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 22
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
  L' alto valor del voto, s' è sì fatto
  Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 28
  Vittima fassi di questo tesoro,
  Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro? 31
  Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
  Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo; 34
  Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
  Che par contra lo ver ch' io t' ho scoperto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Perocchè il cibo rigido ch' hai preso 38
  Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
  E fermalvi entro; chè non fa scienza,
  Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza 43
  Di questo sacrificio: l' una è quella
  Di che si fa, l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella, 46
  Se non servata, ed intorno di lei
  Sì preciso di sopra si favella;
Però necessità fu agli Ebrei 49
  Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
  Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta, 52
  Puote bene esser tal che non si falla
  Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
  Per suo arbitrio alcun, senza la volta
  E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza creda stolta, 58
  Se la cosa dimessa in la sorpresa,
  Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa 61
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
  Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
  Come Jeptè alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: "Mal feci," 67
  Che servando far peggio; e così stolto
  Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
  E fe' pianger di sè li folli e i savi,
  Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi, 73
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento, 76
  E il pastor della Chiesa che vi guida:
  Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.'
Così Beatrice a me, com' io scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno 91
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta, 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, 100
Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
'Ecco chi crescerà li nostri amori.'
E sì come ciascuno a noi venia, 106
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che da lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi 112
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
'O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia 118
Noi semo accesi: e però, se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.'
Così da un di quegli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: 'Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.'
'Io veggio ben sì come tu t' annidi 124
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corruscan, sì come tu ridi;
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela ai mortal con altrui raggi.'
Questo diss' io diritto alla lumiera 130
Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi 133
Per troppa luce, come il caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta. 139

CANTO SESTO.

'Posciachè Constantin l' aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguìo
Dietro all' antico che Lavina tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio 4
Nell' estremo d' Europa si ritenne,
Vicino ai monti de' quai prima uscìo;
E sotto l' ombra delle sacre penne 7
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in sulla mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10
Che, per voler del primo amor ch' io sento,
D' entro le leggi trassi il troppo e il vano;
E prima ch' io all' opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue 16
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che in sua fede era 19
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi, 22
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s' appunta 28
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;

Perchè tu veggi con quanta ragione 31
Si move contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34
Di riverenza.' E cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.

'Tu sai che fece in Alba sua dimora 37
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre ai tre pugnar per lui ancora.

E sai ch' ei fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch' ei fe', portato dagli egregi 43
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
E contra gli altri principi e collegi:

Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro 46
Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.

Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce di che, Po, tu labi.

Sott' esso giovinetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

E quel che fe' da Varo infino al Reno, 58
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna, 61
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

In ver la Spagna rivolse lo stuolo; 64
Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:

Da indi scese folgorando a Juba; 70
Poscia si volse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.

Di quel ch' ei fe' col baiulo seguente, 73
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fe' dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra, 76
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro; 79
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Jano il suo delubro.

Ma ciò che il segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;

Chè la viva giustizia che mi spira 88
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

E quando il dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali 97
Ch' io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì che forte a veder è chi più falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte 103
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

E non l' abbatta esto Carlo novello 106
Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.

Questa picciola stella si correda 112
Dei buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda;

E quando li disiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar dei nostri gaggi 118
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia 121
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fan giù dolci note; 124
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro alla presente margarita 127
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra bella e grande mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina, 133
Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece 136
A domandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto; 139
E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.' 142

CANTO SETTIMO.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachoth!
Così, volgendosi alla nota sua, 4
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza, 7
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: 'Dille, dillo,' 10
Fra me, 'dillo,' diceva, 'alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille';
Ma quella riverenza che s' indonna 13
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel foco faria l' uom felice:
'Secondo mio infallibile avviso, 19
Come giusta vendetta giustamente
Vengiata fosse, t' ha in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente: 22
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l' umana specie inferma giacque 28
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo fattore 31
S' era allungata, unio a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita 37
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura, 43
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse; 46
Ch' a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte, 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: "Ben discerno ciò ch' i' odo; 55
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo."
Questo decreto, frate, sta sepulto 58
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno 61
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne 64
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla 67
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace; 73
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s' avvantaggia 76
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca, 79
E falla dissimile al Sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per l' un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia 91
Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso 94
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo nei termini suoi 97
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, ubbidiendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso; 100
E questa è la cagion per che l' uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue 103
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambo e due.
Ma perchè l' opra è tanto più gradita 106
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond' è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte e il primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altra fu o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso, 115
A far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio, 121
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: "Io veggio l' acqua, io veggio il foco, 124
L' aer, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco,
E queste cose pur fur creature;" 127
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu sei, dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno, 136
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante 139
Da complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma vostra vita senza mezzo spira 142
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.' 148

CANTO OTTAVO.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei facean onore 4
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido, 7
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella; 13
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede, 16
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede;

Vid' io in essa luce altre lucerne 19
  Moversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti, 22
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
  Veduti a noi venir, lasciando il giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei che più innanziappariro, 28
  Sonava *Osanna* sì che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi, 31
  E solo incominciò: 'Tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi principi celesti 34
  D' un giro, e d' un girare, e d' una sete,
  Ai quali tu del mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete; 37
  E sem sì pien d' amor che, per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quiete.'
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
  Alla mia donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa 43
  Tanto s' avea, e: 'Di' chi siete,' fue
  La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe 46
  Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
  Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: 'Il mondo m' ebbe 49
  Giù poco tempo; e se più fosse stato,
  Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 52
  Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
  Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde; 55
  Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
  Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava 58
  Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga 61
  Di Bari, di Gaeta e di Catona,
  Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 64
  Di quella terra che il Danubio riga
  Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga 67
  Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
  Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora 73
  Li popoli suggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar: "Mora, mora."
E se mio frate questo antivedesse, 76
  L' avara povertà di Catalogna
  Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna 79
  Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
  Carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca 82
  Discese, avria mestier di tal milizia
  Che non curasse di mettere in arca.'
'Perocch' io credo che l' alta letizia 85
  Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
  Là 've ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io, 88
  Grata m' è più, e anco questo ho caro,
  Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro, 91
  Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
  Come uscir può di dulce seme amaro.'
Questo io a lui; ed egli a me: 'S' io posso 94
  Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
  Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi 97
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
  Son nella mente ch' è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta, 103
  Disposto cade a provveduto fine,
  Sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti 109
  Che movon queste stelle non son manchi,
  E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?' 112
  Ed io: 'Non già, perchè impossibil veggio
  Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.'
Ond' egli ancora: 'Or di', sarebbe il peggio
  Per l' uomo in terra se non fosse cive?' 116
  'Sì,' rispos' io, 'e qui ragion non cheggio.'

'E può egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente per diversi offici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.'
Sì venne deducendo infino a quici; 121
Poscia conchiuse: 'Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone, ed altro Xerse, 124
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte 130
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino 133
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era retro t' è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova 139
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente
Ma voi torcete alla religione 45
Tal che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.' 148

—•—

CANTO NONO.

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza,
Ma disse: 'Taci, e lascia volger gli anni;' 4
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo 7
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi 16
Sopra me come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
'Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto,' dissi, 'e fammi prova
Ch' io possa in te riflettér quel ch' io penso.'
Onde la luce che m' era ancor nuova, 22
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
'In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brentà e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto, 28
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella; 31
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia 37
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che moia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua. 40
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente, 43
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude 46
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna, 49
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese 58
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni, 61
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.'

Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise, com' era davante
L' altra letizia, che m' era già nota 67
Preclara cosa, mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
'Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia.' 73
Diss' io, 'beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
Sempre col canto di quei fochi pii
Che di sei ali facean la cuculla,
Perchè non satisface ai miei disii? 79
Già non attenderei io tua domanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.'
'La maggior valle in che l' acqua si spanda,'
Incominciaro allor le sue parole, 83
'Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra i discordanti liti, contra il sole 85
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole
Di quella valle fu' io littorano, 88
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto 91
Buggea siede e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui 94
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fei di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo, 97
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopeia, che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cor ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride, 103
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provide.
Qui si rimira nell' arte che adorna 106
Cotanto effetto, e discernesi il bene
Per che al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera, 112
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta 118
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in sulla Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni 133
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali: 136
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette 139
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adulterio.' 142

CANTO DECIMO.

Guardando nel suo figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per loco si gira 4
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettor, all' alte rote 7
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto e l' altro si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama 13
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che li chiama;

E se la strada lor non fosse torta, 16
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano 19
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba; 25
Chè a sè torce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura, 28
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta 31
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta:
Ed io era con lui; ma del salire 34
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
O Beatrice, quella che si scorge 37
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenia da sè lucente! 40
Quel ch'era dentro al sol dov' io entra'mi,
Non per color ma per lume parvente,
Perch' io lo ingegno, l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse, 44
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sopra il sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia 49
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice incominciò: 'Ringrazia, 52
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.'
Cor di mortal non fu mai sì digesto 55
A devozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io; 58
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona 67
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel ond' io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno,
E il canto di quei lumi era di quelle; 73
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un senti' cominciar: 'Quando 82
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando
Multiplicato, in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala 88
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto:
Quell' altro fiammeggiare esce del riso 103
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v' è l' alta mente u' sì profondo 112
Saper fu messo, che se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride 118
Quell' avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Augustin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani 121
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode 124
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace 127
Giuso in Cieldauro, ed ossa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro. 132
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri, 136
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.'
Indi come orologio, che ne chiami 139
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte l' altra tira ed urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa rota 145
Moversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota,
Se non colà dove gioir s' insempra. 148

CANTO DECIMOPRIMO.

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi 4
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quando da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio in che avanti s' era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera 16
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
'Così com' io del suo raggio risplendo, 19
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e in sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: "U' ben s' impingua," 25
E là u' dissi: "Non nacque il secondo;"
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di colui, ch' ad alto grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anco a lui più fida, 34
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore, 37
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambo e due 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende 43
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo 46
Da porta Sole, e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa là dov' ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole 52
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;

Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
  Del padre corse, a cui, com' alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra;
Ed innanzi alla sua spirital corte, 61
  Et coram patre le si fece unito;
  Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito, 64
  Mille cent' anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura 67
  Con Amiclate, al suon della sua voce,
  Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante, nè feroce, 70
  Sì che, dove Maria rimase giuso,
  Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti, 76
  Amore e maraviglia e dolce sguardo
  Facean esser cagion di pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo 79
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace! 82
  Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
  Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
  Con la sua donna, e con quella famiglia
  Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia, 88
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione 91
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 94
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita 97
  Fu per Onorio dall' eterno spiro
  La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro, 100
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
E per trovare a conversione acerba 103
  Troppo la gente, per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' italica erba;
Nel crudo sasso intra Tevero ed Arno 106
  Da Cristo preso l' ultimo sigillo,
  Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo, 109
  Piacque di trarlo suso alla mercede,
  Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede, 112
  Raccomandò la sua donna più cara,
  E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara 115
  Mover si volle, tornando al suo regno,
  Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno 118
  Collega fu a mantener la barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca; 121
  Per che qual segue lui com' ei comanda,
  Discerner puoi che buone merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
  È fatto ghiotto sì ch' esser non puote
  Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote 127
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche, 133
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta, 136
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
  E vedrai il coreggier che argomenta, 138
"U' ben s' impingua, se non si vaneggia."

CANTO DECIMOSECONDO.

Sì tosto come l' ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse 4
  Prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse, 7
  Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel ch' ei refuse.
Come si volgon per tenera nube 10
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Junone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori, 13
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch' amor consunse come sol vapori;

E fanno qui la gente esser presaga, 16
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non si allaga:
Così di quelle sempiterne rose 19
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' ultima rispose.
Poichè il tripudio e l' alta festa grande, 22
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25
Pur come gli occhi ch' al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cor dell' una delle luci nuove 28
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: 'L' amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dove l'un, l' altro s' induca, 34
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, suspicioso e raro;
Quando lo imperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E com' è detto, a sua sposa soccorse 43
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire 46
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percoter dell' onde, 49
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Calaroga, 52
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo;
E come fu creata, fu repleta 58
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute 61
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna che per lui l' assenso diede, 64
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle erede;
E perchè fosse quale era in costrutto, 67
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Dominico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo; 73
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto 76
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: "Io son venuto a questo."
O padre suo veramente Felice! 79
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna 82
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
Ed alla sedia che già fu benigna 88
Più ai poveri giusti (non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna),
Non dispensare o due o tre per sei, 91
Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas quae sunt pauperum Dei*,
Addomandò; ma contro al mondo errante
Licenza di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme 97
Con l' offizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi, 103
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una rota della biga, 106
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto si vedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: "Io mi son quel ch' io soglio."
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta, 124
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che l' un la fugge, e l' altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che nei grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Augustin son quici, 130
Che fur dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano 136
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò por la mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato 139
Il Calabrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.' 145

CANTO DECIMOTERZO.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritenga l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage 4
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell' aere ogni compage;
Immagini quel Carro a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,
Aver fatto di sè due segni in cielo 13
(Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo),
E l' un nell' altro aver li raggi suoi, 16
Ed ambo e due girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi,
Ed avrà quasi l' ombra della vera 19
Costellazion, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura, 28
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio nei concordi numi 31
Poscia la luce, in cui mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: 'Quando l' una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa, 37
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò ch' io dissi suso, 46
Quando narrai che non ebbe il secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more, e ciò che può morire, 52
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che sì mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che a lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all' ultime potenze 61
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce, 67
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce :
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, 70
Secondo specie, meglio e peggio frutta ;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta, 73
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta ;
Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l' animal perfezione ;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione : 85
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe, 88
"Dunque come costui fu senza pare?"
Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben ciò che non pare, 91
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, "Chiedi," a domandare.
Non ho parlato sì che tu non posse 94
Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse ;
Non per saper lo numero in che enno 97
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno ;
Non *si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo noto, 103
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percote.
E, se al *Surse* drizzi gli occhi chiari, 106
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto,
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo ai piedi, 112
Per farti mover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi ;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzion afferma o nega,
Nell' un così come nell' altro passo ;
Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelleto lega.
Vie più che indarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte :
E di ciò sono al mondo aperte prove 124
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano, e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti 127
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima 133
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima ;
E legno vidi già dritto e veloce 136
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta o ser Martino 139
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino ;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.' 142

CANTO DECIMOQUARTO.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso 4
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque :

'A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' inflora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E se rimane, dite come, poi 16
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.'
Come da più letizia pinti e tratti 19
Alla fiata quei che vanno a rota
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota 22
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel tornear e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moia, 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive, 28
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udì' nella luce più dia 34
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dall' Angelo a Maria,
Risponder: 'Quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà l' ardore, 40
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sopra il suo valore.
Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta e quanta.
Per che s' accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soperchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.'
Tanto mi parver subiti ed accorti 61
E l' uno e l' altro coro a dicer: 'Amme,'
Che ben mostrar disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari 67
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
Per guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero isfavillar del santo spiro, 76
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti non soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente 79
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna in più alta salute.
Ben m' accors' io ch' io era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il core, e con quella favella 88
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto 91
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi 94
M' apparvero splendor dentro a due raggi
Ch' io dissi: 'O Elios che sì gli addobbi!'
Come distinta da minori e maggi 97
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103
Chè quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO, 106
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Così si veggion qui diritte e torte, 112
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa 118
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così dai lumi che lì m' apparinno 121
S' accoglica per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode, 124
Perocchè a me venia: 'Risurgi e vinci,'
Com' a colui che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci, 127
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero: 137
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero. 139

CANTO DECIMOQUINTO.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira, 4
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno ai giusti preghi sorde 7
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi per amor di cosa che non duri
Eternalmente quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri 13
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco, 16
Se non che dalla parte ond' ei s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende, 19
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro, 22
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco retro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figlio s' accorse.
O sanguis meus, o superinfusa 28
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli ianua reclusa
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui. 31
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno dei mortal si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto 43
Fu sì sfocato che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa che per me s' intese, 46
' Benedetto sie tu,' fu, ' Trino ed Uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.'
E seguiò: ' Grato e lontan digiuno, 49
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però chi io mi sia, e perch' io paia 58
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero; chè minori e grandi 61
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta 65
Di dolce disiar, s' adempia meglio,

La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni il disio,
A che la mia risposta è già decreta.'
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
Pria ch' io parlassi, ed arrosemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio.
Poi cominciai così: 'L' affetto e il senno, 73
Come la prima Equalità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Perrocchè il Sol, che v' allumò ed arse 76
Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento nei mortali, 79
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal, mi sento in questa 82
Disagguaglianza, e però non ringrazio,
Se non col core, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.'
'O fronda mia, in che io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice:'
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: 'Quel da cui si dice 91
Tua cognazion, e che cent' anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue: 94
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica 97
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura 103
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggían quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote; 106
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo 109
Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto 112
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! Ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla, 121
E consolando usava l' idioma
Che prima i padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma, 124
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida, 133
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Corrado, 139
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia 142
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martiro a questa pace.' 148

CANTO DECIMOSESTO.

O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai; 4
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce, 7
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *Voi*, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.

Onde Beatrice, ch' era un poco scevra, 13
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: 'Voi siete il padre mio, 16
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.'
Come s' avviva allo spirar dei venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: 'Da quel dì che fu detto AVE, 34
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta 37
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo; 43
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi 46
Da poter arme tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattar ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna, 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti, 62
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariasi Montemurlo ancor dei Conti; 64
Sariansi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigreve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
Udir come le schiatte si disfanno, 76
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna 82
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi, 91
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carca 94
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso 79
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincion ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
Grande era già la colonna del vaio, 103
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci 106
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti 109
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facean li padri di coloro 112
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115
Retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, mà di picciola gente, 118
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta 127
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvenga che col popol si raduni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni; 133
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E pose fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti. 139
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze suo per gli altrui conforti!
Molti sarebbon lieti che son tristi, 142
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esso, 148
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso 151
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.' 154

CANTO DECIMOSETTIMO.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' avea incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito 4
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: 'Manda fuor la vampa
Del tuo disio,' mi disse, 'sì ch' ella esca 8
Segnata bene della interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
' O cara piota mia, che sì t' insusi 13
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti 16
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi; avvenga ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta 25
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.'
Così diss' io a quella luce stessa 28
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle 31
Già s' inviscava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso 34
Latin, rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
' La contingenza, che fuor del quaderno 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, questo già si cerca, 49
E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 52
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l' arco dello esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
Si farà contro a te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo 67
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo uccello,
Che in te avrà sì benigno riguardo 73
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue 76
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte 79
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l' alto Enrico inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed ai suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteraine scritto nella mente 91
Di lui, ma nol dirai:' e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: 'Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.'
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
'Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Per che di provedenza è buon ch' io m' armi, 109
Sì che se loco m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 115
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume;
E s' io al vero son timido amico, 118
Temo di perder viver tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.'
La luce in che rideva il mio tesoro, 121
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: 'Coscienza fusca 124
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento, 133
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote, 136
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode non posa, 139
Nè ferma fede per esemplo ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.' 142

CANTO DECIMOTTAVO.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello specchio beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando col dolce l' acerbo;
E quella Donna ch' a Dio mi menava, 4
  Disse: 'Muta pensier, pensa ch' io sono
  Presso a colui ch' ogni torto disgrava.'
Io mi rivolsi all' amoroso suono 7
  Del mio conforto, e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
  Ma per la mente che non può reddire
  Sopra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire, 13
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto 16
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso, 19
  Ella mi disse: 'Volgiti ed ascolta,
  Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta 22
  L' affetto nella vista, s' ello è tanto
  Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
  A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei cominciò: 'In questa quinta soglia 28
  Dell' arbore che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima 31
  Che venissero al ciel, fur di gran voce,
  Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira nei corni della croce; 34
  Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
  Che fa in nube il suo foco veloce.'
Io vidi per la croce un lume tratto 37
  Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
  Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
  Vidi moversi un altro roteando,
  E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo magno e per Orlando 43
  Due ne seguì lo mio attento sguardo,
  Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo, 46
  E il duca Gottifredi la mia vista
  Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista, 49
  Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
  Qual era trai cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato 52
  Per vedere in Beatrice il mio dovere,
  O per parlare o per atto segnato,
E vidi le sue luci tanto mere, 55
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
E come per sentir più dilettanza, 58
  Bene operando l'uom di giorno in giorno
  S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
  Col cielo insieme avea cresciuto l' arco, 62
  Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco 64
  Di tempo in bianca donna, quando il volto
  Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67
  Per lo candor della temprata stella
  Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella 70
  Lo sfavillar dell' amor che lì era,
  Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera, 73
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda or altra schiera,
Sì dentro ai lumi sante creature 76
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi; 79
  Poi, diventando l' un di questi segni,
  Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni 82
  Fai gloriosi, e rendili longevi,
  Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi 85
  Le lor figure com' io l' ho concette;
  Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette 88
  Vocali e consonanti; ed io notai
  Le parti sì come mi parver dette.
Diligite iustitiam, primai 91
  Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
  Qui iudicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto 94
  Rimasero ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì d' oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove 97
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch' a sè le move.
Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille 103
Luci, e salir quali assai e quai poco,
Sì come il Sol, che l' accende, sortille;
E quietata ciascuna in suo loco, 106
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi, 109
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta 112
Pareva prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraro che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri 119
Ond' esce il fummo che il tuo raggio vizia;
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri 121
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di sangue e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo, 124
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra; 127
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: 'I' ho fermo il disiro 133
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.' 136

CANTO DECIMONONO.

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete facevan l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso, 7
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed 'Io' e 'Mio,' 11
Quand' era nel concetto 'Noi' e 'Nostro.'
E cominciò: 'Per esser giusto e pio 13
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.'
Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: 'O perpetui fiori 22
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi spirando il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame 28
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio 31
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.'
Quasi falcone ch' esce del cappello, 34
Move la testa, e coll' ali si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: 'Colui che volse il sesto 40
All' estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potè suo valor sì fare impresso 43
In tutto l' universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo, 46
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch' ogni minor natura 49
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun dei raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può da sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel che l' è parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mar, dentro s' interna;
Chè benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latebra, 67
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: "Un uom nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
More non battezzato e senza fede; 76
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede?"
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia, 80
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia, 82
Se la scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima Volontà ch' è per sè buona,
Da sè, che' è Sommo Ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira, 89
Ma essa radiando lui cagiona.'
Quale sopr' esso il nido si rigira, 91
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto la rimira;
Cotal si fece (e sì levai li cigli) 94
La benedetta imagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: 'Quali 97
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.'

Poi si quetaron quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: 'A questo regno 103
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi ch' ei si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo, 106
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conosce Cristo;
E tai Cristiani dannerà l' Etiope, 109
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta, 121
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l' isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
Ed a dare ad intender quanto è poco, 133
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze 136
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungaria, se non si lascia 142
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.' 148

CANTO VENTESIMO.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel che sol di lui prima s' accende, 4
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente, 7
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti, 13
Quanto parevi ardente in quei flailli,
Ch' avieno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume, 19
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra 22
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,
Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ov' io le scrissi.
'La parte in me che vede, e pate il sole 31
Nell' aquile mortali,' incominciommi,
'Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè dei fochi, ond' io figura fommi, 34
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
E' di tutti i lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla, 37
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio, 43
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa 46
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza, 49
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudizio eterno 52
Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor, si fece Greco.
Ora conosce come il mal dedutto 58
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo, 61
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.
Ora conosce come s' innamora 64
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.'
Quale allodetta che in aere si spazia 73
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' imago della imprenta 76
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: 'Che cose son queste?' 82
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
'Io veggio che tu credi queste cose, 88
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome 91
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non può, se altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate 94
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sopranza,
Ma vince lei perchè vuole esser vinta, 98
E vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
Dei corpi suoi non uscir, come credi, 103
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;
Chè l'una dello Inferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise la possa 109
Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla, 112
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
E credendo s' accese in tanto foco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
L' altra, per grazia che da sì profonda 118
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio infino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Ond' ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
E riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto remota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti 133
A giudicar; chè noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo, 136
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.'
Così da quella imagine divina, 139
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista 142
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda 145
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette. 148

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto;
E quella non ridea, ma: 'S' io ridessi,' 4
Mi cominciò, 'tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale 7
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal potere al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore, 13
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente, 16
E fa di quegli specchi alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.'
Chi sapesse qual era la pastura 19
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro in che raggio traluce, 28
Vid' io una scaleo eretto in suso
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anco per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume 34
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne, 43
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
'Io veggio ben l' amor che tu' m' accenne.'

Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando 46
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non domando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: 'Solvi il tuo caldo disio.'
Ed io incominciai: 'La mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' ha posta;
E di' perchè si tace in questa rota 58
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.'
'Tu hai l' udir mortal sì come il viso,' 61
Rispose a me; 'onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta, 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
Ma l' alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.'
'Io veggio ben,' diss' io, 'sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna;
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte, 76
Perchè predestinata fosti sola
A questo offizio tra le tue consorte.'
Nè venni prima all' ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro: 82
'Luce divina sopra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta, 85
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
La somma essenza della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio; 88
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso, 92
Alla domanda tua non satisfara;
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso 94
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma; 100
Onde riguarda, come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l' assuma.'
Sì mi prescrisser le parole sue, 103
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
'Tra due liti d' Italia surgon sassi, 106
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria, 109
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.'
Così ricominciommi il terzo sermo; 112
E poi continuando disse: 'Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi, 115
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano, 119
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa, 124
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron dei manti loro i palafreni, 133
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!'
A questa voce vid' io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero, e fermarsi, 139
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre che soccorre 4
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: 'Non sai tu che tu sei in cielo? 7
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
Nel quale, se inteso avessi i preghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta, 16
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che disiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico l' aspetto ridui.'
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai, 22
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan coi mutui rai.
Io stava come quei che in sè ripreme 25
La punta del disio, e non s' attenta
Del domandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta 28
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': 'Se tu vedessi, 31
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde 34
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è nella costa, 37
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E quel son io che su vi portai prima 40
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sopra me rilusse, 43
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti 46
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascer li fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 49
Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.'
Ed io a lui: 'L' affetto che dimostri 52
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta 58
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoperta.'
Ond' egli: 'Frate, il tuo alto disio 61
S' adempierà in sull' ultima spera,
Dove s' adempion tutti gli altri e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera 64
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in loco, e non s' impola, 67
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Jacob porgere la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte 73
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor dei monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio domanda;
Non di parenti, nè d' altro più brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz' oro e senza argento, 88
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi il principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Jordan volto retrorso 94
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.'
Così mi disse, ed indi si ricolse 97
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi come turbo tutto in su s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala 103
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;
Con voi nascova e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi quando mi fu grazia largita 118
D' entrar nell' alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi devotamente ora sospira 121
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
'Tu sei sì presso all' ultima salute,' 124
Cominciò Beatrice, 'che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però prima che tu più t' inlei, 127
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.'
Col viso ritornai per tutte e quante 133
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo 136
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell' ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione, 142
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro 146
Il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro 148
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci, 151
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

CANTO VENTESIMOTERZO.

Come l' augello intra l' amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti disiati, 4
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in sull' aperta frasca, 7
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga, 13
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando, 16
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando:
E Beatrice disse: 'Ecco le schiere 19
Del trionfo di CRISTO, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.'
Pareami che il suo viso ardesse tutto, 22
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale nei plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Vid' io, sopra migliaia di lucerne, 28
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea 31
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara! 34
Ella mi disse: 'Quel che ti sopranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapienza e la Possanza 37
Ch' aprì le strade intra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come foco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
La mente mia così, tra quelle dape 43
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E che si fesse, rimembrar non sape.
'Apri gli occhi e riguarda qual son io; 46
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.'
Io era come quei che si risente 49
Di vision obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna 52
Di tanto grado, che mai non si estingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero 58
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso, 61
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca 67
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
'Perchè la faccia mia sì t' innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di CRISTO s' infiora?
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino 73
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.'
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli 76
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei 79
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori, 82
Folgorati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio dei fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti, 85
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco 88
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse 91
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella, 94
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona 97
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
'Io sono amore angelico, che giro 103
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre 106
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.'
Così la circulata melodia 109
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e nei costumi,
Avea sopra di noi l' interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come il fantolin, che in ver la mamma 121
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che in fin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese 124
Con la sua fiamma, sì che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro 133
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon, dove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio 136
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria. 139

—♦♦—

CANTO VENTESIMOQUARTO.

'O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba 4
Di quel che cade della vostra mensa,
Prima che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente all' affezione immensa, 7
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.'
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli 13
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli,
Così quelle carole differente- 16
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza 19
Vid' io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l' imagine nostra a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
'O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.'
Poscia, fermato il foco benedetto, 31
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: 'O luce eterna del gran viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui dei punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.'
Sì come il baccellier s' arma, e non parla, 46
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, e non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione, 49
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
'Di', buon Cristiano, fatti manifesto; 52
Fede che è?' Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55
Sembianze femmi, perch' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
'La grazia che mi dà ch' io mi confessi,' 58
Comincia' io, 'dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti bene espressi.'
E seguitai: 'Come il verace stilo 61
Ne scrisse, patre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.'
Allora udii: 'Dirittamente senti, 67
Se bene intendi, per che la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.'
Ed io appresso: 'Le profonde cose 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza, 73
Sopra la qual si fonda l' alta spene,
E però di sustanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.'
Allora udii: 'Se quantunque s' acquista 79
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non gli avria loco ingegno di sofista.'

Così spirò da quell' amore acceso; 82
 Indi soggiunse: 'Assai bene è trascorsa
 D' esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.' 85
 Ond' io: 'Sì, ho sì lucida e sì tonda,
 Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.'
Appresso uscì della luce profonda, 88
 Che lì splendeva: 'Questa cara gioia,
 Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne?' Ed io: 'La larga ploia 91
 Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
 In sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,
È sillogismo che la m' ha conchiusa 94
 Acutamente sì che in verso d' ella
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.'
Io udii poi: 'L' antica e la novella 97
 Proposizion che così ti conchiude,
 Perchè l' hai tu per divina favella?'
Ed io: 'La prova che il ver mi dischiude 100
 Son l' opere seguite, a che natura
 Non scaldò ferro mai, nè battè incude.'
Risposto fummi: 'Di', chi t' assicura 103
 Che quell' opere fosser? Quel medesmo
 Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.'
'Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,' 106
 Diss' io, 'senza miracoli, quest' uno
 È tal, che gli altri non sono il centesmo;
Chè tu entrasti povero e digiuno 109
 In campo a seminar la buona pianta,
 Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.'
Finito questo, l' alta Corte santa 112
 Risonò per le spere un: 'Dio laudamo,'
 Nella mèlode che lassù si canta.
E quel Baron, che sì di ramo in ramo 115
 Esaminando già tratto m' avea,
 Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: 'La grazia che donnea 118
 Con la tua mente, la bocca t' aperse
 Infino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse; 121
 Ma or conviene esprimer quel che credi,
 Ed onde alla credenza tua s' offerse.'
'O santo patre, spirito che vedi 124
 Ciò che credesti sì che tu vincesti
 Ver lo sepolcro i più giovani piedi,'
Comincia' io, 'tu vuoi ch' io manifesti 127
 La forma qui del pronto creder mio,
 Ed anco la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio 130
 Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
 Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove 133
 Fisice e metafisice, ma dalmi
 Anco la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi, 136
 Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
 Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste 139
 Credo una essenza sì una e sì trina,
 Che soffera congiunto *sono* ed *este*.
Della profonda condizion divina 142
 Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
 Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio; quest' è la favilla 145
 Che si dilata in fiamma poi vivace,
 E come stella in cielo in me scintilla.'
Come il signor ch' ascolta quel che i piace, 148
 Da indi abbraccia il servo, gratulando
 Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così, benedicendomi cantando, 151
 Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
 L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 154

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Se mai continga che il poema sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra 4
 Del bello ovil, dov' io dormii agnello
 Nimico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 7
 Ritornerò poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte 10
 L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13
 Di quella spera ond' uscì la primizia
 Che lasciò Cristo dei vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia 16
 Mi disse: 'Mira, mira, ecco il Barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia.'
Sì come quando il colombo si pone 19
 Presso al compagno, e l' uno all' altro pande,
 Girando e mormorando, l' affezione,

Così vid' io l' un dall' altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù li prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse : 28
'Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza ; 31
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Jesù ai tre fe' più chiarezza.'
'Leva la testa, e fa che t' assicuri ; 34
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' ai nostri raggi si maturi.'
Questo conforto dal foco secondo 37
Mi venne ; ond' io levai gli occhi ai monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
'Poichè per grazia vuol che tu t' affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta co' suoi Conti ;
Sì che veduto il ver di questa corte, 43
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte :
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora 46
La mente tua, e di' onde a te venne :'
Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne :
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo ,
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Venga in Jerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere 58
Son domandati, ma perchè rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io ; chè non gli saran forti, 61
Nè di iattanza, ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.'
Come discente ch' a dottor seconda, 64
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda :
'Speme,' diss' io, 'è uno attender certo 67
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce ; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
"Sperino in te" nella sua teodia 73
Dice, "color che sanno il nome tuo :"
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo 76
Nell' epistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.'
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno 79
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò : 'L' amore ond' io avvampo 82
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei ; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.'
Ed io : 'Le nuove e le scritture antiche 88
Pongono il segno, ed esso lo mi addita.
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche
Dice Isaia, che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta, 94
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.'
E prima, appresso al fin d' este parole, 97
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole ;
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo 103
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore 106
Venire ai due, che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota ; 109
E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
'Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue 113
D' in sulla croce al grande offizio eletto.'
La Donna mia così ; nè però piùe 115
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima le parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco, 119
Che per veder non vedente diventa ;

Tal mi fec' io a quell' ultimo foco, 121
Mentrechè detto fu : 'Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
Tanto con gli altri che il numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro 127
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.'
A questa voce l' infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio, 133
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vedere, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice! 139

—•—

CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo : 'Intanto che tu ti risense 4
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta 7
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.'
Io dissi : 'Al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte, 16
Alfa ed O è di quanta scrittura
Mi legge amore, o lievemente o forte.'
Quella medesma voce, che paura 19
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse : 'Certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.'
Ed io : 'Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio 29
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all' essenza, ov' è tanto avvantaggio 31
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è ch' un lume di suo raggio,
Più che in altra convien che si mova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando :
"Io ti farò vedere ogni valore."
Sternilmi tu ancora, cominciando 43
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sopra ogni altro bando.'
Ed io udi' : 'Per intelletto umano, 46
E per autoritadi a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il soprano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.'
Non fu latente la santa intenzione 52
Dell' aquila di CRISTO, anzi m' accorsi
Dove volea menar mia professione.
Però ricominciai : 'Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio, 58
La morte ch' ei sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva, 61
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde onde s' infronda tutto l' orto 64
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.'
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri : 'Santo, Santo, Santo.'
E come a lume acuto si dissonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede abborre, 73
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l' estimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia 76
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgean da più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi, 79
E quasi stupefatto domandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: 'Dentro da que' rai 82
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.'
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva, 88
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva;
E cominciai: 'O pomo, che maturo 91
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto quanto posso a te supplico 94
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto non la dico.'
Tal volta un animal coperto broglia 97
Sì che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;
E similmente l' anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coperta
Quant' ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: 'Senz' essermi profferta 103
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa,
Perch' io la veggio nel verace speglio 106
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu voi udir quant' è che Dio mi pose 109
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi onde mosse tua Donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta 124
Innanzi assai ch' all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta;
Chè nullo effetto mai razionabile, 127
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella; 130
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
I s' appellava in terra il Sommo Bene, 134
Onde vien la letizia che mi fascia;
El si chiamò da poi, e ciò conviene, 136
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda, 139
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella che seconda,
Come il sol muta quadra, l' ora sesta.' 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

'Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo'
Cominciò 'Gloria' tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso 4
Dell' universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza! 7
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza, che quivi comparte 16
Vice ed offizio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': 'Se io mi trascoloro, 19
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il loco mio, 22
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.'

Di quel color che per lo sole avverso 28
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane 31
  Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
  Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
  E tal eclissi credo che in ciel fue,
  Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue 37
  Con voce tanto da sè trasmutata,
  Che la sembianza non si mutò piùe:
'Non fu la sposa di CRISTO allevata 40
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essère ad acquisto d'oro usata
Ma per acquisto d' esto viver lieto 43
  E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano 46
  Dei nostri successor parte sedesse,
  Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo 52
  Ai privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
  Si veggion di quassù per tutti i paschi:
  O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
  S' apparecchian di bere; o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta provvidenza, che con Scipio 61
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non asconder quel ch' io non ascondo.'
Sì come di vapor gelati fiocca 67
  In giuso l' aer nostro, quando il corno
  Della Capra del ciel col sol ti tocca;
In su vid' io così l' etere adorno 70
  Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
  Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73
  E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
  Gli tolse il trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vide assolto 76
  Dell' attendere in su, mi disse: 'Adima
  Il viso, e guarda come tu sei volto.'
Dall' ora ch' io avea guardato prima, 79
  Io vidi mosso me per tutto l' arco
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 82
  Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
  Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito 85
  Di questa aiuola; ma il sol procedea
  Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea 88
  Con la mia Donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura od arte fe' pasture 91
  Da pigliare occhi per aver la mente,
  In carne umana o nelle sue pitture,
Tutte adunate parrebber niente 94
  Ver lo piacer divin che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse, 97
  Del bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
  Sì uniformi son, ch' io non so dire
  Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella che vedeva il mio disire, 103
  Incominciò ridendo tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire:
'La natura del mondo, che quieta 106
  Il mezzo e tutto l' altro intorno move,
  Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove 109
  Che la mente divina, in che s' accende
  L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende, 112
  Sì come questo gli altri, e quel precinto
  Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come dieci da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo 118
  Le sue radici e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde 121
  Sì sotto te, che nessuno ha potere
  Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben florisce negli uomini il volere ; 124
  Ma la pioggia continua converte
  In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte 127
  Solo nei parvoletti ; poi ciascuna
  Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna, 130
  Che poi divora con la lingua sciolta
  Qualunque cibo per qualunque luna ;
E tal balbuziendo ama ed ascolta 133
  La madre sua, che con loquela intera
  Disira poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera, 136
  Nel primo aspetto, della bella figlia
  Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia, 139
  Pensa che in terra non è chi governi ;
  Onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni, 142
  Per la centesma ch' è laggiù negletta,
  Ruggiran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta ;
E vero frutto verrà dopo il fiore.' 148

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Poscia che contro alla vita presente
  Dei miseri mortali aperse il vero
  Quella che imparadisa la mia mente ;
Come in lo specchio fiamma di doppiero 4
  Vede colui che se n' alluma retro,
  Prima che l' abbia in vista o in pensiero,
E sè rivolge per veder se il vetro 7
  Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
  Con esso, come nota con suo metro ;
Così la mia memoria si ricorda 10
  Ch' io feci, riguardando nei begli occhi
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi 13
  Li miei da ciò che pare in quel volume,
  Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume 16
  Acuto sì, che il viso ch' egli affoca
  Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca, 19
  Parrebbe luna locata con esso,
  Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto quanto pare appresso 22
  Alo cinger la luce che il dipigne,
  Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
  Si girava sì ratto, ch' avria vinto
  Quel moto che più tosto il mondo cigne ;
E questo era d' un altro circuncinto, 28
  E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
  Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto 31
  Già di larghezza, che il messo di Juno
  Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono ; e ciascheduno 34
  Più tardo si movea, secondo ch' era
  In numero distante più dall' uno :
E quello avea la fiamma più sincera, 37
  Cui men distava la favilla pura ;
  Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
  Forte sospeso, disse : ' Da quel punto
  Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
  E sappi che il suo movere è sì tosto 44
  Per l' affocato amore, ond' egli è punto.'
Ed io a lei : ' Se il mondo fosse posto 46
  Con l' ordine ch' io veggio in quelle rote,
  Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote 49
  Veder le volte tanto più divine,
  Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine 52
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo 55
  E l' esemplare non vanno d' un modo;
  Chè io per me indarno ciò contemplo.'
' Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
  Sufficienti, non è maraviglia,
  Tanto per non tentare è fatto sodo.'
Così la Donna mia : poi disse : ' Piglia 61
  Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti, 64
  Secondo il più e il men della virtute,
  Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute ; 67
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S' egli ha le parti egualmente compiute.

Dunque costui, che tutto quanto rape 70
  L' altro universo seco, corrisponde
  Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde 73
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanzie che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil conseguenza, 76
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo a sua intelligenza.'
Come rimane splendido e sereno 79
  L' emisperio dell' aer, quando soffia
  Borea da quella guancia ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia 82
  Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
  Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide 85
  La Donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro, 88
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla; 91
  Ed eran tante, che il numero loro
  Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro 94
  Al punto fisso che li tiene all' *ubi*,
  E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi 97
  Nella mia mente, disse: 'I cerchi primi
  T' hannò mostrati i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
  Per simigliarsi al punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che intorno a lor vonno,
  Si chiaman Troni del divino aspetto,
  Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto, 106
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel vero in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda 109
  L' esser beato nell' atto che vede,
  Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede, 112
  Che grazia partorisce e buona voglia;
  Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia 115
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente *Osanna* sverna 118
  Con tre melode, che suonano in tree
  Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee, 121
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
  L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi 124
  Principati ed Arcangeli si girano
  L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano, 127
  E di giù vincon sì che verso Dio
  Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise; 133
  Onde sì tosto come l' occhio aperse
  In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver proferse 136
  Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
  Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri.' 139

CANTO VENTESIMONONO.

Quando ambo e due i figli di Latona,
  Coperti del Montone e della Libra,
  Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il zenit inlibra, 4
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
  Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto, 7
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fisso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: 'Io dico, non domando 10
  Quel che tu vuoli udir, perch' io l' ho visto
  Dove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
Non per avere a sè di bene acquisto, 13
  Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
  Potesse risplendendo dir: *Subsisto*;
In sua eternità di tempo fuore, 16
  Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
  S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque; 19
  Chè nè prima nè poscia procedette
  Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

Forma e materia congiunte e purette 22
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì che dal venire 26
All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto del suo Sire 28
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto 37
Di secoli degli Angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu ten' avvedrai, se bene agguati;
Ed anche la ragione il vede alquanto, 43
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori 46
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti 49
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte 52
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti 58
A riconoscer sè dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate 61
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi ma sie certo, 64
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l' angelica natura
È tal che intende e si ricorda e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso 79
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face 94
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse 97
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose 100
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi, 103
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno, 106
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento: 109
"Andate, e predicate al mondo ciance,"
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 118
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;

Per cui tanta stoltizia in terra crebbe, 121
Che senza prova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri ancor che son assai più porci, 125
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè siam digressi assai, ritorci 127
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela 133
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raia, 136
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe 139
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza 142
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.' 145

—◆◆—

CANTO TRENTESIMO.

Forse sei milia miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella 7
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si estinse; 13
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo, 22
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole in viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia di sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso 28
In questa vita, infino a questa vista,
Non m' è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce d' spedito duce 37
Ricominciò: 'Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia 43
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.'
Come subito lampo che discetti 46
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva, 49
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
'Sempre l' amor che queta questo cielo, 52
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.'
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi 58
Tale che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera 61
Fulvido di fulgore, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive, 64
E d' ogni parte si metteau nei fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi come inebriate dagli odori, 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.

'L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei, 71
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei, 73
Prima che tanta sete in te si sazii:'
Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anco soggiunse: 'Il fiume, e li topazii 76
Ch' entrano od escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe: 79
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.'
Non è fantin che sì subito rua 82
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda 88
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve, 91
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste 94
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura 103
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
Riflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo 109
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno 112
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon nè leva, 121
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna, 124
Che si dilata, digrada e redole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: 'Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta, 134
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù agosta, 136
Dell' alto Enrico, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta.
La cieca cupidigia che vi ammalia, 139
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino 142
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo offizio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Anagna entrar più giuso.'

—•◆•—

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue CRISTO fece sposa;
Ma l' altra, che volando vede e canta 4
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora 7
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva che s' adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva, 13
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in
banco 16
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.

Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore 19
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante 22
Per l' universo secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella 28
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga 31
Che ciascun giorno d' Elice si copra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
Vedendo Roma e l' ardua sua opra 34
Stupefaciensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano, 37
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea 43
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando, 46
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedea di carità visi suadi, 49
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
Già tutta mio sguardo avea compresa,
E in nulla parte ancor fermato il viso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per domandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, ed altro mi rispose; 58
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: 'Ella ov' è?' di subito diss' io. 64
Ond' egli: 'A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio;
E se riguardi su nel terzo giro 67
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.'
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona, 73
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista; 76
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
'O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose quante io ho vedute, 82
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi, 88
Sì che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.'
Così orai; ed ella sì lontana, 91
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E il santo Sene: 'Acciocchè tu assommi 94
Perfettamente,' disse, 'il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino; 97
Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.'
Quale è colui, che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
'Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?'.
Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
'Figliuol di grazia, questo esser giocondo,'
Cominciò egli, 'non ti sarà noto 113
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.'
Io levai gli occhi; e come da mattina 118
Le parti oriental dell' orizzonte
Soperchian quella dove il sol declina,

Così, quasi di valle andando a monte, 121
Con gli occhi vidi parte nello estremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica oriafiamma 127
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti 133
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia, 136
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

—•—

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero offizio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
'La piaga che Maria richiuse ed unse, 4
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi, 7
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei 10
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come 16
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee 19
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde il fior è maturo 22
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
Di vòti i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni, 31
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro 34
Francesco, Benedetto ed Augustino,
Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino, 37
Chè l' uno e l' altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui, con certe condizioni; 43
Chè tutti questi son spiriti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Ed anco per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io ti solverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia o sete o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto 64
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa in quei gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color dei capelli 70
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì nei secoli recenti 76
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti;
Poichè le prime etadi fur compiute, 79
Convenne ai maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè il tempo della grazia venne, 82
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO 85
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.'
Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante, 91
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese, 94
Cantando: *Ave Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
'O santo Padre, che per me comporte 100
L' esser, quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte, 102
Qual è quell' Angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco?'
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sole stella mattutina.
Ed egli a me: 'Baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser può in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
Perch' egli è quegli che portò la palma 112
Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta, 121
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto 124
Di santa Chiesa, cui CRISTO le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi, 127
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e coi chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhi per cantare *Osanna.*
E contro al maggior Padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore 140
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore, 142
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente (nè forse tu t' arretri 145
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti)
Orando grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che può aiutarti; 148
E tu mi segui con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti:'
E cominciò questa santa orazione. 151

CANTO TRENTESIMOTERZO.

'Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura 4
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore, 7
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face 10
Di caritate, e giuso intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali, 13
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre 16
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate, 19
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall' infima lacuna 22
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute 25
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi 28
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perchè tu ogni nube gli disleghi 31
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani: 37
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.'

Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.

Indi all' eterno lume si drizzaro, 43
Nel qual non si de' creder che s' inii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io ch' al fine di tutti i disii 46
M' appropinquava, sì com' io dovea,
L' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e sorridea, 49
Perch' io guardassi suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;

Chè la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede, 56
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede, 58
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;

Cotal son io, chè quasi tutta cessa 61
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla, 64
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti levi 67
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,

E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi, 74
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l' acume ch' io soffersi 76
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch' io fui più ardito 79
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valor infinito.

O abbondante grazia, ond' io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s' interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;

Sustanzia ed accidenti e lor costume, 88
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo 91
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo, 94
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa, 97
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta; 102

Perocchè il ben ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch' io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava, 110
Che tal è sempre qual era davante;

Ma per la vista che s' avvalorava 112
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:

Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri, 118
Parea riflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta 127
Pareva in te come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s' affige 133
Per misurar lo cerchio, e non ritrova
Pensando quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova: 136
Veder voleva, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne, 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come rota ch' egualmente è mossa,
L' amor che move il sole e l' altre stelle. 145

CANZONIERE

DISPOSIZIONE DEL CANZONIERE

§ I. Poesie della *Vita Nuova*:
Canzoni I–V.
Ballata I.
Sonetti I–XXV.

§ II. Poesie del *Convito*:
Canzoni VI–VIII.

§ III. Poesie citate nel Trattato *De Vulgari Eloquio*:
Canzoni IX, X.
Sestine I, II.

§ IV. Poesie che non si trovano citate in nessuna opera del Poeta:

Canzoni XI–XXI.	Sonetti XXVI–LI.
Sestine III, IV.	Ballate II–X.

§§ I e II si trovano stampate nei loro posti rispettivi della *Vita Nuova* e del *Convito*.
§§ III e IV seguono.

CANZONIERE

§ III.

POESIE CITATE NEL TRATTATO *DE VULGARI ELOQUIO.*

CANZONE IX.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l Sol lo splendore,
Chè là s' apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu cacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto: 10
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce 20
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovine entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Com' acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi. 30
Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtù ha quel, ch' egli osa
Oltra il poter che natura ci ha porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto 40
Sovra degno suggetto,
In guisa ch' è il Sol segno di foco:
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutt' alta bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura, 50
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza

Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s' accorge ancor, com' ella piace
Nè com' io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace. 60
Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch' io sono
Là, ov' io non posso difender mia vita;
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono,
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guari star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna; 70
Chè par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia,
Com' a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n' andrai, anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l' altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria.
Digli che il buon col buon non prende guerra, 80
Prima che co' malvagii vincer prove;
Digli ch' è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.
[*Vulg. Eloq.* ii. 5, 11.]

—◆—

CANZONE X.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole quasi contra a tutta gente,
Non ven maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate. 10
Io dico a voi che siete innamorate,
Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui di due potere un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v' è dato,
Poichè non è virtù, ch' era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato, 20
Partir da sè beltà per suo commiato.
Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia:
O Dio, qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute, al suo fattor sempre sottana,
Lui obbedisce, a lei acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia 30
Nella beata corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna:
Lietamente opra suo gran vassallaggio.
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura! 40
Tu sola fai signore; e questo prova,
Che tu se' possession, che sempre giova.
Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta.
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi da lei si svia:
Questo servo signor tanto è protervo,
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno, 50
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta,
Ch' adocchia pur follia.
Ma perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura giunge allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole aperto.
E questo vo' per merto, 60

Per voi, non per me certo,
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quello ch' è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere 70
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch' ognora passar bada,
Che infinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sogni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane, 80
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò, che sì tosto ti si fa lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Quest' è quello che pinge
Molti in servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai; che fai, fera Fortuna; 90
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge,
Che di lassù ne riga.
Colpa è della ragion, che nol castiga.
Se vuol dire: Io son presa;
Ah! com' poca difesa
Mostra signore a cui servo sormonta!
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito. 100
Falsi animali, a voi ed altrui crudi:
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dall' avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Che sempre fugge l' esca. 110
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale:
E se pur viene quando ell' è partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come non possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda.
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista 120
Volge in donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, se piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l' avaro.
Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde, 130
Perchè a dire è lado.
In ciascuno è ciascuno visio assembro,
Perchè amistà nel mondo si confonde;
E l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile è in grado
Udite come conchiudendo vado:
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Esser amata da questi cotali: 140
Chè se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
Oh! cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.
Canzone, presso di qui è una donna,
Ch' è del nostro paese,
Bella, saggia, cortese: 150
La chiaman tutti, e niuno se n'accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando.
A costei te ne va chiusa ed onesta
Prima con lei t' arresta,
Prima a lei manifesta
Quel che tu se', e quel per ch' io ti mando:
Poi seguirai secondo suo comando.

[*Vulg. Eloq.* ii. 2.]

SESTINA I.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba,
E 'l mio disio però non cangia il verde;
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.
Similemente questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra,
Che non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli, 10
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.
Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all' ombra:
Che m' ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più virtù che pietra,
E 'l colpo suo non puol sanar per erba; 20
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Ed al suo viso non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' Amor, ch' io porto pure alla sua ombra:
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, com' anco fu donna,
E chiuso intorno d' altissimi colli. 30
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi (come suol far bella donna)
Di me, che mi torrei dormir su pietra
Tutto il mio tempo, o gir pascendo l' erba,
Sol per vedere de' suoi panni l' ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde la giovane donna
Gli fa sparir, come pietra sott' erba.

[*Vulg. Eloq.* ii. 10, 13.]

SESTINA II.

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s' accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna:
Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com' una donna, 10
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il corpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t' avesse noiato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce 20
Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra,
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo, 30
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo:
E quel pensier, che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,
Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là, ov' entrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce:
Perchè negli occhi sì bella mi luce 40
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:

Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però, virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce, 50
Increscati di me, c' ho sì mal tempo.
Entrale in core omai, chè n' è ben tempo,
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna 61
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità, che per tua ferma luce,
Che non fu giammai fatta in alcun tempo. [*Vulg. Eloq.* ii. 13.]

§ IV.

POESIE CHE NON SI TROVANO CITATE IN NESSUNA OPERA DEL POETA.

SESTINA III.

Amor mi mena tal fiata all' ombra
Di donne, c' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba:
Ed havvene una ch' è vestita a verde,
Che mi sta in cor come virtute in pietra,
E 'ntra l' altre mi par più bella donna.
Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
Sua luce mi fier sì, che il cor m' impietra;
E sento doglia che par uom mi colli: 10
Fra ch' io rinvengo, i' son d' amor più verde
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.
Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che, togliendomi il cor, rimango verde,
Quando 'l mi rende, ed io son com' un' ombra,
Non ho più vita, se non come i colli,
Che son più alti e di più secca pietra.
I' aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba 20
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.
Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto, c' ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!
Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura, o color d' erba,
Che bel possa veder com' è sua ombra.
Così m' appaga Amor; ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa s' ha ghirlanda d' erba.

SESTINA IV.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne, c' han puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l' erba,
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null' altro in donna.
S' io porto amor corale alla mia donna,
Neun si maravigli, nè faccia ombra;
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,

Che in altra guisa basserebbe i colli, 10
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell' erba.
Io posso dire ch' ella adorna l' erba,
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra
Che se n' allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù, son certo, in pietra.
Io so che sarei più vile che pietra
S' ella non fosse, che mi val com' erba, 20
Valut' ha già in drizzar monti e colli,
Che neun' altra porriano esser donna,
Fuor ch' ella sola, cui io amo all' ombra,
Com' augellotto sotto foglia verde.
E sed io fossi così umile verde,
Ovrar potre' la virtù d' ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott' ombra;
Però ch' io son suo fior, suo frutto ed erba;
Ma niun può far così com' ella donna
Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli. 30
Tutte le volte mi par uom mi colli
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m' aggrada vederla per donna:
Quando non vedo lei, com' una pietra
Mi sto, e miro fedel come l' erba
Quell' anima, cui più vi piace l' ombra.
Più non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella, ch' è delle nobili donna,
Nanzi che d' altri fiori o foglie od erba.

CANZONE XI.

Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia,
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni virtute spento,
Dammi savere a pianger come voglia:
Sì che 'l duol che si snoda
Portin le mie parole, come 'l sento.
Tu vuoi ch' io muoia, ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto? 10
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè, se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria 20
Così dipinge, e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s' adira,
C' ha fatto il foco, ov' ella trista! incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende. 30
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch' io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto. 40
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per vedere a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran torto.
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio 50
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì, ch' io non tremi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura. 60

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male.
Se a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:
E questa, sbandeggiata di tua corte, 71
Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Per che l' armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Chè fuor di sè mi serra,
Vota d' amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va dicendo: Omai 80
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond' io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

—✦—

CANZONE XII.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impetra
Maggior durezza e più natura cruda:
E veste sua persona d' un diaspro
Tal, che per lui, o perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali; 10
Che, com' avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m' asconda
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non leva onda:
Lo peso che m' affonda 20
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ten dà forza?
Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra, 30
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d' Amor già mi manduca:
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù sì che n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida 40
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich' io: S' egli alza 50
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi non mi sarebb' atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro!
Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo,
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè! perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: Io vi soccorro; 61
E farel volentier, siccome quegli,
Che ne' biondi capegli,
Ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e sazieremi allora.

S' io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esso passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese, 70
Anzi farei com' orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond' escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola: 81
E dàlle per lo cor d' una saetta;
Chè bell' onor s' acquista in far vendetta.

CANZONE XIII.

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto 'l martiro:
Lasso! però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, che i begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo che mi sface.
Oimè quanto piani, 10
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quand' egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al cor, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta;
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta, 20
Con le insegne d' Amor diedor la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata.
Ond' è rimasa trista
L' anima mia che n' attendea conforto:
Ed era quasi morto
Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo
Fuora di questa vita 30
La sconsolata, chè la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia 40
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch' era sua guida;
E non le pesa del mal ch' ella vede:
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo partire, 50
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne 60
Una passion nuova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno:
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce, che nel cuor percosse.
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse. 70
Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere,

S' accorse ben, che 'l suo male era nato:
E conobbe 'l disio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece.
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece 80
D' una ch' io vidi la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, giovani donne,
Che avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa,
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono.
E innanzi a voi perdono 90
La morte mia a quella bella cosa,
Che men' ha colpa e non fu mai pietosa.

CANZONE XIV.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non possò durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio:
Perocchè il suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare
Sì, ch' io son meno ognora ch' io non soglio.
Non dico ch' Amor faccia più ch' io voglio,
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù, che natura mi diede,
Nol sofferia, perocch' ella è finita: 10
E questo è quello ond' io prendo cordoglio,
Che alla voglia il poder non terrà fede,
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A que' begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io senta amaro:
E sanno lo cammin, siccome quelli 20
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro.
Per che mercè, volgendosi a me fanno,
E di colei cui son procaccian danno
Celandosi da me, che tanto l' amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro:
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Per che l' adoperar si forte bramo, 30
Che, s' io 'l credessi far fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei.
Ben è verace amor quel che m' ha preso
E ben mi stringe forte,
Quand' io farei quel ch' io dico per lui.
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte,
Face piacer, per ben servire altrui:
Ed in cotal voler formato fui
Sì tosto, come il gran desio ch' io sento
Fu nato per virtù del piacimento, 41
Chè nel bel viso ogni beltà s' accoglie.
Io son servente: e quando penso a cui,
Quel ch' ella sia, di tutto son contento;
Chè l' uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato
Del gran desio ch' io porto, 50
Ch' a ben far tira tutto il mio potere,
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più ch' a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate.
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietate, 60
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo; così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.
Altri ch' Amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell' amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora.
Io non la vidi tante volte ancora, 71

Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s' aggiugne.
Per ch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
Con un martiro e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo ch' ella si racquista. 80
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto quanto alla tua bontà s' avviene:
Ond' io ti prego che tu t' assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta;
E se non puote, tosto l' abbandona, 90
Chè 'l buon col buon sempre camera tiene.
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona.
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte;
Chè non fu mai saver tener lor parte.

CANZONE XV.

Io son venuto al punto della rota,
Che l' orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo,
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra 10
Un sol pensier d'amore, ond' io son carco,
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda:
E poi si solve, e cade in bianca falda 20
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l' aere s' attrista tutto, e piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue 30
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta.
E 'l mio più d' amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde, 40
Che trasse fuor la virtù d' Ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l' erba:
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se no se in pino, lauro od abete,
Od in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piaggie,
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge; 50
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d' abisso gli tira suso in alto;
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.
La terra fa un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro 60
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell' altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove? 70
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE XVI.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E 'l disio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,
Che possa lunghamente far difesa,
Gentil madonna se da voi non vene:
Però, se a voi convene 10
Ad iscampo di lui mai fare impresa,
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v' ama
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Che buon signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende.
E certo la sua doglia più m' incende, 20
Quand' io mi penso, donna mia, che vui
Per man d' Amore là entro pinta sete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Chè quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sappiate che l' attender più non posso;
Ch' io sono al fine della mia possanza. 30
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l' uomo infin al peso ch' è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi:
E s' egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che costi tanto cara;
Chè morte n' ha più tosta e più amara.
E voi pur sete quella ch' io più amo, 40
E che far mi potete maggior dono,
E 'n cui la mia speranza più riposa;
Chè sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose, che a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è noiosa.
Dar mi potete ciò ch' altri non osa;
Chè 'l sì e 'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno. *
La fede ch' io v' assegno
Muove dal vostro portamento umano; 50
Chè ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappia che allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' Amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso;
Per che lo entrare a tutt' altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo sanno 60
Per volontà della virtù che 'l serra.
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m' ha in balìa.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, per che tu vai.

CANZONE XVII.

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri—o in qual parte ch' io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri—ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta. 10
Io vegno a te, come a persona pia,

Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta,
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l' assegno;—chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi alla pieta ch' ivi entro tegno; 20
Se guardi al segno—ch' io porto de' tuoi.
Deh! se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suol essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida. 30
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto—ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto—spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in creatura degna: 40
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà se costei muore;
Che fia 'l maggiore—si sentisse mai.
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore, 50
Che per passare il core—messa v' hai.
Deh! qui mercè per Dio: guarda che fai:
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte, deh! non tardar mercè, se l' hai;
Chè mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta. 60
Canzon, tu vedi ben com' è sottile
Quel filo, a cui s' attien la mia speranza,
E quel che sanza—questa donna io posso:
Però con tua ragion, piana ed umile
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza—s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso
Fàtti, novella mia, dinanzi a Morte,
Sicchè a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono. 70
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sì ch' ancor faccia al mondo di sè dono
Quest' anima gentil, di cui io sono.

CANZONE XVIII.

O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tuoi, che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando. 10
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede 20
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor, piena di vizii;
Fuori i leai Fabrizii;
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte,

Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio;
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio. 30
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia 41
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a' tuoi ben chi non n' è degno:
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potra' poi dir, Fiorenza. 50
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace. 60
Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso, 70
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

CANZONE XIX.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato—non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato—in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso, 10
Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dov' ella regna.
Ella è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Per che son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere 20
Credon capere,
Valere—là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere,
Perchè 'l tenere
Savere—fora, e fuggirieno 'l danno,
Che s' aggiunge allo inganno
Di loro e della gente, 30
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti 40
Correnti—voglion esser giudicati
Da quei, che so' ingannati
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede.
Ei parlan con vocaboli eccellenti:
Vanno piacenti

Contenti—che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede: 50
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro:
Ma come al furto il ladro,
Così vanno'a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata—dov' è più virtù richiesta, 60
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scienza tiene.
Dunque s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata—di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta
L' un bene e l' altro male:
Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene 70
Con esso Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Pur leggiadria
Disvia—cotanto e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto, 80
Mercè d' una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui,
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria,—ch' a' suoi nemici sare' giunto,
Per che da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute, 91
Nissun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtute, e con virtù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante—infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso 100
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante—portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso
Simili beni al cor gentile accosta;
Che in donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch' ognora par che trovi; 110
E virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch' al prence delle stelle s' assimiglia.
Dona e ricevo l' uom, cui questa vuole:
Mai non sen duole;
Nè 'l Sole,—per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto traggo.
Già non s' induce ad ira per parole, 121
Ma quelle sole
Ricole,—che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle.
Per sè è car tenuto
E desiato da persone sagge,
Chè dell' altre selvagge
Cotanto lode quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio, ma quando gl' incontra 130
Che sua franchezza gli convien mostrare
Quivi si fa laudare;
Color che vivon fanno tutti contra.

CANZONE XX.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore;
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch' è nel core,

Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca, 10
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette,
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Vennte son come a casa d' amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch' io dico.
Dolesi l' una con parole molto,
E 'n sulla man si posa 20
Come succisa rosa:
Il nudo braccio, di dolor colonna,
Sente lo raggio che cade dal volto:
L' altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa;
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che il tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda: 30
Oh di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera, vedi, a panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore, e chiese
Chi fosser l' altre due ch' eran con lei. 40
E questa, ch' era di pianger sì pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dêi,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda
Generai io costei, che m' è da lato, 50
E che s' asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m' è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l' uno e l' altro dardo,
Disse: Drizzate i colli: 60
Ecco l' armi ch' io volli;
Per non l' usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno,
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell' eterna rocca:
Chè, se noi siamo or punti, 70
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno. 80
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' have in fuoco miso,
Lieve mi conterai ciò che m' è grave.
Ma questo fuoco m' have
Già consumato sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poiché fu spenta;
Se colpa muore purchè l' uom si penta. 90
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten priega,
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra; e 'l fior, ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori. 100

CANZONE XXI.

Ai fals ris! per qua traitz avetz
Oculos meos, et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Iam audivissent verba mea Graeci:
San autras domnas, e vos us saubetz,
Che ingannator non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude
Miserum eius cor, qui praestolatur.
Eu vai speran, e par de mi a non cura:
Ai Dieus! quanta malura, 10
Atque fortuna ruinosa datur
A colui che aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto 'l verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non devriatz aver perdutz la lei
Ma e' mi piace, che al dar degli stocchi
Semper insurgunt contra me de limo:
Don eu sui mortz, e per la fe qu' autrei,
Fort me desplatz, paubres mei! 20
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: Malum est de isto;
Unde querelam sisto.
Ella sa ben, che se il mio cuor si crulla
A plazer d' autra, quar d' s' amor s' laisset,
El fals cors greus pena nemportet.
Ben avria questa donna il cor di ghiaccio,
Aitan col aspis, que per ma fe es sors,
Nisi pietatem habuerit servo.
Ben sai l' Amor, s' eu jes non ai secors,
Che per lei dolorosa morte faccio, 31
Neque plus vitam sperando conservo.
Vae omni meo nervo,
S' ella no fai, que per son sen verai,
Io vegna a riveder sua faccia allegra,
Ahi Dio! quanto è integra:
Mas ieu men dopt, si gran dolor en ai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes inter me de ipsa durat.
Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon,
Namque locutus sum in lingua trina, 41
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

SONETTO XXVI.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me se non la morte che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fu tra l' altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita
Dacch' uomo conveniva esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto:
E però lasso! fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,
Come virtù di Stella margherita.

SONETTO XXVII.

Dagli occhi della mia Donna si muove
Un lume sì gentil che dove appare,
Si vedon cose, ch' uom non può ritrare
Per loro altezza e per loro esser nuove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dico: 'Qui non voglio mai tornare;'
Ma poscia perdo tutte le mie prove:
E tornomi colà, dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena quivi, è estinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

SONETTO XXVIII.

Da quella luce che il suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte
Secondo che l' astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacere aspira,
D' essa ritragge signorevol arte:
E quei che dal ciel quarto non si parte
Le dà l' effetto della mia desira.
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge,
E 'l primo ciel di sè già non l' è duro.
Colei, che 'l terzo ciel di sè costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti e sette si dipinge.

SONETTO XXIX.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato,
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gettava una lumiera,
La qual pareva un spirito inflammato:
E i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato:
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana.

SONETTO XXX.

Due Donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore:
L' una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate in compagnia.
L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore.
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all' intelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare:
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

SONETTO XXXI.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.
Or dunque s' el la incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir: chè mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spannocchi.
Deh, perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una Donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

SONETTO XXXII.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch' è sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

[Al Guido.]

SONETTO XXXIII.

Io maledico il dì ch' io vidi in prima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fuori:
E maledico l' amorosa lima,
C' ha pulito i miei detti e i bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che il mondo mai sempre v' onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura
Per cui Amor sovente si spergiura
Sicchè ciascun di lui e di me ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XXXIV.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino.
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave già lungo dal lito:
Ma perch' i' ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora (siccome voi fate)
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s' accordi i fatti a' dolci detti.

[Al Cino.]

SONETTO XXXV.

Io son si vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno anciso,
Che là, dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel che pare e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da virtù diviso
Seguo solo il disio come mio duce.
Lo qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io lo conosco sol dopo 'l mio danno.
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce, ahi lasso! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

SONETTO XXXVI.

Io sono stato con Amore insieme
Dalla circolazion del Sol mia nona,
E so com' egli affrena e come sprona,
E come sotto a lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contro gli spreme
Fa come quei che 'n la tempesta suona,
Credendo far colà dove si tuona
Esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio della sua balestra
Liber arbitrio giammai non fu franco
Sì che consiglio invan vi si balestra:
Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra,
Seguitar si convien se l' altro è stanco.

[Cecco d' Ascoli, *Acerba*, iii. 1.]

SONETTO XXXVII.

Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro
Con abbondanza e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
E qui pensando al glorioso coro
De' cittadin della cittade pura
Laudando il creatore, io creatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.
Chè s' io contemplo il gran premio venturo
A che Dio chiama la cristiana prole
Per me niente altro che quello si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole
Che non rispetti al secolo futuro
E perdi per lo vano il ben sicuro.

[Al Giov. Quirino.]

SONETTO XXXVIII.

Molti, volendo dir che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse ch' era ardore
Di mente, immaginato per pensiero;
Ed altri disser ch' era desidero
Di voler, nato per piacer del core.
Ma io dico ch' Amor non ha sustanza
Nè è cosa corporal ch' abbia figura
Anzi è una passione in disianza,
Piacer di forma dato per natura,
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza,
E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO XXXIX.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa
Che lei per cui servir la vita smago;
Chè 'l suo desire in congelato lago
Ed in fuoco d' amore il mio si posa:
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m' appago,
E tanto son del mio tormento vago,
Ch' altro piacere agli occhi miei non osa.
Nè quella ch' a veder lo Sol si gira,
E 'l non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba;
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira
Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO XL.

O dolci rime che parlando andate
Della Donna gentil che l' altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un che direte: 'Questi è nostro frate.'
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate
Per quel signor che le donne innamora
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venir inver la donna vostra,
Non vi arrestate ma venite a lei;
Dite: 'Madonna la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole
Dicendo: "Ov' è il desio degli occhi miei?"'

SONETTO XLI.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia:
Ch' i' ho dottanza che la Donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh! gentil Donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna, alcune cose;
Avvegnachè gravoso m' è l' udire:
Sì m' ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a finire.
Guardate bene, s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XLII.

Ora che 'l mondo s' adorna e si veste
Di foglie e fiori ed ogni prato ride
E freddo e nebbia il ciel da sè divide
E gli animali comincian lor feste
Ed in amor ciascun par che s' appreste
E gli augelletti cantando, lor gride,
Che lascian guai e di lamenti stride,
Fanno per monti per prati e foreste:
Però che 'l dolce tempo allegro e chiaro
Di primavera col suo verde viene,
Rinfresco in gioia e rinnuovo mia spene,
Come colui, che vita ed onor tiene
Da quel signor che sopra gli altri è caro,
Lo quale a me suo servo non fia avaro.

SONETTO XLIII.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella Donna, in cui errai:
Voi che intendendo il terzo ciel movete
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state; chè non v' è Amore:
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore.
Quando trovate donna di valore,
Gittatevele a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

[*Cf. Convito* ii & iv.]

SONETTO XLIV.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una Donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede tôrre:
Quand' ella è giunta al piè di quella torre
Che s' apre quando l' animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
'Levati, bella donna, e non ti porre.'
Chè quella Donna, che di sopra siede
Quando di signoria chiese la verga,
Com' ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte dove Amore alberga
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO XLV.

Per villania di villana persona,
O per parole di cattiva gente,
Non si conviene a Donna conoscente,
La qual di pregio e d' onor s' incorona,
Turbarsi, e creder che sua fama buona,
Che in ogni parte va chiara e lucente,
Si possa dinegar; poich' ella sente,
Che verità di ciò non la cagiona.
Come la rosa in mezzo delle spine,
E come l' oro puro dentro il fuoco,
Così voi vi mostrate in ciascun loco.
Dunque lasciate dir chi ha senno poco;
Chè par, che vostra lode più s' affine,
Che se il contrario usasser tai meschine.

SONETTO XLVI.

Poich' io non trovo chi meco ragioni
Del Signor cui serviamo e voi ed io,
Convienmi sodisfare il gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco ov' io son ch' è sì rio,
Che il ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, messer Cino, com' è il tempo vôlto
A danno nostro e delli nostri diri
Da poi che il ben c' è sì poco ricolto!

[Al Cino.]

SONETTO XLVII.

Poichè, sguardando, il cor feriste in tanto
Di grave colpo, ch' io batto di vena,
Dio, per pietade or dàgli alcuna lena,
Che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.
Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual sì stretto alla morte mi mena,
Che già fuggir non posso in alcun canto.
Vedete, Donna, s' io porto dolore
E la mia voce s' è fatta sottile,
Chiamando a voi mercè sempre d' amore,
E s' el v' aggrada, Donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il cuore
Eccomi apparecchiato servo umile.

SONETTO XLVIII.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch' io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto;
Ciò che mi grava e che mi pesa molto
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto.
Mi saria leve e senz' alcuno affanno,
Ma perch' io non la veggio com' io soglio
Amor m' affligge ond' io prendo cordoglio;
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,
Mi son moleste e 'l contrario mi fanno.

SONETTO XLIX.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi;
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi.
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d' amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra pace.

SONETTO L.

Togliete via le vostre porte omai,
Ed entrerà costei che l' altre onora;
Ch' è questa Donna, in cui pregio dimora,
Ed è possente e valorosa assai.—
Ohimè, lasso, ohimè!—Dimmi, che hai?—
Io tremo sì, ch' i' non potrei ancora.—
Or ti conforta, ch' io sarotti ognora
Soccorso e vita, come dir saprai.—
Io mi sento legar tutte mie posse
Dall' occulta virtù che seco mena,
E veggio Amor, che m' impromette, pena—
Volgiti a me, ch' io son di piacer piena,
E solo addietro cogli le percosse,
Nè non dubbiar, chè tosto fien rimosse.

SONETTO LI.

Voi, Donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta Donna, che giace sì venta?
Saria mai quella ch' è nel mio cor penta?
Deh! s' ella è dessa, più nol mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l' altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto,
Perocchè quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai, al gentil atto
Degli occhi suoi conosceraila poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.
[Cf. *V. N.* xxii.]

BALLATA II.

Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch' ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte m' è sana :
Laddove tu mi ride,
Deh non guardare perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio che m' arde ;
Chè mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell' altrui dolore.

BALLATA III.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ch' egli m' ancide e la morte m' è dura,
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi ond' io son vago,
Che l' anima contenta ;
Vero è che ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m' asciuga un lago
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA IV.

Fresca rosa novella,
Piacente primavera,
Per prata e per riviera,
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando—alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zittelli
Per ciascuno cammino ;
E cantinne gli augelli 10
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli.
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo viene
(Siccome si conviene)
Vostra altezza pregiata,
Che siete angelicata—creatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa : 20
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza !
Vostra cera gioiosa,
Poichè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa.
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come siete :
Tanto adorna parete,
Ch' io nol saccio contare : 30
E chi poria pensare—oltre a natura?
Oltre a natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza,
Chè voi foste sovrana.
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana,
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza.
E se vi pare oltraggio, 40
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato ;
Chè solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza—nè misura.

BALLATA V.

In abito di saggia messaggiera
Muovi, Ballata, senza gir tardando,
A quella bella Donna a cui ti mando
E digli quanto mia vita è leggiera.
Comincerai a dir che gli occhi miei
Per riguardar sua angelica figura
Solean portar corona di desiri :
Ora perchè non posson veder lei,
Li strugge Morte con tanta paura,
C' hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso ! non so in qual parte gli giri
Per lor diletto, sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei : onde gli fa dolce preghiera.

BALLATA VI.

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Dalle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se n' innamora,
D' amor non averà mai intelletto:
Chè non mi fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove 11
Della sua luce e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' un' angioletta che ci è apparita:
Ond' io, che per campar la mirai fiso, 20
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui.

BALLATA VII.

Madonna, quel signor che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là, dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A sè, come a principio c' ha possanza.
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La quale è stata tanto combattuta 10
Che sarebbe perduta;
Se non fosse ch' Amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la sua vista e con la rimembranza
Del dolce loco e del soave fiore,
Che di nuovo colore
Cerchiò la mente mia
Mercè di vostra dolce cortesia.

BALLATA VIII.

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile.
E sovra lei vidi volare in fretta
Un angiolel d' amore tutto umile;
E 'n suo cantar sottile
Dicea: 'Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore.' 10
S' io sarò là, dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: 'La bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio sire:
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.'
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una ballata:
Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle 20
Una veste, ch' altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà
Che le facciate onore.

BALLATA IX.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' angel che, di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato sol guardando Iddio;
Così, essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa Donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io:
Tant' è la sua virtù, che span le e porge,
Avvegna non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA X.

Voi che sapete ragionar d' amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una Donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura:
Ma dentro portan la dolce figura,
Che all' anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa, che quando si vede, 11
Trae li sospiri altrui fuora del core.
Par ch' ella dica: Io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi.
E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per sè quando le piace:
A quella guisa donna retta face
Quando si mira per volere onore. 20
Io non spero che mai per sua pietate
Degnasse di guardare un poco altrui:
Così è fera donna in sua beltate
Questa che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute,
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contro il disdegno che mi dà Amore.

INDICE DEL CANZONIERE

V. N. = Vita Nuova. *V. E.* = De Vulgari Eloquio.
C. = Convito. *Canz.* = Canzoniere.

CANZONI.

SESTINE.

BALLATE.

SONETTI.

EGLOGHE LATINE

EGLOGHE LATINE

IOANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGERII.

CARMEN.

PIERIDUM vox alma, novis qui cantibus orbem
Mulces, lethifluum vitali tollere ramo
Dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
Indita pro meritis animarum, sontibus Orcum,
Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatis;
Tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,
Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cithara pandum delphina movebit
Davus, et ambiguae Sphingos problemata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota figuret, 10
Et secreta poli vix exsperata Platoni:
Quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.
Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
Carmine sed laico. Clerus vulgaria temnit,
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.
Praeterea nullus, quos inter es agmine sextus,
Nec quem consequeris coelo, sermone forensi
Descripsit: quare, censor liberrime vatum,
Fabor, si fandi paulum concedis habenas. 20
Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme castalias indigna veste Sorores.
At precor ora cie, quae te distinguere possint,
Carmine vatisono sorti communis utrique.
Et iam multa tuis lucem narratibus orant.
Dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu:
Dic age quos flores, quae lilia fregit arator:
Dic Phrygias damas laceratas dente molosso:
Dic Ligurum montes, et classes Parthenopaeas 29
Carmine, quo possis Alcidae tangere Gades,
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister
Et Pharos, et quondam regnum te noscet Elissae.
Si te fama iuvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo iudice tolli.
En ego iam primus, si dignum duxeris esse,
Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum
Inclita Peneis redolentem tempora sertis;
Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
Festa trophaea ducis populo praetendere laeto. 40
Iam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.
Quid pater Apenninus hiat? quid concitat aequor
Tirrhenum Nereus? quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce labores.
Ni canis haec, alios a te pendendo poetas,
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani mihi spem mediane dedisti,
Quod visare, notis me dignareris amicis,

Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser olori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister. 51

DANTES ALAGERII IOANNI DE VIRGILIO.

Ecloga I.

Vidimus in nigris albo patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes pastas de more capellas,
Tunc ego sub quercu meus et Meliboeus eramus:
Ille quidem (cupiebat enim consciscere cantum),
Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere, dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.
Victus amore sui, posito vix denique risu,
Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet. 10
Pascua sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
Vertice declivi celator Solis inumbrat,
Herbarum vario florumque impicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus: qui, quas mons desuper edit,
Sponte viam, qua mitis eat, se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,
Contemplatur ovans hominum superumque labores: 19
Inde per inflatos calamos interna recludit
Gaudia, sic ut dulce melos armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Maenala nutent.
Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
Montibus aoniis Mopsus, Meliboee, quotannis
Dum satagunt alii causarum iura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra. 30
Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro
Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,
Me vocat ad frondes versa Peneide cretas.
Quid facies? Meliboeus ait. Tu tempora lauro
Semper inornata per pascua pastor habebis?
O Meliboee, decus vatum quoque nomen in auras
Fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit.
Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
Quantos balatus colles et prata sonabunt,
Si viridante coma fidibus paeana ciebo! 40
Sed timeam saltus, et rura ignara deorum.
Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?
Ille: Quis hoc dubitet? Propter quod respice tempus,
Tityre, quam velox; nam iam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.
Tunc ego: Quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque iuvabit.
Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? inquit. 51
Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia foemineo resonant ut trita labello,
Tum quia Castalias pudet acceptare Sorores?

Ipse ego respondi: Versus iterumque relegi,
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo
Quid faciemus, ait, Mopsum revocare volentes?
Est mecum, quam noscis, ovis gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans,
(Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas) 60
Nulli iuncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte venire solet, numquam vi poscere mulctram.
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.
Tu tamen interdum capros meditere petulcos,
Et duris crustis discas infigere dentes.
Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebam,
Parva tabernacla et nobis dum farra coquebant.

IOANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGERII.

Egloga Responsiva.

Forte sub irriguos colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo conditus antro.
Frondentes ripas tondebant sponte iuvenci:
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae.
Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa mihi, nec respondebat Alexis,
Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraules 9
Falce recurvella cunctae solamina, quando
Litoris Adriaci resonantem Tityron umbra,
Quam densae longo pretexunt ordine pinus
Pascua porrectae coelo genioque locali
Alida mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat aequora villo,
Retulit ipse mihi flantis leve sibilus Euri,
Quo vocalis odor per Maenala celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum 20
Custodes gregium; quamquam tamen Arcades omnes.
Arcades exultant audito carmine nymphae,
Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;
Ipsi etiam Fauni saliunt de colle Lycaei.
Et mecum: Si cantat oves et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quia nam civile canebas
Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia quondam
Pastorale sonans detrivit fistula labrum?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum.
Nec mora, depositis calamis maioribus, inter 31
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.
Sic, divine senex, ah sic eris alter ab illo:
(Alter es, aut idem, Samio si credere vati est.)
Sic liceat Mopso, sicut licuit Meliboeo.
Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans singultes pascua Sarni
Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi!
Humectare genas lacrymarum flumine Mopso
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum:
Cuius amor tantum, tantum complectitur, inquam, 41
Iam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam visendo tuas tegetes miraberis ulvas!
Ast intermedium pariat ne taedia tempus,
Laetitiae spectare potes, quibus otior antris,

Et mecum pausare: simul cantabimus ambo;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum 50
Firmius insinuans, ne quem sua deserat aetas.
Ut venias locus ipse vocat. Fons humidus intus
Antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta flabellant,
Circiter origanum redolet, quoque causa soporis
Herba papaveris est, oblivia qualiter aiunt
Grata creans. Serpilla tibi substernet Alexis,
Quem Corydon vocet ipse rogem: tibi Nisa lavabit
Ipsa pedes accincta libens, coenamque parabit.
Textilis haec inter piperino pulvere fungos
Condiet, et permixta doment multa allia, si quos 60
Forsitan imprudens Meliboeus legerit hortis.
Ut comedas apium memorabunt mella susurri.
Poma leges, Nisaeque genas aequantia mandes,
Pluraque servabis nimio defensa decore.
Iamque superserpunt hederae radicibus antrum,
Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades: huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii iuvenesque senesque, et carmina laeti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat. 71
Huc ades; et nostros timeas neque Tityre saltus;
Namque fidem celsae concusso vertice pinus,
Glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere.
Non heic insidiae, non heic iniuria, quantas,
Esse putas. Non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsan mea regna tibi despecta? Sed ipsi
Dî non erubuere cavis habitare sub antris:
Testis Achilleus Chiron, et pastor Apollo.
Mopse, quid es demens? Quia non permittet Iolas 80
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
Iisque tabernaclis non est modo tutius antrum,
Quis potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido?
Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem,
Et volucris silvas, et silvae flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
Ne contemne; sitim Phrygio Musone levabo:
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito.
Quid tamen interea mugit mea bucula circum? 90
Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
Lacte novo, quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulctrale veni: si tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse:
Sed lac pastori fors est mandare superbum.
Dum loquor en comites, et Sol de monte rotabat.

DANTES ALAGERII IOANNI DE VIRGILIO.

Ecloga II.

Velleribus Colchis praepes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant:
Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat,
Resque refulgentes, solitae superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.

Tityrus haec propter confugit et Alphesiboeus
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam, tiliis platanisque frequentem :
Et dum silvestri pecudes mistaeque capellae 10
Insidunt herbae, dum naribus aëra captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde, soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus.
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,
Unde fuere, nove cum corpora nostra subirent ;
Quod libeat niveis avibus resonare Caystrum
Temperie coeli laetis, et valle palustri ;
Quod pisces coëant pelagi, pelagusque relinquant, 20
Flumina qua primum Nerei confinia tangunt ;
Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigres,
Et Libyus coluber quod squama verrat arenas,
Non miror ; nam cuique placent conformia vitae,
Tityre. Sed Mopso miror, mirantur et omnes
Pastores alii mecum Sicula arva tenentes,
Arida Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna.
Dixerat : et calidus, et gutture tardus anhelo
Iam Meliboeus adest ; et vix, En Tityre, dixit, 29
Irrisere senes iuvenilia guttura, quantum
Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani.
Tum senior viridi canum de cespite crinem
Sustulit, et patulis efflanti naribus infit :
O nimium iuvenis, quae te nova causa coegit
Pectoreos cursu rapido sic angere folles?
Ille nihil contra : sed, quam tunc ipse tenebat,
Cannea quum tremulis coniuncta est fistula labris,
Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures.
Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo : 40
'Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno.'
Et tria si flasset ultra spiramina flata,
Centum carminibus tacitos mulcebat agrestes
Tityrus, et secum conceperat Alphesiboeus.
Tityron et voces compellant Alphesiboei :
Sic, venerando senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum Cyclopis iturus?
Illo : Quid hoc dubitas? quid me, carissime, tentas?
Quid dubito? quid tento? refert tunc Alphesiboeus, 49
Tibia non sentis quod fit virtute canora
Numinis, et similis natis de murmure cannis,
Murmure pandenti turpissima tempora regis,
Qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus Aetnaeo pumice tectum,
Fortunate senex, falso ne crede favori,
Et Driadum miserere loci, pecorumque tuorum.
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem, et nymphae mecum peiora timentes,
Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus : 59
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Fortunate senex, fontes, et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolis.
O plusquam media merito pars pectoris huius
(Atque suum tetigit), longaevus Tityrus inquit,
Mopsus amore pari mecum connexus ob illas,
Quae male gliscentem timide fugere Pyreneum,
Litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
Me colere Aemilida qua terminat Adria terram,

Litoris Aetnaei commendat pascua nobis:
Nescius in tenera quod nos duo degimus herba 70
Trinacridae montis, quo non foecundius alter
Montibus in Siculis pecudes, armentaque pavit.
Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
Heic grege dimisso, ni te, Polypheme, timerem.
Quis Polyphemon, ait, non horreat, Alphesiboeus,
Assuetum rictus humano sanguine tingi,
Tempore iam ex illo, quando Galatea relicti
Acidis heu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit. An vis valuisset amoris, 80
Effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid quod Achaemenides, sociorum caede cruentum
Tantum prospiciens, animam vix claudere quivit?
Ah! mea vita, precor numquam tam dira voluptas
Te premat, ut Rhenus et Naias illa recludat
Hoc illustre caput, cui iam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.
Tityrus arridens, et tota mente secundus,
Verba gregis magni tacitus concepit alumni.
Sed quia tam proni scindebant aethra iugales, 90
Ut rem quamque sua iam multum vinceret umbra,
Virgiferi silvis gelida cum valle relictis,
Post pecudes rediere suas: hirtaeque capellae
Inde, velut reduces ad mollia prata praeibant.
Callidus interea iuxta latitavit Iolas,
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis.
Ille quidem nobis, et nos tibi, Mopse, poimus.

I SETTE
SALMI PENITENZIALI

I SETTE SALMI PENITENZIALI

[*Le seguenti composizioni si trovano qui ristampate, perchè è stato uso l' includerle nelle edizioni delle opere di Dante, quantunque ci sia poca ragione di credere che egli ne fosse l' autore.*]

Domine ne in furore.—Ps. vi.

v. 1. Signor, non mi riprender con furore,
E non voler correggermi con ira,
Ma con dolcezza e con perfetto amore.
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori;
Ma pur benigno sei a chi sospira.
2. Aggi pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo, 10
E sanami, imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
3. E per lo cargo grande e grave e grosso,
L' anima mia è tanto conturbata,
Che senza lo tuo aiuto io più non posso.
4. Aiutami, o Signor, tutta fiata:
Convertimi al ben fare presto presto:
Cavami l' alma fuor delle peccata.
Non esser contra me così molesto,
Ma salvami per tua misericordia, 20
Che sempre allegra il tristo core e mesto:
5. Perchè, se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde
In morte, dove è loco di discordia?
6. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme,
E per dolore sè medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo che mi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme. 30
7. Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' nemici miei,
E più, che le peccata de' dannati.
8. Partitevi da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti,
Ond' io men vado sospirando: Omei!
Però che il re dei spiriti celesti 40
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
9. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.
10. Onde non temo più l' offensione
Degl' inimici miei, che con vergogna
Convien che vadan e confusione:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna.

Beati quorum remissae.—Ps. xxxi.

v. 1. Beati quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli e le malizie loro,
E sono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al trono del celeste coro.
E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio e gli angeli del cielo
Alcun peccato non imputeranno.
3. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo 10
Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei che teme il gelo:
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
Ed, aspettando che il calor gli tocchi,
E qua e là si vanno rivolgendo.
E poi ch' io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
L' ossa mie, e i miei nervi s' invecchiaro,
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
4. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto, 20
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m' hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
Che m' ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto a quel si volge e guarda,
Così, converso a te, ti riconosco.
5. La penitenza mia è pigra e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda.
Ma sai, Signor, che t' ho manifestato
Già l' ingiustizia mia e 'l mio delitto, 32
E lo mio errore non ti ho celato.

6. E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito, ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
7. Ed imperò nel tempo del giudizio 40
Ti pregheranno insieme tutti i santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
8. Ma gli errori degli uomini son tanti,
Che nello gran diluvio di molt' acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s' approssimeranno a quel che giacque
Nell' aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.
9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
Per la tentazion de' miei nemici, 50
Che sempre mai mi van perseguitando.
O gloria dell' alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversari miei più mi consummi;
E smorza in me ogni concupiscenza.
10. Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto 61
Per cui tu possi pervenire al regno,
Dove si vive senza alcun difetto.
Degli occhi miei ancor ti farò degno:
11. Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo,
Far te medesmo d' intelletto indegno.
12. O Signor mio, o singolar trastullo,
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto o 'l picciolo fanciullo,
Che non seguendo te, ma lo suo velle,
Non meriti che lo tuo morso e 'l freno 71
Per forza gli costringa le mascelle?

13. Ma io son certo ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade e sommo onore.
14. Ed imperò, voi uomini beati,
O giusti, e voi che il core avete mondo, 80
Ringraziate quel che v' ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo.

Domine ne in furore tuo. — Ps. xxxvii.

v. 1. O tu, che il cielo e 'l mondo puoi comprendere,
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
2. Perchè le tue saette nel mio core
Son fitte, ed hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singolar Signore.
3. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade, da poi ch' io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni e mesi, 10
Ch' entro nell' ossa mie non fu mai pace,
Pensando ch' io son carco di gran pesi.
4. Però ch' io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l' iniquitade e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo più mi spiace.
5. Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,
Lo quale io già pensava esser sanato,
Per mia mattezza rompe, e fassi largo.
6. Misero fatto sono ed incurvato
Sine allo fino estremo: e tutto il giorno 20
Vado dolente, tristo e conturbato.
7. Perchè i miei lumbi son pieni di scorno
E di tentazioni scellerate
Di spirti, che mi stanno a torno a torno.
La carne mia è senza sanitate.
8. Io sono afflitto e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate:
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato. 30
9. O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio ed ogni desiderio
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
10. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi,
E di me stesso ho perso il ministerio.
11. E quei, ch' io non credeva esser finocchi
Ma veri amici e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie e stocchi.
12. E quegli, ch' era appresso a me più buono, 40
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più che gli altri prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s' afforzava
Del mio castello trapassare il fosso:
13. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte,
Con vil parole allora m' ingiuriava.
E nondimen, per darmi alla fin morte,
Con tradimenti e con occulti inganni 50
Pensava tutto 'l dì d' entrar le porte.
14. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti affanni,
15. Subito feci come il sordo e il mutto,
Il qual non può dolersi de' suoi danni.
16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto.
E certo i' ho in te tanta fidanza,
Che più cascare non mi lascerai,
Cavandomi d' ogni perversa usanza:
17. Acciò che gl' inimici miei giammai 61
Non possan infamarmi, ovver diletto
Ed allegrezza prender de' miei guai.

18. Non però che mi senta sì perfetto,
Ched io non mi conosca peccatore,
Ed all' uman errore esser suggetto,
19. Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena ed ogni gran dolore:
A' quali tutti sono apparecchiato, 70
E voglio sostener con gran pazienza,
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia coscienza
Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi;
Onde io voglio far la penitenza.
20. Ma ciò vedendo, gl' inimici stessi
Son confermati sopra me più forti;
E son moltiplicati, e fatti spessi.
21. E quegli, che a' benefattor fan torti,
Mi vanno diffamando sol perch' io 80
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
22. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
23. Degnati, i' prego, starmi in adiutorio
Contra gli miei nemici, o alto Dio,
Perchè non ho migliore diversorio.

Miserere mei Deus.—Ps. l.

v. 1. O Signor mio, o padre di concordia,
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
2. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci
Ogni peccato ed ogni iniquitade.
3. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
E che mi guardi dagli occulti lacci.
4. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente, 11
Lo qual con me s' è fin dalla puerizia.
5. In te ho io peccato solamente;
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so che 'l tuo parlar non mente.
6. Io nelle iniquitadi son concetto:
E da mia madre partorito fui
Essendo pieno dell' uman difetto.
7. Ecco, Signor, perchè tu se' colui,
Ch' ami lo vero, ch' io non t' ho celato 20
Quello, ch' i' ho commesso in te e 'n altrui.
Oh quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando che della tua sapienza
L' incerto e oscuro m' hai manifestato!
8. Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia conscienza.
9. Oh quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand' egli sente e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve! 30
Se mai io intendo quello, ch' io vorrei
Aver udito nell' etade pazza,
S' allegreranno gli umili ossi miei.
10. O Signor mio, rivolgi la tua fazza
Dalli peccati miei: ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo,
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
12. Non mi voler lasciare così afflitto 40
Di mi nasconder lo tuo santo volto;
Ma fa che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo e l' amicizia
Della tua maestà, che già m' ha scolto.
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
La qual fa l' uomo degno di salute;
E non voler guardare a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute
Fa, che confermi lo mio cor leggiero
Sì, che dal tuo servir mai non si mute. 51
14. Signor, se tu fai questo come spero,
Io mostrerò all' umana nequizia
La via di convertirsi a te Dio vero.
15. Libera me dalla carnal malizia,
Acciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia.

16. Apri, Signor, le labbra della mente,
Acciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente. 60
17. Egli mi parria fare una gran fraude
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so che 'l mio Signor non gaude.
18. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio.
19. Signor, fa che Sion sia ben guardato,
Acciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato.
20. Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l' altare 71
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

Domine, exaudi orationem meam.—Ps. ci.

1. Signore, esaudi la mia orazione,
La qual, gridando, porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
2. Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
3. Ma ogni giorno, ch' io son pien d' affanni,
Gli orecchi tuoi ne inchina allo mio affetto.
4. Però che li miei giorni e li miei anni,
Come lo fummo, presto son mancati;
E gli ossi miei son secchi e pien di danni.
5. Percosso io sono come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core, 11
Perchè li cibi miei non ho mangiati.
6. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in vano,
Ho quasi perso il natural vigore.
7. Simile fatto sono al pullicano,
Ch' essendo bianco come il bianco giglio,
Dagli abitati lochi sta lontano.
E sono assomigliato al vespertiglio,
Che solamente nella notte vola, 20
E 'l giorno giace con turbato ciglio.
8. I' ho vegliato senza dir parola:
Ho fatto come il passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola.
9. Ciascun m' era nemico ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava,
10. Perch' io mangiava, come il pan, la cenere; 31
E 'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere.
11. Ch' io temo l' ira del tuo volto santo,
Qualora io penso che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
12. Or come l' ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo;
Così la vita mia ardita e franca 40
Ora è mancata: e come il secco fieno
È arsa, consumata e trista e stanca.
13. Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.
14. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,
La qual levando su senza dimora
Farà la rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo e l' ora
Di aiutar quella gentil cittade, 50
Ch' ogni suo cittadino sempre onora.
15. Ed è ragion, che tu le abbi pietade:
Però che la sua santa mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade.
Li quali udendo li sospiri e l' acque,
E li lamenti e i guai di quella terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque.
16. S' tu li cavi, Signor, da quella guerra,
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nome tuo, che il ciel disserra. 60

E tutti li signori esalteranno
La tua potenza grande e la tua gloria,
E tutti i re ti magnificheranno;
17. Però che Dio in eterna memoria
La santa Sion volle edificare;
E lì sarà veduto in la sua gloria:
18. E perchè guarda all' umile parlare
De' suoi eletti servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
19. Ma pur perchè la perfida durezza 70
D' alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza.
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato: e questo degnamente
Lauderà Dio in basso ed anche in cima.
20. Però che dal luogo alto ed eminente
Il Signor nostro ha riguardato in terra,
E dal ciel sceso è fra l'umana gente,
21. Per liberare dall' eterna guerra
Quelli, ch' eran ligati, infermi e morti, 80
Ed obbligati a quel che il mondo atterra;
22. Acciò che liberati e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel regno degli eletti e suoi consorti:
23. Dove la gente e 'l popol tutto quanto
Saranno insieme con li re pietosi;
E lì gli serviran con dolce canto.
24. In questo mondo, come virtuosi,
Risponderan essi all' eterno Dio,
E poi saranno sempre gloriosi. 90
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L' estremo fin del breve viver mio.
25. Deh non voler da terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni: ma più tosto
Aspetta il tempo e l'ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch' io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto.
26. Tu solo sei che regna in sempiterno:
E che formasti i cieli nell'inizio, 101
E poi la terra col profondo Inferno.
27. E quando sarà il giorno del giudizio,
Tu nondimeno immobile starai,
Benchè vadano i cieli in precipizio.
Tutta l' umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi come il vestimento,
28. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba, 110
Per rendere ragion del lor talento.
29. Or fa, Signore, che della mia tomba
Io esca fuora non oscuro e greve,
Ma puro come semplice colomba;
Acciò ch' io, essendo allora chiaro e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli e servitor riceve;
Dov' è diletto e sempiterno giuoco.

De profundis clamavi ad te Domine.— Ps. cxxix.

v. 1. Dallo profondo chiamo a te, Signore,
E prego, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore
2. Apri, Signore, il tuo benigno udire
Alla dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade,
Giammai persona non sarà salvata.
4. Ma perchè so che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita, 11
Però n' aspetto la tua volontade.
5. E perchè sei l' autore della vita,
Il qual non vuoi che il peccatore muora,
In te la mia speranza ho stabilita.
6. Adunque dal principio dell' aurora
Si de' sperare nell' eterno Iddio
Fin alla notte, e in ogni tempo ed ora.

7. Però ch' egli è il Signor sì dolce e pio,
E fa sì larga la redenzione, 20
Ch' ei può più perdonar, che peccar io.
8. Onde vedendo la contrizione
Del popol d' Israel, son più che certo,
Ch' egli averà di lui compassione;
E lasceràgli ogni perverso merto.

—•—

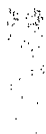
Domine exaudi orationem meam.—
Ps. cxlii.

v. 1. Signore, esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo; e 'l tuo benigno udire
Apri alla mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati, Signor, d' esaudire
Il servo tuo nella tua veritade,
Che senza la giustizia non può ire.
2. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare,
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare, 10
Non è alcun che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare.
3. Vedi, che l' alma mia in fuga è mossa
Per li nemici miei acerbi e duri,
Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa.
4. Costor m' han posto nelli luoghi oscuri,
Come s' io fossi quasi di que' morti
Che par che debban viver non sicuri.
Onde i miei spirti son rimasi smorti,
Ed il mio core è molto conturbato, 20
Vedendosi giacer con tai consorti.
5. Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la legge con l' antica istoria,
E quel che tu hai fatto nel passato,
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia;
Benchè proceda tutto di tua gloria.
6. Onde dolente e pieno di tristizia
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia. 30
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso.
7. Onde ti prego, che m' aiuti al tutto:
E presto presto esaudimi, Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
8. Deh! non ascondor al tuo servidore
La faccia tua, acciò che io non sia
Di quei che al lago discendendo muore.
9. Fa sì, ch' io senta quella cortesia, 40
Che fai all' uom pur ch' egli si converta,
Però che spera in te l' anima mia.
10. Tu sai che l' alma io ti ho già offerta;
Ma pur, Signore, a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' nemici miei,
Però che ad altro dio non so fuggire.
O Dio eccelso sopra gli altri dei,
Fa sì, ch' io senta la tua voluntade, 50
Perchè tu sol mio Dio e Signor sei.
12. Deh fa, Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade.
Se, come spero, tu sarai mio duca,
Io so che viverò per sempre mai
Dop' esta vita labile e caduca,
13. Ma pur bisogna, che da questi guai
E tribolazioni tu mi cavi,
Come più volte per pietade fai. 60
14. Perocchè io sono de' tuoi servi e schiavi,
Io prego che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi e gravi,
E che al mio bene far sono ribelli.

PROFESSIONE DI FEDE

Io scrissi già d' amor più volte rime,
  Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
  E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
  Perch' io conosco avere speso invano
  Le mie fatiche, ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
  A scriver più di lui io vo' ritrare,
  E ragionar di Dio come cristiano.
Io credo in Dio padre, che può fare 10
  Tutte le cose, e da cui tutti i beni
  Procedon sempre di ben operare.
Della cui grazia terra e ciel son pieni,
  E da lui furon fatti di niente,
  Perfetti, buoni, lucidi e sereni.
E tutto ciò, che s' ode, vede, e sente,
  Fece l' eterna sua bontà infinita,
  E ciò che si comprende con la mente.
Credo che 'l figlio umana carne e vita
  Mortal prendesse nella Vergin santa, 20
  Maria, che co' suoi preghi ognor ci aita:
E la divina essenza tutta quanta
  In Cristo fosse nostro, santo e pio,
  Siccome santa Chiesa aperto canta.
Il qual veracemente è uomo e Dio,
  Ed unico figliuol di Dio, nato
  Eternalmente, e Dio di Dio uscio.
Non fatto manual, ma generato.
  Simile al Padre; e 'l Padre ed esso è uno
  Con lo Spirito santo; e s' è incarnato 30
Questi volendo liberar ciascuno
  Fu su la santa croce crocifisso,
  Di grazia pieno e di colpa digiuno.
Poi discese al profondo dell' abisso
  D' Inferno tenebroso, per cavarne
  Gli antichi padri, ch' ebbono il cor fisso
Ad aspettar che Dio prendesse carne
  Umana, per lor trar dalla prigione,
  E per sua Passion tutti salvarne.
E certo chi con buona opinione, 40
  Perfettamente e con sincera fede
  Crede, è salvato per sua passione.
E chi altramente vacillando crede,
  Eretico, e nemico è di se stesso:
  L' anima perde, che non se n' avvede.
Tolto di croce, e nel sepolcro messo,
  Con l' anima e col corpo il terzo dì
  Da morte suscitò, credo e confesso.
E con tutta la carne, ch' ebbe quì
  Dalla sua madre vergin benedetta, 50
  Poi alto in cielo vivo se ne gì.
E con Dio Padre siede, e quindi aspetta
  Tornar con gloria a giudicare i morti,
  E di loro e dei vivi far vendetta.
Dunque a ben far ciaschedun si conforti;
  E 'l Paradiso per ben far aspetti:
  Ch' alle grazie di Dio sarem consorti.
E chi con vizii vive e con difetti,
  Sempre in Inferno speri pene e guai
  Insieme coi demoni maledetti. 60
Alle quai pene rimedio giammai
  Non vi si trova, che son senza fine,
  Con pianti e strida ed infiniti lai.
Dalle quai pene noi alme tapine
  Ci guardi e campi lo Spirito Santo,
  Qual' è terza persona in le divine.
Sì com' il Padre, è lo Spirito santo,
  Com' è 'l Figliuolo: l' uno è all' altro eguale,
  E solo un Dio, e sol de' santi un santo.
Ed è la vera Trinità cotale, 70
  Che il Padre ed il Figliuolo un solo Dio,
  Con lo Spirito santo ciascun vale.
Da questo amore e da quel buon disio
  Procede questo, ch' è dal Padre e Figlio
  Non generato o fatto, al parer mio:
Ma sol di quell' eterno e buon consiglio
  Del Padre e del Figliuol procede, e regna,
  Non prima l' un che l' altro fosse figlio
Chi più sottile dichiarar s' ingegna,
  Che cosa sia quella divina essenza, 80
  Manca la possa; e così il cor ne indegna.

Bastici solo aver ferma credenza
In quel che ci ammaestra santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.
Io CREDO, che 'l Battesmo ciascun fresa
Della divina grazia; e mondal tutto
D' ogni peccato, e d' ogni virtù il presa:
Qual' è sol d' acqua e di parole frutto:
E non si dà a nissun più d' una volta,
Quantunque torni di peccato brutto. 90
E senza questo ogni possanza è tolta
A ciaschedun d' andar a vita eterna,
Se ben avesse ogni bontà raccolta.
Lume è talvolta di quella lucerna,
Che dallo Spirto santo in noi risplende,
E con dritto disio si ne governa,
Che del battesmo aver sì forte accende
L' amor in noi, che per la voglia giusta
Non men ch' averlo, l' uom giusto s' intende.
E per purgar la nostra voglia ingiusta, 100
E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta.
Nè per nostra possanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia,
Senza confession da nostra parte.
Prima contrizion quella è, che strazia
Il mal c' hai fatto; e poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia.
E 'l satisfar, che dietro a lei s' accocca,
Ci fa tornar con le predette insieme 110
A aver perdon, chi con diritto il tocca.
Ma poi che 'l rio nemico pur ne preme
Le nostre fragil voglie a farci danno,
E di nostra virtù poco si teme;
Acciò che noi fuggiamo il falso inganno,
Che sempre ci apparecchia quel nemico,
Da cui principio i mal tutti quanti hanno,
Il nostro Signor Dio padre ed amico,
Il corpo suo e 'l suo sangue, benigno
All' altar ci dimostra, com' io dico; 120
Il proprio corpo che nel santo ligno
Di croce fu confitto e 'l sangue sparto,
Per liberarne dal demon maligno.
E se dal falso il vero io ben diparto,
In forma d' Ostia noi sì veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto:
Vero Iddio e vero uomo insieme misto
Sotto le spezie del pane e del vino,
Per far del paradiso in esso acquisto.
Tanto è santo, mirabile e divino 130
Questo mistero e questo Sacramento,
Che a dirlo saria poco il mio latino.
Questo ci dà fortezza ed ardimento
Contra le nostre rie tentazioni,
Sì che per lui da noi 'l nemico è vento.
Perchè egli intende ben l' orazioni,
Che a lui son fatte benigne e divote,
E che procedon da contrizioni.
La possa di ciò fare, e l' altre note,
L' ore cantare, e dare altrui battesmo;
Solo a' preti pertien volger tai ruote. 141
E per fermezza ancor del cristianesmo
Abbiam la Cresma, e l' Olio santo ancora,
Per raffermare quel creder medesmo.
La carne nostra, al mal pronta tuttora,
È stimolata da lussuria molto,
Che allo mal far ognuno spesso incuora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto,
Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
Acciò che tal peccar da noi sia tolto. 150
E così ci difendon dal demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con Orazion, Limosine e Digionio.
I. DIECE abbiamo da Dio Comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a idoli o altri dei non siam credenti:
II. E 'l santo nome di Dio non pigliamo
In van giurare o in altre simil cose,
Ma solamente lui benediciamo.
III. Il terzo si è, che ciascun si ripose 160
D' ogni fatica un dì della semana,
Siccome santa Chiesa aperto pose.
IV. Sopra ogni cosa vuol tra noi mondana,
Che a padre e a madre noi rendiamo onore,
Perchè da loro abbiam la carne umana.
V, VI. Che niuno infurii, nè sia rubatore;
VII. E viva casto e di lussuria mondo,
Nè di ciò cerchi altrui far disonore.
VIII. Nè già, per cosa ch' egli aspetti al mondo,
Falsa testimonianza a alcun non faccia, 170
Perchè col falso il ver si mette al fondo

Nè mai distenda ad ira le sue braccia,
Ad uccidere altrui in nessun modo,
Che spegneria in noi di Dio la faccia.
IX. Nè delle colpe sue solverà il nodo
Chi del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo.
X. L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui;
Perchè questo da Dio ci parte e toglie. 180
Acciò che ben attenti tutti nui
Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
Prima è Superbia d' ogni mal radice;
Perchè l' uom si riputa valer meglio
Del suo vicino, ed esser più felice.
Invidia è quella, che fa l' uom vermeglio,
Perchè s' attrista veggendo altrui bene,
Al nemico di Dio lo rassomeglio.
Ira all' irato sempre accresce pene, 190
Che par l' accenda in furia, o in fiamma l' arda:
Segue il mal fare, e partesi dal bene.
Accidia, ch' ogni ben nemica guarda,
E nel mal far sempre sue voglie aggira,
Al dispettar è pronta, e al ben è tarda.
Poi è Avarizia, per cui si martira
Il mondo tutto, e rompe fede e patti,
E fa licito a sè quel che più tira.
La Gola è, che consuma savii e matti;
E con ebbrezza e con mangiar soverchio 200
Morte apparecchia, e di lussuria gli atti.
Lussuria poi, ch' è settima nel cerchio,
Amistà rompe e parentado spezza,
Face a ragione ed a virtù soverchio.
CONTRA questi peccati abbiam fortezza,
Che sono scritti in questo poco inchiostro,
Per andar poi dov' è somma allegrezza;
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro,
Dobbiamo far a Dio preghiere assai:
La prima è l' orazion del PATER NOSTRO.
O Padre nostro, che ne' cieli stai, 211
Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude e grazia di ciò che ci fai.
Avvenga il regno tuo, siccome pone
Questa orazion: tua volontà si faccia,
Siccome in cielo, in terra in unione.
Padre, dà oggi a noi pane, e ti piaccia
Che ne perdoni gli peccati nostri;
Nè cosa noi facciam che ti dispiaccia.
E che noi perdòniam, tu ti dimostri 220
Esempio a noi per la tua gran virtute;
Acciò dal rio nemico ognun si schiostri.
Divino Padre, pien d' ogni salute,
Ancor ci guarda dalla tentazione
Dell' infernal nemico, e sue ferute;
Sì che a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione.
Preghiamti, re di gloria e signor nostro,
Chè tu ci guardi da dolore: e fitto 230
La mente abbiamo in te col volto prostro.
LA VERGIN benedetta po' a diritto
Laudiamo e benediamo, anzi che fine
Facciamo a quello ch' è di sopra scritto.
E lei preghiam, ch' alle grazie divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall' eternal ruine.
E tutti quei, che del peccar son cieghi,
Ralluni, e sciolga per sua cortesia,
E dai lacci infernai sì gli disleghi. 240
AVE regina Vergine MARIA
Piena di grazia: Iddio è sempre teco:
Sopra ogni donna benedetta sia.
E 'l frutto del tuo ventre, il qual io preco
Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù,
Sia benedetto, e noi tiri con seco.
Vergine benedetta, sempre tu
Ora per noi a Dio, che ci perdoni,
E diaci grazia a viver sì quaggiù,
Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni. 250

LA VITA NUOVA

LA VITA NUOVA

§ I. In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza.

§ II. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.

Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono. Apparvemi vestita d' un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del core, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.*

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra.*

In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare tutti i suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest' Angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l' andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: 'Ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.' Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III. Poichè furono passati tanti dì,

che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine.

L' ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e posimi a pensare di questa cortesissima.

E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione: chè mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discernea una figura d' uno Signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse. E pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna delle salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo, ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare; e trovai che l' ora, nella quale m' era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte.

E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo; e conciofossecosach' io avessi già veduto per me medesimo l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d' Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

SONETTO PRIMO.

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore
Del tempo che ogni stella è più lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: chè nella *prima* parte saluto, e domando risponsione; nella *seconda* significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo

de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore.

E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quando egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato.

Lo verace giudizio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

§ IV. Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d' invidia già si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m' avea governato: dicea d' Amore, perocchè io portava nel viso tanto delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t' ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

§ V. Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte, ove s' udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s' accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come la cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista.

Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade, e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia lode di lei.

§ VI. Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna. E presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non iscriverò: e non n' avrei fatto menzione se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

§ VII. La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo sonetto:

SONETTO SECONDO.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate
20 S' egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E prego sol, ch' udir mi sofferiate;
E poi immaginate
S' io son d' ogni tormento ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
25 Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
30 Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sicchè, volendo far come coloro,
35 Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella *prima* intendo chiamare i fedeli 40 d' Amore per quelle parole di Geremia profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus;* e pregare che mi sofferino d' udire. Nella *seconda* narro là ove 45 Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già.*

§ VIII. Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, 5 la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l' anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l' avea 10 veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta 15 con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi lo intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete amanti;* il secondo *Morte villana.* 20

SONETTO TERZO.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core 25
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quant' Amor le fece orranza:
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera 30
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava inver lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre 35 parti. Nella *prima* chiamo e sollecito i fedeli d' Amore a piangere, e dico che lo signore loro piange, e dico 'udendo la cagione perch' e' piange,' acciocchè si acconcino più ad ascoltarmi; nella *se-* 40 *conda* narro la cagione, nella *terza* parlo d' alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente;* la terza quivi: *Udite.*

SONETTO QUARTO.

Morte villana, di pietà nemica, 45
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vada pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica. 50
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso 55
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute
In gaia gioventute;
60 Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

65 Questo sonetto si divide in quattro parti; nella *prima* chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella *seconda* parlando a lei, dico la ragione perch' io mi muovo a biasimarla; nella *terza* la 70 vitupero; nella *quarta* mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: *Poich' hai data;* la terza quivi: *E se di grazia;* la 75 quarta quivi: *Chi non merta salute.*

§ IX. Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil 5 donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea 10 sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia che il core sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per la virtù della gentilis-15 sima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che tale volta mi parea, che li suoi occhi si 20 volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vengo da 25 quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel core ch' io ti facea avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione come questa era 30 (e nomollami, sì ch' io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dilla in modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a 35 questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E, dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch' Amore mi desse di sè; e quasi 40 cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo sonetto:

SONETTO QUINTO.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
45 Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amor in mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto signoria;
50 E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere,
55 E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e 60 qual mi parea; nella seconda dico quello ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io avea di non iscovrire lo mio segreto; nella terza dico com' egli mi disparve. La seconda comincia 65 quivi: *Quando mi vide;* la terza quivi: *Allora presi.*

§ X. Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare 5 sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre alli termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione (cioè di 10 questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente) quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti

i vizii e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente, *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: 'Andate ad onorare la donna vostra;' ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

§ XII. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d' amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: 'Amore, aiuta il tuo fedele' m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista sua. Mi riguardava là ov' io giacea, e quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato.

E riguardandolo pareami che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuramente, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch' è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritade? Ed egli mi dicea in parole volgari: Non domandar più che utile ti sia.

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udìo da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprendi la forza ch' io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente,

chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri.

E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita nella nona ora del dì; ed anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci questa ballata:

BALLATA PRIMA.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vuoli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti deve udire,
Se, com' io credo, è inver di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quelli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non tel crede,
Di', che domandi Amore, s' egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero:
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' io muoia;
E vedrassi ubbidir buon servitore.
E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s' ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella *prima* dico a lei ov' ella vada, e confortola però chè vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare senza pericolo alcuno; nella *seconda* dico quello, che a lei s' appartiene di fare intendere; nella *terza* la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo dolce movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce suono;* la terza quivi: *Gentil ballata.*

Potrebbe già l' uomo opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo; e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo.

§ XIII. Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m' avea imposte, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro mi pareva che ingombrassero più il riposo della vita. *L' uno* dei quali era

questo: buona è la signoria d' Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. *L' altro* era questo: non buona è la signoria d' Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. *L' altro* era questo: lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo *quarto* era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo core. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa era via molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

SONETTO SESTO.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella *prima* dico e propongo, che tutti i miei pensieri sono d' Amore; nella *seconda* dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella *terza* dico in che tutti pare che s' accordino: nella *quarta* dico che, volendo dire d' Amore, non so da quale pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la pietà. Dico 'madonna,' quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda comincia quivi: *Ed hanno in lor;* la terza: *E sol s' accordan;* la quarta: *Ond' io.*

§ XIV. Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch' elle siene degnamente servite.

E lo vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentildonna, che disposata era lo giorno; e però secondo l' usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese, veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimasero in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la tramirabile donna: e avvegna ch' io fossi altro che

prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari.

Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde l' ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io tenni i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare.

E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali parlando a lei significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

SONETTO SETTIMO.

Coll' altre donne mia vista gabbate,
  E non pensate, donna, onde si mova
  Ch' io vi rassembri sì figura nuova,
  Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
  Tener più contra me l' usata prova;
  Ch' Amor, quando sì presso a voi mi trova,
  Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere tra' miei spirti paurosi
  E quale ancide, e qual caccia di fuora,
  Sicch' ei solo rimane a veder vui:
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
  Ma non sì, ch' io non senta bene allora
  Gli guai degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosachè per la su ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione.

Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

§ XV. Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco, che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io le potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com' io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

SONETTO OTTAVO.

Ciò che m' incontra, nella mente more
Quando vegno a veder voi, bella gioia,
30 E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può s' appoia;
E per l' ebrietà del gran tremore
35 Le pietre par che gridin: Moia, moia.
Peccato face chi allor mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà che 'l vostro gabbo uccide,
40 La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella *prima* dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; 45 nella *seconda* dico quello che m' addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *E quando vi son presso.* E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse 50 narrazioni: chè nella *prima* dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella *seconda* manifesto lo stato del core per esemplo del viso; nella *terza* dico, siccome ogni 55 sicurtade mi vien meno; nella *quarta* dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell' *ultima* dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa 60 vista che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La 65 seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra;* la terza: *E per l' ebrietà;* la quarta: *Peccato face;* la quinta: *Per la pietà.*

§ XVI. Appresso ciò che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non 5 mi parea che fossero manifestate ancora per me. La *prima* delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amore mi facea: la *seconda* si è, che Amore spesse volte di subito 10 m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna: la *terza* si è, che quando questa battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea, quasi 15 discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquarmi a tanta gentilezza m' addivenia: la *quarta* si è, come cotal 20 veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

SONETTO NONO.

Spesse fiate vengonmi alla mente
L' oscure qualità ch' Amor mi dona; 25
E vienmene pietà sì, che sovente
Io dico: ahi lasso! avvien egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente, 30
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto, e d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare, 35
Nel cor mi si comincia un terremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragio- 40 nate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch' Amor;* la terza quivi: *Poscia mi sforzo;* la quarta: *E se* 45 *io levo.*

§ XVII. Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avve- 5 gnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova

e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

§ XVIII. Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio core, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m' avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n' avea certe che si rideano tra loro. Altre v' erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v' erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine e il fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che mi avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento.

Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX. Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rio chiaro molto, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopraddetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione.

CANZONE PRIMA.

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue lande finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,

Farei parlando innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
30 Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto,
35 E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede
40 E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
45 Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
50 Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
55 Diverria nobil cosa, o si morría:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l' umilia, che ogni offesa obblia.
60 Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
65 Che Dio ne intende di far cosa nuova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova, 70
Escono spirti d' amore infiammati,
Che feron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Ove non puote alcun mirarla fiso. 75

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che là ove giugni, tu dichi pregando 80
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese 85
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dèi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio 90 intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La *prima* parte è proemio delle seguenti parole; la *seconda* è lo intento trattato; la *terza* è quasi una servigiale 95 delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo chiama;* la terza quivi: *Canzone, io so.* La prima parte si divide in quattro: nella *prima* dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io 100 voglio dire; nella *seconda* dico quale mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l' ardimento; nella *terza* dico come credo dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; 105 nella *quarta* ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico;* la terza quivi: *Ed io non vo' parlar;* la quarta quivi: *Donne e donzelle.* 110

Poi quando dico *Angelo chiama*, comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella *prima* dico,

che di lei si comprende in cielo; nella
115 *seconda* dico, che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata.*

Questa seconda parte si divide in due; chè nella *prima* dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, nar-
120 rando alquanto delle sue virtudi effettive, che dalla sua anima procedono: nella *seconda* dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquanto delle sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor.*

125 Questa seconda parte si divide in due; che nella *prima* dico d' alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; nella *seconda* dico d' alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona,
130 quivi: *Degli occhi suoi.*

Questa seconda parte si divide in due; che nell' *una* dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella *seconda* dico della bocca ch' è fine d' Amore. Ed
135 acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era delle operazioni della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo
140 potei ricevere.

Poscia quando dico: *Canzone, io so,* aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè
145 quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni.

Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia
150 chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni
155 che fatte sono, s' egli avvenisse che molti la potessero udire.

§ XX. Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l' udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire
5 che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè degna. Ond' io pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alquanto d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali
10 trattassi d' Amore; e dissi allora questo sonetto:

SONETTO DECIMO.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
  Siccom' il Saggio in suo dittato pone;
  E così esser l' un senza l' altro osa, 15
  Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
  Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
  Dentro alla qual dormendo si riposa
  Talvolta poca, e tal lunga stagione. 20
Beltate appare in saggia donna pui,
  Che piace agli occhi sì, che dentro al core
  Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
  Che fa svegliar lo spirito d' amore; 25
  E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella *prima* dico di lui in quanto è in potenza; nella *seconda* dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La
30 seconda comincia quivi: *Beltate appare.* La prima si divide in due: nella *prima* dico in che soggetto sia questa potenza; nella *seconda* dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti in essere,
35 e come l' uno guarda l' altro, come forma materia. La seconda comincia quivi: *Fagli natura.* Poi quando dico: *Beltate appare,* dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo,
40 poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna.*

§ XXI. Posciachè trattai d' Amore nella soprascritta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia
5 per lei quest' amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire. E dissi allora questo sonetto:

SONETTO UNDECIMO.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
  Per che si fa gentil ciò ch' ella mira: 10
  Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core.

Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
15 Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.
20 Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella *prima* dico siccome questa donna riduce 25 in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella *terza* dico questo medesimo secondo la nobilissima parte della sua bocca. E *intra queste due* parti ha una particella, ch' è quasi 30 domandatrice d' aiuto alla parte precedente ed alla seguente, e comincia quivi: *Aiutatemi donne.* La terza comincia quivi: *Ogni dolcezza.*

La prima si divide in tre; che nella 35 *prima* dico siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò ch' ella vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Nella *seconda* dico, come riduce in atto Amore ne' cori di tutti 40 coloro cui vede. Nella *terza* dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cori. La seconda comincia: *Ov' ella passa:* la terza: *E cui saluta.*

Quando poscia dico: *Aiutatemi, donne,* 45 do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino ad onorare costei.

Poi quando dico: *Ogni dolcezza,* dico quel medesimo che detto è nella prima 50 parte, secondo due atti della sua bocca; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cori altrui, perchè la memoria non 55 puote ritener lui, nè sue operazioni.

§ XXII. Appresso ciò non molti dì passati (siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè), colui ch' era stato genitore di tanta meraviglia, 5 quanta si vedeva ch' era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo alla gloria eternale se ne gio veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va, e nulla 10 sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, 15 e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore.

E conciossiacosachè, secondo l' usanza della sopradetta cittade, donne con donne, 20 e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond' io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa 25 gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udii che dicevano: Certo ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tri- 30 stizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne 35 giva la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m' aveano assalito.

E però dimorando ancora nel medesimo 40 luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro pas- 45 sarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l' avesse veduta, come noi l' avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare desso, tal è divenuto. E così 50 passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è.

Ond' io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali parole io conchiudessi 55 tutto ciò che inteso avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi

materia di dire, come se io le avessi
60 domandate, ed elle m' avessero risposto.

E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell' altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch' io udii da loro,
65 siccome lo m' avessero detto rispondendo. E comincia il primo: *Voi, che portate;* il secondo: *Se' tu colui.*

SONETTO DUODECIMO.

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
70 Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d' amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
75 Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E quel che sia di lei, nol mi celate:
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
80 E veggiovi tornar sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella *prima* chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro
85 ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella *seconda* le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: *E se venite.*

SONETTO DECIMOTERZO.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
90 Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh, perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venir altrui?
95 Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
100 Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocchè di 105 sopra sono assai manifesti, non mi trametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *Deh, perchè piangi tu;* la terza: *Lascia piangere a noi;* la quarta: 110 *Ell' ha nel viso.*

§ XXIII. Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io continuamente soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta 5 debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. 10 E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai pensando alla mia deboletta vita, e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. 15 Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.

E però mi giunse uno sì forte smarri- 20 mento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi 25 di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. 30

Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi, e pareami vedere 35 il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano di colore, che mi facea giudicare che piangessero, e parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E mara- 40 vigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che

mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vero lagrime.

Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nubiletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il core, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace.

In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dêi esser fatta gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: e tu lo vedi, chè porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri, che alli corpi de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con voce vera: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me che piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice . . . . quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere.

Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire; Questi par morto; e a dir fra loro: procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi; ed allora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c' ho avuto. Allora, cominciandomi dal principio, fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa canzone:

CANZONE SECONDA.

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch' era dov' io chiamava spesso Morte,
Veggendo gli occhi mei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?

140 Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
145 E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
150 Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
155 Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
160 Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati
165 Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean pur: Morra'ti, morra'ti.
170 Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
175 Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo Sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a're,
180 E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
185 E vedea (che parean pioggia di manna),
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual cantavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo; 190
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo; 195
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno; 200
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede. 205
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede! 210
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa canzone ha due parti: nella *prima* dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi 215 loro di dirla: nella *seconda* dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr' io pensava.* La prima parte si divide in due: nella *prima* dico quello che certe donne, e che una sola, dissero 220 e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella *seconda* dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e comincia questa 225 parte quivi: *Era la voce mia.* Poscia quando dico: *Mentr' io pensava,* dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella *prima* dico per ordine questa imaginazione; 230 nella *seconda*, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi: *Voi mi chiamaste.*

§ XXIV. Appresso questa mia vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come

5 s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d' Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi di-
10 cesse nel cor mio: Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi, perocchè tu lo dêi fare. E certo mi parea avere lo core sì lieto, che non mi parea che fosse lo core mio, per la sua nuova condizione.

15 E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua d' Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico.
20 E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile
25 Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l' altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi
30 lo impositore del nome a chiamarla così: 'Primavera,' cioè 'prima verrà,' lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è
35 quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi
40 dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi ripensando, proposi di scriverne per rima
45 al primo mio amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo core mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

SONETTO DECIMOQUARTO.

50 Io mi sentii svegliar dentro allo core
Un spirito amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
55 E 'n ciascuna parola sua ridía.
E, poco stando meco il mio signore,
Guardando in quella parte, ond' ei venía,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire inverso il loco là ov' i' era,
60 L' una appresso dell' altra meraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la *prima*
65 delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m' apparisse allegro da lunga parte; la *seconda* dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core,
70 e quale mi parea; la *terza* dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo: Or pensa pur;* la terza quivi: *E poco stando.* La
75 terza parte si divide in due: nella *prima* dico quello ch' io vidi; nella *seconda* dico quello ch' io udii; e comincia quivi: *Amor mi disse.*

§ XXV. Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sè, e non
5 solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di
10 lui come se fosse corpo, ed ancora come se fosse uomo, apparo per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosachè 'venire' dica moto locale (e localmente mobile per
15 sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente
20 esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo.

A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da inten-

dere, che anticamente non erano dicitori
25 d' Amore in lingua volgare, anzi erano
dicitori d' Amore certi poeti in lingua
latina: tra noi, dico, avvegna forse che
tra altra gente addivenisse, e avvegna
ancora, che, siccome in Grecia, non vol-
30 gari ma litterati poeti queste cose trat-
tavano. E non è molto numero d' anni
passato, che apparirono prima questi
poeti volgari; chè dire per rima in vol-
gare tanto è quanto dire per versi in
35 latino, secondo alcuna proporzione. E
segno che sia picciol tempo è, che, se
volemo cercare in lingua d' *Oco* e in
lingua di *Sì*, noi non troviamo cose dette
anzi lo presente tempo per centocinquanta
40 anni. E la cagione, per che alquanti
grossi ebbero fama di saper dire, è che
quasi furono i primi, che dissero in lingua
di *Sì*. E lo primo, che cominciò a dire
siccome poeta volgare, si mosse però che
45 volle fare intendere le sue parole a donna,
alla quale era malagevole ad intendere i
versi latini. E questo è contro a coloro,
che rimano sopra altra materia che
amorosa; conciossiacosachè cotal modo
50 di parlare fosse dal principio trovato per
dire d' Amore.

Onde, conciossiacosachè a' poeti sia
conceduta maggior licenza di parlare che
alli prosaici dicitori, e questi dicitori per
55 rima non sieno altro che poeti volgari, è
degno e ragionevole, che a loro sia mag-
gior licenza largita di parlare, che agli altri
parlatori volgari: onde, se alcuna figura
o colore rettorico è conceduto alli poeti,
60 conceduto è a' rimatori. Dunque se noi
vedemo, che li poeti hanno parlato alle
cose inanimate come se avessero senso
e ragione, e fattole parlare insieme; e
non solamente cose vere, ma cose non
65 vere (cioè che detto hanno, di cose le
quali non sono, che parlano, e detto che
molti accidenti parlano, siccome fossero
sostanze ed uomini); degno è lo dicitore
per rima fare lo simigliante, ma non
70 senza ragione alcuna, ma con ragione, la
quale poscia sia possibile d' aprire per
prosa. Che li poeti abbiano così parlato,
come detto è, appare per Virgilio; il quale
dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei
Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, 75
quivi nel primo dell' *Eneida*:

Aeole, namque tibi, &c.,

e che questo signore le rispose quivi:

Tuus, o regina, quid optes
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est. 80

Per questo medesimo poeta parla la cosa,
che non è animata, alla cosa animata nel
terzo dell' *Eneida*, quivi:

Dardanidae duri, &c.

Per Lucano parla la cosa animata alla 85
cosa inanimata, quivi:

Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.

Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza
medesima, siccome ad altra persona; e
non solamente sono parole d' Orazio, ma 90
dicele quasi recitando le parole del buono
Omero, quivi nella sua *Poetria*:

Dic mihi, Musa, virum, &c.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse
persona umana, nel principio del libro 95
che ha nome Rimedio d' Amore, quivi:

Bella mihi, video, bella parantur, ait.

E per questo puote essere manifesto a chi
dubita in alcuna parte di questo mio
libello. 100

E acciocchè non ne pigli alcuna bal-
danza persona grossa, dico che nè li poeti
parlavano così senza ragione, nè que' che
rimano deono parlare così, non avendo
alcuno ragionamento in loro di quello che 105
dicono; perocchè grande vergogna sa-
rebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste
di figura o di colore rettorico, e poscia
domandato non sapesse dinudare le sue
parole da cotal vesta, in guisa ch' aves- 110
sero verace intendimento. E questo mio
primo amico ed io ne sapemo bene di
quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI. Questa gentilissima donna, di
cui ragionato è nelle precedenti parole,
venne in tanta grazia delle genti, che
quando passava per via, le persone cor-
reano per vederla; onde mirabile letizia 5
me ne giungea. E quando ella fosse
presso ad alcuno, tanta onestà venia nel

core di quello, ch' egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto che ridire non la sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessino di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

SONETTO DECIMOQUINTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d' alcuna divisione; e però lasciando lui,

§ XXVII. Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendolo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, che comincia *Vede perfettamente*, lo quale narra di lei come la sua virtù adoperava nelle altre, siccome appare nella sua divisione.

SONETTO DECIMOSESTO.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico tra che genti questa donna più mirabile parea; nella *seconda* dico come era graziosa la sua compagnia; nella *terza* dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: *Quelle che van;* la terza quivi: *E sua beltate.* Quest' ultima parte si divide in tre: nella *prima* dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella *seconda* dico quello che operava in loro per altrui; nella *terza* dico come non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *La vista;* la terza quivi: *Ed è negli atti.*

§ XXVIII. Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero

5 ch' *io non avea detto* di quello che al presente *tempo* adoperava in me, parvemi difettivamente *aver parlato*; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua
10 operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

FRAMMENTO DI CANZONE.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
15 E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore;
Che gli spiriti par che fuggan via,
20 Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
25 La donna mia, per darmi più salute.
Questo m'avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil, che nol si crede.

§ XXIX. *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.*

Io era nel proponimento ancora di
5 questa canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in gran-
10 dissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata.

Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trat-
15 tarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora
20 non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l' uno e l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo 25 (la qual cosa è al postutto sconvenevole e biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore.

Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole 30 dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò 35 come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXX. Io dico che, secondo l' usanza d' Italia, l' anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l' usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell' anno; perchè il primo 5 mese è ivi Tisrin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l' usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel 10 centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb' essere una ragione; conciossia- 15 cosachè, secondo Tolomeo e secondo la Cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo 20 numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s' aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e 25 secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senza numero altro, per sè medesimo 30 moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e 35 Spirito santo, li quali sono tre ed uno,

questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

§ XXXI. Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata di ogni dignitade, ond' io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si meravigli, perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, siono tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo primo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

§ XXXII. Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* ec.

Acciocchè questa canzone paia rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la *prima* è proemio; nella *seconda* ragiono di lei; nella *terza* parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: *Ita n' è Beatrice;* la terza quivi: *Pietosa mia canzone.* La prima si divide in tre: nella *prima* dico per che mi muovo a dire; nella *seconda* dico, a cui voglio dire; nella *terza* dico, di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda;* la terza quivi: *E dicerò.* Poscia quando dico: *Ita n' è Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. *Prima* dico la cagione perchè tolta ne fu; *appresso* dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partissi della sua.* Questa parte si divide in tre: nella *prima* dico chi non la piange; nella *seconda* dico chi la piange; nella *terza* dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma n' ha tristizia e doglia;* la terza: *Dannomi angoscia.* Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa mia canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.

CANZONE TERZA.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l' eterno Sire,
Sì che dolce desire

65 Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
70 Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
75 Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
80 E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
85 Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' imaginar mi tien ben fiso,
90 Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
95 Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
100 E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, pur ch' io volesse,
Non vi saprei dir bene quel ch' io sono;
105 Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita,
Ch' ogni uom par che mi dica: Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
110 Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
115 E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

§ XXXIII. Poichè detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell' amistade, è amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto di sanguinità con (5) questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciocchè paresse (10) che dicesse d' un' altra, la quale morta era certamente: ond' io accorgendomi che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, (15) proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l' avessi fatto; e dissi allora questo sonetto: *Venite a intendere* ecc., lo quale (20) ha due parti: nella *prima* chiamo li fedeli d' Amore che m' intendano; nella *seconda* narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quali sconsolati.* (25)

SONETTO DECIMOSETTIMO.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E s' e' non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei (30)
Molte fiate più ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Che sfogassi lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita (35)
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

§ XXXIV. Poichè detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l' una per costui veracemente, e l' altra per me, avvegnachè paia l' una e l' altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l' una non chiama sua donna costei, e l' altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l' avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, ed ha due parti: nell' *una*, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; nella *seconda* mi lamento io, cioè nell' altra stanza che comincia: *E' si raccoglie*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l' una delle quali si lamenta come fratello, l' altra come servitore.

CANZONE QUARTA.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: 'Vieni a me,' con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

§ XXXV. In quel giorno, nel quale si compiva l' anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d' angeli: facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l' uno e l' altro.

Dico che secondo il *primo*, questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella *seconda* dico quello che Amore però mi facea; nella *terza* dico degli effetti d' Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che;* la terza quivi: *Piangendo usciano*. Questa parte si divide in due: nell' *una* dico che tutti i miei sospiri uscivan parlando; nella *seconda* dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo modo si divide secondo *l' altro cominciamento*, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell' altro.

SONETTO DECIMOOTTAVO.

Primo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

Secondo cominciamento.

45 Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
50 S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri : Andate fuore ;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
55 Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo : O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

§ XXXVI. Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensa-
5 menti tanto che mi faceano parere di fuori d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri me vedesse. Allora vidi una gentil donna giovane
10 e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista ; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compas-
15 sione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere ; e però, temendo di non mostrare la mia viltà mi
20 partii dinanzi dagli occhi di questa gentile ; e dicea poi fra me medesimo : E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale
25 io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

SONETTO DECIMONONO.

Videro gli occhi miei quanta pietate
30 Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io facia pel dolor molte fiate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
35 Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.
40 Io dicea poscia nell' anima trista :
Ben è con quella donna quello amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

§ XXXVII. Avvenne poi che questa donna ovunque ella mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore : onde molte fiate mi
5 ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale
10 parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei ; e dissi questo sonetto, che comincia *Color d' amore*, e ch' è piano senza
15 dividerlo, per la sua precedente ragione.

SONETTO VIGESIMO.

Color d' amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
20 Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente ;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
25 Che non riguardin voi molte fiate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno :
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti ;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

§ XXXVIII. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio core, ed avevamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora, pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando così avea detto fra me medesimo alli miei occhi, e li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L' amaro lagrimar.*

Questo sonetto ha due parti: nella *prima* parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella *seconda* rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: *Così dice.* Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.

SONETTO VIGESIMOPRIMO.

L' amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obblìereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obbliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

§ XXXIX. Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero;* e dico *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo *core*, cioè l' appetito; l' altra chiamo *anima*, cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia chiamare l' appetito core, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del core contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente; e però dico, che ivi il core anche non intendo per l' appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggiero parea: onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella *prima* comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella 55 *seconda* dico come l' anima, cioè la ragione, dice al core, cioè all' appetito; nella *terza* dico come le risponde. La seconda comincia quivi: *L' anima dice;* la terza quivi: *Ei le risponde.*

SONETTO VIGESIMOSECONDO.

60 Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
65 Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è un spiritel nuovo d' amore,
70 Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

§ XL. Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte immaginazione in me; chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con 5 quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e ricordandomene, secondo l' ordine 10 del tempo passato, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal mal-15 vagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso core, che li sospiri manifestavano ciò molte 20 volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel core si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io 25 era.

Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso 30 avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparir per alcuno martirio ch' altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente 35 guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione pa-40 ressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dinnanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: 45 *Lasso! per forza* ec.

Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione. 50

SONETTO VIGESIMOTERZO.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon di pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri 55
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Li cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
Diventano nel cor sì angosciosi, 60
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè, li dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

§ XLI. Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la

quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio
5 della sua bellissima figura, la quale vede
la mia donna gloriosamente), che alquanti
peregrini passavano per una via, la quale
è quasi mezzo della cittade, ove nacque,
vivette e morío la gentilissima donna,
10 e andavano, secondo che mi parve, molto
pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi
fra me medesimo: Questi peregrini mi
paiono di lontana parte, e non credo che
anche udissero parlare di questa donna,
15 e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri
sono d' altre cose che di questo qui; che
forse pensano delli loro amici lontani, li
quali noi non conosciamo. Poi dicea fra
me medesimo: Io so che se questi fossero
20 di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero
turbati, passando per lo mezzo della
dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso:
S' io li potessi tenere alquanto, io pur gli
farei piangere anzi ch' egli uscissero di
25 questa cittade, perocchè io direi parole,
che farebbero piangere chiunque le intendesse.
Onde, passati costoro dalla mia
veduta, proposi di fare un sonetto, nel
quale manifestassi ciò ch' io avea detto
30 fra me medesimo; ed acciocchè più paresse
pietoso, proposi di dire come se io avessi
parlato loro; e dissi questo sonetto, lo
quale comincia: *Deh peregrini* ec.

Dissi *peregrini*, secondo la larga signi-
35 ficazione del vocabolo: chè peregrini si
possono intendere in due modi, in uno
largo ed in l' altro stretto. In largo, in
quanto è peregrino chiunque è fuori della
sua patria; in modo stretto non s' intende
40 peregrino, se non chi va verso la casa di
santo Jacopo, o riede: e però è da sapere,
che in tre modi si chiamano propriamente
le genti, che vanno al servigio dell' Altis-
simo. Chiamansi *Palmieri* in quanto
45 vanno oltramare là onde molte volte
recano la palma; chiamansi *Peregrini* in
quanto vanno alla casa di Galizia, però
che la sepoltura di santo Jacopo fu più
lontana dalla sua patria, che d' alcuno
50 altro Apostolo; chiamansi *Romei* in quanto
vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo
peregrini andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch' assai
il manifesta la sua ragione.

SONETTO VIGESIMOQUARTO.

Deh peregrini, che pensosi andate 55
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente, 60
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate.
Se voi restate, per volerla udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui. 65
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

§ XLII. Poi mandaro due donne gentili
a me pregandomi che mandassi loro di
queste mie parole rimate; ond' io, pen-
sando la loro nobiltà, proposi di mandar
loro e di fare una cosa nuova, la quale 5
io mandassi loro con esso, acciocchè più
onorevolmente adempiessi li loro preghi.
E dissi allora un sonetto, il quale narra
il mio stato, e mandailo loro col precedente
sonetto accompagnato, e con un altro che 10
comincia *Venite a intender* ec. Il sonetto,
il quale io feci allora, è *Oltre la spera* ec.

Questo sonetto ha in sè cinque parti:
nella *prima* dico là ove va il mio pensiero,
nominandolo per nome di alcuno suo 15
effetto. Nella *seconda* dico per che va
lassù, cioè chi 'l fa così andare. Nella
terza dico quello che vide, cioè una donna
onorata. E chiamolo allora *spirito pere-
grino*, acciocchè spiritualmente va lassù, 20
e sì come peregrino, lo quale fuori della
sua patria vi sta. Nella *quarta* dico com'
egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io
non lo posso intendere; cioè a dire, che
l mio pensiero sale nella qualità di costei 25
in grado che il mio intelletto nol può
comprendere; conciossiacosachè il nostro
intelletto s' abbia a quelle benedette anime,
come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò
dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*. 30
Nella *quinta* dico che, avvegnachè io non
possa vedere là ove il pensiero mi trae,
cioè alla sua mirabile qualità, almeno
intendo questo, cioè che tutto è il cotal

35 pensare della mia donna, perocchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico *donne mie care*, a dare ad intendere che son donne coloro a cui io parlo. La seconda 40 parte incomincia: *Intelligenza nuova;* la terza; *Quand' egli è giunto;* la quarta: *Vedela tal;* la quinta: *So io ch' el parla.* Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma' puossi passare 45 con questa divisione, e però non mi tramettо di più dividerlo.

SONETTO VIGESIMOQUINTO.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' Amore
50 Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice, 55
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care. 60

§ XLIII. Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente 5 trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei 10 quello che mai non fu detto d' alcuna.

E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale glorio- 15 samente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*

IL CONVITO

ricolgo, misericordevolmente mosso, non 75 me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata; e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, 80 intendo fare un generale Convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo Convito; di quello pane degno 85 a cotal vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata.

E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ha, nè 90 palato: nè alcuno assettatore di vizi; perocchè lo stomaco suo è pieno di umori venenosi e contrari, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana 95 fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s' assetti. E alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi 100 prendano la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire. La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di amore, come di virtù mate- 105 riate, le quali senza lo presente pane aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado. Ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce, la quale 110 ogni colore di loro sentenza farà parvente. E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna 115 derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a 120 una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà per propria ragione mostrato. E io in quella dinanzi all' 125 entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica 130 sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata. Sicchè l' una ragione e l' altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il Convito non 135 fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace. 140

II. Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola. Per che io, che nella presente scrittura tengo luogo di 5 quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L' una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l' altra si è, che parlare, 10 sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma.

Non si concede per li rettorici alcuno 15 di sè medesimo senza necessaria cagione parlare. E da ciò è l' uomo rimosso, perchè parlare non si può d' alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli, di cui egli parla. Le quali due ragioni 20 rusticamente stanno a fare di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l' uno e l'altro non sia da fare. La ragione si è, che 25 qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella ch' è per accidente.

Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l' uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo 30 è più amico che l' uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più 35

volte non è l' uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, approva sè conoscere lo suo difetto, ed approva sè non essere buono. Perchè per sè è da lasciare di parlare sè biasimando.

Lodare sè è da fuggire, siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre: chè le parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra senza maliziata coscienza, la quale, sè lodando, discopre, e discoprendo si biasima.

E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione, egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne inganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una e compera coll' altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più, che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male, meno. Per che, parlando di sè con loda o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenza; chè l' una e l' altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi: salva qui la via della debita correzione, ch' essere non può senza rimproverio del fallo, che correggere s' intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può senza fare menzione dell' opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate.

Veramente, al principale intendimento tornando, dico, com' è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste, l' una è quando senza ragionare di sè, grande infamia o pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto: poichè altro scusatore non si levava. L' altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si poteva.

Per che se l' una e l' altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d' infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù si è stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perchè è nascosa sotto figura d' allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere le altrui scritture.

III. Degna di molta riprensione è quella cosa, ch' è ordinata a tòrre alcuno difetto, e per sè medesima quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne cominciasse un' altra. E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi

purgare dall' altra per fuggire questa riprensione; chè il mio scritto, che quasi *Comento* dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, ed esso per sè sia forse in parte alcuna un poco duro. La qual durezza, per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invillò, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti) brievemente ora qui piace toccare; e prima, perchè la stima oltre la verità si sciampia; e poi, perchè la presenza oltre la verità stringe.

La fama buona, principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell' amico, da quella è prima partorita; che la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe. Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato lo suo presente, sì per la carità dell' amico che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice, li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento (siccome qui suo effetto) procura d' adornare, e sì, per questo fare, e per lo inganno che riceve dalla carità in lei generata, quella più ampia fa che a lei non viene, e con concordia e con discordia di coscienza, come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell' infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della *Eneida:* 'Che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare.' Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine, per sola fama generata, sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

IV. Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch' ella non è. L' una delle quali è *puerizia*, non dico d' etade, ma d' animo: la seconda è *invidia;* e queste sono nel giudicatore: la terza è la *umana impuritade;* e questa è nel giudicato.

La *prima* si può brievemente così ragionare: la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori; e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocchè hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello. Onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione

fanno nell' altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo imperfetto giudicio che non secondo ragione ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l' una e l' altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazi; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione.

La *seconda* si vede per queste ragioni, che la paritade ne' viziosi è cagione d' invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l' una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono a sue pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenza ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettandosi dello male operazioni, hanno invidia alli mali operatori.

La *terza* si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è senza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere che l' uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, 'nullo è senza macola.' Quando è l' uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d' alcuno sconcio membro; e quando è maculato d' alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d' infamia di parenti o d' alcuno suo prossimo. Le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discoprele per sua conversazione; e queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l' uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritade, senza la quale non è alcuno, la presenza ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole.

Onde, conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl' Italici appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

V. Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui di una sustanziale, cioè dall' essere Volgare e non Latino; che per similitudine dire si può di biado e non di formento. E da ciò brievemente lo scusano tre cagioni che mossero me ad eleggere innanzi questo, che l' altro. L' una si muove da cautela di *disconvenevole disordinazione*; l' altra da *prontezza di liberalità*; la terza dal *naturale amore alla propria loquela*. E queste cause e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma.

Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l' abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom' è ordinata al fine della cavalleria franchezza d' animo e fortezza di corpo. E così colui, che è ordinato all' altrui servigio, dee avere

25 quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome *soggezione*, *conoscenza* e *obbedienza*, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s' elli non è soggetto in ciascuna condizione, 30 sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continua; e s' elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: che è più servigio d' amico, che di 35 servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo Comento, ch' è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere cono- 40 scente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente. Le quali disposizioni tutte gli mancherebbono, se Latino e non Volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono Volgari.

45 Chè primamente, se fosse stato Latino, non era *soggetto* ma *sovrano*, e per *nobiltà* e per *virtù* e per *bellezza*. Per *nobiltà*, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non istabile e 50 corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie Latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piaci- 55 mento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d' Italia, se bene volemo agguardare, a cinquanta anni da qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così 60 trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono quelle essere occupate da gente 65 strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza*.

70 Ancora lo Latino non era *soggetto* ma *sovrano* per *virtù*. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo 75 virtuoso quello, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che 80 essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa; e più virtuoso è quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose 85 manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può (siccome sanno quelli che hanno l' uno e l' altro sermone), più è la virtù sua, che quella del Volgare. 90

Ancora non era *soggetto* ma *sovrano* per *bellezza*. Quella cosa dice l' uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l' uomo 95 essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell' arte, sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è 100 più bello, nel quale più debitamente rispondono; [e più debitamente rispondono] in Latino, che in Volgare, però che lo Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più vir- 105 tuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che il comento Latino non sarebbe stato soggetto alle Canzoni, ma sovrano.

VI. Mostrato come il presente comento non sarebbe stato *soggetto* alle canzoni Volgari se fosse stato Latino, resta a mostrare come non sarebbe stato *conoscente* nè *obbediente* a quelle; e poi sarà 5 conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere Volgarmente parlare. Dico che il Latino non sarebbe stato servo *conoscente* al signore Volgare per cotale ragione. 10

La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L' una si è la natura del signore, onde sono signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di 15 quello che vogliono; e altri, che senza dire voglion essere serviti e intesi; e

altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch' è mestieri, se nol comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione), se non intanto che dico in genere, che cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde, se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L' altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimenti non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte di un tutto, perciocchè il tutto loro è uno volere e uno non volere.

Nè il comento Latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l' ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare o de' suoi amici, così si prova. Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è cane o lupo o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto: chè se esso lo conoscesse distinto, tutti i Volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l' uno più che l' altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l' abito del Latino, sarebbe l' abito di conoscenza distinta del Volgare. Ma questo non è: chè uno abituato di Latino non distingue, s' egli è d' Italia, lo Volgare del Tedesco; nè il Tedesco lo Volgare Italico o 'l Provenzale. Onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici; perocch' è impossibile conoscere gli amici, non conoscendo il principale: onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, come è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, senza conversazione e familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna Lingua, con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; che però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

VII. Provato che il comento Latino non sarebbe stato servo *conoscente*, dirò come non sarebbe stato *obbediente*. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, senza le quali essere non può: esser *dolce*, e non amara; e *comandata* interamente, e non spontanea; e *con misura*, e non dismisurata. Le quali tre cose era impossibile avere lo Latino comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile essere obbediente, si manifesta per cotal ragione.

Ciascuna cosa che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non *dolce*: siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andare indietro e non innanzi. Comandare il soggetto al sovrano, procede da ordine perverso; chè l' ordine diritto è il sovrano al soggetto comandare: e così è amaro e non dolce. E perocchè all' amaro comandamento è impossibile dolcemente obbedire, impossibile è, quando il soggetto comanda, la obbedienza del sovrano esser dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono Volgari, impossibile è sua ragione esser dolce.

Ancora è la obbedienza interamente *comandata* e da nulla parte *spontanea*, quando, quello che fa obbediendo, non avrebbe fatto senza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e senza comandamento i' mi portassi l' una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea. E cotale sarebbe stata quella del comento Latino;

e per conseguente non sarebbe stata obbedienza comandata interamente. Che
45 fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenza (ed espone, chi cerca bene le scritture latinamente scritte), che
50 nol fa il Volgare in parte alcuna.

Ancora è la obbedienza *con misura*, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente
55 all' universale, quando fa trentadue denti all' uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più nè meno; e l' uomo è obbediente alla giustizia [quando] comanda al peccatore. Nè questo
60 avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno: e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stato
65 *obbediente.* Che non fosse stato lo Latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali
70 questo Comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere sposte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano, elle sieno intese. E nessuno dubita, che s' elle
75 comandassono a voce, che questo non fosse il loro comandamento. E lo Latino non l' avrebbe sposte se non a' letterati: chè gli altri non l' avrebbono intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più
80 quelli che desiderano intendere quelle non letterati, che letterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il Volgare dai letterati e da' non letterati inteso. Anche lo Latino
85 l' avrebbe sposte a gente d' altra lingua, siccome a Tedeschi e Inglesi e altri: e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè contro al loro volere, largo parlando dico sarebbe sposta la loro sentenza colà
90 dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione 95 per che Omero non si mutò di Greco in Latino, come l' altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d' armonia; chè essi furono 100 trasmutati d' Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato. 105

VIII. Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, alle nominate Canzoni aprire e mostrare, comento Volgare e non Latino, mostrare 5 intendo come ancora *pronta liberalità* mi fece questo eleggere, e l' altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbono seguitato. 10 La prima è *dare a molti;* la seconda è *dare utili cose;* la terza è, *senza essere domandato il dono, dare quello.* Chè dare e giovare a uno, è bene; ma dare e giovare *a molti,* è pronto bene, in quanto prende simi- 15 glianza da' beneficii di Dio, ch' è universalissimo Benefattore. E ancora, dare a molti, è impossibile senza dare a uno; conciossiachè uno in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, senza dare 20 a molti. Però chi giova a molti, fa l' uno bene e l' altro; chi giova a uno, fa pur l' un bene; onde vedemo li ponitori delle Leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. 25

Ancora, dare cose non *utili* al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un 30 medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d' Ippocrate ovvero li Tegni di Galieno: perchè li Savi dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del 35 ricevente, cioè a dire che si convenga con lui, e che sia utile: e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando.

40 Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l' origine loro, brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè di necessità il dono, acciocchè in quello 45 sia pronta liberalità, conviene essere *utile* a chi riceve.

Primamente, perchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione. Onde se il dono non è lieto nel dare e nel 50 ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta. Questa letizia non può dare altro che utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere 55 la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l' utilità dell' onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l' utilità dell' uso della cosa donata; e così sarà l' uno e l' altro 60 lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità.

Secondamente, perchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore. Così come sarebbe biasimevole operazione fare 65 una zappa d' una bella spada, o fare un bello nappo d' una bella citara; così è biasimevole muovere la cosa d' un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è 70 invano adoperare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde, acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene 75 sempre essere in migliore, perciocchè deve essere massimamente laudabile: e questo non può fare il dono, se per trasmutare non diviene più caro; nè più caro può venire, se esso non è più utile 80 a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità.

Terziamente, perchè l' operazione del-85 la virtù per sè dee essere acquistatrice d' amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni, e 'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta. Onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore 90 amico, conviene a lui essere utile, perocchè l' utilità suggella la memoria dell' immagine del dono; il quale è nutrimento dell' amistà, e tanto più forte, quant' essa è migliore: onde suole dire Martino: 'non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece 95 Giovanni.' Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve.

Ultimamente, perchè la virtù dee avere 100 atto libero e non isforzato. Atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra 105 in non guardare nella parte dove si va. E allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può, se non sia utile, conviene, acciocchè 110 sia con atto libero la virtù, essere libero lo dono alla parte ov' elli va col ricevitore; e conseguente conviene essere nel dono l' utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. 115

La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è *dar non domandato*: perciocchè il domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l 120 datore non venda; perchè dice Seneca: 'che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono.' Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora 125 si conviene essere netto d' ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato. Per che sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si 130 ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro.

IX. Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era separato lo Comento Latino, e lo Volgare è con quelle, siccome puossi 5 manifestamente così contare. Non avrebbe il Latino *servito a molti*: chè se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua

Italica non avrebbono potuto avere questo servigio. E quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito; perocchè non l' avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d' animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar Letterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità: siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico, che manifestamente si può vedere come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il Volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell' animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l' hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non letterati.

Ancora, non sarebbe stato datore lo Latino d' *utile dono*, che sarà lo Volgare: perocchè nulla cosa è utile, se non quanto è usata; nè è la sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; siccome l' oro, le margherite e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè que' che sono a mano dell' avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenza non possono avere in uso se non quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti Volgari, siccome sono quelli Nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati. E non ha contraddizione, perchè alcuno letterato sia di quelli: chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' *Etica*, 'una rondine non fa primavera.' È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l' avrebbe data.

Ancora darà il Volgare *dono non domandato*, che non l' avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che *pronta liberalità* mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

X. Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si appone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l' uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, perciocchè l' esperienza non è mai avuta; onde le cose, usate e servate, sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione a comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: 'che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato.' Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale proseguendo, dico che (poich' è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni e come per prontezza di liberalità io mi mossi al Volgare Comento e lasciai lo Latino) l' ordine della intera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo *naturale amore della propria loquela;* che è la terza e l' ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l' amatore a tre cose: l' una si è a *magnificare* l' amato; l' altra è a *essere geloso* di quello; la terza è a *difendere* lui, siccome ciascuno può vedere continua-

mente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente 40 amo e ho amato.

Mossimi prima per *magnificare* lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si 45 possano magnificare, cioè far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, 50 che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e 55 chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello ch' elli di bontade avea in podere ed occulto, io lo fo avere in atto e palese nella sua propria opera- 60 zione, che è manifestare la conceputa sentenza.

Mossimi secondamente per *gelosia* di lui.* La gelosia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvidenza. Onde 65 pensando che per lo desiderio d' intendere queste Canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il Comento Latino trasmutare in Volgare; e temendo che 'l Volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse 70 laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il Latino dell' *Etica*, provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d' un altro.

Mossimi ancora per *difendere* lui da 75 molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' *Oco*, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. 80 Chè per questo comento la gran bontà del Volgare di *Sì* si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per 85 esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d' una donna, quando gli adorna- 90 menti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto 95 accidentale adornamento discompagnata; siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi 100 bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò, a confusione di coloro che 105 accusano l' Italica Loquela, per che a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

XI. A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli 5 cagioni. La prima è *cecità di discrezione:* la seconda, *maliziata scusazione:* la terza, *cupidità di vanagloria:* la quarta, *argomento d' invidia:* la quinta e l' ultima, *viltà d' animo*, cioè *pusillanimità*. E cia- 10 scuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi.

Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell' anima 15 ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad 20 alcuno fine ordinate: e quest' è la *discrezione*. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre giudicando, secondo che gli altri, il male e 'l bene; così quelli ch' è cieco del lume della 25 discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a

lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che 'il cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa.' Questa grida è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, drizzano sì l' animo loro a quello, per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l' abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s' acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte e a discernere l' altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: *Viva la lor morte*, e *Muoia la lor vita*, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre le andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava.

La seconda setta contro a nostro Volgare si fa per una *maliziata scusa*. Molti sono che amano più d' essere tenuti maestri, che d' essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e il mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l' uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l' altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d' un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni*; perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino Romano, e commendavano la grammatica Greca, per somiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare Italico, e prezioso quello di Provenza.

La terza setta contro a nostro Volgare si fa per *cupidità di vanagloria*. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E senza dubbio non è senza lode d' ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto.

La quarta si fa da un *argomento d' invidia*. Siccom' è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d' una lingua è la paritade del Volgare; e perchè l' uno quello non sa usare come l' altro, nasce invidia. Lo invidioso poi argomenta, non biasimando di non sapere dire colui che dice, ma biasima quello che è materia della sua opera, per tôrre (dispregiando l' opera da quella parte) a lui che dice onore e fama; siccome colui che biasimasse il ferro d' una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l' opera del maestro.

La quinta ed ultima setta si muove da *viltà d' animo*. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad

alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo 135 sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l' uomo misura sè medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, 140 avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l' altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai. Onde molti per questa 145 viltà dispregiano lo proprio Volgare, e l' altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se 150 non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

XII. Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, 5 non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore alla mia loquela propria è in me 10 e io gli rispondessi di sì, appresso le su proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, ed a biasimare ancora i suoi avversari. 15 Ciò mostrando a chi bene intenderà, dirò come a lei fui fatto amico, e poi, come l' amistà è confermata.

Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio in quello d' *Amicizia*, non 20 discordando dalla sentenza del Filosofo aperta nell' ottavo e nel nono dell' *Etica*) naturalmente la *prossimitade* e la *bontà* sono cagioni di amore generative; il *beneficio*, lo *studio* e la *consuetudine* sono 25 cagioni d' amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l' amore ch' io porto al mio Volgare, siccome brievemente io mostrerò.

Tanto è la cosa più *prossima*, quanto, 30 di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, peroc- 35 chè a loro sono più unite che l' altre; di tutte le terre è più prossima quella, dove l' uomo tiene sè medesimo, perocchè è ad esso più unita. E così lo proprio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che 40 uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e propri cittadini, 45 e colla propria gente. E questo è lo Volgare proprio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la *prossimitade* è seme d' amistà, come è detto di sopra, manifesto 50 è ch' ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me prossima più che l' altre. La sopraddetta cagione, cioè d' essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse 55 la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati.

Ancora la *bontà* fece me a lei amico. 60 E qui è da sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome 65 nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile: onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile 70 in esso ch' è più umana; e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che siccome dice il Filosofo nel quinto dell' 75 *Etica*, i suoi nemici l' amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine, falsità, furto, ra- 80

pina, inganno e loro simili. Li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, 85 siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà 90 della cosa più propria che più in essa è amata e commendata; ed è da vedere quella, qual è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua 95 bontà. "E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è delle cagioni stata dell' amore 100 ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la *bontà* è cagione d' amore generativa.

XIII. Detto come nella propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè *prossimitade* a me e *bontà* propria, dirò come per 5 *beneficio* e *concordia di studio* e per *benevolenza di lunga consuetudine* l' amistà è confermata e fatta grande.

Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto di grandissimi *beneficii*. E però 10 è da sapere che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve; e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l' altre si vogliono; e tutte l' altre cose si vogliono 15 per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l' uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propria loquela m' è 20 stata cagione dell' una e dell' altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me di essere, se per me non stesse, brievemente si può mostrare.

25 Non è secondo una cosa essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima delle altre? Onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro. Questo mio Volgare fu con- 30 giugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così 35 essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu 40 mostrato: il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Anch' è stato meco d' *un medesimo* 45 *studio*, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l Volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più sta- 50 bilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza. Per che uno medesimo 55 studio è stato il suo e 'l mio; onde di questa concordia l' amistà è confermata e accresciuta.

Anche ci è stata la *benevolenza della consuetudine;* chè dal principio della mia 60 vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando. Per che se l' amistà s' accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, 65 manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive 70 dell' amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io a lui debbo avere ed ho.

Così rivolgendo gli occhi addietro, e 75 raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande delle Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; per 80

che tempo è d' intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. 85 Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.

TRATTATO SECONDO.

Canzone Prima.

Voi che intendendo il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il ciel che segue lo vostro valore,
5 Gentili creature che voi sete,
Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita ch' io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi prego che lo m' intendiate.
10 Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui,
E come un spirto contro a lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Solea esser vita dello cor dolente
15 Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a' piè del vostro Sire;
Ove una Donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima diceva: I' men vo' gire.
20 Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che il cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una Donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
25 Faccia che gli occhi d' esta Donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil pensiero che parlar mi suole
D' un' angiola che 'n cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor len duole, 30
E dice: Oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice quest' affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide!
E perchè non credeano a me di lei? 35
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star colui che le mie pari uccide:
E non mi valse ch' io ne fossi accorta
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' ismarrita, 40
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile;
Chè questa bella Donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile. 45
Mira quant' ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla Donna omai:
Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza, 50
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua; fa che ti piace.
Canzone, i' credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte: 55
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d' essa bene accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella: 60
Ponete mente almen com' io son bella.

I. Poichè, proemialmente ragionando, *me ministro*, lo mio pane nel precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto. Per che, dirizzato l' artimone della ragione all' òra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda, voglio mostrare come mangiare si dee.

Dico che, siccome nel primo Capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere *litterale* e *allegorica*. E a ciò dare

ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L' uno si chiama *litterale*, e questo è quello * * * * * * *
* * * * * * * *

che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna. Siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che [non] hanno vita di scienza e d' arte; e coloro che non hanno vita ragionevole sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso *allegorico* secondo che per li poeti è usato.

Il terzo senso si chiama *morale*; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo sallo lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre: in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.

Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso: e quest' è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancora nel senso litterale, eziandio per le cose significate significa delle superne cose dell' eternale gloria: siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nella uscita dell' anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.

E in dimostrare questo sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe *impossibile* e *irrazionale* intendere agli altri, e massimamente all' allegorico. È *impossibile*, perocchè in ciascuna cosa che ha dentro o di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture [la sentenza litterale] sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la materia, cioè il *suo* suggetto, non è prima digesta ed apparecchiata: e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta ed apparecchiata. Onde conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare. Onde, conciossiacosachè il dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe *irrazionale*, cioè fuori d' ordine: e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica*, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. Dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se gli altri sensi dal litterale sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima

lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò prima la *litterale* sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua *allegoria*, cioè l' ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

II. Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. E così fatti, dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l' altro dalla parte della memoria di dietro. E 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea (che far non potea l' altro) comente quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me della novità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era vittoriosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire:

Voi che intendendo il terzo Ciel movete.

Allo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiero sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere queste parole nelle sposizioni dell' altre, dico che questo ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri.

Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La *prima* è il primo verso di quella, nella quale s' inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La *seconda* è li tre versi che appresso del primo seguono, nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva intra diversi pensieri. La *terza* è il quinto ed ultimo verso, nella quale suole l' uomo parlare all' opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte e tre parti per ordine sono, com' è detto di sopra, a dimostrare.

III. A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla quale ora s' intende, della prima parte sopra divisa, è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual è questo terzo cielo, il quale dico loro muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè queste cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possano, quello cotanto che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione che il molto e il certo delle cose delle quali si giudica [secondo lo senso], secondo la sentenza del Filosofo, in quello degli *Animali*.

Dico adunque, che del numero de' Cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegnachè la verità all' ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando

20 solamente l' antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso
25 non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e*
30 *Mondo*, ch'è nel secondo de' Libri naturali. Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della *Metafisica*, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l' altrui sentenza là dove d' Astrologia gli conviene
35 parlare.

Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da Oriente in
40 Occidente, costretto da' principii di filosofia, che di necessità vuole un Primo Mobile semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occi-
45 dente. La quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitrè ore e quattordici parti delle quindici d'un' altra, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene
50 in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per arte Prospettiva, Arismetrica e Geometrica sen-
55 sibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello eclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d' Aristotile,
60 che vide cogli occhi (secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo*) la Luna, essendo mezza, entrare sotto a Marte dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall' altra lucente della
65 Luna, ch' era verso occidente.

IV. Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo ch' è numerato è quello dov' è la Luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere:
5 lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove; lo settimo è quello dov' è Saturno: l' ottavo è quello delle Stelle fisse: lo nono è quello che non è sensibile,
10 se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti cielo Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo cielo Em-
15 pireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso; e pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al
20 Primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono cielo, ch' è immediato a quello, d' esser congiunta con ciascuna parte di quello
25 decimo cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che Sè sola compiutamente
30 vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo intende, nel primo *di Cielo e Mondo*.
35 Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe*.
40 Questo è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista, quando dice a Dio: 'Levata è la magnificenza tua sopra li cieli.' E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci cieli siano, de' quali
45 quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo.

Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi,
50 quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo cielo proprio; il quale
55 egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall' uno polo e

dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più è rimota e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente è più virtuoso. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio.

E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano *epiciclo*. E siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l' arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo, di cui è fatta menzione, cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l' uno e l' altro dalla stella. Come gli altri cieli e le altre stelle sieno, non è al presente da trattare; basti ciò ch' è detto della verità del terzo cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n' è mestiere.

V. Poich' è mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente, che li movitori di quello sono Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli. E di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l' altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione; ch' era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un' altra tutto l' oro, e un' altra tutte le ricchezze e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie; e chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea delle biade. La quale cosiffatta opinione manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrifici e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edifici, come può bene ritrovare chi vuole.

E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per sperienza non lieve, la verità ancora per

loro veduta non fu, e per difetto di ragione, e per difetto d' ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere. E l' una ragione è questa: nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcuna setta, che elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte; e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l' umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della *vita civile*, e quella della *contemplativa;* irrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l' altra avere, perchè lo intelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s' ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga; e se più l' è stata larga, più viventi l' ha dato, che all' altra. Per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell' *Etica;* chè alle sustanze separate convegna la speculativa vita, come per la speculativa convegna loro pure l' attiva vita. Alla speculazione di certe segue la circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori. L' altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha. Onde, conciossiacosachè il divino Intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l' umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra e per molt' altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è Lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente.

Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza (la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*), ed affermar loro essere. Poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale comincia la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre; siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l' aere essere luminosa per un poco di splendore; ovvero raggio che passa per le pupille del vipistrello: chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l' anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

VI. Detto è, che, per difetto d' ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d' Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l' Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello, da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo Imperadore dell' universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d' Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi; per che ci recò vita. Il quale fu Luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Santo Re celestiale.

Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d' angeli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva 30 comandato agli angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa e Secretaria santa Chiesa (della quale dice Salomone: 35 'Chi è questa che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' amico suo?') dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre *Gerarchie*, 40 ch' è a dire tre *Principati* santi ovvero divini. E ciascuna Gerarchia ha tre *Ordini;* sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo 45 degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima 50 quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Sera55 fini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre 60 Persone, che hanno una Sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare la Potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e 65 che ultima noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima Carità dello Spirito 70 Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono 75 in ciascuna *Gerarchia* tre *Ordini* che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini che veggiono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica 80 natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da Lui si parte e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, 85 secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte e come con Lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito 90 Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella Luce che sola sè medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi 95 Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli 100 mobili, che sono nove; e 'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: 'I cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere delle sue mani annunzia lo firmamento.' Per che ragionevole è 105 credere che li movitori del cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, 110 fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d' amore. Dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono 115 ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' *Eneida*, 120 ove dice Venere ad Amore: 'Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi'; e Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos*, quando dice che Venere disse ad Amore: 'Figlio, armi mie, potenza 125 mia.' E sono questi Troni, che al governo di questo cielo sono dispensati, in numero

non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni, avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa: li quali, secondochè nel *Libro dell' aggregazione delle stelle* epilogato si trova, dalla migliore dimostrazione degli astrologi sono tre: uno, secondochè la stella si muove per lo suo epiciclo; l' altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata Spera, da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll' epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata. Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del Primo Mobile, Iddio lo sa; chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo *intendendo*, la circolazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tatto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi Movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

VII. Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenia ragionare di quelli cieli, e de' loro motori; e nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch' io mostrai che sono movitori del cielo di Venere: *Voi che intendendo* (cioè collo intelletto solo, come detto è di sopra) *il terzo ciel movete, Udite il ragionar;* e non dico *udite*, perch' egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno senso; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch' è nel mio core;* cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l' uno senso e l' altro, il *core* si prende per lo *secreto dentro*, e non per altra spezial parte dell' anima e del corpo.

Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare: l' una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo.* L' altra ragione è: quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello retraere a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente ver lo benefattore; e s' ell' è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia con dolci parole. E questa ragione tocco, quando dico: *Il ciel che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;* cioè a dire: l' operazione vostra, cioè la vostra circulazione, è quella che m' ha tratto nella presente condizione. Perciò conchiudo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.*

E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere, quando dico: *Però vi priego che lo m' intendiate.* Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li rettorici sanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l' uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose, seguito io alla preghiera fatta dell' udienza questa persuasione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella. E questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io*

vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirto contro a lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.

E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro che uno frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa *anima* non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l' ultima sentenza della mente, lo consentimento cioè, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui *anima* e l' altro *spirito;* siccome chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono, avvegnachè l' uno e l' altro sia cittadino.

Dico anche, che questo *spirito* viene per li *raggi della stella;* perchè sapere si vuole che li *raggi* di ciascuno cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l' aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l' altro cielo è diafano (cioè trasparente), non dico che venga questo *spirito* (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto, ma dalla loro stella. La quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell' altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto, quanto è fin al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

VIII. Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte; perchè alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentia della battaglia. E questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità, secondo la lor radice ch' era dentro a me; poi narro quello che diceva l' una e l' altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso, ch' è il secondo di questa parte, e 'l terzo della Canzone.

Ad evidenza dunque della sentenza della prima divisione è da sapere, che le cose deono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma; siccome l' uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile. Onde quando si dice, l' uomo vivere, si dee intendere, l' uomo usare la ragione; ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: 'Asino vive.' Dirittamente dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l' hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o d' altra bestia abbominevole. Dico adunque, che *vita del mio core*, cioè del mio dentro, solea essere un *pensiero soave* (*soave* è tanto, quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso), e questo pensiero che se ne gìa spesse volte a' piè del *Sire* di costoro a cui io parlo, ch' è Iddio; cioè a dire, ch' io pensando contemplava lo regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedìa;* a dare a intendere ch' io era certo e sono per sua graziosa revelazione che ella era in cielo. Onde io pensando spesse volte come possibile m' era, me n' andava quasi rapito.

Poi susseguentemente dico l' effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov' elli gìa; e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l' anima diceva: I' men vo' gire.* E questa è la radice dell' una delle diversitadi ch' era in me. Ed è da sapere, che qui si dice *pensiero*, e non *anima*, di quello che salìa a vedere quella Beata, perchè era spezial pensiero a quell' atto. L' *anima* s' intende, come detto è nel precedente

capitolo, per lo *general pensiero col consentimento.*

Poi quando dico: *Or apparisce chi lo* 65 *fa fuggire;* narro la radice dell' altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico *fuggire*, per mostrare 70 quello essere contrario, chè naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in pren- 75 dere me, e in vincere l' anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che *il cuore*, cioè il mio dentro, *trema*, e 'l mio *di fuori* lo mostra in alcuna nuova sembianza.

80 Susseguentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare *una Donna*, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile 85 affetto per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere all' anima sperta, dico che non è da guardare negli occhi di questa donna per 90 persona che tema *angoscia di sospiri.* Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s' abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d' amore inducere la mia mente 95 a consentire, che col suo ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

IX. Ora ch' è mostrato come e perchè nascea amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte, nella 5 quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell' anima, cioè dell' antico pensiero, e poi dell' altro, per questa ragione, che sempre quello che massima- 10 mente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. Onde conciossiacosachè io intenda più a dire e a ragionare 15 quello che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella dell' altra che si generava.

Veramente qui nasce un dubbio, il 20 quale non è da trapassare senza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossiacosachè amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima fosse amore così come questo di 25 poi, perchè la loro virtù corrompe l' uno, e l' altro genera? (conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto, e amando quello, salva quell' 30 altro). A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti alla loro circulazione, esso 35 trasmutano di quella parte ch' è fuori di loro potestà, in quella che v' è dentro; cioè dall' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la 40 sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico *effetto*, in quanto l' anima col corpo congiunta sono effetto di quella; chè 45 perpetualmente dura, che è partita, in natura più che umana: così è soluta la quistione.

Ma perocchè della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione, 50 ragionando di quella; perchè, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che 55 intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi come degli altri 60 savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell' Anima;* questo par volere massimamente ciascuno Stoico; 65 questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza;* questo

par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo niega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo degli *Animali*, che l' uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d' altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo (ch' è impossibile), e che quella parte, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse, poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra vita; e questo è anche impossibile.

Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch' io trovo di ciò; e quel ch' è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione.

Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è Via, Verità e Luce: *Via*, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; *Verità*, perchè non soffera alcuno errore; *Luce*, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l' uno e l' altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa Donna vive, della quale fu l' anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

X. Tornando al proposito, dico che in questo verso, che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge;* intendo manifestare quello che dentro a me l' anima mia ragionava, cioè l' antico pensiero contro al nuovo. E prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L' umil pensiero che parlar mi suole D' un' angiola che 'n cielo è coronata.* Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente.

Poi quando dico: *L' anima piange, sì ancor len duole;* manifesto l' anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che m' ha consolata!* Ben può dir *consolata*, chè nella sua grande perdita, questo pensiero, che in cielo salìa, le avea data molta consolazione.

Poi appresso, a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l' *anima*, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico ch' ella dice di loro e contra a loro tre cose: la prima è, che bestemmia l' ora che questa donna gli vide. E

qui si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l' un occhio l' altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira; e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro.

La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?*

Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice che, alcuna volta di questa donna ragionando, dicesse: Negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea: Ben negli occhi di costei*, ec. E ben si dee credere che l' anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l' atto di questa donna, e però ne temea; chè l' atto dell' agente si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra: perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione.

Ultimamente manifesta l' anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse ch' io ne fossi accorta Che non mirasser tal, ch' io ne son morta*. Non là *mirasser*, dice, colui di cui prima detto avea: *Che le mie pari uccide;* e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

XI. Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l' anima, cioè l' antico pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza della parte, nella quale parla lo pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se' morta*. La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu non se' morta*, ec. dice adunque (continuandosi all' ultime sue parole): Non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna ch' è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, 'ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d' animo.' E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il quale si chiama *spiritel d' amore*, a dare ad intendere che 'l consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra;* facendosi familiare di quella.

Poi, com' è detto, comanda quello che fare dee quest' anima ripresa per venire a lei, e sì a lei dice: *Mira quanto ella è pietosa ed umile*. Due cose sono queste che sono proprio rimedio alla temenza, della quale parea l' anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior loda *pietoso* il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell' altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni.

Poi dice: Mira anco quanto è *Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono, massimamente

fanno la persona piacente. Dice *saggia.* Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese.* Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *nella sua grandezza:* la grandezza temporale, della quale qui s' intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch' ell' è quel lume che mostra il bene e l' altro della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere! e quanta matteria e quanti vizi si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi, essere in basso stato, chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell' *Ecclesiaste:* 'E un' altra infermità pessima vidi sotto 'l sole; cioè ricchezze conservate in male del loro signore.' Poi susseguentemente impone a lei, cioè all' anima mia, *che chiami omai costei sua Donna;* promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai.* Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenza litterale di tutto quello che in questa Canzone dico, parlando a quelle Intelligenze celestiali.

XII. Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento, quando partìo le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si *ritornasse.* Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e, acciocchè altri se n' accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della Canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell' altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la *bontà* e la *bellezza* di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole: e l' una e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la *bontà* di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggono molte distinzioni, e la *bellezza* fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in questa parte.

Ma perocchè molte volte avviene che l' ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la intenzione. Dico adunque: Io credo, Canzone, che *radi saranno*, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima; perocchè *faticosa* parli (*faticosa*, dico, per la cagione che detta è): e poi; perocchè *forte* parli (*forte*, dico, quanto alla novità della sentenza). Ora appresso ammonisco lei, e dico: *Se per ventura* incontra *che tu vadi* là dove *persone* siano, che dubitare *ti paiano* nella tua ragione, non ti smarrire; ma di' loro: Poichè non vedete la mia *bontà*, ponete mente almeno la mia *bellezza.* Chè non voglio in ciò altro

dire, secondoch' è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch' è grande, sì per costruzione, la quale si appartiene alli grammatici; sì per l' ordine del sermone, che si appartiene alli rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si appartiene a' musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

XIII. Poichè la *litterale* sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione *allegorica* e *vera*. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l' altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando *dell' Amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di grammatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere.

E siccome esser suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una Donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose; perocchè della donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiere le [non] fittizie parole apprese: nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

E perchè, siccome detto è, questa Donna fu figlia d' Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l' ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, volta la parola fittizia di quello ch' ella suona in quello ch' ella intende, per la passata sposizione, questa sentenza fia sufficientemente palese.

XIV. A vedere quello che per lo *terzo cielo* s' intende, prima si vuole vedere che per questo solo vocabolo *cielo* io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per *cielo* intendo la Scienza e per *cieli* le Scienze, per *tre similitudini* che i Cieli

hanno colle Scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire; siccome, trattando quello vocabolo, cioè *terzo*, si vedrà.

La *prima* similitudine si è la revoluzione dell' uno e dell' altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale per suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza dimostra lo proprio suggetto, ma presuppone quello.

La *seconda* similitudine si è lo illuminare dell' uno e dell' altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili.

E la *terza* similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l' anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda le scienze sono cagione in noi; per l' abito delle quali potemo la verità speculare, ch' è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell' *Etica*, quando dice che 'l vero è il bene dello intelletto. Per queste, con altre similitudini molte, si può la Scienza *Cielo* chiamare.

Ora perchè *terzo* cielo si dica è da vedere. A che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch' è nell' ordine de' cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due cieli, sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti, quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè *Grammatica*, *Dialettica*, *Rettorica*, *Arismetica*, *Musica*, *Geometria* e *Astrologia*. All' ottava spera, cioè alla stellata, risponde la Scienza naturale, che *Fisica* si chiama, e la prima Scienza, che si chiama *Metafisica*; alla nona spera risponde la *Scienza morale*; e al cielo quieto risponde la Scienza divina, che è *Teologia* appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere.

Dico che 'l Cielo della *Luna* colla *Grammatica* si somiglia, perchè ad essa si può comparare. Che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell' altre stelle: l' una si è l' ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell' altre parti; l' altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall' altro, secondo che 'l sole la vede. E queste due proprietadi ha la Grammatica; chè, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: 'Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero,' ec.

E il Cielo di *Mercurio* si può comparare alla *Dialettica* per due proprietà: che Mercurio è la più piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfragano, che dice quello essere delle vent' otto parti l' una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia. L' altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del sole, che null' altra stella. E queste due proprietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null' altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell' *Arte vecchia* e nella *nuova* si trova; e va più velata, che nulla altra scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra.

110 E il Cielo di *Venere* si può comparare alla *Rettorica* per due proprietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto, ch' è soavissima a vedere più che altra stella; l' altra si è la sua apparenza, or da mane, 115 or da sera. E queste due proprietà sono nella Rettorica; chè la Rettorica è soavissima di tutte l' altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' udi- 120 tore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando della lettera per la parte remota si parla per lo Rettorico.

E 'l cielo del *Sole* si può comparare all' *Arismetica* per due proprietadi: l' una si 125 è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l' altra si è, che l' occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell' Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè 130 i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Siccome nella Scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in 135 sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale Scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè *materia*, 140 *privazione* e *forma*; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che Pittagora, secondochè dice Aristotile nel 145 primo della [*Meta*]*fisica*, poneva i principii delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero. L' altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual è l' Arismetica, chè 150 l' occhio dello intelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere.

E il cielo di *Marte* si può comparare 155 alla *Musica* per due proprietà: l' una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i cieli mobili, da qualunque si comincia o dall' infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo 160 di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti. L' altra si è, ch' esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più 165 e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che 170 l' accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però, che nella morte d' Augusto imperadore vide in alto 175 una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. E queste due proprietadi 180 sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa scienza massima- 185 mente è bella: perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è 190 l' anima intera quando l' ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.

E il Cielo di *Giove* si può comparare alla *Geometria* per due proprietà: l' una si è, 195 che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte, e quello di Saturno. Onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in 200 mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. L' altra si è, che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della Geometria. La Geometria 205 si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra il punto e 'l cerchio (e dico *cerchio* largamente ogni ritondo, o corpo o superficie); chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella, e, secondo 210 ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura

in quella, che conviene però aver ragione di fine. Sicchè tra il punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la 215 Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; chè 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misu- 220 rare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d' errore, e certissima per sè, e per la sua ancella, che si chiama *Prospettiva*.

E il Cielo di *Saturno* ha due proprietadi, 225 per le quali si può comparare all' *Astrologia:* l' una si è la tardezza del suo movimento per li dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo 230 cerchio: l' altra si è, che esso è alto sopra tutti gli altri pianeti. E queste due proprietà sono nell' Astrologia: chè nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio 235 di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d' alcuna delle sopraddette scienze, sì per la sperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l' altre; perocchè, 240 siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell' Anima*, la Scienza è alta di nobiltade per la nobiltà del suo suggetto e per la sua certezza. E questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per 245 nobile e alto suggetto, ch' è del movimento del cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se di- 250 fetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte, ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

XV. Appresso le comparazioni fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il cielo *stellato* si può 5 comparare alla *Fisica* per tre proprietà, e alla *Metafisica* per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la *Via di santo Jacopo;* e mostraci l' uno 10 de' poli, e l' altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente, e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la 15 comparazione della *Fisica*, e poi quella della *Metafisica*.

Dico ch' il Cielo stellato ci mostra molte stelle; chè, secondochè li savi d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che 20 appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla *Fisica*, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, *due*, e 25 *venti*, e *mille:* chè per lo *due* s' intende il movimento *locale*, lo quale è da un punto a un altro di necessità. E per lo *venti* significa il movimento dell' *alterazione:* chè, conciossiacosachè dal dieci in su 30 non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso, e la più bella alterazione che esso riceva si è la sua di sè medesimo, e la prima che riceva si è *venti*, ragionevolmente per questo nu- 35 mero il detto movimento significa. E per lo *mille* significa il movimento del *crescere;* chè in nome, cioè questo *mille*, è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi 40 tre movimenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato.

E per la *Galassia*, ha questo cielo grande similitudine colla *Metafisica*. Perchè è 45 da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse 50 il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos*. Altri dissero 55 (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può 60

bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori; chè nella Nuova par dicere, 65 che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine 70 di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più 75 spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non pote- 80 mo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti; manifesto è che 'l 85 cielo stellato ha grande similitudine colla Metafisica.

Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; 90 e per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono senza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto cielo grande similitudine coll' una scienza e coll' altra. 95 Ancora, per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidiana- 100 mente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, signi- 105 fica le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non averanno fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, chè essa circulazione co- 110 minciò, e non avrebbe fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Chè dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell' ultima 115 etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla *Fisica* e alla 120 *Metafisica*.

Lo cielo *cristallino*, che per Primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla *morale* Filosofia; chè la morale Filosofia, secondochè dice Tom- 125 maso sopra lo secondo dell' *Etica*, ordina noi all' altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica*, la giustizia legale ordina le scienze, ad apprendere, e comanda, perchè non sieno 130 abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di 135 tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte 140 del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, 145 e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico *dì*, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quat- 150 tordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma 155 tutto l' universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale filosofia, l' altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, 160 nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte e per antico trovate. Per che

assai è manifesto, questo cielo avere alla morale filosofia comparazione.

165 Ancora lo Cielo *empireo*, per la sua pace, simiglia la *divina Scienza*, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d' opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo 170 suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice Esso alli suoi discepoli: 'La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi;' dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa Scienza, di cui io parlo. Di 175 costei dice Salomone: 'Sessanta sono le regine, e ottanta l' amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia.' Tutte scienze chiama *regine*, e *drude*, e 180 *ancelle*: e questa chiama *colomba*, perchè è senza macola di lite; e questa chiama *perfetta*, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l' anima nostra. E però, ragionata così la compa- 185 razione de' Cieli alle Scienze, veder si può che per lo terzo cielo io intendo la *Rettorica*, la quale al terzo cielo è assomigliata, come di sopra appare.

XVI. Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori a cui io parlo, che sono di quello movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla 5 dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell' amore, cioè nello studio di questa Donna gentilissima Filosofia, colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella; onde in 10 ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione 15 fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una Donna guardare*. Ove si vuole sapere che questa 20 Donna è la Filosofia; la quale veramente è Donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto.

25 E là dove dice: *Chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d' esta Donna miri*; gli occhi di questa Donna sono le sue *dimostrazioni*, le quali dritte nelle occhi dello intelletto innamorano l' anima, libera nelle condizioni. Oh dolcissimi ed 30 ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa 35 beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e delli vizi.

Ove si dice: *S' egli non teme angoscia di sospiri*; qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, 40 le quali dal principio delli sguardi di questa Donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del sole, e rimane libero e pieno di cer- 45 tezza lo familiare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo verso ancora s' intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L' anima piange*. Qui si vuole bene atten- 50 dere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l' uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l' uno e lasciar l' altro, lo migliore 55 è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l' altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch' ei segue di più amore.

Poi dove e' dice: *Degli occhi miei*; non vuole altro dire, se non che forte fu l' ora 60 che la prima dimostrazione di questa Donna entrò negli occhi dello intelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *le mie pari*; s' intende l' anime 65 libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*; e dice poi: *sono morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di 70 questa Donna. E però è da sapere che qui parla l' una delle parti, e là parla l' altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice *sì*, e qui dice 75 *no*, se ben si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto verso, ove dice: *Uno spiritel d' amor;* s' intende uno pensiero che nasce del mio studio. Onde è da 80 sapere che per *amore*, in questa allegoria, sempre s' intende esso studio, il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza;* 85 annunzia che per lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra, siccome nel principio della 90 *Metafisica* pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa Donna. E di questo vocabolo, cioè *maraviglia*, nel seguente Trattato più 95 pienamente si parlerà. Tutto l' altro che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l' altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la Donna, di cui io 100 innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome *Filosofia*. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda 105 è messo innanzi.

TRATTATO TERZO.

Canzone Seconda.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia Donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr' esso disvia.
5 Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima ch' ascolta e che lo sente
Dice: Oh me lassa! ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della Donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
10 S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
15 Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira,
20 Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora
Che luce nella parte ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face.
Ogn' Intelletto di lassù la mira:
E quella gente che qui s' innamora,
25 Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace,
Ch' infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.
30 La sua Anima pura,
Che riceve da Lui questa salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce,
Chè sue bellezze son cose vedute;
E gli occhi di color, dov' ella luce,
35 Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede;
E qual donna gentil questo non crede,
40 Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Uno spirto dal ciel, che reca fede,
Come l' alto valor ch' ella possiede
È oltre a quel che si conviene a nui.
45 Gli atti soavi ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
50 E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia:
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.

55 Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
60 Come raggio di sole un fragil viso:
E perch' io non le posso mirar fiso,

Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
65 Ch' è creatore d' ogni pensier buono :
E rompon come tuono
Gl' innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar per non parer queta ed umile,
70 Miri costei ch' è esemplo d' umiltate.
Quest' è colei ch' umilia ogni perverso :
Costei pensò Chi mosse l' universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella che tu hai ;
75 Chè questa Donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai :
Ma li nostr' occhi per cagioni assai
80 Chiaman la stella talor tenebrosa ;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea :
Chè l' anima temea,
85 E temo ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero ;
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di' : Madonna, s' ello v' è a grato,
90 Io parlerò di voi in ciascun lato.

I. Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una Donna. Lo quale amore 5 poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s' accese ; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E 10 quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimi- 15 tade avessero a lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio Amore fisamente mira- 20 vano ! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi (chè stare ascoso è impossibile), volontà mi giunse di parlare d' amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio, 25 pur in tanto, o per volere d' Amore o per mia prontezza, ad esso m' accostai per più fiate, ch' io deliberai e vidi, che d' Amor parlando, più bello nè più profittevole sermone non era, che quello nel 30 quale si commendava la persona che s' amava.

E a questo deliberamento *tre* ragioni m' informaro : delle quali *l' una* fu lo proprio amore di me medesimo, il quale 35 è principio di tutti gli altri ; siccome vede ciascuno, che più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l' amico. Chè, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser 40 non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s' intende ; e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono 45 intendere : l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui, cui amico si fa ; l' altro si è, che nessuno dee l' amico suo biasimare palese- 50 mente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione.

La *seconda* ragione fu lo desiderio della durazione di questa amistà. Onde è da 55 sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' *Etica*, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine 60 quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanto 65 di sollecitudine e di franchezza, che quello, ch' è dissimile per sè, si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l' amistà, e ferma e conserva. Perchè io, considerando me minore che 70 questa Donna, e veggendo me beneficato

da lei, . . . di lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che, 75 se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil Donna.

La *terza* ragione fu un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, 'non basta di guardare pur quello ch' è 80 dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n' è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire.' Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d' animo, 85 udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella Donna che m' avea mutato. Chè, per la sua eccellenza manifesta 90 aver si può considerazione della sua virtù; e per l' intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non istabile. 95 Impresi dunque a lodare questa Donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire:

Amor, che nella mente mi ragiona.

100 Questa Canzone principalmente ha tre parti. La *prima* è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La *seconda* sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali si tratta quello che dire s' intende, 105 cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il sol che tutto 'l mondo gira.* La *terza* parte è l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purgo lei 110 d' alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

II. Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene. Chè prima si tocca la 5 ineffabile condizione di questo tema; secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente 10 mi scuso da insufficienza, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio, quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.*

Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da 15 vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. *Amore*, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata: 20 nel quale unimento di propria sua natura l' anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sustanziale procede dalla sua 25 prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; 30 onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della bontà divina: 'e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve.' Onde conciossiacosachè ciascuno effetto 35 ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch' è causato da corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura 40 in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del sole è partecipata nell' altre stelle. E quanto la forma è 45 più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun' altra. E perocchè 50 naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nulla è), l' anima umana *esser* vuole naturalmente con tutto desiderio. 55 E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi 60 della Natura la ragione si mostra Divina, viene che naturalmente l' anima umana

con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette. Lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo *Amore*, per lo quale si può conoscere quale è dentro l' anima, veggendo di fuori quelli che ama. Questo amore, cioè l' unimento della mia anima con questa gentil Donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa Donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa.

Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la *Mente;* ma per dire che sia la Mente, non si prende di ciò più intendimento che prima; e però è da vedere che questa *Mente* propriamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo *dell' Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l' Anima principalmente ha tre potenze, cioè *vivere*, *sentire*, e *ragionare:* e dice anche *muovere;* ma questa si può col *sentire* fare una, perocchè ogni Anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenza congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo che l' una è fondamento dell' altra. E quella ch' è fondamento puote per sè essere partita; ma l' altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza *vegetativa*, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La *sensitiva* senza quella esser non può: non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa *sensitiva* potenza è fondamento della *intellettiva*, cioè della *ragione:* e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella Anima, che tutte queste potenze comprende, è perfettissima di tutte l' altre. E l' Anima umana, la qual è colla nobiltà della potenza ultima, cioè *ragione*, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l' Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia in quella; e però è l' uomo *divino animale* da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' Anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo *dell' Anima*, dove dice che in essa è una virtù che si chiama *scientifica*, e una che si chiama *ragionativa* ovvero *consigliativa:* e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù *inventiva* [*imaginativa?*] e *giudicativa*. E tutte queste nobilissime virtù, e l' altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè *Mente*. Per che è manifesto, che per *Mente* s' intende questa ultima e nobilissima parte dell' Anima.

E che ciò fosse l' intendimento si vede, chè solamente dell' Uomo e delle divine Sustanze questa *Mente* si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: 'Tu e Dio, che te nella mente degli uomini mise;' poi la predica di Dio, quando dice a Dio: 'Tutte le cose produci dal superno esemplo, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portante.' Nè mai d' animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini, che della parte perfettissima paiono difettivi, non par doversi nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Grammatica *amenti* e *dementi*, cioè *senza mente*. Onde si puote omai vedere che è *Mente*, che è quel fine, e preziosissima parte dell' Anima, che è *Deitade*. E questo è il luogo dove dico, che Amore mi ragiona della mia Donna.

III. Non senza cagione dico che questo amore nella *mente mia* fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo

loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, siccome è detto di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le *corpora semplici* hanno amore naturato in sè al loro loco proprio, e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna, e però sempre sale a quello.

Le *corpora composte* prima, siccome sono le miniere, hanno amore al loco, dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù.

Le *piante*, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acque quasi sempre confarsi, e certe sopra li gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loco amico.

Gli *animali bruti* hanno più manifesto amore non solamente al loco, ma l' uno l' altro vedemo amare.

Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose.

E perocchè l' uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura di ognuna di queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha.

Chè per la natura del *semplice corpo*, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l' andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo, più s' affatica.

Per la natura seconda del *corpo misto*, ama lo loco della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel loco ov' è generato e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle storie d' Ercole, e nello *Ovidio Maggiore*, e in Lucano, e in altri poeti, che combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che il gigante era stanco ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d' Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui; e stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiungere, che per soperchio lo vinse ed uccise. E questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture.

E per la natura terza, cioè delle *piante*, ha l' uomo amore a certo cibo, non in quanto è sensibile, ma in quanto è nutribile: e quel cotale cibo fa l' opera di questa natura perfettissima; e l' altro non così, ma fàlla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo fare lo contrario di questo.

E per la natura quarta, degli *animali*, cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell' uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto.

E per la quinta e ultima natura, cioè *vera umana*, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l' uomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell' onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell' ottavo dell' *Etica*, quando tratta dell' Amistà.

Onde, acciocchè questa natura si chiama *Mente*, come di sopra è mostrato, dissi *Amore ragionare nella mente*, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse suspicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi *disiosamente*, a dare ad intendere la sua continuanza e 'l suo fervore. E dico che *move sovente cose che fanno disviare l' intelletto;* e veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io

non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, 110 che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.

115 E questa è l' una ineffabilità di quello che io per tema ho preso. E conseguentemente narro l' altra, quando dico: *Lo suo parlar*, ec. E dico che li miei pensieri (che sono *parlar d' Amore*), *suonan dolce*, 120 sì che la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l' anima se ne lamenta dicendo: *Lassa! ch' io non son possente.*

125 E questa è l' altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che l' intelletto vede, compiutamente seguace. E dico: *L' anima ch' ascolta e che lo sente: ascoltare*, quanto alle parole; e *sentire*, 130 quanto alla dolcezza del suono.

IV. Quando ragionate sono le *due ineffabilità* di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia *insufficienza*. Dico adunque 5 che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l' altezza di costei per lo modo ch' è detto.

Chè a me conviene lasciare *per povertà* 10 *d' intelletto* molto di quello ch' è vero di lei, e che quasi nella mia mente raggia, la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien* 15 *lasciare in pria.*

Poi quando dico: *E di quel che s' intende*, dico che non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la 20 lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirò: e ciò resulta in grande loda di 25 costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s' intende. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento.

Poi quando dice: *Però se le mie rime* 30 *avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle *mie rime*, cioè nelle mie 35 parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la *debilità dell' intelletto* e la *cortezza del nostro parlare*, lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massima- 40 mente là dove il pensiero nasce d' Amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna.

Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi; chè argomento 45 di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà all' intelletto e al parlare, ch' è mio: siccome, s' egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto così è; e s' egli è difettivo, deggio essere biasimato. 50 A ciò si può brievemente rispondere che non m' accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell' *Etica*, che l' uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle 55 cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda; perocchè l' uno e l' altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano 60 parte dell' uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l' uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala 65 disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della Natura. E così non dovemo lodare l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; 70 ma dovemo lodare l' artefice, cioè la Natura umana, che tanta bellezza produce in sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore, che ridea e schernia la 75 laidezza del suo corpo: 'Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi noi;' e sono queste parole del Profeta in un verso del

Salterio, scritte nè più nè meno come nella risposta del prote. E perciò veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade; chè non è altro a fare, che ornare l' opera d' altrui e abbandonare la propria.

Tornando adunque al proposito, dico che il nostro intelletto, per difetto della virtù della quale trae quello ch' el vede (che è virtù organica), cioè la fantasia, non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, chè non ha il di che; siccome sono le Sustanze partite da materia; delle quali se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l' uomo da biasimare, chè non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè Egli ciò facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la *fantasia* venìa meno all' *intelletto*, se io non potea intendere, non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori. È però manifesto me veramente scusare, quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore.* Chè assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s' intenda la prima parte principale di questa Canzone, che corremo per mano.

V. Quando, ragionando per la prima parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si conviene alla seconda. Della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Chè nella prima parte io commendo questa Donna interamente e comunemente, sì nell' anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude speziale dell' anima; e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira;* la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina;* la terza comincia; *Cose appariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare.

Dico adunque: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira;* dov' è da sapere, a perfetta intelligenza avere, come il mondo dal sole è girato. Prima dico, che per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s' usa chiamare. Onde dice alcuno: 'quegli ha tutto il mondo veduto;' dicendo parte del mare e della terra.

Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella *Antictona.* E dicea ch' erano ambedue in una spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea. E dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l' acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo intra li luoghi delli quattro corpi semplici. E però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea.

Platone fu poi d' altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanza da quello.

Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello

55 glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rom-
60 pere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere, che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è
65 centro del cielo.

Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere duo Poli fermi, e uno
70 Cerchio ugualmente distante da quelli che massimamente giri. Di questi due Poli, l' uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l' altro è quasi a tutta la discoperta
75 terra celato, cioè lo meridionale. Lo Cerchio che nel mezzo di questi s' intende, si è quella parte del cielo, sotto la quale si gira il sole, quando va coll' Ariete e colla Libra.

80 Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro Polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quel dosso del mare dove se fosse un uomo, la stella gli sarebbe sempre
85 sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento miglia, o poco dal più al meno. Immaginiamo adunque, per meglio vedere,
90 in questo luogo ch' io dissi, sia una città, e abbia nome *Maria*.

Dico ancora che se dall' altro Polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano
95 che è appunto in questa palla opposito a *Maria*; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per mezzogiorno, sia spazio di sette mila cinquecento miglia, poco dal
100 più al meno. E qui immaginiamo un' altra città che abbia nome *Lucia*; e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, dieci mila dugento miglia; e sì, tra l' una e l' altra, mezzo lo cerchio di questa
105 palla; sicchè li cittadini di *Maria* tengano le piante contro le piante di que' di *Lucia*.

Immaginiamoci anche un Cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da *Maria*, quanto da *Lucia*. 11
Credo che questo Cerchio (secondoch' io comprendo per le sentenze degli astrologi, o per quella d' Alberto della Magna nel libro *Della natura de' Luoghi*, e *Delle proprietà degli Elementi;* e anche per la 115 testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzodì, quasi per tutta l' estremità del primo climate, dove sono intra l' altre genti li Garamanti, 120 che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo.

Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come *il* 125 *sole la gira*. Dico adunque che 'l cielo del sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello. Sicchè il suo mezzo 130 Cerchio, che ugualmente è intra li suoi Poli, nel qual è il corpo del sole, sega in due parti opposite il Cerchio delli due primi Poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per 135 due archi da esso, uno verso Settentrione e un altro verso Mezzogiorno. Li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo Cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l' uno punto 140 è 'l principio del Cancro, e l' altro è il principio del Capricorno. Però conviene che *Maria* veggia nel principio dell' Ariete, quando il sole va sotto il mezzo Cerchio de' primi Poli, esso sole *girare il mondo* 145 intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d' una vite d' un torchio, tanto che compia novantuna rota 150 e poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a *Maria* quasi tanto, quanto esso monta a noi alla mezza terza, ch' è del giorno e della notte eguale. E se uno uomo fosse diritto in *Maria*, e 155 sempre al sole volgesse il viso, vedrebbesi

quello andare vèr lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota e poco più, tanto che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere *Lucia*. Lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote quante vede *Maria*. E se un uomo fosse in *Lucia* diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo sole, vedrebbe quello andarsi dallo braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì dell' anno di sei mesi, e una notte d' altrettanto tempo; e quando l' uno ha 'l giorno, e l' altro ha la notte.

Conviene anche che il Cerchio dove sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire da sè o venire verso *Maria* novantuno dì e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi, quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va ver *Lucia* novantuno dì e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l sole gli vada, e due volte l' anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche che li due spazi che sono in mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l Cerchio del mezzo, veggiano il sole svariatamente, secondochè sono remoti o propinqui a questi luoghi; siccome omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che, volta la spera del sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

VI. Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenza della parte alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa Donna per comparazione all' altre cose. E dico che 'l sole, girando il mondo, *non vede alcuna cosa così gentile come costei:* per che segue, che questa sia, secondo le parole, gentilissima di tutte le cose che il sole allumina. E dico: *in quell' ora*, ec. Onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli astrologi: l' uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima*, *Terza*, *Sesta* e *Nona;* e chiamansi così *ore temporali.* L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte, le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi *ore eguali.* E nello Equinozio sempre queste, e quelle che *temporali* si chiamano, sono una cosa; perocchè, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire.

Poi quando dico: *Ogn' Intelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenze del cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch' è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch' è sotto sè: conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima Cagione di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conoscono secondo il modo della intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la

50 forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente. Massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d' ogni forma 55 generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana *forma*, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, 60 ma della materia, la qual è individua. Però quando dico: *Ogn' Intelletto di lassù la mira*, non voglio altro dire se non ch' ella è così fatta, come l' esemplo intenzionale che della umana essenza è 65 nella divina Mente; e per quella virtute, la qual è massimamente in quelle Menti angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù.

E a questo affermare, soggiungo quando 70 dico: *E quella gente che qui s' innamora*, ec. Dov' è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s' acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E 75 questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa tòrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, 80 non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pen- 85 sieri. Per questo dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.

Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace*, mostro che non sola- 90 mente questa Donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che, sic- 95 come ciascuno maestro ama più la sua opera ottima che l' altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l' altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d' alcuno 100 termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Iddio, che dà l' essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà 105 oltre li termini del debito della nostra natura.

Poi quando dico: *La sua Anima pura*, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome 110 dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, l' anima è atto del corpo: e s' ella è suo atto, è sua cagione: e (perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della 115 bontà che riceve dalla cagione sua), infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio. Onde conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del *corpo*, maravigliose cose, 120 tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua *forma*, cioè la sua *anima*, che lo conduce siccome cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così 125 provo per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra (la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra), questa Donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza 130 *litterale* della prima parte della seconda parte principale.

VII. Commendata questa Donna comunemente sì secondo l' anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l' anima. E prima la commendo secondochè 'l suo bene è 5 grande in sè, poi la commendo secondochè il suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si può dire*, ec.

Dunque dico prima: *In lei discende la* 10 *virtù divina*. Ov' è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, 15 secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni*: 'La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento.'

Veramente ciascuna cosa riceve da questo *discorrimento, secondo il modo* della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal sole. Noi *vedemo la luce del sole*, la quale è una, *da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice* Alberto *in quello libro che fa dello Intelletto*, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè *mista*, tosto che 'l sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli è 'l loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l' oro e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto senza diafano, che quasi poco della luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sustanze separate, cioè dagli Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall' anima umana che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita (siccome l' uomo che è tutto nell' acqua fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell' acqua, nè tutto fuori di quella); e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma tanto, dico, a quanto è nobilitata; è altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri elementi: perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio.

E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che quella riceve, dell' anime umane, altrimenti una che un' altra. E perocchè nell' ordine intellettuale dell' Universo si sale e discende per gradi *quasi continui dall' infima* forma all' altissima, e *dall' altissima* all' infima (siccome vedemo nell' ordine sensibile), e tra l' angelica natura, che è cosa intellettuale, e l' anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l' uno e l' altro continuo per gli ordini delli gradi; e tra l' anima umana e l' anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia; e noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' *Etica*, divini; e cotale dico io ch' è questa Donna, sicchè la divina Virtù, a guisa che discende nell' angelo, discende in lei.

Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie dell' anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati.

Onde è da sapere, che solamente l' Uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d' alcun altro: rispondo, che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere. Nè è in loro il principio di queste operazioni, nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello, che veggiono e odono, si rappresentano. Onde siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello specchio; e la immagine corporale che lo specchio dimostra non è vera: così la

immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l' anima bruta rappresenta, ovvero dimostra, non è vera.

Dico che *qual donna gentile non crede* quello ch' io dico, che *vada con lei, e miri gli suoi atti* (non dico *qual uomo*, perocchè più onestamente per le donne si prend sperienza, che per l' uomo); e dico quell che di lei con lei sentirà, dicendo quelle che fa 'l suo parlare, e che fanno li suo reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l' altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l' ode un pensiero d' amore, il quale io chiamo *Spirito celestiale* perocchè di lassù è il suo principio, e d lassù viene la sua sentenza, siccome di sopra è narrato. Dal quale pensiero s procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa Donna di virtù. E i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è la sua potenza seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa come nel seguente Trattato si mostra.

Poi quando dico: *Di costei si può dire*, ec., intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com' ella è utile all' altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova;* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere gentile, quello seguitando.

Secondamente narro com' ella è utile a tutte le genti, dicendo che l' *aspetto suo aiuta la nostra fede*, la qual più che tutte altre cose è utile alla umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita. E la *nostra fede aiuta;* perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso (il Quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere), e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati che di que' *miracoli* per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno senza visibilmente avere di ciò sperienza; e questa Donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri; manifesto è che questa Donna, col suo mirabile aspetto, la nostra Fede aiuta. E però ultimamente dico che *da eterno*, cioè eternalmente, fu ordinata nella Mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale, secondo la *litterale* sua sentenza.

VIII. Intra gli effetti della divina Sapienza, l' Uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù. Per che, per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero, secondo quelle parole dello *Ecclesiastico:* 'La Sapienza di Dio, precedente tutte le cose, chi cercava?' e quell' altre, dove dice: 'Più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più sue opere non sia curioso,' cioè sollecito. Io adunque, che in questa terza particola d' alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo (in quanto nel suo corpo, per bontà dell' anima, sensibile bellezza appare), temorosamente, non sicuro, cominciar intendo se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare.

Dico adunque che, poichè è aperta la sentenza di quella particola, nella quale questa Donna è commendata dalla parte dell' *anima*, da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscon nello suo aspetto*, io commendo lei dalla parte del *corpo*. E dico che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimostrano *de' piaceri* (intra gli altri di quelli) *di Paradiso*. Lo più nobile, e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è *contentarsi*, e questo si è *essere beato*: e questo piacere è veramente (avvegnachè

per altro modo) nell' aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta (tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori); ma per altro modo 45 che per lo contentare in Paradiso, ch' è perpetuo; chè non può ad alcuno essere questo.

E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove questo mirabile piacere 50 appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l' Anima più adopera del suo ufficio, 55 che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, 60 che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenza della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E perocchè nella faccia, massimamente in due 65 luoghi adopera l' Anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' Anima hanno giurisdizione, cioè negli *occhi* e nella *bocca*), quelli mas-70 simamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo dolce riso.* Li quali due luoghi per bella 75 similitudine si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, cioè l' Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra.

80 Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' Anima umana, delle quali fa men-85 zione il Filosofo nella sua *Rettorica*, cioè *grazia*, *zelo*, *misericordia*, *invidia*, *amore* e *vergogna*; di nulla di queste puote l' Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per 90 grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d' entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che 'con eterna notte solvette lo suo dannato pudore.' 95

Dimostrasi nella *bocca*, quasi siccome colore dopo vetro. E che è *ridere*, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si con- 100 viene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue membra; sicchè donna che allora si dimostra, come detto 105 è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro *Virtù cardinali*: 'Lo tuo riso sia senza cachinno, cioè senza schiamazzare come gallina.' Ahi mirabile riso della mia 110 Donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell' occhio!

E dico che Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente *Amore* considerare. Prima 115 l' Amore dell' Anima, speziale a questi luoghi; secondamente l' Amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, e che ordina l' Anima ad adornare queste parti. 120

Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando a quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L' una 125 si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, *soverchiano l' intelletto nostro*, cioè umano: e dico come questo *soverchiare* è fatto; ch' è fatto per lo modo, che soverchia il sole lo fragile viso, non pur 130 lo sano e forte. L' altra si è, che fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s' inebria l' anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione. 135

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono 140 sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro

effetti. Onde di Dio, e delle sue Sustanze separate, e della prima materia così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella *piove fiammelle di fuoco*, cioè ardore d' amore e di carità, *Animate d' un spirito gentile*, cioè informato ardore d' un gentile spirito, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizi innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici.

E qui è da sapere che certi vizi sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto. siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizi sono *innati*, cioè connaturali. Altri sono vizi *consuetudinari*, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizi si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l' uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' *Etica*. Veramente questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine †non† è equabile alla natura, nella quale è il principio di quello. E però è più laudabile l' uomo, che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all' impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento, o disviato si ravvia; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste *fiammelle* che piovono dalla sua *beltà*, come detto è, rompono li vizi innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell' altro Capitolo, quando dico ch' ella è aiutatrice della fede nostra.

Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate*, conchiudo, sotto colore d' ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s' intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa.

E soggiugne in fine: *Costei pensò Chi mosse l' universo*, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento la Natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

IX. L' ordine del presente Trattato richiede (poichè le due parti di questa Canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate) che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d' una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch' io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa Donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa Donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr' a quello che qui si ragiona di sopra. E però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d' insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella: ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici *Prosopopea;* ed usanla molto spesso li poeti.

Canzone, e' par che tu parli contraro, ec. L' intelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere: chè prima si propone a che la scusa fa mestiere; poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l ciel;* ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona ammaestrata di quello ch' è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.*

Dico adunque in prima: O Canzone,

che parli di questa Donna con tanta loda, e' par che tu sia *contraria a una tua sorella.* Per similitudine dico *sorella:* 35 chè, siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l' uomo dire *sorella* quell' opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione 40 in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei *umile*, e quella la fa *superba*, cioè *fera* e *disdegnosa*, che tanto vale.

Proposta questa accusa, procedo alla 45 scusa per esemplo, nel quale alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, ed altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro*, cioè sempre con chiarità, ma per 50 alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propriamente è *visibile* il *colore* e la *luce*, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell' Anima*, e nel libro *di Senso* 55 *e Sensato.* Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile; siccom' è la *figura*, la 60 *grandezza*, il *numero*, lo *movimento* e lo *star fermo;* che *sensibili* [*comuni*] si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo. Ma il colore e la luce sono propriamente *visibili*, perchè solo col viso 65 li comprendiamo, cioè, non con altro senso. Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio—non dico le *cose*, ma le *forme* loro—per lo mezzo dia- 70 fano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua ch' è nella pupilla dell' occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, 75 perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d' una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo 80 trasparente non pare, lucida è terminata; e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome 85 in principio fontale, subitamente senza tempo la rappresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua visione sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo per lo quale 90 all' occhio viene la forma sia senza ogni colore, e l' acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che 95 vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro 100 vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello *di Senso e Sensato.* 105

Veduto questo modo della vista, veder si può leggermente che, avvegnachè la stella sempre sia d' un modo *chiara* e *lucente*, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in 110 quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere *non chiara* e *non lucente;* però che puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in 115 poca, siccome alla presenza del sole e alla sua assenza: e alla presenza, lo mezzo, ch' è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella; e però [non] pare più lucente. Trasmutasi anche questo 120 mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la 125 grossezza in oscurità, e per l' umido e per lo secco in colore.

Però puote anche parere così per l' organo visivo, cioè l' occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in 130 alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa

molto per alcuna corruzione d' infermi-
135 tade, le cose paiono quasi tutte rubiconde:
e però la stella ne pare colorata. E per
essere lo viso debilitato, incontra in esso
alcuna disgregazione di spirito, sicchè le
cose non paiono unite, ma disgregate,
140 quasi a guisa che fa la nostra lettera in
sulla carta umida. E questo è quello per
che molti, quando vogliono leggere, si
dilungano le scritture dagli occhi, perchè
la immagine loro venga dentro più lieve-
145 mente e più sottile; e in ciò più rimane
la lettera discreta nella vista. E però
puote anche la stella parere turbata; e io
fui esperto di questo l' anno medesimo
che nacque questa Canzone, chè per
150 affaticare lo viso molto a studio di leggere,
in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le
stelle mi pareano tutte d' alcuno albore
ombrate. E per lunga riposanza in luoghi
scuri e freddi, e con affreddare lo corpo
155 dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la
virtù disgregata, che tornai nel primo
buono stato della vista. E così appaiono
molte cagioni per le ragioni notate, per
che la stella può parere non com' ella è.

X. Partendomi da questa disgressione,
che mestieri è stata a vedere la verità,
ritorno al proposito, e dico che, siccome
li nostri occhi chiamano, cioè giudicano,
5 *la stella* talora altrimenti che sia la vera
sua condizione; così quella Ballatetta
considerò questa Donna secondo l' ap-
parenza, discordante dal vero, per in-
fermità dell' anima, che di troppo disio
10 era passionata. E ciò manifesto, quando
dico: *Chè l' anima temea sì, che fero mi
parea* ciò che vedea nella sua presenza.
Dov' è da sapere, che quanto l' agente più
al paziente si unisce, tanto più è forte
15 però la passione, siccome per la sentenza
del Filosofo, in quello *di Generazione*, si
può comprendere. Onde quanto la cosa
desiderata più s' appropinqua al desi-
derante, tanto il desiderio è maggiore; e
20 l' anima più passionata più si unisce alla
parte concupiscibile, e più abbandona la
ragione: sicchè allora non giudica come
uomo la persona, ma quasi com' altro
animale, pur secondo l' apparenza, non
25 secondo la verità. E questo è quello per
che il sembiante, *onesto* secondo il vero,
ne pare *disdegnoso e fero:* e secondo questo
cotale sensuale giudicio parlò quella Balla-
tetta. E in ciò s' intende assai che questa
Canzone considera questa Donna secondo 30
la verità, per la discordanza che ha con
quella.

E non senza cagione dico: *dov' ella mi
senta*, e non *là dov' io la senta.* Ma in ciò
voglio dare a intendere la gran virtù che 35
li suoi occhi avevano sopra me; chè, come
se fossi stato diafano, così per ogni lato mi
passava lo raggio loro. E qui si potreb-
bono ragioni naturali e sovrannaturali
assegnare; ma basti qui tanto aver detto: 40
altrove ragionerò più convenevolmente.

Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa
mestiero*, impongo alla Canzone come per
le ragioni assegnate sè iscusi *là dov' è
mestiere*, cioè là dove alcuno dubitasse di 45
questa contrarietà; che non è altro a
dire, se non che qualunque dubitasse in
ciò che questa Canzone da quella Balla-
tetta si discorda, miri in questa ragione
che detta è. E questa cotale figura in 50
rettorica è molto laudabile, e anche
necessaria, cioè quando le parole sono a
una persona, e la intenzione è a un' altra;
perocchè l' ammonire è sempre laudabile
e necessario, e non sempre sta convene- 55
volmente nella bocca di ciascuno. Onde,
quando il figliuolo è conoscente del vizio
del padre, e quando il suddito è conoscente
del vizio del signore, e quando l' amico
conosce che vergogna crescerebbe al suo 60
amico quello ammonendo, o menomerebbe
suo onore, o conosce l' amico suo non
paziente, ma iracondo all' ammonizione,
questa figura è bellissima e utilissima,
e puotesi chiamare *Dissimulazione.* Ed 65
è simigliante all' opera di quello savio
guerriero che combatte il castello da un
lato, per levare la difesa dall' altro, chè
non vanno a una parte la intenzione
dell' aiutorio e la battaglia. 70

E impongo a costei anche che domandi
parola di parlare a questa Donna di lei.
Dove si puote intendere che l' uomo non
dee essere presuntuoso a lodare altrui, non
ponendo bene proprio mente s' egli è 75
piacere della persona lodata; perchè molte

volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto del lodatore o per difetto dell' uditore. Onde molta discre- 80 zione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenza, per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la *litterale* sentenza di questo Trattato; 85 perchè l' ordine dell' opera domanda all' *allegorica* sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

XI. Siccome l' ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa Donna è quella Donna dello intelletto che *Filosofia* si chiama. Ma perocchè 5 naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cause, siccome dice il Filosofo nel principio della 10 *Fisica*; e ciò non dimostri il nome (avvegnachè ciò significhi, siccome si dice nel quarto della *Metafisica*, dove si dice, che la definizione è quella ragione che 'l nome significa); conviensi qui, prima che più 15 oltre si proceda per le sue lode, mostrare e dire che è questo che si chiama *Filosofia*, cioè quello che questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima 20 dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione.

Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu seicento [settecento?] cin- 25 quant' anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse (secondochè scrive Paolo Orosio), nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò 30 Pittagora. E che egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo Volume incidentemente. E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di Scienza, non 35 *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette Savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il 40 quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non *sapiente*, ma *amatore di sapienza*. E quinci nacque poi che ciascuno studioso in sapienza 45 fosse *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo*; chè tanto vale come in Greco *filos* dire *amatore* in Latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi *amatore*, e *sofia* quasi *sapienza*; onde *filos* e *sofia* tanto 50 vale quanto *amatore di sapienza*; per che notare si puote che non d' arroganza, ma d' umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto, *Filosofia*; siccome dall' *amico* nasce il vocabolo del 55 suo proprio atto, *Amicizia*. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che *Filosofia* non è altro che *amistanza a Sapienza*, ovvero a sapere; onde in alcun modo si 60 può dire ognuno *filosofo*, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l' essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente 65 alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma l' amistà sopra la natural gene- 70 rata, ch' è propria e distinta in singolari persone. Così non si dice *Filosofo* alcuno per lo comune amore.

È l' intenzione d' Aristotile nell' ottavo dell' *Etica*, che quegli si dica amico, la cui 75 amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene essere o per *utilità*, o per *diletto*, o per *onestà*. E così, accioc- 80 chè sia *Filosofo*, conviene essere l' amore alla Sapienza, che fa l' una delle parti benivolente; conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l' altra parte anche benivolente; sicchè familiarità e 85 manifestamento di benivolenza nasce tra loro. Per che senza *amore* e senza *studio* non si può dire *Filosofo*, ma conviene che l' uno e l' altro sia. E siccome l' *amistà*, per *diletto* fatta o per *utilità*, 90 non è amistà vera, ma per accidente,

siccome l' *Etica* ne dimostra; così la *Filosofia* per *diletto* o per *utilità* non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non 95 si dee dicere vero Filosofo alcuno, che per alcuno *diletto* colla Sapienza in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in 100 Rettorica e in Musica, e l' altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non si dee chiamare vero Filosofo colui ch' è amico di Sapienza per *utilità;* siccome sono Logisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, 105 che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome 110 intra le spezie dell' amistà quella ch' è per *utilità*, meno amistà si può dire; così questi cotali meno partecipano del nome di *Filosofo* che alcun' altra gente. Per che siccome l' amistà per *onestà* fatta è 115 vera e perfetta e perpetua; così la filosofia è vera e perfetta, ch' è generata per *onestà* solamente senz' altro rispetto, e per bontà dell' anima amica, ch' è per diritto appetito e per diritta ragione. 120 Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè è che ciascuno ami tutto ciascuno); che 'l vero Filosofo ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del 125 Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa Sapienza dice ne' *Proverbi* di Salomone: 'Io amo coloro che amano me.' E siccome la vera 130 *amistà*, astratta dall' animo, solo in sè considerata, ha per *suggetto* la conoscenza della buona operazione, e per *forma* l' appetito di quella; così la *Filosofia*, fuor d' anima, in sè considerata, ha per *suggetto* lo intendere, e per *forma* un quasi 135 divino amore allo intelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la *Virtù;* così della filosofia è cagione efficiente la *Verità*. E siccome fine 140 dell' amistà vera è la *buona dilezione*, che procede dal convivere secondo l' umanità propriamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell' *Etica;* così fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione, che 145 non pate alcuna intermissione ovvero difetto; cioè vera felicità, che per contemplazione della Verità s' acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia Donna, per tutte le sue cagioni e 150 per la sua ragione; e perchè *Filosofia* si chiama; e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente.

Ma perocchè in alcuno fervore d' animo talvolta l' uno e l' altro termine degli 155 atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell' atto medesimo e della passione—siccome fa Virgilio nel secondo dell' *Eneida*, che chiama Enea: 'O Luce' (ch' era atto), 'O Speranza delli Trojani' 160 (ch' è passione): chè nè era esso luce nè speranza, ma era termine onde venìa loro la luce del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel 165 quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro: 'O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servigio;' siccome cotidianamente dicemo, mostrando l' amico, 'vedi l' amistà 170 mia,' e 'l padre dice al figliuolo 'Amor mio'—per lunga consuetudine le Scienze, nelle quali più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la Scienza naturale, 175 la Morale e la Metafisica; la quale, perchè più necessariamente in quella termina lo suo viso e con più fervore, Filosofia è chiamata. Onde si può vedere come secondamente le Scienze sono Filosofia 180 appellate. Poichè è veduto come la primaia è vera filosofia in suo essere (la qual' è quella Donna di cui io dico), e come il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle Scienze, procederò oltre 185 colle sue lode.

XII. Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionarne; per che assai leggiermente a questa sposizione, 5 ch' è detta, ella si può reducere. E però, secondo le divisioni fatte, la litterale sen-

tenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera là dove sarà mestiere.

Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Per *Amore* intendo lo *studio* il quale io mettea per acquistare l' amore di questa Donna. Ove si vuole sapere che *studio* si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l' uomo all' abito dell' arte e della scienza; e un altro studio, il quale nell' abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch' io chiamo qui *Amore*, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa Donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà, chè di quella amistà gran cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole precedere negli uomini la generazione dell' amistà, quando già dall' una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall' altra: chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l' Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sicchè l' una sia tutta amata dall' altra, siccome per lo modo ch' è detto di sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato: perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si può volgere l' intendimento.

Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il sol che tutto 'l mondo gira.* Qui è da sapere che siccome trattando di *sensibil* cosa per cosa *insensibile* si tratta convenevolmente; così di cosa *intelligibile* per cosa *non intelligibile* trattare si conviene. E poi siccome nella litterale sposizione si parla cominciando dal sole corporale e *sensibile;* così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e *intelligibile*, ch' è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina; così Iddio Sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l' altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna se ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere nel processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l' uno e l' altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi fuori d' intenzione la malizia de' rei; ma non sì fuori di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi la loro malizia. Ma tanta fu l' affezione a producere la creatura spirituale, che la prescienza d' alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d' uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto intende (chè suo *girare* è suo *intendere*), non vede tanto gentil cosa quant' egli vede quando mira là dove è questa filosofia; chè avvegnachè Iddio Sè medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in Lui per modo che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in Sè la vede e in sua Essenza. Chè se a memoria si riduce ciò ch' è detto di sopra, Filosofia è uno amoroso uso di Sapienza; il quale massimamente è in Dio, perocchè in Lui è somma Sapienza e sommo Amore e sommo Atto, che non può essere altrove, se non in quanto da Esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina Essenza, perocchè in Esso non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima Essenza è la divina; ed è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio. Nell' altre Intelligenze è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentano la sua vaghezza. Per che dire si

può che Iddio non *vede*, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico *cosa alcuna*, in quanto l' altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dell' Imperadore del Cielo s' intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

XIII. Veduto come nel principio delle lode di Costei sottilmente si dice, essa essere della divina Sustanza, in quanto primieramente si considera; da procedere e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenze. Dico adunque: *Ogni Intelletto di lassù la mira*, dov' è da sapere che *di lassù* dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude le Intelligenze che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dell' intelletto, la sua privazione è amarissima e piena d' ogni tristizia.

Poi quando dico: *E quella gente che qui s' innamora*, discendo a mostrare come nella umana intelligenza essa secondariamente ancora venga; della qual filosofia umana seguito poi per lo Trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s' innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa della sua pace sentire. Dove sono da vedere tre cose, che in questo testo sono toccate. La *prima* si è quando si dice: *La gente che qui s' innamora*, per che pare farsi distinzione nell' umana generazione; e di necessità farsi conviene, chè, secondochè manifestamente appare e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione. E quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione. La *seconda* si è quando dice: *Quando Amor fa sentir*, ec., dove si pare far distinzione di tempo: la qual cosa anco, avvegnachè le Intelligenze separate questa Donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò fare non può; perocchè la umana natura, fuori di speculazione (della quale s' appaga l' intelletto e la ragione), abbisogna di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale. E non incontra ciò nell' altre Intelligenze, che solo di natura intellettiva sono perfette. Onde, quando l' anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia, se non in quanto ha l' abito di quella e la potenza di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s' innamora, e talvolta no. La *terza* è quando dice l' *ora* che quella gente è con essa: ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l' uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa Donna non fa lo studio sentire, se non nell' atto della speculazione. E così si vede come questa Donna è primamente di Dio, secondariamente dell' altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana intelligenza per riguardare discontinuato.

Veramente sempre è l' uomo, che ha costei per Donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell' ultimo atto di filosofia, perocchè dall' abito maggiormente è altri da denominare. Onde diciamo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l' abito della virtù avendo; e diciamo l' uomo facundo, eziandio non parlando, per l' abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa filosofia, in quanto dalla umana intelligenza è participata, saranno omai le seguenti commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso: *Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace;* dal quale siccome da fonte primo si deriva, che sempre attrae la capacità

della nostra natura, la quale fa bella e virtuosa. Onde, avvegnachè all' abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propriamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l' abito si genera, non può quella perfettamente acquistare. E qui si vede l' ultima sua lode; chè, perfetta o imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l' *Anima* della filosofia *Lo manifesta in quel ch' ella conduce;* cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto, che Amore è *forma* di filosofia; e però qui si chiama *Anima* di lei. Il quale Amore manifesto è nell' uso della Sapienza, il quale uso conduce mirabili *bellezze*, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose che gli altri fanno lor signori. Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo il desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

XIV. Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell' anima, poi dalla parte del corpo; così ora intendo il testo, dopo le generali commendazioni, alle speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, filosofia per suggetto materiale qui ha la Sapienza, e per forma Amore, e per composto dell' uno e dell' altro l' uso di Speculazione. Onde in questo verso, che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina*, io intendo commendare l' Amore, ch' è parte di filosofia. Ov' è da sapere che discendere la *virtù* d' una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine: siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo 'l sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo Amore a sua similitudine riduce, quanto per esso è possibile assomigliarsi a Lui.

E ponsi la qualità della ricreazione, dicendo: *Siccome face in angelo che 'l vede.* Ove ancora è da sapere che 'l primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle Intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui è fatta menzione di *luce* e di *splendore*, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico che l' usanza de' filosofi è di chiamare il Cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare *raggio*, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare *splendore*, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la *divina virtù* senza mezzo questo amore tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' Egli ama. E così face questo amore amare, chè la Sapienza, nella quale questo amore fere, eterna è. Ond' è scritto di lei: 'Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono; e nel secolo che dee venire non verrò meno.' E nelli *Proverbi* di Salomone essa Sapienza dice: 'Eternalmente ordinata sono.' E nel principio del *Vangelo* di Giovanni si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia. E però li filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostraro; per li quali sapemo essi tutte l' altre cose, fuori che la Sapienza, avere messe a non calere.

Onde Democrito, della propria persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si toglica. Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo di re fu. Aristotile, d' altro amico non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa d' angelo, in questo amore negli uomini discende. E per dare sperienza di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri*, ec. Per *donna gentile* s' intende la nobile anima d' ingegno, e libera nella sua propria potestà, che è la ragione. Onde l' altre anime dire non si possono *donne*, ma *ancille*; perocchè non per loro sono, ma per altrui; e 'l Filosofo dice, nel secondo della *Metafisica*, che quella cosa è libera, ch' è per sua cagione, e non per altrui.

Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui*, cioè accompagnisi di questo Amore, e guardi a quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca, dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina*, cioè, dove la filosofia è in atto, si dichina un *celestial pensiero*, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice *del ciel*, a dare ad intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella sono astratti dalle basse e terrene cose.

Poi susseguentemente dice com' ell' avvalora e accende amore ovunque ella si mostra colla *soavità degli atti*, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e senza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei simiglia*. Ancor soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova*; dov' è da sapere che lo sguardo di questa Donna fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia ch' ella ne dimostra vedere, ma per le cose, che ne tiene celate, desiderare d' acquistare. Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione e per conseguente, che senza lei *pare maraviglia*, così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona *fede* ha sua origine, dalla quale viene la *speranza* del preveduto desiderare; e per quella nasce l' operazione della *carità*. Per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l' arte della Verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

XV. Nel precedente Capitolo questa gloriosa Donna è commendata secondo l' una delle sue parti componenti, cioè *Amore*; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*, si conviene trattare, commendando l' altra parte sua, cioè *Sapienza*. Dice adunque lo testo, che nella *faccia* di costei appaiono cose che mostrano *de' piaceri di Paradiso*; e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli *occhi* e nel *riso*. E qui si conviene sapere che gli *occhi* della Sapienza sono le sue *dimostrazioni*, colle quali si vede la Verità certissimamente; e 'l suo *riso* sono le sue *persuasioni*, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi *occhi* e in questo *riso*. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, senza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l' altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio, in quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente

35 la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l' altre nostre operazioni, sentire, nutrire, e tutte 40 sono per questa sola, e questa è per sè, e non per altri. Sicchè, perfetta che sia questa, perfetta è quella tanto, che l' uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si 45 dice nel libro *di Sapienza:* 'Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice;' ch' è privazione dell' esser felice. Per l' abito della Sapienza seguita che s' acquista e felice essere e contento, secondo la 50 sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell' aspetto di costei delle cose di Paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato *di Sapienza*, di lei parlando: 'Essa è candore dell' eterna Luce; specchio 55 senza macola della maestà di Dio.'

Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov' è da sapere che in 60 alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che l' intelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia; che certissimamente [non] 65 si veggono, e con tutta fede si credono essere. E pur quello che sono intendere noi non potemo se non cose negando: sì si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui 70 alcuno forte dubitare, come ciò sia che la Sapienza possa fare l' uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè naturale desiderio sia all' uomo di sapere, e, senza 75 compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata; altrimenti ande- 80 rebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la Natura l' avrebbe fatto indarno, ch' è anche impossibile. 'In contrario andrebbe;' chè, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua 85 imperfezione: imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. L' avrebbe anche 'la Natura fatto indarno,' perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l' umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui aver si può; e quel punto non 95 passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato *in quanto* in quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la 100 ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere di Dio, e dire 105 di certe cose, quello e' sono, non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, e per questo è la dubitazione soluta. 110

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale dalla sua *beltate* procede. Dov' è da sapere che la 115 *moralità* è *bellezza* della filosofia: chè, siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente [or]dinate; così la bellezza della Sapienza, ch' è corpo di filosofia, come detto è, 120 risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua *beltà*, cioè *moralità*, piove *fiammelle di fuoco*, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della 125 morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizi naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell' *Etica*, dicendo ch' è *Operazione* 130 *secondo virtù in vita perfetta.*

E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate*, procede in loda di costei. Grido alla gente che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare 135 lei diviene ciascuno buono. Però dice:

qual donna, cioè *quale anima* sente sua beltà biasimare per non parere qual parere si conviene, miri in questo esem-
140 plo. Ov' è da sapere che li costumi sono beltate dell' anima, cioè le Virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell' ultimo Trattato
145 veder si potrà. E però dico che, a fuggire questo, si guardi in costei, cioè colà dov' ella è *esemplo d' umiltà*, cioè in quella parte di sè che *morale filosofia* si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la
150 Sapienza) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Quest' è colei ch' umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato.

155 Ultimamente in massima lode di Sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con Lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le
160 cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò Chi mosse l' universo*; cioè a dire che nel divino Pensiero, ch' è esso Intelletto, essa era quando il mondo fece. Onde
165 seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' *Proverbi* in persona della Sapienza: 'Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro
170 vallava gli abissi; quando suso fermava [l' etera], e sospendea le fonti dell' acque; quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all' acque che non passassero li suoi confini; quando Egli ap-
175 pendea li fondamenti della terra; con Lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die.'

Oh peggio che morti, che l' amistà di Costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e
180 mirate, che anzi che voi foste, Ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poichè fatti foste per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi. E se tutti al suo cospetto
185 venire non potete, onorate Lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v' annunziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che 'la via de' giusti 190 è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine'; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. 195 E qui si può terminare la vera sentenza della presente Canzone.

Veramente l' ultimo verso, che per *Tornata* è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, 200 salvo in tanto quanto dice che io lì chiamai questa Donna *fera* e *disdegnosa*. Dov' è da sapere che dal principio essa filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè Sapienza), *fiera*, chè 205 non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e *disdegnosa*, chè non mi volgea gli occhi, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato; 210 e per questo, e per quello che nella sentenza litterale è detto, è manifesta l' allegoria della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato. 215

TRATTATO QUARTO.

CANZONE TERZA.

Le dolci rime d' amor, ch' io solia
  Cercar ne' miei pensieri,
  Convien ch' io lasci, non perch' io non
    speri
  Ad esse ritornare,
  Ma perchè gli atti disdegnosi e feri, 5
  Che nella Donna mia
  Sono appariti, m' han chiuso la via
  Dell' usato parlare.
  E poichè tempo mi par d' aspettare,
  Diporrò giù lo mio soave stile, 10
  Ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore,
  E dirò del valore,
  Per lo qual veramente è l' uom gentile,

Con rima aspra e sottile
15 Riprovando il giudicio falso e vile
Di que', che voglion che di Gentilezza
Sia principio ricchezza.
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch' alla mia Donna negli occhi dimora,
20 Per ch' ella di sè stessa s' innamora.
Tale imperò, che Gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli.
25 Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse,
Chè non l' avea fors' elli.
Di dietro da costui van tutti quelli
30 Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui
35 Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente.
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scôrto il cammino e poscia l' erra,
40 E tocca a tal ch' è morto e va per terra.
Chi difinisce: Uomo è legno animato,
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
45 Similemente fu chi tenne Impero
In difinire errato,
Chè prima pone 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie (siccome si crede)
50 Non posson Gentilezza dar, nè torre,
Perocchè vili son di lor natura.
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
55 Fa piegar rivo, che da lungi corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l' animo ch' è dritto e verace,
60 Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Quest' è da lor confesso.
65 Onde la lor ragion par che s' offenda
In tanto quanto assegna
Che tempo a Gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,
70 Che siam tutti gentili ovver villani,
O che non fosse all' Uom cominciamento:
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani.
Per che a intelletti sani
75 È manifesto i lor diri esser vani,
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo;
E dicer voglio omai, siccom' io sento,
Che cosa è Gentilezza, e da che viene,
80 E dirò i segni che gentil uom tiene.
Dico ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione.
85 Quest' è (secondochè l' *Etica* dice)
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone.
Dico che Nobiltate in sua ragione
90 Importa sempre ben del suo subietto,
Come viltate importa sempre male;
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
95 Convengono ambedue, ch' en d' un effetto;
Onde convien dall' altra vegna l' una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
100 E ciò, ch' io ho detto qui, sia per supposto.
È Gentilezza dovunque è virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l cielo dovunque è la stella,
Ma ciò non è converso.
105 E noi in donne ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute,
Ch' è da virtù diverso.

Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovver il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta io son con lei;
Ch' elli son quasi Dei
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei:
Chè solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta.

L' anima cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte.
Ubbidiente, soave e vergognosa
È nella prima etate;
E sua persona adorna di beltate
Con le sue parti accorte.
In Giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta.
È nella sua Senetta
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode,
E 'n sè medesma gode
D' udire e ragionar dell' altrui prode.
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l' aspetta,
E benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son gl' ingannati!

Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai:
E quando tu sarai
In parte dove sia la Donna nostra,
Non le tener il tuo mestier coverto;
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra.

I. Amore, secondo la concordevole sentenza delli savi di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l' amante colla persona amata. Onde Pittagora dice: 'Nell' amistà si fa uno di più.' E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l' una torna del tutto nella natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio e 'l desiderio e ogni altra passione. Per che gli amici dell' uno sono dall' altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: 'Degli amici esser deono tutte le cose comuni.' Onde io fatto amico di questa Donna di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella face.

Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò, se alcuna persona intende, la mia eccellentissima Donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia dalle cose, la qual cagione è di odio: perocchè in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l' onestade. Io lei seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati.

Intra li quali errori uno massimamente io riprendea, il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parte da loro e danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che *Nobiltade* chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l' opinione quasi di tutti n' era falsificata: e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, conciofossecosachè questa mia Donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se

la prima materia degli elementi era da Dio intesa), per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni; e quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa Donna è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d' amor ch' io solìa.* Nella quale io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace Nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s' intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma conviensi per tostana via questa medicina ordinare, acciocchè tostana sia la sanitade, la quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente la sentenza secondo la lettera ragionare. Per mia Donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima, Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini Nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

II. Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare ad intendere la sentenza della proposta Canzone, conviensi quella partire prima in due parti; chè nella prima parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il Trattato. E comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò, che Gentilezza volse.*

La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto; nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare; nel terzo domando aiutorio a quella cosa che più aiutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d' aspettare.* Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel Signore.*

Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d' amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d' amore, ma perocchè nella Donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m' hanno tolta materia di dire al presente d' amore. Ov' è da sapere che non si dice qui gli atti di questa Donna essere *disdegnosi* e *feri*, se non secondo l' apparenza, siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; come altra volta, dico che l' apparenza dalla verità si discordava. E come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paia amara, ovvero sia chiara e paia scura, qui sufficientemente veder si può.

Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par d' aspettare*, dico, siccome detto è, questo che trattare intendo. E qui non è da trapassare con piè secco ciò che si dice in *tempo aspettare*, imperocchè potentissima cagione è della mia mossa, ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della *Fisica*, è numero di movimento secondo prima e poi; e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell' erbe e de' fiori, e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circolazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro. Per che le parole, che sono quasi seme d' operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, sì perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla loro

parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: chè, se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste*: 'Tempo è da parlare, tempo è da tacere.' Perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d' amore, parve a me che fosse *d' aspettare tempo*, il quale seco porta il fine d' ogni desiderio, e s' appresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d' aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua *Pistola*, al quinto Capitolo: 'Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino.' Chè tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo.

Dico, poichè *d' aspettare* mi pare, *diporrò*, cioè lascerò stare, *lo mio soave stile*, cioè modo soave, che d' Amor parlando ho tenuto: e dico che *dirò di quello valore*, per lo quale uomo è *gentile* veramente. E avvegnachè *valore* intender si possa per più modi, qui si prende *valore* quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà. E prometto trattare di questa materia *con rima sottile e aspra*. Perchè saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente o strettamente. *Strettamente*, s' intende per quella concordanza che nell' ultima o penultima sillaba far si suole; *largamente*, s' intende per tutto quello parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo Proemio prendere e intendere si vuole. E però dice *aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno; e dice *sottile*, quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono.

E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d' errore: *falso*, cioè rimosso dalla verità; e *vile*, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo Proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel Trattato si fa l' opposito; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo vero s' intende principalmente; e a riprovare lo falso s' intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d' udire: nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combattéo cogli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò.

Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel Signore*, chiamo la Verità che sia meco, la quale è quel Signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni, della filosofia dimora. E ben è *Signore*, chè a lei disposata l' anima è *Donna*, e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà.

E dice: *Per ch' ella di sè stessa s' innamora*, perocchè essa filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) *amoroso uso di Sapienza*, sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

III. Veduta la sentenza del Proemio, è da seguire il Trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: chè

5 nella *prima* si tratta della Nobiltà secondo opinioni d' altri; nella *seconda* si tratta di quella secondo la vera opinione; nella *terza* si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è.
10 La seconda parte comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente.* La terza comincia: *Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai.* E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene pren-
15 dere l' intelletto, che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata,
20 e che lungo convenga essere lo Trattato e sottile, nel quale per me ora s' entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenza ch' esso porta.

Dico adunque che ora questa *prima*
25 parte si divide in due: chè nella prima si pongono le opinioni altrui; nella seconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: Uomo è legno animato.*

30 Ancora la prima parte, che rimane, si ha due membri: il primo è la definizione dell' opinione dello Imperadore; il secondo è la variazione dell' opinione della gente volgare, ch' è d' ogni ragione ignuda; e
35 comincia questo secondo membro: *Ed altri fu di più lieve sapere.* Dico adunque: *Tale imperò*, cioè tale usò l' ufficio imperiale. Dov' è da sapere che Federigo di Soave, ultimo Imperadore de' Romani
40 (*ultimo* dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato, che fosse *Gentilezza*, rispose, ch' era,
45 'antica ricchezza, e be' costumi.' E dico che *altri fu di più lieve sapere*, che, pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i 'belli costumi,' e tennesi alla prima,
50 cioè all' 'antica ricchezza'; e secondochè 'l testo par dubitare, *forse per non avere i belli costumi*, non volendo perdere il nome di *Gentilezza*, difinio quella secondochè per lui facea, cioè 'possessione d' antica ric-
55 chezza.' E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che *dietro da costui vanno tutti* coloro che fanno altrui *gentile* per essere di *progenie lungamente stata ricca;* conciossiacosachè quasi tutti così latrano.

Queste due opinioni (avvegnachè l' una, 60 come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La *prima* è che dice il Filosofo, che 'quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso'; la seconda è 65 l' eccellentissima autorità della Imperiale Maestà. E perchè meglio si veggia poi la virtù della Verità, che ogni Autorità convince, ragionare intendo quanto l' una e l' altra di queste ragioni è aiutatrice e 70 possente. E prima, della Imperiale Autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici. Di quelle per intenzione in Capitolo speziale è da trattare.

IV. Lo fondamento radicale della Imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire 5 senza l' aiuto d' alcuno; conciossiacosachè l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che 'l' uomo naturalmente è compagnevole animale.' E siccome un 10 uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E 15 perocchè una vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circon- 20 vicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l' animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, 25 discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno. Le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case; e per le case, dell' uomo; e così s' impedisce 30 la felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene di

necessità tutta la Terra, e quanto all' umana generazione a possedere è dato, essor Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente; ch' è quello per che l' uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, ch' egli nella *Politica* dice, che 'quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l' altre rette e regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com' è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione della umana spezie conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza *Imperio* chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato *Imperadore;* perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la Imperiale Maestà e Autorità essere altissima nell' umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che, tuttochè al mondo ufficio d' Imperio si richiegga, non fa ciò l' Autorità del Romano Principe ragionevolmente somma, la quale s' intende dimostrare; perocchè la Romana potenza non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale; conciossiacosachè anzi l' ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina (siccome per isperienza si può vedere), e massimamente quella del popolo santo, nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente, ma da divina Provvidenza ch' è sopra ogni ragione. E in ciò s' accorda Virgilio nel primo dell' *Eneida*, quando dice, in persona di Dio parlando: 'A costoro (cioè alli Romani) nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine.' La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città essere imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma perocchè in questo Capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora di-

135 gressione d' altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fieno senza utilità e diletto grande.

V. Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; 5 conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede che la 10 nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi *Proverbi*: 'Udite, perocchè di gran cose 15 io debbo parlare.'

Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e di- 20 sformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, 25 non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della Terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta ha uno Principe, come detto è di sopra; 30 ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E perocchè l' albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondis- 35 simo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l' altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie è 40 quella di David, della quale nascette la baldezza e l' onore dell' umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: 'Nascerà verga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà;' 45 e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che [illegible]enne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture. Per 50 che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè 55 esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l 60 mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del Roman Popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace 65 universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile Sapienza di Dio, che a 70 un' ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; 75 e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede.

E come detto è di sopra nella fine del 80 precedente Capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, 85 cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè, se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, 90 e li tre Tarquinii che furono quasi bali e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle Romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo 95 la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo

Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei. E ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d' oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini, non l' oro, ma li posseditori dell' oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato, solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel Proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d' un' oca fe' ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la Romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo di ferma sono opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.

VI. Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell' altezza della Imperiale Autorità e della Filosofica. E però, ragionato della *Imperiale*, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del *Filosofo*, secondo la promissione fatta. E qui è prima da vedere quello che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della Imperiale autoritade, la quale per la sua Maestà non pare essere dubitata.

È dunque da sapere che *Autorità* non è altro che atto d' Autore. Questo vocabolo, cioè *Auctore*, senza questa terza lettera *c*, può discendere da due principii:

l' uno si è d' un verbo, molto lasciato dall' uso in grammatica, che significa tanto quanto legare parole, cioè AUIEO. E chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso lo dimostra, chè solo di legami di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d' ogni parola; e composto d' esse per modo volubile, a figurare immagine di legame. Chè, cominciando dall' A, nell' U quindi si rivolve, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolve e torna nell' O; sicchè veramente immaginan questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame. Ed in quanto *Autore* viene e discende di questo verbo, si prende solo per li Poeti, che coll' arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s' intende.

L' altro principio, onde *Autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo greco che dice *Autentin*, che tanto vale in Latino, quanto *degno di fede e d' obbedienza*. E così *Autore*, quinci derivato, si prende per ogni persona degna d' essere creduta e obbedita. E da questo viene quello vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè *Autoritade;* per che si può vedere che *Autoritade* vale tanto, quanto *atto degno di fede e d' obbedienza.*

Manifesto è che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza; e che le sue parole sono somma e altissima autoritade, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l' artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenaio e 'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l' artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e d' obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savi cercato. E perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente si è uno, pur malagevole fu molto a scerner quello, dove direttamente ogni umano appetito si riposasse.

Furono dunque filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difiniro così questo Onesto: *quello che senza utilità e senza frutto per sè di ragione è da laudare.* E costoro e la loro setta chiamati furono *Stoici:* e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare.

Altri filosofi furono, che videro e credettono altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale, tosto ch' è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere *Voluptade* (non dico *voluntade*, ma scrivola per *p*); cioè *diletto senza dolore.* E però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno, dicendo che *Voluptade* non era altro che *non dolore;* siccome pare Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni.* E di questi, che da Epicuro sono *Epicurei* nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra.

Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e

120 nel poco, dissero che la nostra operazione, senza soperchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è *Virtù*, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo *Operazione con* 125 *virtù*. E questi furono *Accademici* chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati così per lo luogo, dove Platone studiava, cioè *Accademia*; nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè 130 nella sua filosofia nulla fu affermato.

Veramente Aristotile, che Stagirita ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per l' ingegno quasi divino, che la Natura in Aristotile messo avea, 135 questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ed accademico, limarono e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare an-140 dando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) *Peripatetici*, che tanto vale quanto *Deambulatori*. E perocchè la perfezione di questa Moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli 145 Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta s' appresero, *Peripatetici* sono chiamati; e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi 150 *cattolica opinione*. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

Perchè, tutto ricogliendo, è manifesto 155 il principale intento, cioè che l' Autorità del Filosofo sommo, di cui s' intende, sia piena di tutto vigore. E non repugna alla *Autorità Imperiale*: ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella 160 è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l' una coll' altra congiunta, utilissime e pienissime sono d' ogni vigore. E però si scrive in quello di *Sapienza*: 'Amate il lume 165 della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli;' cioè a dire: Congiungasi la filosofica Autorità colla *imperiale* a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, 170 che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste*: 'Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi da 175 mane mangiano;' e a nulla terra si può dire quello che seguita: 'Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria.' Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, 180 voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete; e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo 185 fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime. 190

VII. Poich' è veduto quanto è da reverire l' Autorità Imperiale e la Filosofica, che paiono aiutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque che 5 questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d' alcuna ragione, *gentile* è chiamato ciascuno che *figliuolo sia o nipote d' alcuno valente* uomo, tuttochè esso *sia* 10 *da niente*. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: I' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente*. Per che 15 è da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l' erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, 20 disparte agguardando, il formento non pare; e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e multiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera 25 opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, com'è quello della comune sentenza, sì lungamente da 30 questa cultura abbandonata! Certo non

del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese, cioè
35 coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra,
40 reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro.

Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente,
45 quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire
50 massimamente; perocchè non solamente colui è *vile*, cioè *non gentile*, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è *vilissimo:* e pongo esemplo del cammino mostrato. Dove a ciò mostrare far mi
55 conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è, con certi campi e sentieri; con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti
60 sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione
65 ch' è dall' altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè.
70 Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate; e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo
75 scôrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere *valente?* Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest' altro come si chiamerà? Rispondo:
80 *vilissimo.* Perchè non si chiama *non valente*, cioè *vile?* Rispondo: perchè *non valente*, cioè *vile*, sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi
85 l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire; e però è da dire non *vile*, ma *vilissimo.* E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non
90 solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente anticessore ha avuto,
95 nel vigesimo secondo Capitolo de' *Proverbi:* 'Non trapasserai i termini antichi, che posero li padri tuoi;' e dinanzi dice, nel quarto Capitolo del detto Libro: 'La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce
100 splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano.' Ultimamente, quando si dice: *E tocca a tal, ch' è morto, e va per terra*, a maggiore detrimento dico questo cotal
105 vilissimo essere *morto*, parendo *vivo.* Dov' è da sapere che veramente *morto* il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così
110 mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell' Anima*, vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè *vivere* è per molti modi (siccome nelle piante *vegetare*, negli animali *vegetare* e *sentire*, negli
115 uomini *vegetare*, *sentire*, *muovere* e *ragionare* ovvero *intendere*), e le cose si deono denominare dalla più nobile parte, manifesto è, che *vivere* negli animali è *sentire* (animali dico bruti), *vivere* nell' uomo è
120 *ragione usare.* Dunque se *vivere* è l'*essere* dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da *essere*, e così è *essere morto.* E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E
125 non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salo-
130 mone nel quinto Capitolo dei *Proverbi:* 'Quegli morrà chè non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato;' cioè a dire: Colui è

morto, che non si fe' discepolo, e che non segue il Maestro; e questo è vilissimo. E di quello potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto *uomo*, ed è rimaso *bestia*. Chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, le potenze dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo e non più pentagono; così levando l'ultima potenza dell' anima, cioè la ragione, non rimane più *uomo*, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè *animale bruto*. E questa è la sentenza del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l' altrui opinioni.

VIII. Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione. Chè, siccome dice Tommaso sopra a Prologo dell' *Etica*, conoscere l' ordine d' una cosa ad altra è proprio atto di ragione; e quest' è discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza, che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio nel primo *degli Offici*, parlando della bellezza che in sull' onestà risplende, dice la reverenza essere di quella; e così come questa è bellezza d' onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onesto: il quale contrario irreverenza ovvero tracotanza dicere in nostro Volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: 'Mettere a negghienza di sapere quello che gli altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta;' che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d' ogni reverenza. Perch' io volendo (con tutta reverenza e al Principe e al Filosofo parlando) la malizia d' alquanti dalla mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le proposte opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all' Imperiale Maestà, nè contro al Filosofo si ragiona irreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo Trattato; nel quale, di *Nobiltà* trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presumere contro alla autorità del Filosofo; poi mostrerò me non presumere contro alla Maestà imperiale.

Dico adunque, che quando il Filosofo dice: 'quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso,' non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesso volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il sole pare di larghezza nel diametro d' un piede: e sì è *ciò* falsissimo, che, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll' altre sue arti, il diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta. Conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità di uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. E però se io intendo solo alla sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la reverenza che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto; chè costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè, perchè veggiono fare le parentele e gli alti matrimoni, gli edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di Nobiltà, anzi essa Nobiltà credono quelle essere. Che s' elli giudicassono coll' apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè la Nobiltà

essere cagione di queste, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà.

E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenza dello Imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma perocchè dinanzi all' avversario si ragiona, il rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al volto di tanti avversari parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare. Onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che, a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è *Reverenza.* Dico che Reverenza non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra lo *irreverente* e *non reverente. Irreverente* dice *privazione*, e *non reverente* dice *negazione.* E però la *irreverenza* è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la *non reverenza* è negare la [non] debita suggezione. Puote l' uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l' uomo disdire †non† offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propriamente è *disconfessare:* per altro modo può l' uomo disdire non offendendo alla verità, quando quello, che non è, non si confessa; e questo è proprio *negare;* siccome disdire l' uomo sè essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando. Per che se io niego la reverenza dello Imperio, io non sono *irreverente*, ma sono *non reverente;* che non è contro alla reverenza, conciossiacosachè quello non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch' è di quella privazione; onde altro è la *morte*, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel suggetto dell' abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per che, non morte, ma non vivere dire si deono. Similmente io, che in questo caso allo Imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, *irreverente* non sono, ma sono *non reverente*, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l' essere reverente, se reverenza si potesse dire, perocchè in maggiore e in più vera irreverenza si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello Maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell' *Etica*, quando dice: 'Se due sono gli amici, e l' uno è la verità, alla verità è da consentire.' Veramente, perchè detto ho ch' io sono *non reverente*, ch' è la *reverenza negare*, cioè negare la non debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo è *negare* e non *disconfessare;* cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla Imperiale Maestà soggetto. E perchè lunga conviene essere la ragione, per proprio Capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

IX. A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l' opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell' umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch' ella è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente, perchè tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la Maestà Imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia. Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato, così questo Imperio da Dio a certi termini è finito; e non è da maravigliare, chè l' ufficio e l' arte della Natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Che se prendere volemo la Natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo, dico il cielo e la terra, si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della *Fisica*, e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della Natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la par-

ticolare: e anche è di costei limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende.

E, a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè, se in noi è l' operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a *quattro* maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono, che ella solamente *considera e non fa*, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch' essa *considera e fa* nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono ch' ella *considera e fa in materia fuori di sè*, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono. Chè, perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono salire; e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, non conchiuderebbe; e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte, pendente, come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo: altri le ordinò e fecele maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione *considera nell' atto della volontà*, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch' elle sono proprio nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual' essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: 'Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri.' E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto*: 'La Ragione scritta è arte di bene e d' equità.' A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo Ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo soggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quelle arti; fuori di quelle la suggezione pere, perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore della umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.

E da considerare è, che quanto la cosa è più propria dell' arte o del magistero, tanto è maggiore in quella la suggezione; chè, multiplicata la cagione, multiplicato è l' effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono sì pure arti, che la natura è strumento dell' arte; siccome vogare col remo, dove l' arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l' arte fa suo strumento del caldo, ch' è naturale qualitade. E in questo massimamente al principe e maestro dell' arte esser si dee suggetto. E cose sono dove l' arte è strumento della natura; e queste sono meno arti: è in esse sono meno soggetti gli artefici al loro principe, siccome dare lo seme alla terra; quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto; quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo. E però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici,

e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell' arte, e paiono avere con quella alcuna parentela; e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in questo li discenti all' artefice, ovvero maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l' arte; siccome pescare pare avere parentela col navicare; e conoscere la virtù dell' erbe pare avere parentela coll' agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l' arte della venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina.

Queste cose simigliantemente, che dell' altre arti sono ragionate, veder si possono nell' arte imperiale; chè regole sono in quella che sono *pure arti*, siccome sono le leggi de' matrimoni, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitadi; e di queste in tutto siamo allo Imperadore suggetti senza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi *seguitatrici di Natura*, siccome costituire l' uomo d' etade sufficiente ad amministrare; e di queste non semo in tutto suggetti. Altre sono molte, che *paiono avere alcuna parentela* coll' arte imperiale, e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovanezza, sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto egli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovanezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui, che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che difinire *gentilezza* non è dell' arte imperiale: e se non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo soggetti; e se non soggetti, a reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello eziandio s' andava cercando. Per che omai con tutta licenza, con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce avere vigore.

X. Poichè poste sono l' altrui opinioni di *Nobiltà*, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito, verrò a quella parte ragionare della Canzone, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: Uomo è legno animato.* E però è da sapere che l' opinione dello imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell' una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di Nobiltade; e però in quella parte riprovare non s' intende. L' altra particola, che da natura di Nobiltà è del tutto diversa, s' intende riprovare; la quale due cose par dire, quando dice *antica ricchezza*, cioè *tempo* e *divizie*, le quali da Nobiltà sono del tutto diverse, com' è detto, e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano le *divizie*, poi si riprova il *tempo* essere cagione di Nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.*

È da sapere che, riprovate le *divizie*, è riprovata non solamente l' opinione dello imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice l' imperadore essere stato erroneo nella difinizione di *Nobiltà;* secondamente si dimostra ragione perch' è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, siccome si crede.*

Dico adunque, *Chi difinisce: Uomo è legno animato, Prima dice non vero*, cioè *falso*, in quanto dice *legno*, e poi *parla non intero*, cioè *con difetto*, in quanto dice *animato*, non dicendo *razionale*, che è differenza, per la quale l' uomo dalla bestia si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in difinire quello che *tenne Impero*, non dicendo *Imperadore*, ma quello che *tenne Impero*, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d' imperiale ufficio. Poi dico *similemente lui errare*, chè pose

della *Nobiltà* falso suggetto, cioè *antica*
50 *ricchezza*, e poi *procedette a difettiva forma*, ovvero differenza, cioè *belli costumi*, che non comprendono ogni formalità di *Nobiltà*, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostrerà. E non è da lasciare,
55 tuttochè il testo si taccia, che messere lo imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e
60 cherico grande), chè la difinizione della *Nobiltà* più degnamente si faccia dagli effetti che da' principii; conciossiacosachè essa paia avere ragione di *principio*, che non si può notificare per cose prime, ma
65 per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome si crede*, mostro com' elle non possono causare Nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da Nobiltà.
70 E provo quelle essere *vili* per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo, quando dico: *Che sieno vili appare*, ec. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l' *animo diritto*
75 non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello che detto è di sopra, quelle essere *da Nobiltà disgiunte*, per non seguire l' effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo,
80 tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere. Onde dice nel settimo della *Metafisica:* 'Quando una cosa si genera d' un' altra, generasi di
85 quella, essendo in quello essere.' Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch' è alterata, conviene essere congiunta coll' alterazione; sic-
90 come vuole il Filosofo nel settimo della *Fisica* e nel primo *di Generazione*. Queste cose proposte, così procedo e dico che le *divizie*, come altri credea, non possono dare *Nobiltà:* e, a mostrare maggiore
95 diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l' ha. *Dare non la possono;* conciossiacosachè naturalmente siano *vili*, e per la viltà sieno contrarie a Nobiltà. E qui s' intende viltà per degenerazione, la quale alla Nobiltà 100 s' oppone: conciossiacosachè l' uno contrario non sia fattore dell' altro, nè possa essere per la prenarrata cagione. La quale brievemente s' aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura, Se non può* 105 *esser lei, non la può porre.* Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora *torre non la possono;* perocchè da lungi 110 sono di Nobiltà: e per la ragione prenarrata, che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella; e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo, che da lungi corre;* 115 che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le *divizie* non possono *torre Nobiltà*, dicendo quasi quella nobiltà essere *torre diritta*, e le *divizie* quasi *fiume da lungi corrente.* 120

XI. Resta omai solamente a provare come le *divizie* sono *vili*, e come *disgiunte e lontane sono da Nobiltà;* e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere. E poi, 5 quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le *divizie* essere *vili* e *lontane da Nobiltà:* e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. 10

Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette.* Ed a manifestare ciò che dire s' intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla 15 perfezione, onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch' elle sieno imper- 20 fette, brievemente prova il testo, quando dice: *Chè, quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura.* In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere im- 25 perfettissima, e però essere quelle vilissime. E ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: 'Senza contenzione periro le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste bat- 30

taglia.' Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello *indiscreto* loro *avvenimento*; secondamente, nel *pericoloso* loro *accrescimento;* terzamente, nella *dannosa* loro *possessione*. E prima ch' io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l' oro e le margarite perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno *imperfette*. E però si vuole sapere che, quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margarite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell' uomo, sono *ricchezze*, e per questo modo sono piene d' imperfezione; chè non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella *indiscrezione* del loro *avvenimento*, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è proprio effetto d' imperfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè, o vengono da pura fortuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch' è da ragione aiutata, siccome per testamenti o per mutua successione; o vengono da fortuna aiutatrice di ragione, siccome quando per licito o per inlicito procaccio: *licito* dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritato; *inlicito* dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si trovano o che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo, nelle coste d' un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d' uno staio di Santélene d' argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l' avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che 'quanto più l' uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.' E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che *io* mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che 'chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere.' E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione della non licita impresa più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: 'Fatevi amici della pecunia della iniquità,' invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficii, che sono generatori d' amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare Certo nuova mercatanzia è questa dell' altre, che credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii? Chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima moriro

vorrebbono che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

XII. Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro *indiscreto avvenimento* si può comprendere, ma eziandio nel *pericoloso* loro *accrescimento;* e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma *dare più sete*, e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde; e possono avere quelli sicchè del tutto sono discoperti, sicchè apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d' amistà chiude il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette; chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con questa promessione conducono l' umana volontà a vizio d' avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione*, pericolose, dicendo: 'Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell' oro coperto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò?' Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza. E questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, dánno e recano sete di casso febricante e intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l' acquisto. Sicchè veramente non *quietano*, ma *dánno più cura*, la qual prima senza loro non s' avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze: 'Io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l' allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra cose buone o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell' abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di che abbondano. Perocchè in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d' accrescere quelle cose che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.' E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch' è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: 'Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere.' E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come vivono sicuri quando di quelle hanno raunate, come s' appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d' avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desideri discopre, al fine delli quali senza ingiuria d' alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l' una e l' altra Ragione, Canonica dico e Civile,

tanto, quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l' una e l' altra Ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quando che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice.

Veramente qui surge in dubbio una quistione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio, acquistando, le ricchezze sono *imperfette* e però *vili*, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: 'Se l' uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei.' Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la distruzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' *Etica* che dice: 'la scienza essere perfetta ragione di certe cose.' A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere, se nell' acquisto della scienza il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone; e se sia per ragione per che io dico che non solamente nell' acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo Principio. E perocchè Iddio è Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simili a sè, siccom' è scritto: 'Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra;' essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all' albergo viene; così l' anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna: e poi le ricchezze non grandi, poi grandi, e poi grandissime. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l' uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti. Sicchè quanto dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest' è la ragione per che, acquistando, li desideri umani si fanno più ampi l' uno appresso l' altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra: chè siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell' altra parte, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città, compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario, mai nol compie e mai posa dare non può: così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla

quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta; chè fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto produtto, in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s' intende al presente contro alle ricchezze.

XIII. Alla quistione rispondendo, dico che propriamente *crescere* il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo *si dilati*. Chè quello che propriamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti, e finito l' uno, viene l' altro; sicchè, propriamente parlando, non è *crescere* lo suo *dilatare*, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo. Nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l' altro; e questo cotale *dilatare* non è cagione d' imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propriamente *crescere*, chè è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine o per nulla perfezione. E se l' avversario vuol dire, che siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle cento marche e altro è quello delle mille; rispondo, che non è vero; chè 'l cento si è parte del mille e ha ordine ad esso, come parte d' una linea a tutta la linea, su per la quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna. Ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l' uno dell' altro, e hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non si procede per uno moto, ma perfetto il moto dell' una, succede il moto dell' altra. E così appare, che dal desiderio della scienza la scienza non è da dire imperfetta, siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea. Chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desideri e viensi a perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è soluta e non ha luogo.

Ben puote ancora calunniare l' avversario, dicendo che, avvegnachè molti desideri si compiano nell' acquisto della scienza, mai non si viene all' ultimo, ch' è quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s' oppone, cioè che mai non si viene all' ultimo: chè li nostri desideri naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi intende il Comentatore nel terzo *dell' Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell' *Etica*, contra Simonide poeta parlando, 'che l' uomo si dee trarre alle divine cose quanto può'; in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell' *Etica* dice 'che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza riceva.' In che mostra che non solamente dalla parte dell' uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però Paolo dice: 'Non più sapere che sapere si convegna, ma sapere a misura.' Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o generalmente o particolarmente, a perfezione viene: e però la scienza perfetta ha nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze.

Le quali come nella loro *possessione* siano *dannose*, brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l' una, chè è

cagione di male; l' altra, chè è *privazione di bene. Cagione è di male*, chè fa, pure vegghiando, lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l' avere, ma la persona per l' avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più brieve. E però dice il Savio: 'se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe.' E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: 'Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali templi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare?' E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contro alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua *Consolazione* dice: 'Per certo l' avarizia fa gli uomini odiosi.' Anche è *privazione di bene* la loro possessione, chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: 'Allora è buona la pecunia, quando, trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede.' Per che assai è manifesta la loro viltà per tutte le sue note; e però l' uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e non amandole, non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate. Ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiugnere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento v' è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita che *l' animo che è diritto*, cioè d' appetito, *e verace*, cioè di conoscenza, per loro perdita *non si disface;* siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intendo di provare il testo ch' elle sieno *fiume corrente di lungi dalla diritta torre* della ragione, ovvero di Nobiltà; e per questo, che esse divizie non possono torre la Nobiltà a chi l' ha. E per questo modo disputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

XIV. Riprovato l' altrui errore, quanto è in quella parte che alle *ricchezze* s' appoggiava, * in quella parte che *tempo* diceva essere cagione di Nobiltà, dicendo *antica ricchezza;* e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.* Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d' intendere alla verità; e ciò si fa quando dice: *Per che a intelletti sani*, ec.

Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* Dov' è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima *villano*, mai *gentile* uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile. E ciò rompe la loro sentenza medesima quando dicono che *tempo* si richiede a Nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico;* perocch' è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di Nobiltà

per questa loro ragione che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè, se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio suo fia pur figlio di villano, e così fia anche villano il suo figlio; e così sempre mai non sarà a trovare là dove Nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l' avversario, volendosi difendere, dicesse che la Nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d' uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch' è contro a ciò che essi pongono.

E se l' avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli antecessori corre in obblivione, avvegnachè il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può.

L' *uno* si è, che quanto la Natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza; ch' è massimo inconveniente, conciossiachè è memorata la cosa quanto migliore, e tanto è più cagione di bene: e Nobiltà in tra li beni si commemorata. E che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza ovvero Nobiltà (che per una cosa intendo) si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la Nobiltà quanto gli uomini fossero più smemorati, chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili si farebbero.

Lo *secondo* si è, che in nulla cosa, fuori degli uomini, questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch' è molto inconveniente. Conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una nobile margarita e una vile. E che non si potrebbe fare questa distinzione, così si prova. Se la obblivione dei bassi antecessori è cagione di Nobiltà, ovunque bassezza d' antecessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli: conciossiachè la obblivione sia corruzione di memoria, e in questi altri animali e piante e minieri bassezza e altezza non si noti (perocchè in uno sono naturati solamente ed in eguale stato), e in loro generazione di Nobiltà essere non può, e così nè di viltade; conciossiacosachè l' una e l' altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell' una dell' altra non potrebbe essere distinzione. E se l' avversario volesse dire che nell' altre cose Nobiltà s' intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla Nobiltà dell' altre cose *bontà* per cagione, e a quella degli uomini per principio *dimenticanza.*

Il *terzo* si è, che molte volte verrebbe prima il generato che 'l generante, ch' è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pogniamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, perocchè egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, siccome s' oppone, ed ello fosse grande di nobiltà, e la Nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui che 'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile.

Il *quarto* si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe; e ciò così si mostra: Pogniamo 135 che nella età di Dardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pogniamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l' obblivione. Secondo la opinione avversa, 140 Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e 145 morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice, Dardano essere stato figlio di Giove, chè ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee. E pur se si volesse alla favola fermare 150 l' avversario, di certo quello che la favola copre disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione che ponea la obblivione causa di Nobiltà, essere falsa ed erronea.

XV. Dappoichè per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato, *tempo* non richiedersi a Nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro 5 opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa, quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.*

10 Ov' è da sapere che, se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che delli duo inconvenienti, l' uno seguire 15 conviene: l' *uno* si è, che nulla Nobiltà sia; l' *altro* si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se Nobiltà non 20 si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l' uomo tale quale nasce; e tale nasce 25 quale il padre: e così questo processo d' una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare 30 per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e 35 così è torre via quelle. E questo dice che di quello ch' è messo dinanzi seguita, *che siam tutti gentili ovver villani.* E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di 40 necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: 45 *O che non fosse all' Uom cominciamento,* cioè uno solo, non dice *cominciamenti:* e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica 50 de' Gentili; chè, avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che 55 tutti gli uomini da una sola Idea dipendano, e non da più: ch' è dar loro un solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome 60 de' cavalli e degli asini: chè (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, 65 chè là, dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d' Adamo; e ciò fa quando dice: 'Chi sa se gli spiriti de' figliuoli d' Adamo vadano suso, e que' delle bestie 70 vadano giuso?' E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo *Metamorfoseos*, dove tratta la mondiale costituzione secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, 75 dicendo: 'Nato è l' *uomo* (non disse '*gli uomini*'); nato è l' uomo: ovvero, che questo l' artefice delle cose di seme divino

fece; ovvero, che la recente terra, di 80 poco dipartita dal nobile [etera], li semi del cognato cielo ritenea, la quale, mista coll' acqua del fiume, lo figlio di Giapeto, cioè Prometeo, compose in immagine delli Dei, che tutto governano.' Dove 85 manifestamente pone, lo primo uomo uno solo essere stato; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento;* cioè, che cominciamento a uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Nè eglino altresì, se* 90 *son Cristiani;* e dice *Cristiani*, e non dice *Filosofi*, ovver *Gentili*, le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la Cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d' ogni calunnia, mercè 95 della somma luce del cielo, che quella allumina.

Poi quando dico: *Per che a intelletti sani È manifesto, i lor diri esser vani*, conchiudo lo loro errore esser confuso: 100 e dico che tempo è d' aprire gli occhi alla verità. E questo dico, quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento.* Dico adunque che, per quello che detto è, è manifesto alli *sani* intelletti, che i detti 105 di costoro sono *vani*, cioè senza midolla di verità. E dico *sani* non senza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo; e dico *Intelletto* per la nobile parte dell' anima 110 nostra, che di comune vocabolo *Mente* si può chiamare. *Sano* dire si può, quando per *malizia d' animo* o *di corpo* impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose 115 sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell' Anima*.

Chè, secondo la *malizia dell' anima*, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute. L' *una* è di *naturale* 120 *jattanza* causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo *degli Officii*, 125 e Tommaso nel suo *Contra Gentili*, dicendo: 'Sono molti tanto di loro ingegno presuntuosi che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare.' E quinci 130 nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta, male 135 rispondono. E per costoro dice Salomone nelli *Proverbii:* 'Vedesti l' uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare.' L' *altra* è di *naturale pusillanimità* causata, chè sono 140 molti sì vilmente ostinati, che non possono credere che nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano; nè mai quello che altri dice, curano. 145 E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell' *Etica*, dicendo quelli 'essere insufficienti uditori della morale filosofia.' Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d' ogni dottrina di- 150 sperati. La *terza* è da *levitade di natura* causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trascorrono, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando 155 nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginare. E di costoro dice il Filosofo, che non è da 160 curare nè d' avere con essi faccenda, dicendo nel primo della *Fisica*, che contro a quello che niega li principii 'disputare non si conviene.' E di questi cotali sono molti idioti, che non sapreb- 165 bono l' Abbiccì, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica.

E secondo *malizia*, ovvero *difetto di corpo*, può essere la mente non *sana*, quando per difetto d' alcuno principio 170 dalla nativitade, siccome mentecatti: quando per l' alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: 'In colui che 175 fa testamento, di quel tempo nel quale il testamento fa, sanitade di mente, non di corpo, è addomandata.' Per che a quelli intelletti che per malizia di animo o di corpo infermi non sono, ma liberi 180

e spediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè senza valore.

Appresso soggiugne, che io così li giudico *falsi* e *vani*, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo.* E appresso dico che è da venire a mostrare la verità: e dico che è a mostrare quello, cioè che cosa è Gentilezza, e come si può conoscere l' uomo, in cui essa è; e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom' io sento.*

XVI. 'Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano inique cose.' Queste parole posso io qui veramente preporre; perocchè ciascuno vero rege dee massimamente amare la Verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienza:* 'Amate il lume di Sapienza, voi che siete dinanzi alli popoli;' e il lume di Sapienza è essa Verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannati uomini, che di Nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato.

Conviensi procedere al trattato della Verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente,* intende diterminare d'essa *Nobiltà* secondo la Verità; e partesi questa parte in due: chè nella prima s' intende mostrare che è questa *Nobiltà;* e nella seconda come conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda: *L' anima cui adorna esta bontate.*

La prima parte ha due parti ancora: chè nella prima si cercano certe cose che sono mestieri a vedere la difinizione di Nobiltà; nella seconda si cerca la sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *È Gentilezza dovunque è virtute.*

A perfettamente entrare per lo Trattato è prima da vedere *due* cose. *L' una,* che per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende, solo semplicemente considerato; *l' altra* è, per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque che, se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende *perfezione di propria natura in ciascuna cosa.* Onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l' uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto. E però dice Salomone nell' *Ecclesiaste:* 'Beata la terra lo cui re è *nobile;*' che non è altro a dire, se non 'lo cui re è *perfetto,* secondo la perfezione dell' anima e del corpo'; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: 'Guai a te, terra, lo cui re è pargolo,' cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell' *Etica.* Ben sono alquanti folli che credono, che per questo vocabolo *Nobile* s' intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco:* e questo è falsissimo. Chè, se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che *Nobile* vegna da *conoscere,* ma vien da *non vile;* onde *nobile* è quasi *non vile.* Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica,* quando dice: 'Ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando tocca e aggiugne la sua virtù propria: e allora è massimamente perfetta secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è *circolo,* cioè quando aggiugne la sua propria virtù: allora è in tutta sua natura, e allora si può dire *nobile* circolo.' E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d' uovo,

e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena Luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè *Nobiltà*, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel Trattato della parte che sporre s' intende. *Secondamente* è da vedere com' è da camminare a trovare la difinizione dell' umana Nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d' una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelo di san Matteo, quando dice Cristo: 'Guardatevi da' falsi profeti; alli frutti loro conoscerete quelli.' E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione che cercando si va, per li frutti, che sono Virtù morali e intellettuali, delle quali essa nostra Nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

XVII. Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dico e comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente Vien da una radice: Virtude intendo, che fa l' uom felice In sua operazione;* e soggiugne: *Quest' è (secondochè l'* Etica *dice) Un abito eligente;* ponendo tutta la difinizione della morale Virtù, secondochè nel secondo dell' *Etica* è per lo Filosofo difinito. In che due cose principalmente s' intende: l' una è, che ogni virtù vegna da uno principio; l' altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le Virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest' è, secondochè l'* Etica *dice.* Dov' è da sapere che propriissimi nostri frutti sono le morali Virtù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte e numerate. Ma perocchè in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenza, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici virtù dal detto Filosofo nomate.

La prima si chiama *Fortezza*, la quale è arme e freno a moderare l' audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita.

La seconda è *Temperanza*, la quale è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita.

La terza si è *Liberalità*, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali.

La quarta si è *Magnificenza*, la quale è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine.

La quinta si è *Magnanimità*, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama.

La sesta si è *Amativa d' onore*, la quale modera e ordina noi negli onori di questo mondo.

La settima è *Mansuetudine*, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori.

La ottava si è *Affabilità*, la quale fa noi ben convivere cogli altri.

La nona si è chiamata *Verità*, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone.

La decima si è chiamata *Eutrapelia*, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente.

La undecima si è *Giustizia*, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.

E ciascuna di queste virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno *in troppo* e un altro *in poco*. E queste sono i *mezzi* intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno *Abito elettivo consistente*

nel mezzo. E queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel 75 primo dell' *Etica*, quando difinisce la Felicitade, dicendo che *Felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta*. Bene si pone *Prudenza*, cioè Senno, per molti essere morale Virtù; ma Aristotile dinu- 80 mera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali Virtù, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono.

85 Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due Felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l' una è la vita Attiva, e l' altra la Contemplativa. La 90 quale (avvegnachè per l' Attiva si pervegna, come detto è, a buona Felicità) ne mena a ottima Felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' *Etica*. E Cristo l' afferma colla sua 95 bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: 'Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa sola è necessaria,' cioè quello che fai; e sog- 100 giugne: 'Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta.' E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della 105 casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se *moralmente* ciò volemo sporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la Contemplativa vita fosse *ottima*, tuttochè *buona* 110 fosse l' Attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la Felicità della vita Contemplativa è più eccellente che 115 quella dell' Attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle Virtù *intellettuali* che delle *morali*? A ciò si può brievemente rispondere, che 120 in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le Virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l' altre, e unite 125 nell' aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l' altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del 130 mèle, tutto che l' uno e l' altro da loro proceda.

XVIII. Nel precedente Capitolo è determinato come ogni virtù morale viene da uno principio, cioè *buona e abituale elezione;* e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che 5 comincia: *Dico che Nobiltate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singularmente ovver generalmente presa, procede da 10 Nobiltà siccome effetto da sua cagione: e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero 15 l' una all' altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta prima e per sè, non può essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d' un terzo, ovvero l' una dell' altra, ambedue avreb- 20 bero quella cosa prima e per sè, ch' è impossibile. Dice adunque che Nobilitate e *virtute cotale*, cioè morale, convengono in questo, che l' una e l' altra importa loda di colui, di cui si dice; e ciò quando 25 dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue, ch' en d' un effetto;* cioè lodare e credere pregiato colui, cui esser dicono.

E poi conchiude prendendo la virtù della soprannotata proposizione, e dice 30 che però conviene l' una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l' una venire dall' altra, che ambedue da un terzo, s' egli appare che l' una vaglia 35 quanto l' altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l' una val ciò che l' altra vale*. Ov' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione; siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell' acqua, 40 e noi vedemo i nuvoli; dice bella e con-

venevole induzione; chè se in noi sono più cose laudabili, ed in noi è il principio delle nostre lodi, ragionevole è queste a questo principio reducere: e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio di lui. Chè lo piè dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così Nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la Virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia.

Ultimamente dice, che quello ch' è detto (cioè, che *ogni virtù morale* venga *da una radice*, e che *Virtù* cotale e *Nobiltà* convengano in una cosa, com' è detto di sopra; e che però si convegna l' una ridurre all' altra, ovvero ambe a un terzo: e che se l' una vale quello che l' altra e più, da quella procede maggiormente che d' altro terzo), tutto sia *presupposto*, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s' intende. E così termina questo verso e questa presente parte.

XIX. Poichè nella precedente parte sono portrattate tre certe cose determinate, ch' erano necessarie a vedere come difinire si possa questa buona cosa di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque è virtute.* E questa si vuole in due parti riducere. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata; nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso.*

Ad evidenza della prima parte da riducere a memoria è, che di sopra si dice, che se Nobiltà vale e si stende più che Virtù, Virtù piuttosto procederà da essa. La qual cosa ora in questa parte prova, cioè, che Nobiltà più si stenda, e rende esemplo del Cielo, dicendo che dovunque è Virtù, ivi è Nobiltà. E quivi si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n' è più manifesta che Nobiltà essere dov' è Virtù; e ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura *nobile* essere chiamata. Dice adunque: *Siccome è 'l cielo dovunque è la stella;* e non è questo vero e converso, che dovunque è il cielo sia la stella; così è Nobiltate dovunque è Virtù; e non Virtù dovunque è Nobiltà. E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono: riluce in essa le intellettuali e le morali Virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date, cioè Pietà e Religione, e le laudabili passioni, cioè Vergogna e Misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè Bellezza, Fortezza e quasi perpetua Valitudine. E tante sono le sue stelle che nel cielo si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti e diversi frutti fanno nella umana Nobiltà, tante sono le nature e le potenze di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la Nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell' angelo soperchia, tuttochè l' angelica in sua unitade sia più divina. Di questa Nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s' accorse il Salmista, quando fece quel Salmo che comincia: 'Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile il nome tuo nell' universa terra!' là dove commenda l' uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa umana creatura, dicendo: 'Che cosa è l' uomo, che tu Iddio lo visiti? L' hai fatto poco minore che gli angeli, di gloria e d' onore l' hai coronato, e posto lui sopra l' opere delle tue mani.' Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana Nobiltà!

Poi quando dice: *E noi in donne ed in età novella*, prova ciò che dico, mostrando che la Nobiltà si stenda in parte

dove Virtù non sia. E dice: *noi vedem* 75 *questa salute* (tocca Nobiltade che bene è vera salute), essere là dov' è *vergogna*, cioè *tema di disonoranza*, siccom' è nelle *donne* e nelli *giovani*, dove la vergogna è buona e laudabile; la qual vergogna 80 non è Virtù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne ed in età novella*, cioè *in giovani;* perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell' *Etica*, 'vergogna non è laudabile, nè sta bene 85 ne' vecchi nè negli uomini studiosi'; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto di cotale opera; e però in 90 loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa; che da Nobiltà viene. E Nobiltà si può credere il loro timore, siccome viltà e ignobilità la sfacciatezza. Onde buono e ottimo segno 95 di Nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch' è allora frutto di vera Nobiltà.

XX. Quando appresso seguita: *Dunque verrà come dal nero il perso*, procede il testo alla difinizione di *Nobiltà*, la quale si cerca; e per la quale si potrà vedere 5 che è questa Nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, *dunque* ogni Virtute, *ovvero il gener loro*, cioè l' *abito elettivo consistente nel* 10 *mezzo*, verrà da questa, cioè Nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il *perso* dal *nero* discende; così questa, cioè Virtù, discende da Nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo 15 e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la Virtù è una cosa mista di Nobiltà e di passione; ma perchè la Nobiltà vince quella, è la Virtù denominata da essa, e appellata Bontà.

20 Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: *Io sono di cotale schiatta*, non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, 25 dicendo, che quelli che hanno questa *grazia*, cioè questa divina cosa, sono quasi come *Dei*, senza macola di vizio. E ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paia troppo 30 alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch' elli son quasi Dei;* chè, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e 35 divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell' *Etica* per lo testo d' Omero poeta. Sicchè non dica quegli degli Uberti di Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano: 'Perch' io sono di cotale schiatta, io sono 40 nobile;' chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone; e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone 45 fanno nobile la stirpe.

Poi quando dice: *Chè solo Iddio all' anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto, dove questo divino dono discende, ch' è bene divino dono, 50 secondo la parola dell' Apostolo: 'Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi.' Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quello, cui vede stare 55 perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere. Chè, secondo dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*, 'le cose convengono essere disposte alli loro agenti, a ricevere li loro 60 atti.' Onde se l' anima è imperfettamente *posta*, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù ce- 65 lestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizelli in una sua Canzone, che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore.* Puote adunque l' anima stare non bene nella persona 70 per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno 75 siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del

sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata.

80 Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono frutto di Nobiltà, e che Iddio questa mette nell' anima che ben siede, che *ad alquanti* (cioè a quelli che hanno 85 intelletto, che son pochi) *lo seme di felicità s' accosta.* Ed è manifesto che Nobiltà umana non sia altro che *seme di felicità Messo da Dio nell' anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto 90 perfettamente. Chè se le Virtù sono frutto di Nobiltà, e felicità è dolcezza comparata, manifesto è essa Nobiltà essere *semente di felicità*, come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione 95 tutte e quattro le cagioni, cioè *materiale*, *formale*, *efficiente* e *finale*, comprende: *materiale* in quanto dice: *nell' anima ben posta*, che è materia e suggetto di Nobiltà; *formale* in quanto dice: *Ch' è* 100 *seme*; *efficiente* in quanto dice: *Messo da Dio nell' anima*; *finale* in quanto dice: *di felicità*. E così è difinita questa nostra Bontà, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale Virtù, 105 come virtute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

XXI. Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale Nobiltà si chiama, da 5 chiarire è in questo speziale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo Teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l' uomo è composto 10 d' anima e di corpo; ma dell' anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della Virtù divina. Veramente per diversi Filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato: 15 chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. 20 Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante, e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza era delle corporali forme. Se ciascuno fosse a 25 difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo 30 l' opinione d' Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l' umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la *virtù dell' anima generativa*, e la *virtù del Cielo*, e la *virtù* 35 *degli elementi legati*, cioè la complessione: e matura e dispone la materia alla *virtù formativa*, la quale diede l' anima del generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che pro- 40 duce della potenza del seme l' anima in vita. La quale incontanente produtta, riceve dalla virtù del Motore del Cielo lo *Intelletto possibile*; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, 45 secondochè sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla *Prima Intelligenza*.

Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì che pare forte a intendere; chè a me 50 medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare. Per che io voglio dire come 55 l' Apostolo: 'O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudicii, e investigabili le tue vie!' E perocchè la *complessione del seme* può essere migliore e men buona; e la *dispo-* 60 *sizione del seminante* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del Cielo* a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per le costellazioni, che continuamente si 65 trasmutano), incontra che *dell' umano seme* e *di queste virtù* più e men pura anima si produce. E secondo la sua purità, discende in essa la *Virtù intellettuale possibile*, che detta è, e come detto 70 è. E s' egli avviene che, per la purità dell' anima ricevente, la *intellettuale Virtù* sia bene astratta e assoluta da ogni ombra

corporea, la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell' anima di questa intelligenza, secondochè ricever può. E questo è quel *seme di felicità*, del quale al presente si parla.

E ciò è concordevole alla sentenza di Tullio in quello *di Senettute*, che parlando in persona di Catone, dice: 'Imperciò celestiale anima discese in noi, dell' altissimo abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura e alla eternitade è contrario.' E in questa cotale anima è la *Virtù sua propria*, e la *Intellettuale*, e la *Divina*, cioè quella influenza, che detta è; però è scritto nel libro *delle Cagioni*: 'Ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè *Animale*, *Intellettuale* e *Divina*.' E sono alcuni di tale opinione, che dicono, tutte le precedenti virtù s' accordassero sopra la produzione d' un' anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della Deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: questo è quasi tutto ciò che per via *naturale* dicere si può.

Per via *Teologica* si può dire, che, poichè la somma Deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. E perocchè da ineffabile Carità vengono questi doni, e la divina Carità sia appropriata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono *Doni di Spirito Santo*. Li quali, secondochè li distingue Isaia Profeta, sono sette, cioè: *Sapienza*, *Intelletto*, *Consiglio*, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà* e *Timor di Dio*. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! ed oh ammirabile e benigno Seminatore, che non attendi, se non che la natura umana t' apparecchi la terra a seminare! Oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene! Ov' è da sapere che 'l primo e nobile rampollo che germogli di questo seme, per essere fruttifero, si è l' *appetito dell' Animo*, il quale in Greco è chiamato *hormen*. E se questo non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell' *Etica*, che l' uomo s' ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

XXII. Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficii hanno parlato, che l' uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficii quanto puote più al ricevitore utili. Ond' io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio *Convito* per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell' umana felicità, intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, e Tullio in quello *del Fine de' Beni*, male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l' avvisa. Onde, conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l' arco della nostra operazione. E massimamente è da gradire quegli che a coloro che nol veggono l' addita.

Lasciando dunque stare l' opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d' Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, dalla divina bontà, in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo, che gli Greci chiamano *hormen*, cioè *appetito d' animo* naturale. E siccome nelle biade che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine nell' erba essendo, e poi si vengono per processo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non

dissimile a quello che pur da natura nudamente viene, ma con esso, siccome 45 l'erbetta di diverse biade, quasi si somiglia. E non pur nelle biade, ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare chè ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, 50 sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi, siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè 55 l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro. Siccome dice l'Apostolo: 'Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l prende;' così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, 60 e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace. E però, lasciando stare tutti gli altri, col Trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

Dico adunque che dal principio sè 65 stesso ama, avvegnachè indistintamente. Poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno e più odibili, e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non 70 solamente nell' altre cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè che ama principalmente. E conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. E conciossiacosachè più nobile parte dell' uomo 75 sia l'animo che 'l corpo, quello più ama; e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte più, manifesto è che più ama l'ani- 80 mo che 'l corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frutto d'amore, in quella cosa che mas- 85 simamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso. L'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch' è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra Felicità e nostra Beatitudine, 90 oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare; siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione.

E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo; chè qui s' intende animo 95 solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la Volontà e lo Intelletto. Sicchè se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo l'istanza, nè può avere; chè nullo dubita che l'ap- 100 petito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla.

Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo* (*pratico* 105 è tanto, quanto *operativo*), l'uno e l'altro dilettosissimo; avvegnachè quello del *contemplare* sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del *pratico* si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, 110 con Prudenza, con Temperanza, con Fortezza e con Giustizia; quello dello *speculativo* si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della Natura. E questo uso e quell' altro 115 è nostra Beatitudine e somma Felicità, siccome veder si può. La quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per 120 mal essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione. Similmente può essere per molta correzione e coltura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo, 125 sì che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; che se di sua naturale radice l'uomo non ha questa 130 sementa, bene la può avere per via d'insetazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s' insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare.

Veramente di questi usi l'uno è più 135 pieno di beatitudine che l'altro; siccome è lo *Speculativo*, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccom' è 140 lo Intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch' è sommo intelligibile), se non in quanto l'Intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti.

E che noi domandiamo questa Beatitudine per somma, e non l' altra (cioè quella della vita attiva), n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: 'Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse.' Per queste tre Donne si possono intendere le tre sette della *vita attiva*, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch' è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la Beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: 'L' Angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr' essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve.'

Questo Angelo è questa nostra Nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando la Beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo 'alli discepoli e a Pietro,' cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l' avea negato, 'che in Galilea li precederà'; cioè che la *Beatitudine* precederà loro in *Galilea*, cioè nella *Speculazione*. *Galilea* è tanto a dire quanto *bianchezza:* e bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la Contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: 'E' precederà;' e non dice: 'E' sarà con voi,' a dare ad intendere che alla nostra Contemplazione Dio sempre precede; nè mai Lui giugnere potemo qui, il quale è nostra Beatitudine somma. E dice: 'Quivi lo vedrete, siccome e' disse;' cioè, quivi avrete della sua dolcezza, cioè della Felicitade, siccome a voi è promesso qui; cioè, siccome stabilito è che voi aver possiato. E così appare che la nostra Beatitudine, ch' è questa Felicità di cui si parla, prima trovare potemo *imperfetta* nella *vita attiva*, cioè nelle operazioni delle *morali* virtù, e poi *quasi perfetta* nelle operazioni delle *intellettuali*. Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma Beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

XXIII. Poichè dimostrato è sufficientemente, e appare la difinizione di Nobiltà, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo; da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L' anima cui adorna esta bontate;* nella quale si mostrano i segni per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella *prima* s' afferma che questa Nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente; nella *seconda* si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubbidiente, soave e vergognosa.*

Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza dell' anima, secondo la esigenza di quelle. Germoglia adunque per la *Vegetativa*, per la *Sensitiva* e per la *Razionale;* e disbrancasi per le virtù di quelle tante, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che, con quella parte della nostra anima che mai non muore, all' altissimo e gloriosissimo Seminante, al Cielo ritorna. E questo dice per quella *prima*, che detta è.

Poi quando dice: *Ubbidiente, soave e vergognosa*, ec., mostra quello per che potemo conoscere l' uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte

in quattro, secondochè per quattro *etadi* diversamente adopera, siccome per l'*Adolescenza*, per la *Gioventute*, per la *Senettute*, 40 e per lo *Senio;* e comincia la seconda parte: *In Giovanezza temperata e forte;* la terza comincia: *È nella sua Senetta;* la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita.*

45 E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere. 50 Onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello 55 a loro si scopra, e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene (e dico *le ritiene*, sì degli uomini, come degli altri viventi), montando e volgendo, convengono essere 60 quasi ad immagine d' arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo Arco, montando e discendendo.

65 Ed è da sapere che questo *Arco* di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana natura. Ma perocchè l' umido radicale è meno e più, e di mi- 70 gliore qualitade, e più ha durare in uno che in altro effetto (il quale è suggetto e nutrimento del calore, che è nostra vita), avviene che l' Arco della vita d' un uomo è di minore e di maggior tesa che quello 75 dell' altro. Alcuna morte è *violenta*, ovvero per *accidentale* infermità affrettata; ma solamente quella, che *naturale* è chiamata dal vulgo, è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: 'Ponesti 80 termine, il quale passare non si può.' E perocchè il Maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo Arco che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno 85 scendere; però dice in quello, dove tratta *di Giovanezza e di Vecchiezza*, che *Giovanezza* non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove sia il *punto sommo* di questo Arco, per quella disugguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; 90 ma nelli più io credo fra il trentesimo e 'l quarantesimo anno. E io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il 95 nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in discrescere. Nè da credere è ch' Egli non volesse dimorare 100 in questa nostra Vita al sommo, poichè stato c' era nel basso stato della puerizia. E ciò ne manifesta l' ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era 105 quasi ora sesta quando morio, che è a dire lo colmo del dì. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età.

Veramente questo Arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma secondo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi che sono nella nostra composizione (alle quali pare essere 115 appropriata, dico a ciascuna, una parte della nostra etade), in quattro parti si divide, e chiamansi quattro *etadi*. La prima è *Adolescenza*, che s' appropria al *caldo* e all' *umido;* la seconda si è *Gioventute*, che s' appropria al *caldo* e al *secco;* 120 la terza si è *Senettute*, che s' appropria al *freddo* e al *secco;* la quarta si è *Senio*, che s' appropria al *freddo* e all' *umido*, secondochè nel quarto *della Meteora* scrive 125 Alberto.

E queste parti si fanno simigliantemente nell' anno, in *Primavera*, in *Estate*, in *Autunno* e in *Inverno*. E nel dì ciò è infino alla *Terza*, e poi fino alla *Nona*, 130 lasciando la *Sesta* nel mezzo di queste parti, per la ragione che si discerne, e poi fino al *Vespro* e dal Vespro innanzi. E però li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo 135 chiamavano *Eoo*, lo secondo *Piroi*, lo terzo *Eton*, lo quarto *Flegon*, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos*

intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell' ore del dì *temporali*, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole; e perocchè la *Sesta* ora, cioè il *mezzodì*, è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa, li suoi *Uffici* appressa quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote. E però l' *Ufficio* della prima parte del dì, cioè la *Terza*, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii. E però si dice *mezza Terza*, *prima* che suoni per quella parte; e *mezza nona*, *poi* chè per quella parte è suonato; e così *mezzo Vespro*. E però sappia ciascuno, che la diritta *Nona* sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì: e questo basti alla presente digressione.

XXIV. Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La *prima* si chiama *Adolescenza*, cioè accrescimento di vita: la *seconda* si chiama *Gioventute*, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s' intende perfetta, chè nullo può dare se non quello ch' egli ha; la *terza* si chiama *Senettute*; la *quarta* si chiama *Senio*, siccome di sopra è detto.

Della *prima* nullo dubita, ma ciascuno savio s' accorda, ch' ella dura infino al *venticinquesimo* anno: e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere. Per che la Ragione vuole, che dinanzi a quella età l' uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età.

Della *seconda*, la quale veramente è *colmo della nostra vita*, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò chè ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propria, dico che nelli più (nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio), quella età è *venti* anni. E la ragione che ciò mi dà, si è che, se 'l colmo del nostro Arco è nelli *trentacinque*, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere dell' Arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la Gioventute nel *Quarantacinquesimo* anno si compie.

E siccome l' Adolescenza è in *venticinque* anni, che procede montando alla Gioventute; così il discendere, cioè la Senettute, è altrettanto tempo che succede alla Gioventute; e così si termina la Senettute nel *settantesimo* anno.

Ma perocchè l' Adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso a otto anni dopo quello, e perocchè la nostra natura si studia di salire e allo scendere raffrena (perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l' umido è ingrossato non per quantità, ma per qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile), avviene che oltre la *Senettute* rimane della nostra vita forse in quantità di *dieci* anni, o poco più o poco meno. E questo tempo si chiama *Senio*. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette *ottantuno* anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute*. E io credo che, se Cristo non fosse stato crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, egli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato.

Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l' etadi in quelli cotali più lunghe e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa Nobiltà, di cui si parla diversamente mostra li suoi effetti nell' anima nobilitata: e questo è quello

che questa parte sopra la quale al presente si scrive, intende di mostrare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi (siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle, e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre), nelli quali l' anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi, siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s' accorda in quello *di Senettute*. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell' etadi tiene Virgilio nell' *Eneida;* e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello Reggimento de' Principi;* e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Officii;* e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s' entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona Natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto.

Dà adunque la buona Natura a questa Etade quattro cose necessarie all' entrare nella città del ben vivere. La prima si è *Obbedienza;* la seconda *Soavità;* la terza *Vergogna;* la quarta *Adornezza corporale*, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da sapere, che siccome quegli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l' ha usata; così l' Adolescente, ch' entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse *obbediente;* e però fu a questa età necessaria l' *obbedienza*. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere detto quegli *obbediente*, che crederà li malvagi comandamenti, come quegli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello *obbedienza*, ma *trasgressione:* chè se lo re comanda una via e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): 'Odi, figlio mio, l' ammaestramento del tuo padre.' E poi lo rimuove incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: 'Non ti possano lattare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro.' Onde, sì tosto come è nato, lo figlio alla tetta della madre s' apprende: così, tosto come alcuno lume d' animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all' altre. E però dice e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così appare che la *Obbedienza* fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli *Proverbii*, 'che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso'; e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all' *Adolescente*, chè non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è pur del padre e non d' altri; dico che al padre si dee riducere ogni altra obbedienza. Onde dice l' Apostolo alli *Colossensi:* 'Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio.' E se non è in vita il padre, riducere si dee a quello che per lo padre è nell' ultima volontà un padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, riducere si dee a colui, cui la Ragione commette il suo governo. E poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori, cui in alcuno modo pare dal padre, o da quello che loco paterno tiene,

essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

XXV. Non solamente quest' anima naturata buona in Adolescenza è *ubbidiente*, ma eziandio *soave*. La qual cosa è l' altra, ch' è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della Gioventute. Necessaria è, poichè noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell'ottavo dell'*Etica* vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario. La qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all' adolescente figlio: 'Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia.' E altrove dice: 'Rimovi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te.' Per che appare che necessaria sia questa *soavità*, come detto è.

Anche è necessaria a questa età la passione della *Vergogna;* e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice. E perocchè la Vergogna è apertissimo segno in Adolescenza di Nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per *Vergogna* io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buono: l' una si è *Stupore;* l' altra si è *Pudore;* la terza si è *Verecundia;* avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d' essere reverente e disideroso di sapere: a questa età è necessario d' essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che *Vergogna* volgarmente sono chiamate.

Chè lo *Stupore* è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno *reverente* a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno *voglioso di sapere* di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d' oro e di pietre e d' artificio, acciocchè quelli che le vedessero, divenissero *stupidi*, e però *reverenti* e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della *Tebana Storia*, che quando Adrasto rege degli Argivi vide Polinice vestito d' un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d' un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne *stupido;* e però più *reverente* e più *desideroso di sapere*.

Lo *Pudore* è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo *di Tebe*, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d' Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, si tennero vôlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Officii:* 'Nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare.' E poi lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che a una donna non

fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d' ogni donna stieno male!

La *Verecundia* è una paura di disonoranza per fallo commesso. E di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un' amaritudine, ch' è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch' egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio. E non nominò suo padre, ma gli antichi suoi e la terra, e la madre. Per che bene appare *Vergogna* essere necessaria in quella età.

E non pure *Obbedienza*, *Soavità* e *Vergogna* la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra *Bellezza* e *Snellezza* di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona adorna*. E questo *adorna* è verbo, e non nome: verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona. Dov' è da sapere che anche è necessaria quest'opera alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è *bello* per tutto e per le parti; chè l' ordine debito delle nostre membra rende un piacere di non so che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo *abbellisca* e faccia comto e accorto, non è altro dire, se non che l' acconcia a perfezione d' ordine. E ciò, con l' altre cose che ragionate sono, appare essere necessario all' Adolescenza. Le quali la nobile anima, cioè la nobile natura, ad essa primamente intende, siccome cosa che, come detto è, dalla divina Provvidenza è seminata.

XXVI. Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l' uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato, da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In Giovanezza temperata e forte.* Dice adunque, che siccome la nobile natura in Adolescenza *Ubbidiente*, *Soave* e *Vergognosa*, *Adornatrice della sua persona*, si mostra, così nella Gioventute si fa *Temperata* e *Forte* ed *Amorosa* e *Cortese* e *Leale*. Le quali cinque cose paiono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di Natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra Gioventute si dee avere, che è *colmo della nostra vita*. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri. E perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso a questa etade, cioè nella *Senettute*, siccome di sotto si dirà.

Qui adunque è da ridurre a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello *Appetito*, che in noi dal nostro principio nasce. Questo Appetito mai altro non fa che *cacciare e fuggire*: e qualunque ora esso *caccia* quello che e quanto si conviene, e *fugge* quello che e quanto si conviene, l' uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo Appetito conviene essere cavalcato dalla Ragione. Chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè senza il buono cavalcatore bene non si conduce; e così questo Appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla Ragione ubbidire conviene. La quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere: lo freno usa quando caccia (e chiamasi quello freno

Temperanza, la quale mostra lo termine, infino al quale è da cacciare); lo sprone usa, quando fugge, per lo tornare al loco onde fuggire vuole (e questo sprone si chiama *Fortezza* ovvero *Magnanimità*, la qual virtute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pugnare). E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro Poeta, che fosse Enea nella parte dell' *Eneida* ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' *Eneida*. E quanto *raffrenare* fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, egli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell' *Eneida* è scritto! Quanto *spronare* fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell' Anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta Storia si dimostra! Per che appare come nella nostra Gioventute essere a nostra perfezione ne convegna *temperati* e *forti*. E questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente.

Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d' essere *amorosa;* perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè essa non paia ingrata. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli, dia loro delli suoi beneficii, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando. Per che appare a questa età essere *amore* necessario, come il testo dice.

Ancora è necessario a questa età essere *cortese*, chè, avvegnachè a ciascuna età sia bello l' essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè, nel contrario, non li puote avere la *Senettute* per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo *Senio* maggiormente. E questa *cortesia* mostra, che avesse Enea, questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch' era stato trombatore d' Ettore e poi s' era raccomandato a lui, s' accinse e prese la scure ad aiutare tagliar le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com' era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria alla *Gioventute;* e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è.

Ancora è necessario a questa età essere *leale*. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al Giovane. Perocchè lo Adolescente, com' è detto, per minoranza d' etade lievemente merita perdono; il Vecchio per più sperienza dee essere giusto, e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt' uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo Giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti, siccome dice il predetto poeta, nel predetto quinto Libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell' anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' era di loro lunga usanza, ch' era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, *Lealtà*, *Cortesia*, *Amore*, *Fortezza* e *Temperanza*, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente è ragionato; e però la nobile Anima tutte le dimostra.

XXVII. Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che alla Gioventute presta la nobile Anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua Senetta*. Nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura

mostra e dee avere nella terza etate, cioè *Senettute*. E dice che l' Anima nobile nella Senetta si è *Prudente*, si è *Giusta*, si è *Larga*, e allegra di dire bene e pro d' altrui e d' udire quello, cioè che è *Affabile*. E veramente queste quattro virtù a questa età sono convenientissime.

E a ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, 'certo corso ha la nostra età e una via semplice, quella della nostra buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe cose.' Onde, siccome all' Adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla Gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e ad altrui sia profittabile; chè, siccome Aristotile dice, l' Uomo è *animale civile*, per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propria perfezione, la quale s' acquista nella Gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l' uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e l' odore ch' è dentro generato spandere: e questo conviene essere in questa terza età, che per mano corre. Conviensi adunque essere *Prudente*, cioè *Savio*: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E siccome dice il Filosofo nel sesto dell' *Etica*, 'impossibile è essere savio chi non è buono'; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare *astuto*: chè come nullo direbbe *savio* quelli che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da dire *savio* quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli *Regi* è scritto. Nè questo cotale *Prudente* non attende chi domandi, consigliami; ma provveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non avrò frutto? Rispondo; siccome dice nostro Signore: 'A grado ricevo, se a grado è dato.' Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono *senno* che Iddio ti diede (che è *Prudenza*, della quale si parla), tu nol dèi vendere a' figliuoli di Colui che te l' ha dato; quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì, che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino è rimaso.

Conviensi anche a questa età essere *Giusto*, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singolar virtù, cioè *Giustizia*, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto *Senato*. O misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di *Giustizia* nel penultimo Trattato di questo volume si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella.

Conviensi anche a questa età essere *Largo*; perocchè allora si conviene la cosa, quando più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della *Larghezza* non si può satisfare così come in questa età. Che se volemo ben mirare al processo d' Aristotile nel quarto dell' *Etica*,

e a quello di Tullio in quello *degli Officii*, la *Larghezza* vuole essere a luogo e tempo, tale che il Largo non noccia a sè, nè ad altrui. La qual cosa non si può avere 115 senza *prudenza* e senza *giustizia;* le quali virtù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malastrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, 120 che furate ed occupate l' altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici e credetevi *Larghezza* fare! E che 125 è questo altro fare che levare il drappo d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li con- 130 vitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Officii:* 135 'Sono molti certo desiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono [gli amici] per qual ragione esser voglia. Ma ciò 140 tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più.'

Conviensi anche a questa età essere *Affabile*, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono 145 ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che uomo l' ascolti, che nulla più tostana età. E più belle e buone novelle pare dovere 150 sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello *di Senettute*, in persona di Catone vecchio: 'A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch' io non solea.'

155 E che tutte e quattro queste cose convengano a questa età, n' ammaestra Ovidio nel settimo di *Metamorfoseos*, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra 160 che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse *Prudente*, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo 165 senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse *Giusto*, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distributore della sua 170 terra deserta. Mostra che fosse *Largo*, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' aiuto: 'O Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubbiose le forze che ha questa 175 isola, e tutto questo è stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande; e il tempo da dare è bene avventuroso, e senza scusa.' Ahi! quante cose sono da 180 notare in questa risposta, ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio lo pone. Mostra che fosse *Affabile*, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo 185 popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti; perchè la nobile Natura le mostra in essa, siccome il testo dice. E perchè più 190 memorabile sia l' esemplo, che detto è, dice di Eaco re, che questi fu padre di Telamone, di Peleus e di Foco, del quale Telamone nacque Ajace, e di Peleus Achille. 195

XXVIII. Appresso della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita;* per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile 5 Anima nell' ultima età, cioè nel *Senio*. E dice ch' ella fa due cose: l' una, ch' ella *ritorna a Dio*, siccome a quello porto, ond' ella si partìo, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l' altra si è, ch' ella 10 *benedice il cammino che ha fatto*, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, 'la naturale morte è quasi porto a noi di 15 lunga navigazione e riposo.' E così come il buono marinaro com' esso appropinqua

al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità, chè in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra Anima senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata. Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che 'senza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza.' E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile Anima si fanno incontro † e deono fare † quelli cittadini della eterna vita. E così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: chè, già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio, in persona di Catone vecchio: 'Levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, ch' io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli, di cui udii parlare.' Rendesi dunque a Dio la nobile Anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si renderò, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga; chè non torna a religione pur quegli che a san Benedetto e a sant' Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: 'Non quegli che manifestamente, è Giudeo; nè quella, ch' è manifesta in carne, è Circoncisione; ma quegli che in nascoso è Giudeo; e la Circoncisione del cuore in ispirito, non in lettera, è Circoncisione: la loda della qual è non dagli uomini, ma da Dio.'

E *benedice* anche la nobile Anima in questa età *li tempi passati*, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; senza le quali al porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch' io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso; e però benedice la via che ha fatta.

E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia*, quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere. Per la quale Marzia s' intende la nobile Anima; e potemo così ritrarre la *figura* a *verità*. Marzia fu vergine, e in quello stato significa l' *Adolescenza;* poi venne a Catone, e in quello stato significa la *Gioventute:* fece allora figli, per li quali si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la *Gioventute*, e venne la *Senettute*. Fece figli anche di questo, per che si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alla *Senettute*. Morì Ortensio; per che si significa il termine della *Senettute:* e Marzia, vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo *Senio*), tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone; per che significa la

nobile Anima dal principio del *Senio* tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.

E che dice Marzia a Catone? 'Mentre che in me fu il sangue,' cioè la *Gioventute*, 'mentre che in me fu la maternale virtute,' cioè la *Senettute*, che ben è madre dell' altre virtudi, siccome di sopra è mostrato, 'io,' dice Marzia, 'feci e compiei tutti li tuoi comandamenti,' cioè a dire, che l' Anima stette ferma alle civili operazioni. Dice: 'E tolsi due mariti,' cioè, a due etadi fruttifera sono stata. 'Ora,' dice Marzia, 'che 'l mio ventre è lasso, e ch' io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo;' cioè a dire, che la nobile Anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: 'Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio;' ch' è a dire, che la nobile Anima dice a Dio: 'dammi, Signor mio, omai riposo;' dice, 'dammi almèno, ch' io in questa tanta vita sia chiamata tua.' E dice Marzia: 'due ragioni mi muovono a dire questo: l' una si è, che dopo me si dica ch' io sia morta moglie di Catone; l' altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti.' Per queste due ragioni si muove la nobile Anima, e vuole partire d' esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d' esta vita sotto il titolo d' Ortensio, che di Catone! Nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della Nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa Nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

XXIX. Poichè mostrato è il testo e quelli segni, li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può, e senza li quali essere non può, come 'l sole senza luce e 'l fuoco senza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò che di Nobiltà è contato, e dice: 'O voi, che udito m' avete, *vedete quanti sono coloro che sono ingannati!*' cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere.

Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: 'Come ch' io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro Nobiltà meritarono l' ufficio della Prefettura, e meritarono di porre mano al coronamento dell' Imperio, meritarono di ricevere la rosa dal Romano Pastore; onore deggio ricevere e reverenza dalla gente.' E questa è l' una quistione.

L' altra è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavia, e quegli delli Piscicelli di Napoli: se la Nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all' opinione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi.

Alla prima quistione risponde Giovenale nell' ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: 'Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, se per colui che di quelle si vuole ammantare, male si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere e vili operazioni? Avvegnachè (dice esso poeta satiro) chi dirà nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che chiamare lo nano gigante.' Poi appresso dice a questo tale: 'Da te alla statua fatta in memoria del tuo antico non v' ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive.' E in questo (con reverenza il dico) mi discordo dal poeta, chè la statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d' alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal mal-

vagio discendente. Perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua, e negli altri la genera: lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario; chè l' opinione di coloro che hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile; chè dice alcuno loro pensiero: non può essere che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede. Per che non onore ma disonore ricevere dee quegli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che '"l figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza.' Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d' essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l' uomo vile disceso delli buoni maggiori è degno d' essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si movea.

Alla seconda quistione si può rispondere, che una progenie per sè non ha anima, e ben è vero che nobile si dice, ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenza semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenza di tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti così secondamente come l' essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani, ond' è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicer si può. E per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere che, siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini vincere; dico vincere, essere più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch' è dentro. E siccome d' una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non *nobile*, ma *vile* da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione esser risposto.

XXX. Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali. Per che, ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sestodecimo (sicchè la prima per tredici e la seconda per quattordici è terminata, senza lo proemio del Trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per Tornata di questa Canzone fatta fu ad alcuno adornamento, e comincia: *Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai.* E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti, mia*, ec. Questo *Contra gli erranti* è tutt' una parte, ed è nome d' esta Canzone, tolto per esemplo dal buono Fra Tommaso d' Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome *Contra Gentili.*

Dico adunque che *tu n' andrai*, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma da gire, chè la tua

impresa è grande. *E quando tu sarai In parte dove sia la Donna nostra*, dille il tuo mestiere. Ov' è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margarite gittare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode, e alle margarite è danno; e, come dice Esopo poeta nella prima Favola, più è prode al gallo un granello di grano, che una margarita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E ciò considerando, a cautela dico e comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa Donna, cioè la *Filosofia*, si troverà. Allora si troverà questa Donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l' Anima, in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga non pure nelli Sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella. E a questi cotali dico, che manifesti lo suo mestieri, perchè a loro sarà utile la sua sentenza e da loro ricolta.

E dico ad essa: Di' a questa Donna, *Io vo parlando dell' amica vostra.* Bene è sua amica *Nobiltade;* chè tanto l' una coll' altra s' ama, che Nobiltà sempre la dimanda, e filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell' ultimo di questa Canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propria magione è nel secretissimo della divina Mente!

DE MONARCHIA

SERIES CAPITULORUM

LIBER PRIMUS.

UTRUM AD BENE ESSE MUNDI MONARCHIA TEMPORALIS NECESSARIA SIT.

LIBER SECUNDUS.

UTRUM ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI ADSCIVERIT IMPERII DIGNITATEM.

LIBER TERTIUS.

UTRUM AUCTORITAS MONARCHAE ROMANI IMMEDIATE A DEO DEPENDEAT, AN AB ALIQUO DEI VICARIO.

DE MONARCHIA

La numerazione dei capitoli è quella del Witte; ma quella delle edizioni del Fraticelli e d' altri editori è indicata con questi segni ( ).

LIBER PRIMUS.

De Necessitate Monarchiae.

I. Omnium hominum in quos amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati 5 sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre 10 non curat; non enim est 'lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo,' sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Hoc igitur saepe me15cum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quinimo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum 20 ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum 25 quippe; sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret.

Quumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maxime latens, et prop30ter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata; in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis, tum ut utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quippe opus 35 et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, 'qui dat omnibus affluenter, et non improperat.'

II. Primum igitur videndum, quid est quod temporalis Monarchia dicitur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super 5 omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur. Maxime autem de hac tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Se10cundo, an Romanus populus de iure Monarchiae officium sibi adscivorit. Et tertio, an auctoritas Monarchiae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. 15

Verum quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta; necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitu20dine omnium propositionum quae inferius adsumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius virtute inferiora consis25tant. (III.) Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut mathematica, physica, et divina. Quaedam 30 vero sunt, quae nostrae potestati subia-

centia, non solum speculari, sed etiam operari possumus, et in iis non operatio propter speculationem, sed propter operationem illa adsumitur, quoniam in talibus operatio est finis. Quum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum, et omne politicum nostrae potestati subiaceat; manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, quum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis (movet enim primo agentem), consequens est, ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est, quod est finis universalis civilitatis humani generis, erit hic principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem huius civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

III. (IV.) Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis, quo viso, plus quam dimidium laboris erit transactum, iuxta Philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam eius quod quaeritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum, et denique ultimus ad quem universaliter genus humanum Deus aeternus arte sua, quae natura est, in esse producit. Et hoc quaeritur hic tanquam principium inquisitionis directivum.

Propter quod sciendum est primo, quod Deus et natura nil otiosum facit; sed quidquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiae operatio. Unde est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit.

Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur, ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis, a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicuius illorum. Quia quum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei, sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum, quia etiam sic sumptum ab elementis participatur; nec esse complexionatum, quia hoc etiam reperitur in mineralibus; nec esse animatum, quia sic etiam in plantis; nec esse apprehensivum, quia sic et participatur a brutis; sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliae sunt essentiae intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis, quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales, et non aliud, et earum esse nil est aliud quam intelligere, quod est sine interpolatione; aliter sempiternae non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva.

Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest; necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia haec actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae semper sub actu sit; aliter esset dare potentiam separatam, quod est impossibile. Et huic sententiae concordat Averrois, in Commento super

iis quae de Anima. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales, sive species, sed etiam per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus, cuius finis est agere atque facere. Quod dico propter agibilia, quae politica prudentia regulantur, et propter factibilia, quae regulantur arte; quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus prima bonitas in esse produxit. Ex quo iam innotescit illud Politicae: intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari.

IV. (V.) Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte, sic est in toto, et in homine particulari contingit quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur; patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (iuxta illud: 'Minuisti eum paulo minus ab angelis'), liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, non longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militia: 'Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.' Hinc etiam 'Pax vobis,' Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli eius, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

(VI.) Ex iis ergo quae declarata sunt, patet per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia nostra opera ordinantur, quod est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur; quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum praefixum, in quod quidquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

V. (VII.) Resumentes igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quaeruntur circa Monarchiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium, et de iis, ut praedictum est, propositum est sub adsignato principio inquisitionem facere secundum iam tactum ordinem. Prima itaque quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi adsumatur de suis Politicis. Adserit enim ibi venerabilis eius auctoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum nomen auctoris facit esse credendum, sed ratio inductiva.

Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus; quia, quum omnes vires eius ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis est domesticos ad bene vivere praeparare, unum oportet esse qui regulet et regat, quem dicunt patremfamilias, vel eius locum tenentem, iuxta dicentem Philosophum: 'Omnis domus regitur a senissimo.' Et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: 'Parem habeas in domo.' Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis; aliter ad illam mutuam

sufficientiam non solum non pertingitur, sed, aliquando pluribus praeeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem consideremus, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen; et hoc non solum in recta politia, sed etiam in obliqua. Quod si aliter fiat, non solum finis vitae civilis amittitur, sed etiam civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis est is qui civitatis, cum maiore fiducia suae tranquillitatis, oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes in regno finem non adsequuntur, sed etiam regnum in interitum labitur, iuxta illud infallibilis veritatis: 'Omne regnum in se divisum desolabitur.' Si ergo sic se habet in his, et in singulis, quae ad unum aliquod ordinantur, verum est quod adsumitur supra.

Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut iam praeostensum fuit; ergo unum oportet esse regulans, sive regens: et hoc Monarcha, sive Imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

VI. (VIII.) Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte ad ordinem in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis; sed magis e converso. Quum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars (sicut ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem), ordo partium ad unum est melior, tamquam finis alterius; est enim alter propter hunc, non e converso. Unde si forma huius ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis, multo magis debet reperiri in ipsa multitudine, sive totalitate, per vim syllogismi praemissi, quum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis, ut per ea quae dicta sunt in capitulo praecedenti, satis est manifestum; ergo et in ipsa totalitate reperitur, sive reperiri debet. Et sic omnes partes praenotatae infra regna et ipsa regna ordinari debent ad unum Principem, sive Principatum, hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam.

VII. (IX.) Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes, et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quaedam pars ad totum universum, et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes eius bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili; ergo et ipsa ad ipsum universum, sive ad eius Principem, qui Deus est et Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum Principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam mundo, ut bene sit.

VIII. (X.) Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est, ut omne in tantum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: 'Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.' Quod licet, 'ad imaginem,' de rebus inferioribus ab homine dici non possit, 'ad similitudinem' tamen de qualibet dici potest; quum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando secundum quod potest Deo adsimilatur. Sed genus humanum maxime Deo adsimilatur quando maxime est unum; vera enim ratio unius in solo illo est. Propter quod scriptum est: 'Audi, Israel, Dominus Deus tuus unus est.'

Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno, quod

esse non potest, nisi quando uni Principi totaliter subiacet, ut de se patet. Ergo humanum genus uni Principi subiacens maxime Deo adsimilatur, et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capituli est probatum.

IX. (XI.) Item bene et optime se habet omnis filius, quum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, quum vestigia coeli, in quantum propria natura permittit, imitatur. Et quum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit; si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe tanquam ab unico motore, et unica lege, tanquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi, Monarchiam esse, sive unicum Principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius, dicens:

> 'O felix hominum genus,
> Si vestros animos amor,
> Quo coelum regitur, regat!'

X. (XII.) Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium; aliter esset imperfectum sine proprio perfectivo, quod est impossibile, quum Deus et Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel etiam subditorum, quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse iudicium. Et quum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium); oportet esse tertium iurisdictionis amplioris, qui ambitu sui iuris ambobus principetur. Et hic aut erit Monarcha, aut non. Si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae iurisdictionis; tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest; aut oportebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate sive immediate; et hic erit Monarcha, sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, quum dicebat: Entia nolunt malo disponi; malum autem pluralitas principatuum, unus ergo Princeps.

XI. (XIII.) Praeterea, mundus optime dispositus est, quum iustitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat:

> 'Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.'

Virgo namque vocabatur Iustitia, quam etiam Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebant optima tempora, quae etiam aurea nuncupabant. Iustitia potissima est solum sub Monarcha; ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium.

Ad evidentiam subadsumptae sciendum quod iustitia de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiciens; et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim huiusmodi formae quaedam compositioni contingentes, et consistentes simplici et invariabili essentia, ut Magister sex principiorum recte ait; recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiectorum, quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitiae admiscetur, et quantum ad habitum et quantum ad operationem, ibi iustitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut

Philosophus inquit, 'neque Hesperus, neque Lucifer sic admirabilis est.' Est
35 enim tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae serenitatis.

Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet quandoque in velle;
40 nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis, habet enim subiectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens;
45 propter quod bene repelluntur, qui iudicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam quum iustitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi
50 cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior.

Ex hac itaque declaratione sic arguatur:
55 Iustitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subiecto inest: huiusmodi solus Monarcha est; ergo soli Monarchae insistens iustitia in mundo potissima est. Iste prosyllogismus
60 currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca, et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nullum praeter C est A; ergo nullum praeter
65 C est B.

Et prima propositio declaratione praecedente apparet; alia sic ostenditur, et primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi
70 notandum est quod iustitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate omnino, nihil iustitiae restat adversum; unde sententia Philosophi
75 est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquantur, et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile
80 est ibi cupiditatem esse; destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare; sua namque iurisdictio terminatur Oceano solum, quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios ter- 85 minantur; ut puta Regis Castellae ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitiae possit esse subiectum. 90

Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic caritas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio 95 inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia. Huiusmodi est Monarcha; ergo eo existente, iustitia potissima est vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, 100 hinc haberi potest. Cupiditas namque, perseitate hominum spreta, quaerit alia, caritas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Quumque inter alia 105 bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, caritas maxime iustitiam vigorabit, et potior potius. 110

Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti; sed homines propinquius Monarchae sunt, 115 quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur; secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines 120 non appropinquant nisi in parte, Monarchae vero secundum totum. Et rursus: Principibus aliis appropinquant per Monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura 125 de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit.

Praeterea, quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem causae, 130 quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae de Causis; et quanto magis causa est causa, tanto magis effectum diligit, quum di-

lectio talis adsequatur causam per se. Quum ergo Monarcha sit universalissima causa inter mortales, ut homines bene vivant, quia principes alii per illum, ut dictum est; consequens est, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur.

Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem iustitiae, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, quum si Monarcha est, hostes habere non possit.

Satis igitur declarata subadsumpta principali, patet quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam dispositionem mundi necesse est Monarchiam esse.

XII. (XIV.) Et humanum genus, potissime liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum est, quod primum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt; sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quae ad exemplum logicalibus interseruntur, puta de hac: Triangulus habet tres duobus rectis aequales.

Et ideo dico, quod iudicium medium est apprehensionis et appetitus; nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona vel mala iudicatur, et ultimo iudicans prosequitur sive fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est; si vero ab appetitu, quocunque modo praeveniente, iudicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta iudicium liberum habere non possunt, quia eorum iudicia semper appetitu praeveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiae intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animae separatae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent.

Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius libertatis nostrae, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum, sicut dixi; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut Dii. Quod si ita est, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, quum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum quod suimet et non alterius gratia est, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo, cuius gratia est; sicut via necessitatur a termino. Genus humanum, solum imperante Monarcha, sui et non alterius gratia est; tunc enim solum politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes, et politizant reges, aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia, quum Monarcha maxime diligat homines, ut iam tactum est, vult omnes homines bonos fieri, quod esse non potest apud oblique politizantes. Unde Philosophus in suis Politicis ait: Quod in politia obliqua bonus homo est malus civis; in recta vero, bonus homo et civis bonus convertuntur. Et huiusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter Consules, nec gens propter Regem; sed e converso Consules propter cives, et Rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur, sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos, ut etiam Philosopho placet in iis quae de praesenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum; respectu autem termini aliorum ministri sunt, et

maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc etiam iam innotescere potest, quod Monarcha necessitatur a fine sibi praefixo in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens, optime se habet: ex quo sequitur quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

XIII. (XV.) Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturae, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare, unde fit, quod omne agens, in quantum huiusmodi, delectatur; quia, quum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratae semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet; propter quod Philosophus, in iis quae de simpliciter Ente: 'Omne,' inquit, 'quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens in actu;' quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hinc destrui potest error illorum qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare; non advertentes quod plus persuaserunt manus Iacob, quam verba, licet illae falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: 'De iis enim,' inquit, 'quae in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus.' Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori David: 'Quare tu enarras iustitias meas?' quasi diceret: Frustra loqueris, quum tu sis alius ab eo quod loqueris. Ex quibus colligitur quod optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem.

Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur: Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: 'Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.' Quum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod caeteris principibus non contingit, et cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii, et iustitiae praepeditiva; consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter caeteros iudicium et iustitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, quum convenientia regi et filio regis postulabat a Deo: 'Deus,' inquiebat 'iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis.'

Bene igitur dictum est, quum dicitur in subadsumpta, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

XIV. (XVI.) Et quod potest fieri per unum, melius est per unum fieri quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquid fieri potest, A, et sint plura, per quae similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem quod fit per A et B, potest fieri per A tantum, frustra ibi adsumitur B; quia ex ipsius adsumptione nihil sequitur, quum prius illud idem fiebat per A solum. Et quum omnis talis adsumptio sit otiosa sive superflua, et omne superfluum Deo et Naturae displiceat, et omne quod Deo et Naturae displicet sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed quod fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Praeterea res dicitur esse melior, per esse propinquior optimo, et finis habet rationem optimi; sed fieri per unum est propinquius fini, ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic: Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est

25 quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha.

Propter quod advertendum sane quod 30 quum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscumque municipii ab illo uno immediate prodire possint; quum etiam 35 leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant directivo, ut patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum, ἐπιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna et civitates inter se 40 proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex regula directiva vitae. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, et magnam dierum et noctium 45 inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter Garamantes, qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus 50 aëris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur 55 ad pacem. Quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo recipere debent, tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu 60 speculativo, et sub illa particularem, quae proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de 65 principiis universalibus auferatur. Hoc etiam factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit: qui adsumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et commu-70 niora sibi soli reservans, quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod unicuique tribui competebat.

Ergo melius est humanum genus per 75 unum regi, quam per plura, et sic per Monarcham, qui unicus est princeps; et si melius, Deo acceptabilius, quum Deus semper velit quod melius est. Et quum duorum tantum inter se idem sit melius 80 et optimum, consequens est non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc *unum* et haec *plura*, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere, quum ab uno regitur. 85 Et sic ad bene esse mundi necesse est Monarchiam esse.

XV. (XVII.) Item dico, quod ens et unum et bonum gradatim se habent secundum quintum modum dicendi 'prius.' Ens enim natura praecedit unum, unum 5 vero bonum; maxime enim ens maxime est unum, et maxime unum est maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter 10 quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Unde fit quod unum esse videtur esse radix eius quod est esse bonum; et 15 multa esse, eius quod est esse malum. Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura, ut patet in primo eorum quae de simpliciter Ente. Hinc videri 20 potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista videbat, dicens: 'A fructu frumenti, vini et olei multiplicati sunt.'

25 Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et quum concordia, in quantum huiusmodi, est quoddam bonum, manifestum est ipsam consistere in aliquo 30 uno, tamquam in propria radice. Quae quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione 35 apparet, unitatem voluntatum, quae per uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes 40 ad medium, et plures flammas propter

coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent; ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est formaliter in suis voluntatibus, sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas, et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva potentia quaedam est; sed species boni apprehensi, forma est eius, quae quidem forma, quemadmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiae recipientis, ut anima et numerus, et aliae formae compositioni contingentes.

His praemissis, propter declarationem adsumendae propositionis ad propositum, sic arguatur. Omnis concordia dependet ab unitate quae est in voluntatibus; genus humanum optime se habens est quaedam concordia. Nam sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam, et quantum ad corpus, est concordia quaedam, et similiter domus, civitas, et regnum; sic totum genus humanum. Ergo genus humanum optime se habens, ab unitate quae est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum; quum mortalium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigeant directivo, ut in ultimis ad Nicomachum docet Philosophus. Nec ista una potest esse, nisi sit Princeps unus omnium, cuius voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt; necesse est, ad optime se habere humanum genus, esse in mundo Monarcham, et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

XVI. (XVIII.) Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius, in salutem hominis hominem adsumpturus, vel expectavit, vel quum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostrae deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetae illustres, hoc etiam Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est, et denique Paulus, 'plenitudinem temporis' statum illum felicissimum appellavit. Vere tempus et temporalia quaeque plena fuerunt, quia nullum nostrae felicitatis ministerium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre. O genus humanum! quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris. Intellectu aegrotas utroque, similiter et affectu: Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas; nec experientiae vultu inferiorem, sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, quum per tubam Sancti Spiritus tibi affletur: 'Ecce quam bonum et quam iucundum, habitare fratres in unum.'

LIBER SECUNDUS.

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI ADSCIVERIT OFFICIUM MONARCHIAE SIVE IMPERII.

I. 'Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius. Dirumpamus vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum!'

Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur, sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar equidem aliquando, Romanum populum in Orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum; quum tantum superficialiter

15 intuens, illum nullo iure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cog-
20 novi, admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio, quum gentes noverim contra Romani populi praeeminentiam fremuisse, quum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam,
25 quum insuper doleam, Reges et Principes in hoc vitio concordantes, ut adversentur Domino suo, et unico suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum pro
30 populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe Coeli clamabat: 'Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus
35 Dominum et adversus Christum eius.'

Verum (quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol aestivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculentus irradiat, derisione
40 omissa, lucem correctionis effundere mavult) ad dirumpendum vincula ignorantiae Regum atque Principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo
45 meme subsequentem hortabor, subsequentia subadsumens: 'Dirumpamus,' videlicet, 'vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum.'

Haec equidem duo fient sufficienter, si
50 secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestionis veritatem ostendero. Nam per hoc, quod Romanum imperium de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Regum et
55 Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos á iugo sic usurpantium recogno-
60 scent. Veritas autem quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed etiam radio divinae auctoritatis. Quae duo quum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul
65 assentire necesse est. Igitur fiduciae praenotatae innixus, et testimonio rationis et auctoritatis praefretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

II. Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de iure sibi ad- 5 sciverit Imperii dignitatem. Cuius quidem inquisitionis principium est, videre quae sit illa veritas in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur. 10

Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem, sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est 15 enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto exis- 20 tente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est, sic, quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum eius (quod 25 coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur, restat quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subiacentis 30 peccatum sit, et praeter intentionem Dei naturantis et coeli; et quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, quum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice 35 Deo sit, et secundario a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant.

Ex his iam liquet quod ius quum sit bonum, per prius in mente Dei est: et 40 quum omne quod in mente Dei est, sit Deus (iuxta illud: 'Quod factum est, in ipso vita erat'); et Deus maxime seipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et quum voluntas et 45 volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus

nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis. Unde fit quod quidquid divinae voluntati non consonat, ipsum ius esse non possit; et quidquid divinae voluntati est consonum, ius ipsum sit. Quapropter quaerere utrum de iure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quaeritur quam utrum factum sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur quod illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero iure habendum sit.

Praeterea meminisse oportet quod, ut Philosophus docet in primis ad Nicomachum: 'Non similiter in omni materia certitudo quaerenda est, sed secundum quod natura rei subiectae recipit.' Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus ius illius populi gloriosi quaeratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est, sed invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifestam: nec mirum, si divina voluntas per signa quaerenda est; quum etiam humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

III. Dico igitur ad quaestionem quod Romanus populus de iure, non usurpando, Monarchae officium, quod Imperium dicitur, sibi super mortales omnes adscivit. Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimo populo convenit omnibus aliis praeferri: Romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei aliis omnibus praeferri. Adsumpta ratione probatur: nam quum honor sit praemium virtutis, et omnis praelatio sit honor, omnis praelatio virtutis est praemium. Sed constat quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriae, vel maiorum. Est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, iuxta Philosophum in Politicis, et iuxta Iuvenalem:

> 'Nobilitas animi sola est atque unica virtus.'

Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur: propriam scilicet, et maiorum.

Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est. Et quum praemia sint meritis mensuranda, iuxta illud Evangelicum, 'Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis': maxime nobili, maxime praeesse convenit. Subadsumptam vero testimonia veterum persuadent; nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam, patrem Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam. Quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quae a capta Troia sumit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis vir fuerit, non solum sua considerata virtute, sed progenitorum suorum atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario iure in ipsum confluxit, explicare nequirem, sed summa sequar vestigia rerum.

Quantum ergo ad propriam eius nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic:

> 'Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
> Nec pietate fuit, nec bello maior et armis.'

Audiendus est idem in sexto, qui quum de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem Hectoris, Aeneae ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum 'non inferiora sequutum,' comparationem faciens de Aenea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Philosophus in iis quae de moribus fugiendis ad Nicomachum.

Quantum vero ad hereditariam, quaelibet pars tripartiti orbis tam avis quam coniugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui Phrygiam regnaverunt, Asiae regionem, unde poeta noster in tertio:

> 'Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
> Immeritam visum Superis.'

Europa vero avo antiquissimo, scilicet Dardano. Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis 70 regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Aeneas ad Evandrum sic ait:

'Dardanus Iliacae primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus,
75 Advehitur Teucros; Electram maximus Atlas
Edidit, aethereos humero qui sustinet orbes.'

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat, dicens:

80 'Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.
Oenotrii coluere viri; nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hae nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus.'

85 Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: 'Ultimus autem finis eius est mons Atlas, et Insulae quas For- 90 tunatas vocant.' 'Eius,' id est Africae, quia de ipsa loquebatur.

Similiter etiam coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque coniux Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit, ut 95 superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit coniux, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Aeneam genitorem interrogat sic:

100 'Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura,
Quem tibi iam Troia peperit fumante Creusa?'

Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africa; et quod fuerit coniux, idem noster Poeta vaticinatur in 105 quarto; inquit enim de Didone:

'Nec iam furtivum Dido meditatur amorem,
Coniugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.'

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres; si verum est testimonium 110 nostri Poetae in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Aeneam sic:

'Vicisti; et victum tendere palmas
Ausonii videre. Tua est Lavinia coniux.' 115

Quae ultima uxor de Italia fuit, Europae regione nobilissima.

His itaque ad evidentiam subadsumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens 120 ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

IV. Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur, est a Deo volitum, et per consequens de iure fit. Et quod ista sint vera, patet, quia, sicut dicit Thomas in tertio suo 5 contra Gentiles: 'Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.' Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari: quod auctoritate Moysis robo- 10 ratur, ubi quum ventum est ad sciniphes, Magi Pharaonis, naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: 'Digitus Dei est hic.' Si ergo miraculum est immediata operatio primi, 15 absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praeallegato libro probat sufficienter, quum in favorem alicuius portenditur, nefas est dicere illud cui sic favetur non esse a Deo, 20 tamquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere sanctum est: Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum; ergo a Deo volitum, et per 25 consequens de iure fuit et est.

Quod autem, pro Romano Imperio perficiendo, miracula Deus portenderit, illustrium auctorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo 30

Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de coelo in urbem Deo electam delapsum fuisse, Livius in prima parte testatur. Cuius miraculi Lucanus 35 in nono Pharsaliae meminit, incredibilem vim austri quam Libya patitur ibi describens; ait enim:

'Sic illa profecto
Sacrifico cecidere Numae, quae lecta iuventus
40 Patricia cervice movet; spoliaverat Auster,
Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.'

Quumque Galli, reliqua urbe iam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum 45 interitum Romani nominis, anserem, ibi non ante visum, cecinisse Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cuius 50 rei memor fuit Poeta noster, quum clypeum Aeneae describeret in octavo; canit enim sic:

'In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
55 Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.'

At quum Romana nobilitas premente Hannibale sic caderet, ut ad finalem 60 Romanae rei deletionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit.

65 Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit, quum mulier, quumque captiva in obsidione Porsenae, abruptis vinculis, miro Dei auxilio adiuta, transnatavit Tiberim, sicut omnes fere scribae Romanae rei ad 70 gloriam ipsius commemorant?

Sic Illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit; ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, Idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet. 7

V. Quicunque praeterea bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Quodque ita sequatur, sic ostenditur: Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat 5 societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est et quare comprehendit, 10 et cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum; necesse est finem cuiusque iuris bonum commune esse, et impossibile est ius esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene 15 Tullius in prima Rhetorica: 'Semper,' inquit, 'ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt.' Quod si ad utilitatem eorum qui sunt sub lege leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, 20 re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem, propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege in libro de quatuor virtutibus, 'Legem vinculum,' 25 dicit, 'humanae societatis.' Patet igitur quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicae intenderunt, verum erit dicere, finem iuris intendisse. 30

Quod autem Romanus populus bonum praefatum intenderit, subiciendo sibi Orbem terrarum, gesta sua declarant. In quibus, omni cupiditate submota, quae rei publicae semper adversa est, et 35 universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: 40 Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis.

Sed quia de intentione omnium ex electione agentium nihil manifestum est extra intendentem nisi per signa ex- 45 teriora, et sermones inquirendi sunt secundum subiectam materiam, ut iam dictum est; satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa

indubitabilia tam in Collegiis, quam in singularibus personis ostendantur.

De Collegiis quidem, quibus homines ad Rempublicam quodammodo religati esse videntur, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundis Officiis: 'Quamdiu,' inquit, 'Imperium Reipublicae beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de Imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii; Regum, populorum, et nationum portus erat et refugium Senatus. Nostri autem Magistratus Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios aequitate et fide defendissent; itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari.' Haec Cicero.

De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum exaugere conati sunt?

Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, quum assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est. Quippe in eius laudem Cicero contra Epicurum, in iis quae de Fine bonorum disceptans, huius beneficii memor fuit: 'Itaque,' inquit, 'et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.'

Nonne Fabricius altum nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, quum pauper exsistens, pro fide qua Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit? Huius etiam memoriam confirmavit Poeta noster in sexto, cum caneret:

'parvoque potentem
Fabricium.'

Numquid non praeferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam Romana Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata est. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, quum dicit:

'referentem signa Camillum.'

Nonne filios, an non omnes alios, postponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cuius gloria renovatur in sexto Poetae nostri de ipso canentis:

'Natosque pater nova bella moventes
Ad poenam pulchra pro libertate vocabit.'

Quid non audendum pro patria, nobis Mucius persuasit, quum incautum Porsenam invasit, quum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc, cremari adspiciebat? Quod etiam Livius admiratur testificando.

Accedunt nunc illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt: ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando renarrat. Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi verae libertatis auctoris Marci Catonis: quorum alteri pro salute patriae mortis tenebras non horruerunt; alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quae de Fine bonorum. Inquit enim Tullius hoc de Deciis: 'Publius Decius, princeps in ea familia, Consul, quum se devoveret et equo admisso in mediam aciem Latinorum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando? quum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret quam Epicurus volupta-

tem petendam putavit? Quod quidem eius factum, nisi esset iure laudatum, non esset imitatus quarto Consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens, Consul eo cecidisset in praelio, seque e continenti genere tertiam victimam Reipublicae tribuisset.' In iis vero quae de Officiis, de Catone dicebat: 'Non enim alia in causa Marcus Cato fuit, alia caeteri qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero quum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit.'

VI. Declarata igitur duo sunt; quorum unum est, quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit: aliud est, quod Romanus populus subiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicunque finem iuris intendit, cum iure graditur: Romanus populus subiciendo sibi orbem, finem iuris intendit, ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum; ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem, cum iure hoc fecit; et per consequens de iure sibi adscivit Imperii dignitatem.

Quae conclusio, ut ex omnibus manifestis illata sit, manifestandum est hoc quod dicitur: quod quicumque finem iuris intendit, cum iure graditur. Ad cuius evidentiam advertendum quod quaelibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa; quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cuius est finis. Unde impossibile est aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere; sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Quum ergo iuris finis quidam sit, ut iam declaratum est; necesse est, fine illo posito, ius poni, cum sit proprius et per se iuris effectus. Et quum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et destruendo; impossibile est iuris finem quaerere sine iure, quum quaelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens: nam impossibile est bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem oportet cum iure intendere; nec valet instantia quae de verbis Philosophi eubuliam pertractantis elici solet. Dicit enim Philosophus: 'Sed est et hoc falso syllogismo, sortiri quod quidem oportet sortiri, per quod autem non, sed falsum medium terminum esse.' Nam si ex falsis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene sequuntur ex signis quae sunt signa falsi. Sic et in operabilibus. Nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicenda est, sed est actio quaedam, quae si de propria substantia fieret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine iuris: quia si aliquid, ut finis ipsius iuris, absque iure obtineretur, ita esset finis iuris, hoc est commune bonum, sicut exhibitio facta de male acquisito est eleemosyna: et sic, quum in propositione dicatur de fine iuris existente, non tantum apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod quaerebatur.

VII. Et illud quod natura ordinavit, de iure servatur: natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia, quia si deficeret, effectus superaret causam in bonitate, quod est impossibile. Sed nos videmus quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed etiam facultas ad officia exercenda, quod est considerare terminum iuris in collegio, vel in ordine; non enim ius extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat

15 res cum respectu suarum facultatum; qui respectus est fundamentum iuris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus absque iure servari non possit, quum inseparabiliter iuris 20 fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur ordinem de iure servari.

Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura, et hoc sic 25 declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quae ad formam pertingeret, non curaret; sic natura, si solam formam universalem divinae 30 similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinae intelligentiae; ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae 35 intentionis devenitur.

Quum ergo finis humani generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem; necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene 40 Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de Naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, quum multae sint operationes necessariae 45 ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus; necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatorum, ad quod multum conferunt, praeter superiorem 50 influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam alii ad subici 55 atque ministrare: ut Philosophus adstruit in iis quae de Politicis; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam iustum, etiamsi ad hoc cogantur.

Quae si ita se habent, non dubium est 60 quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum; aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quae gens, per dicta superius et per dicenda inferius 65 satis est manifestum quod fuerit Roma, et cives eius, sive populus. Quod etiam Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemonentem Aeneam, Romanorum patrem, sic:

'Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.'

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, quum introducit Iovem ad 80 Mercurium de Aenea loquentem isto modo:

'Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Graiumque ideo bis vindicat armis
Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret.' 85

Propterea satis persuasum est quod Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem, de iure ad imperium venit. 90

VIII. Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum. 5

Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet et fide.

Nam quaedam iudicia Dei sunt ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc: Quod homo pro 10 salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, quum homo sit pars quaedam civitatis, ut per Philosophum patet in suis Politicis; homo pro patria debet exponere seipsum, 15 tamquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum: 'Ama-

bile quidem enim et uni soli; melius et divinius vero genti et civitati.' Et hoc 20 iudicium Dei est; aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem, quod est impossibile.

Quaedam etiam iudicia Dei sunt, ad quae, etsi humana ratio ex propriis per- 25 tingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: Quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum 30 habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen 35 adiuta potest. Scriptum est enim ad Hebraeos: 'Impossibile est sine fide placere Deo.' Et in Levitico: 'Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram in castris 40 vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.' Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio ani- 45 malium operationes humanas.

Occultum vero est iudicium Dei, ad quod humana ratio, nec lege naturae, nec lege scripturae, sed de gratia speciali quandoque pertingit, quod fit pluribus 50 modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut 55 expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit iudicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signa, quod Deus iudicaverat de liberatione filiorum Israel. 60 Oratione impetrante, quod sciebat qui dicebat secundo Paralipomenon: 'Quum ignoremus quid agere debeamus hoc solum habemus residui, quod oculos nostros ad Te dirigamus.'

65 Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare etenim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte quidem Dei iudicium quandoque revelatur hominibus, ut patet in sub- 70 stitutione Matthiae in Actibus Apostolorum.

Certamine vero dupliciter Dei iudicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones 75 etiam vocantur; vel ex contentione plurium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus horum modorum apud Gentiles figuratus fuit 80 in illo duello Herculis et Antaei, cuius Lucanus meminit in quarto Pharsaliae, et Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo de 85 rerum transmutatione.

Similiter et latere non debet quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine iniuria decertantes impedire se possint, puta 90 duelliones, in altero vero non; non enim athletae impedimento in alterutrum uti debent. Quamvis Poeta noster aliter sensisse videatur in quinto, quum fecit remunerari Euryalum. Propter quod 95 melius Tullius in tertiis Officiis hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: 'Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti et contendere debet quam maxime possit, ut 100 vincat; supplantare eum quicum certet, nullo modo debet.'

His itaque in Capitulo distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus; scilicet a disceptatione athle- 105 tarum unam, et a disceptatione pugilum alteram: quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

IX. Ille igitur populus qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de divino iudicio praevaluit. Nam quum diremtio universalis litigii magis 5 Deo sit curae quam diremtio particularis, et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum iudicium postulatur, iuxta tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat et Petrus; nullum 10 dubium est, quin praevalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus Dei iudicium sit sequuta. Romanus populus,

cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit: quod erit manifestum, 15 si considerentur athletae, si consideretur et bravium sive meta. Bravium sive meta fuit, omnibus praeesse mortalibus; hoc enim Imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo: hic non 20 modo primus, quin etiam solus attigit metam certaminis, ut statim patebit.

Primus namque in mortalibus qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex; qui quamvis cum consorte 25 thori Semiramide per nonaginta et plures annos (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, et Asiam totam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subiectae fuerunt. 30 Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

'Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;'

et infra:

'Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.'

35 Secundus, Vesoges rex Aegypti ad hoc bravium spiravit: et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit; quin- 40 imo a Scythis, inter quasi athlothetas et terminum, ab incoepto suo temerario est aversus.

Deinde Cyrus rex Persarum tentavit hoc, qui, Babylone destructa, imperioque 45 Babylonis ad Persas translato, nec adhuc partes occidentales expertus, sub Tamiride regina Scytharum vitam simul et intentionem deposuit.

Post hos vero Xerxes Darii filius et 50 rex in Persis cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cuius operis ad- 55 mirabilis Lucanus in secundo Pharsaliae memor fuit. Canit enim ibi sic:

'Talis fama canit tumidum super aequora Xerxem
Construxisse vias;'

et tandem miserabiliter ab incoepto re- 60 pulsus, ad bravium pervenire non potuit.

Praeter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos praemoneret, 65 apud Aegyptum, ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existente Lucanus, in octavo, invehens in Ptolemaeum 70 regem Aegypti, testimonium reddit dicens

'Ultima Lageae stirpis perituraque proles
Degener, incestae sceptris cessure sorori,
Quum tibi sacrato Macedo servetur in antro.'

75 'O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei,' quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret 80 ulterius, de certamine rapuisti.

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis comprobatur testimoniis; ait enim Poeta noster in primo:

'Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
85 Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.'

Et Lucanus in primo:

'Dividitur ferro regnum, populique potentis
Quae mare, quae terras, quae totum possidet orbem,
90 Non cepit fortuna duos.'

Et Boethius in secundo, quum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

'Hic tamen sceptro populos regebat
Quos videt condens radios sub undas
95 Phoebus extremo veniens ab ortu,
Quos premunt septem gelidi triones,
Quos notus sicco violentus aestu
Torret, ardentes recoquens arenas.'

Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii: 'Exivit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.' In quibus verbis universalem mundi iurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus.

Ex quibus omnibus manifestum est quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit: ergo de divino iudicio praevaluit, et per consequens de divino iudicio obtinuit quod est de iure obtinuisse.

X. Et quod per duellum adquiritur, de iure adquiritur. Nam ubicumque humanum iudicium deficit, vel ignorantiae tenebris involutum, vel propter praesidium iudicis non habere; ne iustitia derelicta remaneat, recurrendum est ad Illum qui tantum eam dilexit ut quod ipsa exigebat de proprio sanguine ipse moriendo supplevit. Unde Psalmus: 'Iustus Dominus et iustitias dilexit.' Hoc autem fit, quum de libero adsensu partium, non odio, sed amore iustitiae, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem, divinum iudicium postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus.

Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam, et ultimum per proelium dimicandum est, ut Tullius et Vegetius concorditer praecipiunt, hic in Re militari, ille vero in Officiis; et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt, et ad hoc ultimo recurrendum; sic omnibus viis investigatis pro iudicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimo quadam iustitiae necessitate coacti recurramus.

Duo igitur formalia duelli apparent: unum hoc quod nunc dictum est; aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo zelo iustitiae, de communi adsensu agonistae seu duelliones palaestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, quum de hac materia tangeret; inquiebat enim: 'Sed bella quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt.'

Quod si formalia duelli servata sunt (aliter enim duellum non esset), iustitiae necessitate de communi adsensu congregati propter zelum iustitiae, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est, quum ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est arbitrari iustitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius praenotatur. Et si iustitia in duello succumbere nequit, nonne de iure adquiritur quod per duellum adquiritur?

Hanc veritatem etiam gentiles ante tubam Evangelicam cognoscebant, quum iudicium a fortuna duelli quaerebant. Unde bene Pyrrhus ille, tam moribus Aeacidarum quam sanguine generosus, quum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

'Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;
Non cauponantes bellum, sed belligerantes:
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique.
Vosne velit, an me regnare Hera, quidve ferat sors,
Virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorundem me libertati parcere certum est.
Dono ducite.'

Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam causam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant pugiles, ne pretio constituant sibi causam: quia non tunc duellum, sed forum sanguinis et iniustitiae dicendum esset, nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis et iniustitiae mercatores, in ostio palaestrae ante oculos Pyrrhum, qui pro imperio

decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est.

Quod si contra veritatem ostensam de 85 imparitate virium instetur, ut adsolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antaeum. Stultum enim est 90 valde vires quas Deus confortat inferiores pugile suspicari.

Iam satis manifestum est quod per duellum adquiritur de iure adquiri.

XI. Sed Romanus populus per duellum adquisivit imperium; quod fide dignis testimoniis comprobatur: in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed 5 etiam quidquid a primordialibus imperii Romani diiudicandum erat, per duellum esse discussum.

Nam de primo, quum de sede patris Aeneae, qui primus pater huius populi 10 fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum adsensu, ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in 15 ultimis Aeneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Aeneae clementia fuit, ut nisi balteus quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat patuisset, victo victor simul vitam condonasset et 20 pacem, ut ultima carmina nostri Poetae testantur.

Quumque duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus, atque de 25 signo aquilae deque penatibus diis Troianorum atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum, de communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, 30 per tres Horatios fratres hinc, et per totidem Curiatios fratres inde, in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est; ubi tribus pugilibus Albanorum peremtis, Romano- 35 rum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur.

Deinde cum finitimis, omni iure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, 40 licet in multitudine disceptantium, sub forma tamen duelli, de Imperio decertatum fuisse, Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, fere Fortunam (ut dicam) incepti poeni- 45 tuit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum reducit sic:

'Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,
Tunc quum paene caput mundi rerumque potestas
Mutavit translata locum, Romanaque 50 Samnis
Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.'

Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt, et cum Graecis, cumque Poenis nondum pro divino iudicio certatum esset, ad imperium intendentibus illis et 55 istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis, de imperii gloria in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum 60 gerentibus, Italis Afri succubuerunt; sicut Livius et alii rei Romanae scriptores testificari conantur.

Quis igitur adeo mentis obtusae nunc est, qui non videat sub iure duelli glorio- 65 sum populum coronam Orbis totius esse lucratum? Vere dicere potuit homo Romanus quod quidem Apostolus ad Timotheum: 'Reposita est mihi corona iustitiae:' reposita, scilicet, in Dei pro- 70 videntia aeterna. Videant nunc Iuristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et 75 iudicium exhibere contenti.

Et iam manifestum est quod Romanus populus per duellum adquisivit imperium: ergo de iure adquisivit; quod est principale propositum in libro praesenti. 80

Usque adhuc patet propositum per rationes quae plurimum rationalibus principiis innituntur; sed ex nunc ex principiis fidei Christianae iterum patefaciendum est. 85

XII. Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianae se dicunt; nec miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus; quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum simulando iustitiam, exequutorem iustitiae non admittunt.

Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, quum nec pauperibus quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates inde subveniatur, neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt bene, redeunt male, quia bene data et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri exspectare succursum.

Dico ergo, quod si Romanum imperium de iure non fuit, Christus nascendo praesumpsit iniustum. Consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu.

Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non quaeritur.

Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse iustum opere persuadet: et quum opera persuadentiora sint quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomachum), magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani descriptione Filius Dei, homo factus, homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Caesarem; ut qui tanta tempora fuerit exspectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret.

Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore iustum, opere persuasit. Et quum a iuste edicere iurisdictio sequatur; necesse est ut qui iustum edictum persuasit, iurisdictionem etiam persuaserit, quae si de iure non erat, iniusta erat.

Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: Omne iniustum persuadetur iniuste: Christus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: Omne iniustum persuadetur iniuste Christus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

XIII. (XI.) Et si Romanum imperium de iure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum: hoc autem est falsum; ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Quum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: 'Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit: et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt;' si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, quum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: 'Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemtionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriae suae quae superabundavit in nobis.' Quum etiam Christus ipse, in se punitionem patiens, dicat in Iohanne, 'Consummatum est'; nam ubi consummatum est, nihil restat agendum.

Propter convenientiam sciendum quod punitio non est simpliciter poena iniuriam inferentis, sed poena inflicta iniuriam

inferenti ab habente iurisdictionem puniendi. Unde, nisi ab ordinario iudice poena inflicta sit, punitio non est, sed potius iniuria est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: 'Quis te constituit iudicem super nos?'

Si ergo sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa poena punitio non fuisset: et iudex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, quum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait Propheta), vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, quum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in Evangelio suo tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens sub signo aquilae, vel sub signo Senatus; sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans.

Desinant igitur imperium exprobrare Romanum qui se filios Ecclesiae fingunt; quum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de iure orbis Imperium adscivisse.

O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

LIBER TERTIUS.

QUALITER OFFICIUM MONARCHIAE, SIVE IMPERII, DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

I. 'CONCLUSIT ora leonum, et non nocuerunt mihi; quia coram eo iustitia inventa est in me.' In principio huius operis propositum fuit de tribus quaestionibus, prout materia pateretur, inquirere; de quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cuius quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impium detestandum, in se facturo, nos docet, ac praeceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; adsumpta fiducia de verbis Danielis praemissis, in quibus divina potentia clypeus defensorum veritatis adstruitur, iuxta monitionem Pauli, fidei loricam induens, in calore carbonis illius quem unus de Seraphim accepit de altari coelesti et tetigit labia Isaiae, gymnasium praesens ingrediar, et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palaestra, spectante mundo, eiciam. Quid timeam? quum Spiritus Patri et Filio coaeternus ait per os David: 'In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit.'

Quaestio igitur praesens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem; et quaeritur, utrum auctoritas Monarchae Romani, qui de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni coelorum.

II. Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est adsumendum, in virtute cuius aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sine praefixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? quum principium solum adsumendorum mediorum sit radix.

Haec igitur irrefragabilis veritas praefigatur, scilicet quod illud quod naturae intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si

hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est: Deum non nolle quod naturae intentioni repugnat. Et si hoc non falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente.

Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare est odire; nec non velle est nolle, ut de se patet. Quae si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cuius falsitas non habet superiorem.

Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult: aliter coelum otiose moveretur; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet. Et quum finis impedimenti sit, non esse rei impeditae; sequeretur Deum velle non esse finem naturae quem dicitur velle esse.

Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quae potest impediri non curat, et per consequens non habet in voluntate, et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturae impediri potest, quod potest, de necessitate sequitur, quod Deus finem naturae non vult; et sic sequitur prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum est igitur illud principium, ex cuius contradictorio tam absurda sequuntur.

III. In introitu ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quae fuit secundae quaestionis quaestio, aequaliter ad ignorantiam et litigium se habet. Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat; theologus vero numerum Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Aegyptius vero Scytharum civilitatem, non propter hoc de ipsorum civilitate contendit.

Huius quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic hic litigium causa ignorantiae sit magis. Hominibus namque, rationis intuitum voluntate praevolantibus, hoc semper contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit persaepe quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad dedignationem, nonnullos ad risum.

Igitur contra veritatem quae quaeritur tria hominum genera maxime colluctantur.

Summus namque Pontifex, Domini nostri Iesu Christi Vicarius et Petri successor, cui non quidquid Christo sed quidquid Petro debemus, zelo fortasse clavium, nec non alii gregum Christianorum pastores, et alii quos credo zelo solo matris Ecclesiae promoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi), non de superbia, contradicunt.

Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et huius principia impudenter negarent.

Sunt etiam tertii quos Decretalistas vocant, qui Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes, suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, quum iam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter

asserentem, traditiones Ecclesiae fidei fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant qui, ante traditiones Ecclesiae, in Filium Dei 65 Christum, sive venturum sive praesentem sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes caritate arserunt, et ardentes ei coheredes factos esse mundus non dubitat.

70 Et ut tales de praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesia, quaedam post Ecclesiam.

75 Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod 'in aeternum mandatum est' ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: 'Trahe me post te.'

80 Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, quum habeamus Ipsum dixisse discipulis, ascensurus in coelum: 'Ecce ego vobis-85 cum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi,' ut Matthaeus testatur. Sunt etiam scripturae Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel 90 omnino non vidit, vel si vidit minime degustavit.

Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandae, 95 fundamentali tamen Scripturae postponendas esse dubitandum non est; quum Christus Sacerdotes obiurgaverit de contrario. Quum enim interrogassent, 'Quare discipuli tui traditionem seniorum 100 transgrediuntur?' (negligebant enim manuum lotionem), Christus eis Matthaeo testante, respondit: 'Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram?' In quo satis innuit, 105 traditionem postponendam.

Quod si traditiones Ecclesiae post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus 110 accedat auctoritas, hique, solas traditiones habentes, ab hoc, ut dicebatur, gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat auctoritas, investigando procedere. 11

His itaque sic exclusis, excludendi sunt alii, qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii, qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, 120 fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, quum sua cupiditate detenti principia non viderent?

Quapropter cum solis concertatio restat, 125 qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius 130 in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

IV. Isti vero ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus adversis argumentis moventur, 5 quae quidem de sacra Scriptura eliciunt, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur.

Dicunt enim primo, secundum scrip- 10 turam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius, et luminare minus, ut alterum praeesset diei, et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, 15 scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec regimen temporale auctoritatem habet, nisi prout 20 recipit a spirituali regimine.

Propter hanc et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum quod, sicut Philosopho placet in iis quae de sophisticis Elenchis, 'solutio argumenti 25 est erroris manifestatio.' Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut

scilicet adsumendo falsum, aut non syllogizando. Quae duo Philosophus obiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens: 'Qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.' Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam falsi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum adsumptum est, aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter, per interemptionem adsumpti solvendum est; si secundum quid, per distinctionem.

Hoc viso, ad meliorem huius et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quaerendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat.

Propter primum dicit Augustinus in Civitate Dei: 'Non omnia quae gesta narrantur etiam significare aliquid putanda sunt; sed propter illa quae aliquid significant, etiam ea quae nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam caetera aratri membra sunt necessaria.'

Propter secundum, idem ait in Doctrina Christiana, loquens de illo, qui vult aliud in scripturis sentire, quam ille qui scripsit eas dicit, quod 'ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret quo via illa perducit.' Et subdit: 'Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum aut perversum ire cogatur.' Deinde innuit causam, quare cavendum sit hoc in scripturis, dicens: 'Titubabit fides, si divinarum scripturarum vacillat auctoritas.' Ego autem dico, quod si talia fuerint de ignorantia, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica iura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur.

Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Iob, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quamquam scribae divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.

His itaque praenotatis, ad id quod superius dicebatur dico per interemptionem illius dicti, quod dicunt: illa duo luminaria typice importare duo haec regimina, in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo, quia quum huiusmodi regimina sint accidentia quaedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia prius producendo quam proprium subiectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, et homo die sexto; ut patet in litera.

Praeterea, quum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia fuisset otiosum, quod est contra divinam bonitatem. Stultus enim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus haec duo regimina fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt.

Potest etiam hoc mendacium, tolerando, per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat

lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit, non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus eius, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a motore proprio, influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur.

Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem, quae est eius auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia praedicatum in conclusione non est extremitas maioris, ut patet; procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale; regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate maioris, ponunt lucem: in praedicato vero conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subiecto et ratione, ut visum est.

V. Adsumunt etiam argumentum de litera Moysi, dicentes, quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Iudas; quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Sicut se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Iudam in nativitate, ut patet in litera: ergo Ecclesia praecedit Imperium in auctoritate.

Et hoc vero de facili solvitur: nam quod dicunt, quod Levi et Iudas, filii Iacob, figurant ista regimina, possem similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Et quum arguendo inferunt: Sicut Levi praecedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate, dico similiter, quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud maior extremitas: nam aliud est auctoritas, et aliud nativitas, subiecto et ratione; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic: A praecedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D praecedit E in F; F vero et C diversa sunt.

Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine; dico quod falsum est: multi enim sunt maiores natu, qui non solum in auctoritate non praecedunt, sed etiam praeceduntur a minoribus, ut patet, ubi Episcopi sunt tempore iuniores, quam sui Archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non causam ut causa.

VI. De litera vero primi libri Regum adsumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul, rex inthronizatus, fuit depositus per Samuelem, qui vice Dei de praecepto fungebatur; ut in litera patet. Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi: sic et nunc Dei vicarius, Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii dependeret, ut dicunt

Et ad hoc dicendum, per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium, quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quidquid Deus dixit, hoc fecit solum, et hoc retulit.

Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum; sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui iurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos iurisdictionis commissae de lege

vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius; sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius in solo arbitrio eius, qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit. Multa enim Deus per Angelos fecit, et facit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non posset.

Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre; ergo oculus potest audire et videre, et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius eius facere potest.

VII. Adsumunt etiam de litera Matthaei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thus et aurum, ad significandum seipsum dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem; et, per consequens, habere utrorumque auctoritatem.

Ad hoc respondens, literam Matthaei et sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei; ergo est dominus spiritualium et temporalium. Utraque namque propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur; ut patet ex iis quae de Syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subicitur in maiori; et aliud vicarius Dei, quod praedicatur in minori.

Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia; quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi. Nam scimus, quod successor Petri non aequivalet divinae auctoritati, saltem in operatione naturae; non enim posset facere, terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo; quoniam potestatem creandi, et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur, licet Magister contrarium dixerit in quarto.

Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est, quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis nisi ad usum, quia nullus princeps seipsum auctorizare potest; recipere autem potest, atque dimittere, sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quare instantia nullam efficaciam habet.

VIII. Item adsumunt de litera eiusdem illud Christi ad Petrum: 'Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis:' quod etiam omnibus Apostolis esse dictum similiter, accipiunt de litera Matthaei, similiter et Ioannis. Ex quo arguunt, successorem Petri omnia de concessione Dei posse tam ligare quam solvere, et inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud, quod dicunt.

Et dicendum ad hoc per distinctionem contra maiorem syllogismi, quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia et ligare: successor Petri potest quidquid Petrus potuit; ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. Unde inferunt, auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse.

Minorem concedo, maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale 'Omne,' quod includitur in 'quodcumque,' numquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico: 'Omne animal currit;' *omne* distribuit pro omni eo quod sub genere

animalis comprehenditur. Si vero dico: 'Omnis homo currit;' tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis huius termini, *homo*. Et quum dico: 'Omnis grammaticus;' tunc distributio magis coarctatur.

Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi. Unde quum dicitur, 'Quodcumque ligaveris'; si hoc 'quodcumque' sumeretur absolute, verum esset quod dicunt, et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo, quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset.

Quum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: Tibi dabo claves regni coelorum; hoc est: Faciam te ostiarium regni coelorum. Deinde subdit: 'Et quodcumque,' quod est 'omne quod': id est, omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare. Et sic signum universale quod includitur in 'Quodcumque,' contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni coelorum. Et sic adsumendo, vera est illa propositio; absolute vero non, ut patet. Et ideo dico quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare; non tamen propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant, nisi ulterius probaretur hoc spectare ad officium clavium; cuius contrarium inferius ostendetur.

IX. Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo, cum ait: 'Ecce duo gladii hic;' et dicunt, quod per illos duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur; quae quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se, inde arguunt illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud successorem Petri consistere.

Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus in quo fundatur argumentum. Dicunt enim illos duos gladios quos adsignaverit Petrus duo praefata regimina importare: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus, de more, subito respondebat ad rerum superficiem tantum.

Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum, si considerentur verba praecedentia et causa verborum. Propter quod sciendum quod hoc dictum fuit in die coenae; unde Lucas incipit superius sic: 'Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha;' in qua quidem coena praeloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item sciendum quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: 'Et quum facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo.' Et ex hinc continuato colloquio venit ad haec: 'Quando misi vos sine sacculo et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat, similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.' In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim, quum ad duodecim discipulos diceret: 'Qui non habet, emat,' ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, praemonens eos pressuram futuram, et despectum futurum erga eos, quasi diceret: 'Quousque fui vobiscum, recepti eratis, nunc fugabimini; unde oportet vos praeparare vobis etiam ea quae iam prohibui vobis, propter necessitatem.' Itaque si responsio Petri, quae est ad hoc, fuisset sub intentione illa, iam non fuisset ad eam quae erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut

multoties increpuit, quum inscie responderet. Hic autem non fecit, sed acquievit:
60 dicens ei: 'Satis est;' quasi diceret: 'Propter necessitatem dico; sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.'

Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et impraemeditata praesumptio, ad quam non solum
65 fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam praesumptionem scribae Christi testantur omnes.

70 Scribit autem Matthaeus, quum Iesus interrogasset discipulos: 'Quem me esse dicitis?' Petrum ante omnes respondisse: 'Tu es Christus, filius Dei vivi.' Scribit etiam quod, quum Christus diceret di-
75 scipulis quia oportebat eum ire in Hierusalem et multa pati; Petrus adsumpsit eum et coepit increpare illum, dicens: 'Absit a te, Domine; non erit tibi hoc.' Ad quem Christus, redarguens, conversus
80 dixit: 'Vade post me, Satana.'

Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, et Heliae, et duorum filiorum Zebedaei, dixit: 'Domine, bonum est nos hic esse:
85 si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Heliae unum.'

Item scribit, quod quum discipuli essent in navicula tempore noctis, et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit
90 'Domine, si tu es, iube me ad te venire super aquas.'

Item scribit, quod quum Christus praenunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: 'Etsi omnes scandali-
95 zati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.' Et infra: 'Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo.' Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit Petrum etiam dixisse Christo,
100 parum supra verba praemissa de gladiis: 'Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.'

Ioannes autem dicit de illo quod quum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus
105 ait: 'Domine, tu mihi lavas pedes?' Et infra: 'Non lavabis mihi pedes in aeternum.'

Dicit etiam ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt
110 omnes quatuor.

Dicit etiam Ioannes ipsum introivisse subito, quum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium.

115 Dicit iterum quod exsistente Iesu in litore, post resurrectionem, quum Petrus audisset quia Dominus esset, tunica subcinxit se (erat enim nudus), et misit se in mare.

120 Ultimo dicit quod quum Petrus vidisset Ioannem, dixit Iesu: 'Domine, hic autem quid?'

Iuvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem suae puritatis continu-
125 asse, in quibus aperte deprehenditur, quod quum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum.

Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc quod
130 dicunt isti trahenda sunt, sed referenda sunt ad sensum illius gladii de quo scribit Matthaeus sic: 'Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim
135 separare hominem adversus patrem suum,' etc. Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: 'quae coepit Iesus facere et docere.' Talem gladium Christus emere
140 praecipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant per quae facerent quod Christus dicebat, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

X. Dicunt adhuc quidam quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam,
5 donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas deinde neminem adsumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur
10 auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt.

Positis et solutis igitur argumentis quae radices in divinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et
15 solvenda quae in gestis Romanis et

ratione humana radicantur. Ex quibus primum est quod praemittitur, quod sic syllogizant: Ea quae sunt Ecclesiae, nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia; 20 et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae; ergo ipsum nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quae de Constantino superius tacta sunt.

25 Hanc ergo minorem interimo; et quum probant, dico quod sua probatio nulla est, quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et quum pertinaciter instant, quod dico 30 sic ostendi potest: Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum quae sunt contra illud officium: quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium 35 deputatum Imperatori est scindere imperium; quum officium eius sit humanum genus uni velle, et uni nolle tenere subiectum, ut in primo huius de facili videri potest: ergo scindere Imperium 40 Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesiae, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere 45 ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt.

Praeterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum: nam Ecclesiae fundamentum Christus est. 50 Unde Apostolus ad Corinthios: 'Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.' Ipse est petra, super quam aedificata est Ecclesia; Imperii vero funda- 55 mentum ius humanum est. Modo dico quod sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, iuxta illud Canticorum: 'Quae est ista, quae ascendit de deserto, 60 delitiis affluens, innixa super dilectum suum?' sic et Imperio licitum non est, contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo Imperio se- 65 ipsum destruere non licet. Quum ergo scindere Imperium esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis; manifestum est quod Imperii auctoritate fungenti scindere Imperium non licet. Quod autem destruere Im- 70 perium sit contra ius humanum, ex superioribus est manifestum.

Praeterea omnis iurisdictio prior est suo iudice; iudex enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed Im- 75 perium est iurisdictio, omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens; ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo 80 patet quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator, quum ab eo recipiat esse quod est. Modo dico sic: Aut ille Imperator erat, quum dicitur Ecclesiae contulisse, aut non. Et si non, 85 planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, quum talis collatio esset minoratio iurisdictionis, in quantum Imperator, hoc facere non poterat.

Amplius, si unus Imperator aliquam 90 particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et quum iurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones absumatur; sequeretur quod iurisdictio 95 prima posset annihilari: quod est irrationabile.

Adhuc, quum conferens habeat se per modum agentis; et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in 100 quarto ad Nicomachum; non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam eius cui confertur: videtur enim in patiente disposito actus activorum inesse. Sed 105 Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum, sic: 'Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis 110 vestris, non peram in via,' etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantum ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam in- 115 venire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Con-

stantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis indispositionem. Patet igitur quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator, in patrocinium Ecclesiae, patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tamquam possessor, sed tamquam fructuum pro Ecclesia pro Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse non ignoratur.

XI. Adhuc dicunt, quod Hadrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit, ob iniuriam Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem; non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod *omnes qui fuerunt* Romanorum Imperatores post ipsum, et ipsi advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia quam concludere volunt.

Et ad hoc infringendum dico quod nihil dicunt; usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur depende ab Imperatore; postquam Otto Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

XII. (XI.) Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo primae Philosophiae, dicentes: Omnia quae sunt unius generis reducuntur ad unum, quod est mensura *omnium* quae sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tamquam ad mensuram omnium eorum. Et quum summus Antistes et Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et quum Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur quod Imperator, cum omnibus aliis, sit reducendus ad ipsum, tamquam ad mensuram et regulam; propter quod sequitur etiam idem quod volunt.

Ad hanc rationem solvendam, dico quod quum dicunt: Ea quae sunt unius generis oportet reduci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso, verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, quum inferunt ex his omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed quum ex hac conclusione subinferunt de Papa et Imperatore, falluntur secundum accidens.

Ad cuius evidentiam sciendum quod aliud est esse hominem, et aliud est esse Papam. Et eodem modo, aliud est esse hominem, aliud esse Imperatorem; sicut aliud est esse hominem, aliud esse patrem et dominum: homo enim est id quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem et genus, et per quam reponitur sub praedicamento substantiae. Pater vero est id quod est per formam accidentalem, quae est relatio, per quam sortitur speciem quamdam et genus, et reponitur sub genere ad aliquid sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad praedicamentum substantiae; quum nulla forma accidentalis per se subsistat, absque hypostasi substantiae subsistentis: quod est falsum. Quum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes; quia per Papatum et per Imperiatum, quae relationes sunt, altera sub ambitu paternitatis, et altera sub ambitu dominationis: manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum huiusmodi, habent reponi sub praedicamento relationis, et per consequens reduci ad aliquod exsistens sub illo genere.

Unde dico, quod alia est mensura ad quam habent reduci, prout sunt homines; et alia, prout sunt Papa et Imperator. Nam, prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui est mensura omnium aliorum et idea, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad exsistentem maxime unum in genere suo; ut haberi potest ex

ultimis ad Nicomachum. In quantum vero sunt relativa quaedam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum subalternatur alteri; vel in specie communicant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium ad quod reducantur, tamquam ad communem unitatem. Sed non potest dici, quod alterum subalternetur alteri; quia sic alterum de altero praedicaretur: quod est falsum. Non enim dicimus: Imperator est Papa, nec e converso. Nec potest dici, quod communicent in specie; quum alia sit ratio Papae, alia Imperatoris, in quantum huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquid, in quo habent uniri.

Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatus et Imperiatus, quum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt; Papa et Imperator, quum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod Papa et Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum; in quantum vero Papa et Imperator, ad aliud: et per hoc patet ad rationem.

XIII. (XII.) Positis et exclusis erroribus quibus potissime innituntur qui Romani Principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice, redeundum est ad ostendendum veritatem huius tertiae quaestionis, quae a principio discutienda proponebatur: quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub praefixo principio inquirendo, praefatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illa, quum de alia non sit altercatio; vel si ostensive probetur a Deo immediate dependere.

Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit causa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis; sed Ecclesia non existente aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est causa virtutis Imperii, et per consequens nec auctoritatis, quum idem sit virtus et auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse causam eius quod est C esse in B; quum impossibile sit effectum praecedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B; quum necesse sit ad productionem effectus praeoperari causam, praesertim efficientem, de qua intenditur.

Maior propositio huius demonstrationis declarata est in terminis; minorem Christus et Ecclesia confirmat. Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, quum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: 'Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet iudicari;' quum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: 'Ne timeas, Paule, Caesari te oportet adsistere.' Et *infra* iterum Paulus ad Iudaeos exsistentes in Italia: 'Contradicentibus autem Iudaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.' Quod si Caesar iam tunc iudicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec Angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat: 'Cupio dissolvi et esse cum Christo,' incompetentem iudicem appellasset.

Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patrocinium Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei, de iure deputare non potuisset; et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste; quum Deus velit oblationes esse immaculatas,

iuxta illud Levitici: 'Omnis oblatio quam conferetis Domino absque fermento erit.' Quod quidem praeceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur; 70 nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi; quum etiam in eodem praecipiatur Levitis: 'Nolite contaminare animas vestras, nec 75 tangatis quidquam eorum, ne immundi sitis.' Sed dicere quod Ecclesia sic abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

XIV. (XIII.) Amplius, si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi Romanum Principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab universo 5 mortalium adsensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: ergo virtutem praedictam non 10 habet.

Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem; quia quod a natura reci-15 pitur, a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem; quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus: quum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus 20 aliquid in esse producit. Unde quum Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei, dicentis: 'Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.' et alibi: 'Opus consummavi, quod dedisti mihi ut fa-25 ciam;' manifestum est quod ei natura legem non dedit.

Sed nec per divinam; omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio 30 reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio, primo vel novissimo, commendatam fuisse. Quinimo invenio sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea 35 quae Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret; quum saltem in auctorizando 40 sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret.

Quod autem a se non receperit, de facili patet. Nihil est quod dare possit, 45 quod non habet. Unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit: ut habetur in iis, quae de simpliciter Ente. Sed constat quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non 50 habebat illam priusquam daret: et sic dedisset sibi quod non habebat, quod est impossibile.

Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta sunt, patet sufficienter.

Et quod etiam ab adsensu omnium vel praevalentium non habuerit, quis dubitat? quum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam maior pars Europam colentium 60 hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

XV. (XIV.) Item, illud quod est contra naturam alicuius non est de numero suarum virtutum; quum virtutes uniuscuiusque rei consequantur naturam eius, propter finis adeptionem. Sed virtus 5 auctorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum.

Ad evidentiam autem minoris, sciendum quod natura Ecclesiae forma est 10 Ecclesiae. Nam quamvis natura dicatur de materia et forma, proprius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali auditu. Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi, tam in 15 dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime summi, cuius est pascere agnos et oves. Unde ipse in Ioanne formam suae vitae relinquens: 'Exemplum,' inquit, 'dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.' Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem

habemus: 'Petre,' inquit, 'sequere me.' Sed Christus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit: 'Regnum,' inquit, 'meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Iudaeis; nunc autem regnum meum non est hinc.'

Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni huius; quum Psalmista dicat: 'Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus eius;' sed quia, ut exemplar Ecclesiae, regni huius curam non habebat. Velut si aureum sigillum loqueretur, de se dicens: Non sum mensura in aliquo genere; quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, quum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem.

Formale igitur est Ecclesiae, illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formae, ut patet, sive naturae, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus auctorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesiae: contrarietas enim in opinione vel dicto sequitur ex contrarietate quae est in re dicta vel opinata; sicut verum et falsum ab esse rei, vel non esse, in oratione causatur, ut doctrina Praedicamentorum nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

XVI. (XV.) Licet in praecedenti Capitulo, ducendo ad inconveniens, ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, immediate se habere ad Principem universi, qui Deus est.

Ad huius autem intelligentiam sciendum quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium; propter quod recte a philosophis adsimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, quum dixit: 'Et solum hoc contingit separari, tamquam perpetuum, a corruptibili.'

Si ergo homo medium quoddam est corruptibilium et incorruptibilium, quum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis exsistat, ut sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis eius, prout corruptibilis est; alterum vero, prout incorruptibilis.

Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos; beatitudinem scilicet huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur.

Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (licet ostensa sint nobis haec ab humana ratione, quae per

philosophos tota nobis innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, qui per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum, et per eius 70 discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via.

75 Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui 80 secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis 85 fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat: hoc est illud signum ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet 90 in areola ista mortalium libere cum pace vivatur. Quumque dispositio mundi huius dispositionem inhaerentem coelorum circulationi sequatur; necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis 95 commode locis et temporibus applicentur de curatore isto, dispensari ab Illo, qui totalem coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus Ille, qui hanc praeordinavit, ut per ipsam 100 Ipse providens suis ordinibus quaeque connecteret.

Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, quum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cuius- 105 cumque modi dicti fuerint Electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi. Unde fit quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: 110 vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt.

Sic ergo patet quod auctoritas temporalis Monarchae, sine ullo medio, in 115 ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons, in arce suae simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit ex abundantia bonitatis.

Et iam satis videor metam adtigisse 120 propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius qua quaerebatur utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchae officium? ac illius qua quaerebatur an Romanus populus de iure 125 Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimae qua quaerebatur an Monarchae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, 130 ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat; quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua 135 primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet, cui ab Illo solo praefectus est qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator. 140

DE VULGARI ELOQUIO

SERIES CAPITULORUM

LIBER PRIMUS.

LIBER SECUNDUS.

DE VULGARI ELOQUIO

LIBER PRIMUS.

I. Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentiae doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo aspirante de coelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *grammaticam* vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent et alii, sed non omnes; ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat: et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

II. Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem quam hominis; nam eorum quae sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus quid cum loquimur intendamus, patet quod nihil aliud quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcerrimi atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si obiciatur de iis qui corruere spiritibus, dupliciter respondere potest. Primo, quod cum de his quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Secundo et melius, quod ipsi daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est et quantus est: quod

quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri: nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus et passiones: et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si obiciatur de serpente loquente ad primam mulierem, vel de asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod angelus in illa, et diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sic et vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio; non quod aliud esset asinae illud quam rudere, nec quam sibillare serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo quod Ovidius dicit in quinto *Metamorphoseos* de picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod picae adhuc et aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis; vel quod nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret etiam pica, non esset hoc nisi repraesentatio vel imitatio soni illius qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

III. Cum igitur homo non naturae instinctu sed ratione moveatur; et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa iudicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere; per proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit: quia si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur: natura *sensuale* quidem, in quantum sonus est; *rationale* vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

IV. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum diabolo sciscitanti respondit: 'De fructu lignorum quae sunt in paradiso vescimur; de fructu vero ligni quod est in medio paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus nec tangeremus, ne forte moriamur.' Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur, tam egregium humani generis actum prius a viro quam a foemina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab Eo qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse quod Deus est, scilicet *El*, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum atque rationi videtur horrificum ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut, post praevaricationem humani generis, quilibet exordium suae locutionis

incipit ab *heu*: rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio: et quod nullum gaudium sit extra Deum sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; et si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus exstitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus quod bene potuit respondisse Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aër imperio naturae inferioris, quae ministra et factura Dei est, ut tonitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente qui maiora distinxit? Quidni? Quare ad hoc et ad quaedam alia haec sufficere credimus.

V. Opinantes autem (non sine ratione tam ex superioribus quam inferioribus sumpta), ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter dicimus ipsum loquentem primum, mox postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum: nam in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sentiat tamquam homo. Si ergo faber ille atque perfectionis principium et amator afflando primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra obiciens, quod non oportebat illum loqui cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus qua uti oportet cum de aeterna voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret (quod idem est quantum ad Deum), absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui; ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est, quod actu nostrorum effectuum ordinato laetamur: et hinc penitus eligere possumus locum illum ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

VI. Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba quam sine verbis; de idiomate illo venari nos decet quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. Nam quicunque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere: et per consequens credere ipsum fuisse illud quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste, ratione magis quam sensu scapulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus quam Florentia non existat, revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum et circulum aequatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Thusciam et Florentiam unde sum oriundus et civis; et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum, dicimus

40 certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse; dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad con-45 structionis prolationem; qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, 50 hac forma locuti sunt omnes posteri eius usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti 55 sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis sed gratiae frueretur. Fuit ergo hebraicum 60 idioma id quod primi loquentis labia fabricaverunt.

VII. Dispudet heu nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia praeterire non possumus quin transeamus, per illam (quamquam rubor in ora con-5 surgat, animusque refugiat) percurremus. Oh semper nostra natura prona peccatis, oh ab initio et nunquam desinens nequitatrix! num fuerat satis ad tui correptionem, quod per primam prae-10 varicationem eliminata delitiarum exulabas a patria? num satis quod per universalem familiae tuae luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclysmo perierat? 15 et poenas malorum quae commiseras tu, animalia coelique terraeque iam luerant? Quippe satis exstiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, *Non ante tertiam equitabis*, misera miserum venire maluisti ad equum. 20 Ecce, lector, quod vel oblitus homo vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam suam et stultitiam praesumendo. Prae-25 sumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte sua non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam 30 coelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare factorem. Oh sine mensura clementia coelestis imperii! quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili 35 scutica sed paterna et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit. Si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars im-40 perabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus tegulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae 45 diversis aliis operibus indulgebant, cum coelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nun-50 quam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, 55 et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tottot idiomatibus tunc genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc 60 et barbarius loquuntur. Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quan-65 tum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conicio, qui fuit tertius filius Noe; de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem. 70

VIII. Ex praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum 5 radix humanae propaginis principaliter in oris orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus, per diffusos multipliciter palmites, nostra sit extensa propago; demum ad fines occidentales 10

protracta est, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedassent, idioma secum trifarium homines attulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii sive Meotidis paludibus usque ad fines occidentales (qui Angliae, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma; licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes *io* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nunc trifarium videatur. Nam alii *oc*, alii *oil*, alii *sì*, affirmando loquuntur; ut puta Hispani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut *Deum*, *coelum*, *amorem*, *mare*, *terram*, et *vivit*, *moritur*, *amat*, et alia fere omnia. Istorum vero proferentes *oc*, meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *sì* dicunt, a praedictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam. Sed loquentes *oil*, quodammodo septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Alamannos habent et a septemtrione, ab occidente Anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati, a meridie quoque Provincialibus et Apennini devexione clauduntur.

IX. Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de iis in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a principio idiomatis variatione secuta. Et quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur, per istud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est, nam alii *oc*, alii *sì*, alii vero dicunt *oil*. Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae luit delictum in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est *Amor*:

Gerardus de Borneil:

> 'Si m sentis fizels amics
> Per ver encusar Amor.'

Rex Navarriae:

> 'De fin amor si vient sen et bonté.'

Dom. Guido Guinizelli:

> 'Nè fe amor, prima che gentil core,
> Nè cor gentil, prima ch' amor, natura.'

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, et quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae; nam aliter Paduani, et aliter Pisani loquuntur; et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Caietani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis, et Bononienses Stratae Maioris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates quae accidunt, una eademque

ratione patebunt. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam caussam in quantum effectus est, quia nihil potest 50 efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud quam prioris 55 oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia quae nostra sunt (puta mores et habitus), per locorum temporumque distantias 60 variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discre-65 pare videmur a vetustissimis concivibus nostris quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis 70 Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere iuvenem exoletum, quem exolescere non videremus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis; 75 et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum qui parum distant a brutis putant eandem 80 civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura 85 brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur (ut dictum est) successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur; ceu vario 90 variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticae facultatis: quae quidem grammatica nil aliud est quam quaedam 95 inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec 100 variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte, antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive 105 illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

X. Trifario nunc exeunte nostro idiomate (ut superius dictum est) in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel 5 istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo grammaticae positores inveniuntur accepisse *sic*, adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur 10 Italis, qui *si* dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *oil*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum 15 est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcerrimae, et quam plures aliae historiae ac doctrinae. Pro se vero 20 argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae 25 Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt; puta Cinus Pistoriensis, et amicus 30 eius: secundo, quia magis videntur inniti grammaticae, quae communis est: quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero iudicium reliquentes in hoc, et tractatum 35 nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo, Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis 40 autem quaerat de linea dividente, brevi-

ter respondemus esse iugum Apennini, quod, ceu fistulae culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad alterna hinc inde litora per umbricia longa distillant, ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quoque latus Tyrrenum mare grundatorium habet; laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Iannensis Marchia. Sinistri autem, pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Iulii vero et Istria non nisi laevae Italiae esse possunt: nec insulae Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, et iis quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis; Apulorum cum Romanis; Romanorum cum Spoletanis; horum cum Tuscis; Tuscorum cum Iannensibus; Iannensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitaneis; horum cum Romandiolis; Romandiolorum cum Lombardis; Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, et horum cum Aquileiensibus, et istorum cum Istrianis; de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non a minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo immediato posuimus. Quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

XI. Tam multis varietatibus latino dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam; et ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos existimant, in hac eradicatione sive discerptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos. Dicimus ergo Romanorum non vulgare, sed potius tristiloquium italorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim: *Me sure, quinte dici.* Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui *Chignamente sciate siate* loquuntur: cum quibus et Spoletanos abicimus. Nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam; quam quidam Florentinus nomine Castra composuerat: incipiebat etenim:

> 'Una ferina va scopai da Cascoli
> Çita çita sen gì a grande aina.'

Post quos Mediolanenses atque Bergomates eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus:

> 'In te l' ora del vesper
> Ziò fu del mes d' ochiover.'

Post hos Aquileienses et Istrianos cribremus, qui *Ces fastù*, crudeliter accentuando, eructant. Cumque iis montaninas omnes et rusticanas loquelas eiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses et Pratenses. Sardos etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tanquam simiae homines imitantes, nam: *Domus nova, et Dominus meus*, loquuntur.

XII. Exacceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea quae remanserunt in cribro comparationem facientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus; et primo de Siciliano examinemus ingenium, nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod perplures

10 doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

'Ancor che l' aigua per lo foco lassi.'

Et

'Amor, che longamente m' hai menato.'

15 Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum principum remansisse; qui non heroico more sed plebeo sequuntur superbiam. 20 Si quidem illustres heroes Federicus Caesar et bene genitus eius Manfredus nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: 25 propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum principum maiestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tan- 30 torum coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt Sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri 35 nostri permutare valebunt. *Racha, Racha!* Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum secundi Caroli? quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum 40 magnatum tibiae? nisi, *Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite, avaritiae sectatores.* Sed praestat ad propositum repedare quam frustra loqui: et dicimus quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, 45 scilicet quod proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium elicendum videtur, praelationis minime dignum est; quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

50 'Traggemi d' este focora se t' este a bolontate.'

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo quod laudabilis- 55 simum est, sicut inferius ostendemus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim:

'Volzera che chiangesse lo quatraro.' 60

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta pro- 65 spicientibus, ut puta:

'Madonna, dir vi voglio.'

Et

'Per fino amore vo' sì lietamente.'

Quapropter superiora notantibus in- 70 notescere debet, neque Siculum neque Apulum esse illud quod in Italia pulcerrimum est vulgare; cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. Post hos veniamus ad Tuscos; qui, propter amentiam suam infruniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quam- 5 plures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, et Brunetum 10 Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum utileque videtur municipalia 15 vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depomparo. Loquuntur Florentini, et dicunt:

'Manuchiamo introcque:
Non facciamo altro.' 20

Pisani:

'Bene andonno li fanti di Fioransa per Pisa.'

Lucenses:

'Fo voto a Dio, che in gassara eie lo comuno de Luca.'

Senenses: 25

'Onche rinegata avesse io Siena.'

Aretini:

'Vo' tu venire ovelle.'

De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, propter adfinitatem quam cum Romanis et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, cum pensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuenses ammitterent *z* litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reperire oporteret loquelam; est enim *z* maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

XIV. Transeuntes nunc humeros Apennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et praesertim Forlivenses; quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provinciae: hi *Deusci* affirmando loquuntur, et *oclo meo*, et *corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes qui *magara* dicunt, Brixienses videlicet, Veronenses et Vicentini habent, nec non Paduani turpiter syncopantes, omnia in *tus* participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò* et *bonté*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum et finitimorum suorum, *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *nof* pro *nove*, *vif* pro *vivo*, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec se se investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore compulsus vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit:

'Per le plage de Dio tu non veras.'

Inter quos unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis capituli ad iudicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud quod quaerimus vulgare illustre.

XV. Illud autem quod de Italica silva residet, percunctari conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem atque mollitiem, a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae propria Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et haec est causa quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *monto* pro *molto* dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum

locutio per commistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata; quod procul dubio nostro iudicio sic esse censemus. Ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter vulgare Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod aulicum et illustre vocamus; quoniam si fuisset, maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabricius, et Honestus, et alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent; qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido:

'Madonna, il fermo core.'

Fabricius:

'Lo mio lontano giro.'

Honestus:

'Più non attendo il tuo soccorso, Amore.'

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa. Cumque de residibus in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum. Quare cribellum cupientes deponere ut residentiam cito visamus; dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod si, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere Latinum negaremus. Quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

XVI. Postquam venati saltus et pascua sumus Italiae, nec panteram quam sequimur adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique et ubique apparentem nostris penitus irretiamus tendiculis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur et ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinquant; et sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus quae quantitatem et qualitatem ostendunt, de praedicamentorum quolibet, et de substantia posse dici putamus; scilicet quod unumquodque mensurabile sit in genere illo secundum id quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet quo et ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illas intelligamus; nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines Latini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, idest morum et habituum et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum quae Latinorum sunt actionum, haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari; et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum, et curiale vulgare in Latio, quod omnis

60 Latiae civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur et comparantur.

XVII. Quare autem hoc quod repertum est, illustre, cardinale, aulicum, et curiale adicientes, vocemus, nunc disponendum est; per quod clarius ipsum 5 quod ipsum est faciemus patere. Primum igitur quid intendimus cum illustre adicimus, et quare illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et 10 illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati alios et iustitia et caritate illuminant, vel quia excellenter magistrati excellenter magistrent, ut Seneca 15 et Numa Pompilius. Et vulgare de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum 20 vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum, ut Cinus 25 Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid maioris potestatis est, quam quod humana corda versare potest; ita ut nolentem, volentem; 30 et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit et facit? Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui reges, marchiones, et comites, et magnates quoslibet fama vincunt? mi- 35 nime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus: quare ipsum illustre merito profiteri debemus.

XVIII. Neque sine ratione ipsum vulgarem illustrem decussamus adiectione secunda, videlicet ut id cardinale vocemus: nam sicut totum ostium car- 5 dinem sequitur, et quo cardo vertitur versatur et ipsum, seu introrsum sive extrorsum flectatur; sic et universus municipalium vulgarium grex vertitur et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud: quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne quotidie extirpat sentosos frutices de Italica silva? nonne quotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant et removeant, ut dictum est? Quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius 20 regni communis est domus, et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit commune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet; nec aliquod 25 aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare; et hinc est quod in regiis omnibus conversantes semper illustri vulgari loquuntur. Hinc 30 etiam est, quod nostrum illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est etiam merito curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est quam librata 35 regula eorum quae peragenda sunt; et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde 40 cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio cum curia careamus: ad quod facile 45 respondetur. Nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia regis Alamaniae) in Italia non sit, membra tamen eius non desunt: et sicut membra illius uno principe uniuntur, sic membra 50 huius gratioso lumine rationis unita sunt: quare falsum esset dicere curia carere Italos, quamquam principe careamus; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa. 55

XIX. Hoc autem vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum esse, et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare Latinum appellatur. Nam sicut

quoddam vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiae; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium dicitur, sic istud quod totius Italiae est, Latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere; ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud quod unius solius familiae proprium est.

LIBER SECUNDUS.

I. Sollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum vulgare illustre tam prosaice quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum versui; ergo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis qui versificatur suos versus exornare debet in quantum potest. Quare cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisque versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis qui pauca quam qui multa possunt; et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus: exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens; de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimae conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia: sed nihil individuo convenit nisi per proprias dignitates, puta mercari, et militare, ac regere. Quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima

70 loquela non convenit nisi in illis in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, 75 nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, 80 verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi 85 dicitur quod superiora inferioribus admixta perfectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, 90 puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari non melior sed deterior 5 apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

II. Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos illustre uti vulgare debere astruximus; consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda 5 sint aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus, dignum esse quod dignitatem habet, sicut 10 nobile quod nobilitatem; et sic cognito habituante habituatum cognoscitur, in quantum huius: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus sive terminus; 15 ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali; puta bene militantem, ad victoriae dignitatem; bene autem regentem, ad regni; nec non mendacem ad 20 ruboris dignitatem, et latronem ad eam quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime; quidam male, quidam peius, quidam pessime mereantur, et huiusmodi 25 comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est; manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, 30 ut quaedam magnae, quaedam maiores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa 35 diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est quod optima optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. 40 Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus: nunc autem quae sint ipsa 45 venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet spiritu vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat; nam secundum quod vegetabile 50 est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit, in quo solus est, vel angelicae naturae sociatur. 55 Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quaedam sunt maiora, quaedam maxima; secundum quod talia quae maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per 60 consequens maximo vulgari. Sed disserendum est, quae maxima sint; et primo in eo quod est utile; in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud quam salutem 65 inveniemus. Secundo in eo quod est delectabile; in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum obiectum appetitus delectat: hoc autem Venus est. Tertio in eo quod est 70 honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare haec tria, salus videlicet, Venus, virtus, apparent esse illa magnalia quae sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxima sunt ad ista, ut armorum 75

probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de 80 Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; amicum eius, rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

85 'Non pueso mudar q'un chantar non esparja.'

Arnaldus:

'L' aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir.'

Gerardus:

'Per solatz revelhar
90 Que s' es trop endormitz.'

Cinus:

'Degno son io, che mora.'

Amicus eius:

'Doglia mi reca nello core ardire.'

95 Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere quo ligari haec 5 digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt; quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam 10 per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut 15 superius est probatum, illa quae excellentissimo digna sunt vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda: quod autem modus cantionum sit talis, ut 20 dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt; quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum 25 efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus ad quos editae 30 sunt): ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum; cum nemo dubitet quin ballatae sonitus nobilitate modi excellant. Prae- 35 terea illa videntur nobiliora esse quae conditori suo magis honoris afferunt: sed cantiones magis honoris afferunt suis conditoribus quam ballatae; ergo nobiliores sunt, et per consequens modus 40 earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quae cantata sunt, cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo cantiones 45 nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea quae cantantur artificiata existant, et in 50 solis cantionibus ars tota comprehendatur, cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod 55 quicquid artis reperitur in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum quae dicimus promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium 60 profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea quae digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt.

IV. Quando quidem adpotiavimus extricantes, qui sint aulico digni vulgari et quae, nec non modum quem tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, 5 modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus. Et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum ballatarum et 10

sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in quarto huius operis, cum de mediocri vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea quae dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerumque vocasse poetas; quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si poesim recte consideremus: quae nihil aliud est quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, qui magno sermone et arte regulari poetati sunt; hi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio *Poeticae* 'Sumite materiam' etc. dicit. Deinde in iis quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragoediam superiorem stilum induimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et eius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna iam fuit probatum, et iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda; videlicet, salus, amor, et virtus, et quae propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea quae dicimus; et quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe et pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum et cum more incipiat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus et labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt quos poeta *Aeneidorum* sexto dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad aethera deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; a tanta praesumptuositate desistant, et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

V. De gravitate sententiarum vel satis dixisse videmur, vel saltem totum quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, pentasyllabum et eptasyllabum et endecasyllabum in usu frequentiori habentur: et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabul rum; quorum omnium speciositas magis multiplicatur in illo, ut manifeste ap paret; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus. Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus de Bornello:

'Ara auziretz encabalitz chantars.'

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum

30 est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali 35 perficitur, quod esse non posset nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarriae:

'De fin Amor si vient sen et bonté.'

Ubi si consideretur accentus et eius causa, 40 endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:

'Al cor gentil ripara sempre Amore.'

Iudex de Columnis de Messina:

'Amor, che longiamente m' hai menato.'

45 Renaldus de Aquino:

'Per fino Amore vo sì lietamente.'

Cinus Pistoriensis:

'Non spero che giammai per mia salute.'

Amicus eius:

50 'Amor, che muovi tua virtù dal cielo.'

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dictum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo princi-55 patum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum et 60 deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel numquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit; parisyllabos vero propter sui ruditatem non 65 utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissi-70 mum carmen; et hoc est quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis, et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quomodo ligare quis debeat, 75 instruemus.

VI. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quae digna sunt illo cantari discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et 5 modum cantionum selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam iam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione 10 agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut: *Aristoteles philosophatus est tempore Alexandri.* Sunt enim hic quinque dictiones compactae regu-15 lariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia (si primordium bene digressionis nostrae 20 recolimus) sola suprema venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps ut ad cantiones 25 prorumpant; quos non aliter deridemus quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam quam quaerimus attin-30 gamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multum dominam Bertam.* Est pure sapidus, qui est rigidorum scho-35 larium vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem maiorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt.* Est et sapidus et venustus, qui est quorundam 40 superficie tenus rhetoricam haurientium, ut: *Laudabilis discretio marchionis Estensis et sua magnificentia praeparata cunctis illum facit esse dilectum.* Est et sapidus et venustus, etiam et excelsus, qui est 45 dictatorum illustrium, ut: *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.*

Hunc gradum constructionis excellentis-
50 simum nominamus; et hic est quem quaerimus cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contextae, ut—

Gerardus:
55 'Si per mon Sobre-Totz no fos.'

Rex Navarriae:
'Dreit Amor qu'en mon cor repaire.'

Folquetus de Marsilia:
'Tam m'abelhis l'amoros pensamens.'

60 Harnaldus Daniel:
'Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz.'

Hamericus de Belinoi:
'Nuls hom no pot complir adreitamen.'

Hamericus de Peculiano:
65 'Si com l' arbres, que per sobrecarcar.'

Guido Guinizelli:
'Tegno di folle impresa allo ver dire.'

Guido Cavalcanti:
'Poi che di doglia cuor convien ch' io porti.'

70 Cinus de Pistorio:
'Avenga ch' io non aggia più per tempo.'

Amicus eius:
'Amor, che nella mente mi ragiona.'

Nec mireris, lector, de tot reductis
75 auctoribus ad memoriam: non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poe-
80 tas, Virgilium videlicet, Ovidium in *Metamorphoseos*, Statium atque Lucanum; nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos
85 amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

VII. Grandiosa modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum maneries inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia; et horum quaedam silvestria, 10 quaedam urbana; et eorum quae urbana vocamus, quaedam pexa et irsuta, quaedam lubrica et reburra sentimus: inter quae quidem pexa atque irsuta sunt illa quae vocamus grandiosa: lubrica vero et 15 reburra vocamus illa quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, lector, quantum ad exaccerandа egregia verba te cribrare oportet: nam si vulgare 25 illustre consideres, quo tragice debent uti poetae vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter 30 sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo*, *mate* et *pate*; nec muliebria propter sui mollitiem, ut *dolciada* et *placevole*; nec silvestria, propter asperitatem, ut *gregia*, et caetera; nec urbana lubrica et reburra, 35 ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa irsutaque urbana tibi restare videbis quae nobilissima sunt, et membra vulgaris illustris. Et pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel 40 vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam locatam, quasi loquentem cum 45 quadam suavitate relinquunt, ut *Amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsuta quoque dicimus omnia praeter haec, quae vel necessaria vel ornativa videntur vulgaris illustris. 50 Et necessaria quidem appellamus, quae

campsare non possumus; ut quaedam monosyllaba, ut *sì*, *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; interiectiones, et alia multa. Ornativa 55 vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis; 60 ut *terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri 65 plurium syllabarum vocabulum sive verbum; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *onorificabilitudinitate*, quod duodena 70 perficitur syllaba in vulgari, et in grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus. Et 75 quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuae discretioni sufficiant.

VIII. Praeparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cuiuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, 5 velut signum ante admissionem sagittae vel iaculi; primo et principaliter quid sit iste fascis quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, cantio 10 est. Quapropter quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem. Est enim cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio; sicut lectio, passio vel 15 actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrum videlicet haec sit cantio, prout est actus vel prout passio. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest; uno modo se- 20 cundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius primo *Aeneidos* dicit:

'Arma virumque cano.'

Alio modo, secundum quod fabricata 25 profertur vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est, quod nunquam dicimus, 'haec est cantio Petri,' eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua cantiones vocant. Et etiam talia verba in chartulis absque prolatore iacentia cantiones vocamus; et ideo cantio nil aliud esse videtur quam actio completa dictantis verba modulationi armonizata. Qua propter tam cantiones quas nunc tractamus, quam ballatae et sonitus, et omnia cuiuscumque modi verba sint armonizata vulgariter et regulariter, cantiones esse dicimus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata liquentes, dicimus vulgarium poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum quod petimus distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicitur, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus cum diximus:

'Donne, ch' avete intelletto d' amore.'

Et sic patet quod cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per super-

excellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur quid intelligimus cum cantionem vocamus, et per consequens quid sit ille fascis quem ligare molimur. Quod autem dicimus *tragica coniugatio*, est quia cum comice fiat haec coniugatio, cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto huius tractare intendimus.

IX. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum, ignorato quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet vestigemus quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est; videlicet, ut in quo tota cantionis ars esset contenta, illud diceretur stantia, hoc est mansio capax vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum cantio est gremium totius sententiae, sic stantia totam artem ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur erit conterminatio sive compages omnium eorum quae cantio sumit ab arte; quibus divaricatis, quam quaerimus descriptio innotescit. Tota igitur ars cantionis circa tria videtur consistere: primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum et syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod, si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest huius quod est artis, comprehendetur ibi cum dicemus partium habitudinem. Quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes et dicere: Stantiam esse sub certo cantu et habitudine limitatam carminum et syllabarum compagem.

X. Scientes quia rationale animal homo est, et quia sensibilis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac anima quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio *Physicorum* testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem quam inhiamus, nunc diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo quod omnis stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversari videtur; quia quaedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam et sine dieresi; et dieresim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam: hanc voltam vocamus, cum vulgus alloquimur. Et huiusmodi stantiae usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis: et nos eum secuti sumus cum diximus:

> 'Al poco giorno, ed al gran cerchio
> d' ombra.'

Quaedam vero sunt dieresim patientes, et dieresis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante dieresim vel post vel utrimque. Si ante dieresim repetitio fiat, stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen. Si repetitio fiat post dieresim, tunc dicimus stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere syrma sive caudam. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus; et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat, et ideo ad habitudinem procedamus.

XI. Videtur nobis haec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod

artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus, et pedes cum syrmate sive cauda, et quidem pedes cum versibus in stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus *potest*, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus dimeter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis et carminibus, ut in illa quam diximus:

'Traggemi della mente Amor la stiva.'

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis et uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus versus superare posse carminibus et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa quam diximus:

'Amor, che muovi tua virtù dal cielo.'

Quandoque pedes a syrmate superantur in toto, ut in illa quam diximus:

'Donna pietosa e di novella etate.'

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus et syllabis superari, et e contrario, sic de syrmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in stantia esse tres pedes et duos versus, et tres versus et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus; nam eodem modo vinci et vincere possunt. Nec praetermittendum est quod nos e contrario regulatis poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est quia iterum asseramus pedes ab invicem necessario carminum et syllabarum aequalitatem et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

XII. Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus, cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam stantia est quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

'Donna mi prega, perch' io voglio dire.'

Et etiam nos diximus:

'Donne, ch' avete intelletto d' amore.'

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in vulgari *oc*. Hamericus de Belinoi:

'Nuls hom non pot complir adreitamen.'

Quaedam est in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus atque versibus attenditur aequalitas carminum et syllabarum. Propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. Et sicut

quaedam stantia est uno eptasyllabo con-
35 formata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum et principiet. Verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragico principiasse inveni-
40 mus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, et Fabricium Bononienses:

'Di fermo sofferire.'

Et,

'Donna, lo fermo core.'

45 Et,

'Lo mio lontano gire.'

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam elegiae umbraculo haec
50 tragoedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus; et dico *in pedibus*,
55 propter necessitatem qua pedibusque versibusque cantatur: minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; et dico *per se subsistens* quia per quamdam rithimo-
60 rum repercussionem frequenter videtur assumptum; sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

'Donna mi prega, perch' io voglio dire.'

Et in illa quam diximus:

65 'Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.'

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis velut echo respondens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter
70 eligere potes qualiter tibi habituanda sit stantia: habitudo namque circa carmina consideranda videtur. Et hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si eptasylla-
75 bum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pars trimetra primum et ultimum carmen endecasyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasylla-
80 bum, sic pars altera, extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum habeat: non aliter ingeminatio cantus fieri posset ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent.
85 Et quemadmodum de pedibus dicimus et de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus nisi in situ, quia illi ante, hi post diercsim stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro
90 pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus. Et sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, et de pluribus et de pentasyllabo et omni alio dicimus.

XIII. Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus.
5 In principio huius capituli quaedam resecanda videntur; unum est stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, et huiusmodi stantiis
10 usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:

'Si m fos Amors, de joi donar tan larga.'

Et nos diximus:

'Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra.'

15 Aliud est stantia, cuius omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; et primo sciendum
20 est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt; et ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in
25 eadem stantia, sed easdem repetunt sive rithimantur in aliis; sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in stantia unum carmen incomi-
30 tatum texebat, quod clavem vocabat. Et sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes cantionum inventores, qui nullum in stantia carmen incomitatum
35 relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius vel plurium. Et

quidam diversos rithimos faciunt esse eorum quae post dioresim carmina sunt, a rithimis eorum quae sunt ante; quidam 40 vero non sic, sed desinentias anterioris stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei quae est priorum 45 posterioris: quod non aliud esse videtur quam quaedam ipsius stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in cauda, videtur omnis apta licentia con- 50 cedenda: pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et 55 discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur; et utrobique comitata et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat; in alio vero si quis dubius 60 est, recordetur ea quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi velut echo respondet. Et si in altero pedum exsortem rithimi desinentiam esse contingat, omni 65 modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter vel in parte, dum tamen prae- 70 cedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetrum, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: et qualem se in primo 75 media videt comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur; et *fere* dicimus, quia propter concatena- 80 tionem praenotatam et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem iam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur quae cavenda sunt circa rithimos huic appendere capitulo, cum in isto libro nil 85 ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt quae circa rithimorum positionem reperiri dedecet aulice poetantem; nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum 90 aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dux, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi: 95

'Amor, tu vedi ben, che questa donna.'

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio quae semper sententiae quidquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: 100 nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragoedia nitescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

XIV. Ex quo quae sunt artis in cantione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum et syllabarum. Et primo secundum totam stantiam videre 5 oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes eius videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea quae canenda occurrunt, quia quaedam stantiae prolixitatem viden- 10 tur appetere, quaedam non: cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque iro- 15 nice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum. 20

EPISTOLAE

EPISTOLAE

EPISTOLAE

EPISTOLA I.

Reverendissimo in Christo patri, dominorum suorum carissimo, domino Nicholao, miseratione coelesti Ostiensi et Vallatrensi episcopo, Apostolicae Sedis legato, necnon in Tuscia, Romaniola, et Maritima, terris et partibus circum adiacentibus, Paciario per sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissimi filii Alexander capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque promptissime recommendant.

1. Praeceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate rogati, sacrae vocis contextui quem misistis, post cara nobis consilia, respondemus. Et si negligentiae sontes aut ignaviae censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio sancta vestra praeponderet; et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat, et examinatis quae tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse despicimur, ut affluentia vestrae benignitatis indulgeat deprecamur.

2. Ceu filii non ingrati literas igitur piae Paternitatis vestrae aspeximus, quae totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta laetitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam quam, fere pro desiderio somniantes, inhiabamus patriae sanitatem, vestrarum literarum series plusquam semel sub paterna monitione pollicetur. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae cogerentur? Quippe nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat, petit, atque petet in posterum. Quod si tam gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina nostra voluerint, ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostrae, pater, nec quidquid Florentinae gentis reperitur in terris: sed si qua coelo est pietas quae talia remuneranda prospiciat, illa vobis praemia digna ferat, qui tantae urbis misericordiam induistis, et ad sedanda civium profana litigia festinatis.

3. Sane, cum per sanctae religionis virum fratrem L., civilitatis persuasorem et pacis, praemoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipsae vestrae literae continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et iusti, exuti iam gladiis, arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu prefati

vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per publica instrumenta solemniter celebrata liquebit.

4. Idcirco pietati clementissimae vestrae filiali voce affectuosissime supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis; eiusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius pater, commendatos habere: qui velut a patriae caritate numquam destitimus, sic de praeceptorum vestrorum limitibus numquam exorbitare intendimus; sed semper tam debite quam devote quibuscumque vestris obedire mandatis.

EPISTOLA II.

Hanc epistolam scripsit Dantes Aligherius Oberto et Guidoni comitibus de Romena, post mortem Alexandri comitis de Romena patrui eorum, condolens illis de obitu suo.

1. Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis coelestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam, dominus meus erat, et memoria eius usque quo sub tempore vivam dominabitur mihi; quando magnificentia sua, quae super astra nunc affluenter dignis praemiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subditum. Haec equidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen prae titulis Italorum heroum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi 'scuticam vitiorum fugatricem ostendimus?' Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit: inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens, continuo cara spe memet consolabar in illo.

2. Sed quamquam, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia quae supersunt, sane mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, nunc a virtutibus honoratur in coelis, et qui Romanae aulae palatinus erat in Tuscia, nunc regiae sempiternae aulicus praeelectus, in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos deprecor, quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt: et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in haeredes; sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum vestrae discretioni excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec etiam, velut effera persecutrix, equis armisque vacantem, iam suae captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

EPISTOLA III.

Scribit Dantes domino Moroello Marchioni Malaspinae.

1. Ne lateant dominum vincula servi sui, quem affectus gratitudinis dominantur, et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminaria frequentius esse solent, negligenter praedicent carceratum, ad conspectum Magnificentiae vestrae praesentis oratiunculae seriem placuit destinare.

2. Igitur mihi a limine suspiratae postea curiae separato, in qua (velut saepe sub admiratione vidistis) fas fuit sequi libertatis officia, cum primum pedes iuxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito heu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undique moribus et fortunae conformis. Oh quam in eius admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui

terrore cessavit. Nam sicut divinis coruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspecta flamma pulchritudinis eius amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quidquid ei contrarium fuerat intra me, vel occidit, vel expulit, vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile, quo a mulieribus suisque cantibus abstinebam, ac meditationes assiduas quibus tam coelestia quam terrestria intuebar, quasi suspectas, impie relegavit, et denique, ne contra se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat. Regnat itaque amor in me, nulla refragante virtute; qualiterque me regat, inferius extra sinum praesentium requiratis.

[*Qui segue la Canzone XI, p. 162 di sopra.*]

EPISTOLA IV.

Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus, per tempora diuturna salutem et perpetuae caritatis ardorem.

1. Eructavit incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis ad me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari: de passione in passionem dico secundum eandem potentiam et obiecta diversa numero sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo iustius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut in declaratione rei nimium dubitatae titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quam iucundum, quam acceptum, quamque gratum exstiterit, absque importuna deminutione verba non capiunt: ideo, causa conticentiae huius inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

2. Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transumptive more poetico signetur, intentum amorem huius posse torpescere atque denique interire, nec non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati.

3. Et fides huius, quamquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis enim potentia quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium: ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem eius actus non depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis, quae sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor propositio syllogismi, quarum facile patet introitus, tuae diligentiae relinquantur probandae.

4. Auctoritatem vero Nasonis, quarto *de Rerum Transformatione*, quae directe atque ad literam propositum respicit, sedulus intueare; scilicet ubi ait auctor (et quidem in fabula trium sororum contemtricium Numinis in semine Semeles) ad Solem loquens (qui nymphis aliis derelictis atque neglectis in quas prius exarserat, noviter Leucothoen diligebat): 'Quid nunc, Hyperione nate,' et reliqua.

5. Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, quod contra Rhamnusiae spicula sis patiens te exhortor. Perlege, deprecor, *Fortuitorum Remedia*, quae ab inclytissimo philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur, et illud de memoria sane tua non defluat: 'Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret.'

[*Qui forse seguiva il Sonetto XXXVI, p. 174 di sopra, ossia la Canzone, p. 251.*]

EPISTOLA V.

Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus, atque populis, humilis Italus Dantes Aligherius Florentinus et exul immeritus orat pacem.

1. 'Ecce nunc tempus acceptabile,' quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit albam demonstrans, quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; iamque aurae orien-

tales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi ut heliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt in lumine radiorum eius; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Iuda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.

2. Laetare iam, nunc miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis; quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia dele, pulcerrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant in tempore messis.

3. Sed an non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar, et maiestas eius de fonte defluat pietatis. Huius iudicium omnem severitatem abhorret; et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudet audaciis, et initiis praesumptionum pocula propinabit? Absit; quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?

4. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Troianorum Latinorumque semine superest, illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abiectos videat pullos eius, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eia, facite, Scandinaviae soboles, ut cuius merito trepidatis adventum, quantum ex vobis est, praesentiam sitiatis. Nec seducat illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. 'Praeoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et psalterio poenitentiae iubiletis;' considerantes quod 'potestati resistens Dei ordinationi resistit'; et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coaequali recalcitrat; et 'durum est contra stimulum calcitrare.'

5. Vos autem qui lugetis oppressi, 'animum sublevate, quoniam prope est vestra salus.' Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte coelestis imber, sementem vestram ante iactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed velut foecunda vallis concipiatis, ac viride germinetis, viride dico fructiferum verae pacis; qua quidem viriditate vestra terra vernante, novus agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius coniugabit. Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat: cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta; tamen, ut eius bonitatem redoleat, a quo velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas, voluptuose familiam suam corrigit, libentius vero eius miseretur.

6. Itaque, si culpa vetus non obest, quae plerumque serpentis modo torquetur et vertitur in se ipsam, hinc utrique potestis advertere, pacem unicuique esse paratam et speratae laetitiae iam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

7. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum. Qui bibitis fluenta eius, eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui

publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis, non aliter 110 possidetis; nolite, velut ignari, deciper vosmetipsos, tamquam somniantes in cordibus, et dicentes: 'Dominum non habemus.' Hortus enim eius et lacus es quod coelum circuit: nam 'Dei est mare, 115 et ipse fecit illud; et aridam fundaverun manus eius.' Unde Deum Romanum principem praedestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia.

120 8. Nempe si 'a creatura mundi invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellectu conspiciuntur'; et si ex notioribus nobis innotiora; similiter interest humanae apprehensioni, ut per motum coeli mo- 125 torem intelligamus et eius velle; facile praedestinatio haec etiam leviter intuentibus innotescet. Nam si a prima huius ignis favilla revolvamus praeterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus de- 130 negata; et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humanae virtutis omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tamquam per coelos novos, 135 aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus; quin interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes quandoque 140 aguntur, et obnoxiae voluntati aeternae, saepe illi ancillantur ignare.

9. Et si haec, quae uti principia sunt ad probandum quod quaeritur, non sufficiunt; quis non ab illata conclusione 145 per talia procedendo nobiscum opinari cogetur, pacem videns annorum duodecim orbem totaliter amplexatam, quae sui syllogizatoris faciem Dei filium, sicuti opere patrato, ostendit? Et Hic, quum 150 ad revelationem Spiritus, Homo factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, Sibi et Caesari universa distribuens, 'Alterutri,' dixit, 'reddi quae sua sunt.'

10. Quod si pertinax animus poscit 155 ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam iam ligati; cui quum potestatem suam Pilatus obiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit, quod ille iactabat qui Caesaris ibi auctoritate vicaria gerebat officium. 'Non igitur 160 ambuletis, sicut et gentes ambulant in vanitate sensus' tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestrae, ac videte; quoniam regem nobis coeli ac terrae Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, 165 Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret. 170

EPISTOLA VI.

Dantes Aligherius Florentinus et exul immeritus, scelestissimis Florentinis intrinsecis.

1. Aeterni pia providentia Regis, qui dum coelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub 5 tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur eloquiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas; 10 non leviter tamen veritati applaudit, quod solio Augustali vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Italia misera, sola, privatis arbitriis derelicta, omnique 15 publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem 20 quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius eius qui dicit 'mea est ultio,' de coelo non cecidit, ex nunc severi iudicis adventante iudicio pallore notentur. 25

2. Vos autem divina iura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secundae mortis exagitat, ex quo, primi et soli iugum libertatis 30 horrentes, in Romani principis, Mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis;

atque iure praescriptionis utentes, debitae subiectionis officium denegando, in re- 35 bellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finiri, et nullius praescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctiones 40 altissime declarant, et humana ratio percunctando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conquiri. Nam quod ad 45 omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret adsensus. Quid fatua tali opinione sub- 50 mota, tamquam alteri Babylonii, pium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana? Cur Apostolicae monarchiae similiter invidere non libet; ut si Delia 55 geminatur in coelo, geminetur et Delius? Atqui si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modo sapientia, sed initium eius ad poenam culpae vobis 60 ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persaepe animadversione percutitur impius, ut moriens 65 obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.

3. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut senatus aeterni 70 consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestraeque mul- 75 tum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confiditis? O male concordes! O mira cupidine caecati! Quid vallo sepsisse, quid pro- 80 pugnaculis et pinnis vos armasse iuvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae coeli magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, cum 85 adfore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperiae domitorem? Non equidem spes quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista iuvabitur, sed hac obice iusti regis adventus inflammabitur 90 amplius, ac indignata misericordia semper concomitans eius exercitum avolabit; et quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis. Miro namque Dei iudicio 95 quandoque agi credendum est, ut unde digna supplicia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitetur; et qui divinae voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens 100 atque nolens.

4. Videbitis aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata, quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, 105 quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida nescit 110 esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si praesaga mens mea non fallitur, sic 115 signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, 120 perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire ne- 125 cesse est.

5. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui malesuada fame urgente murmurantes invicem 'prius moriamur et in media arma ruamus' in 130 castra Caesaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter

135 consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent,
140 et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec
145 perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus ad-
150 strictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacra-
155 tissimis legibus, quae iustitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo perspicaciter intuenti liquet,
160 ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis qui voluntarie legi obediunt, quos vos
165 esse censebitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

6. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum iam Punica barbaries! An parum
170 timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa prae-
175 sagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse poenitet non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt,
180 quod Romanae rei baiulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans, tam-
185 quam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit: 'Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.' Igitur tempus amarissime
190 poenitendi vos temere praesumptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera poenitentia hoc a modo veniae genitiva non erit; quin potius tempestivae animadversionis exordium.
195 Est enim: quoniam peccator percutitur ut sine retractatione revertatur.

Scriptum prid. Kal. Aprilis in finibus Thusciae sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno
200 primo.

EPISTOLA VII.

Sanctissimo triumphatori et Domino singulari, domino Henrico, divina providentia Romanorum Regi, semper Augusto, devotissimi sui Dantes Aligherius Florentinus et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes.

1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae
5 triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit
10 invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret. Quum-
15 que tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan peroptatus
20 exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

25 2. Verum quia sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari iam creditur, aut retrocedere

supputatur, quasi Iosue denuo, vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere sic: 'Tu es qui venturus es, an alium expectamus?' Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat: nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego, qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in te spiritus meus, et tacitus dixi mecum: 'Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi!'

3. Sed quid tam sera moretur segnities, admiramur. Quoniam iamdudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam derelinquis, praetermittis et negligis, quam si iura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit undique, tamen de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est:

> 'Nascetur pulcra Troianus origine Caesar,
> Imperium Oceano, famam qui terminet astris.'

Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans, accensus ignis aeterni flamma, remugit), si non de iustissimi principatus aula prodiisset edictum, Unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum secundum naturam assumptam edicto se subditum, nunquam tunc nasci de Virgine voluisset: non enim suasisset iniustum, quem 'omnem iustitiam implere' decebat.

4. Pudeat itaque in angustissima mundi area irretiri tamdiu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat, quod Tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem:

> 'Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
> Tolle moras; semper nocuit differre paratis:
> Par labor atque metus pretio maiore petuntur.'

Intonet illa vox increpitantis a nubibus iterum in Aeneam:

> 'Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
> Nec super ipse tua moliris laude laborem;
> Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
> Respice; cui regnum Italiae Romanaque tellus
> Debentur.'

5. Iohannes namque, regius primogenitus tuus et rex, quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, ne coeleste iudicium Samuelis illa verba reasperet: 'Nonne quum parvulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? Unxitque te Dominus in regem super Israel; et misit te Deus in via, et ait: Vade et interfice peccatores Amalech?' Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias et Agag non parcas; atque ulciscaris illum qui misit te, de gente brutali et de festina sua sollemnitate; quae quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur.

6. Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quod si magnalia gloriosi Alcidae recensuisses, te ut illum falli cognosceres,

cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, in damnum crescebat, donec 120 instanter magnanimus vitae principium impedivit. Non etenim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, quin iterum multiplicius virulenter ramificent, quousque radices incolumes fuerint, ut 125 praebeant alimentum. Quid praeses unice mundi, peregisse praeconizabis, quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum 130 etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec huius scatescentiae causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant.

135 7. An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec' Tiberi tuo 140 criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec est languida 145 pecus, gregem domini sui sua contagione commaculans: haec Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem fata nega- 150 bant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit. Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Ro- 155 mam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes et insciae contabescunt, dum, 160 falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos. Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, 165 adversus te violare assensum. Vere 'Dei ordinationi resistit,' propriae voluntatis idolum venerando, dum regem aspernata legitimum non erubescit; insana, regi non suo iura non sua pro male agenda potestate pacisci. Sed attendit ad laqueum 170 mulier furiata quo se innectat. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea quae non conveniunt. Quae quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur. 175

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam 180 in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum 185 restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Ierusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus. 190

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni XIV Kal. Maias MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

EPISTOLA VIII.

Cardinalibus Italicis Dantes Aligherius de Florentia.

1. 'Quomodo sola sedet civitas, plena populo: facta est quasi vidua domina gentium!' Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Levi- 5 ticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula provecta aeternitatis intuens Qui solus aeternus est, mentem Deo 10 dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et is sanctam Ierusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimium, 'proh dolor!' iterata, deflevit. 15

2. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato, dic- 20

tum est: 'Petre, pasce sacrosanctum ovile;' Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt), quam nunc cum Ieremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum dolentes, viduam et desertam lugere compellimur; piget, heu, non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium.

3. Impietatis fautores, Iudaei, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: 'Ubi est Deus eorum?' Et forsan suis insidiis ac potestati contra defensantes Angelos hoc adscribunt: et, quod horribilius est, astronomi quidam et crude prophetantes necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis; et, quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis; vereque dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt, male versi ad templum: vobis, ignem de coelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt: vobis, columbas in templis vendentibus, ubi quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis Illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?

5. Forsitan et 'quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit?' indignanter obiurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et 'zelus domus eius me comedit.' Nam etiam in ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placita veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet quasi temere prorumpentem me inficiet sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes et per abvia distrahentes, attendo. Ille ad arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo archimandritis, per orbem (duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae nunquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha, mater piissima, sponsa Christi! quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus; abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod *Speculum*, Innocentium, et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

8. Sed, o Patres, ne me phoenicem

aestimetis in orbe terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant aut cogitant aut somniant. Et qui inventa non attestantur? Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus; quique movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo ut absolvat, argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit, quum ex ea parte pulsatur ad nos ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis poenitentiam, primogenitam suam, et haec propositum emendationis aggeneret.

10. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat, Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Hannibali nedum aliis miserandam, solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo vestrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput pie cunctis est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium; vestras iuste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse. Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipseos fuistis? Tu prae omnibus, Urse, ne degratiati collegae propter te remanerent inglorii; et ut illi militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti sed immeriti coacti posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque, Transtiberinae sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione praeferre.

11. Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota cicatrixque infamis Apostolicam Sedem usserit ad ignem, et cui coeli et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnetis, ut de palaestra iam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: 'Gloria in excelsis;' et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.

EPISTOLA IX.

Amico Florentino.

1. In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo; et si responsio non erit qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuoso deposco.

2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, Pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua

Dantes Aligherius revocatur ad patriam, per trilustrium fore perpessus exilium? Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi victus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinaeque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

EPISTOLA X.

Magnifico atque victorioso domino, domino Kani Grandi de Scala, sacratissimi Caesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vicentia Vicario generali; devotissimus suus Dantes Aligherius, Florentinus natione non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis in perpetuum incrementum.

1. Inclyta vestrae Magnificentiae laus, quam fama vigil volitans disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos exterminii deiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione benevolus prius exstiterim; sic ex visu primordii et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, persaepius inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus coniugari personis. Et si ad veram ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam, quod asseritur, videretur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in *Sapientia* de Sapientia legitur, 'quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes *facti* sunt amicitiae Dei.' Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium: et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur; sic circa unam vel alteram rem credulitate decipitur. Eos autem quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenentur: nam intellectu ac ratione vigentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur. Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii amicitiam adaequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis ana-

logiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea saepe multumque conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi praeeminentiae vestrae congruum comperi magis, quam Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo *Paradisi;* et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo.

4. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus domino quam dono honoris et famae conferri videri potest; quinimmo, cum eius titulo iam praesagium de gloria vestri nominis amplianda, satis attentis videbar expressisse; quod de proposito. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo ulterius. Itaque, formula consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose aggrediar.

5. Sicut dixit Philosophus in secundo *Metaphysicorum:* 'Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem;' cuius ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tanquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum vero quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se; quaedam sunt ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse, et ad aliud se habere, sicut relativa pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi, in quantum talia. Propterea quodque esse talium dependet ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat: ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.

6. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata Comoediae aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere praemittendum existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur sunt quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet *subiectum*, *agens*, *forma*, *finis*, *libri titulus*, et *genus philosophiae*. De istis tria sunt in quibus pars ista quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subiectum*, *forma* et *titulus;* in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt: quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

7. Ad evidentiam itaque dicendorum, sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest *polysemum*, hoc est plurium sensuum; nam alius sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus*, sive *mysticus*. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: 'In exitu Israel de Aegypto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius.' Nam si *literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum*, significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quamquam isti sensus mystici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab *alleon* graece, quod in latinum dicitur alienum, sive diversum.

8. His visis, manifestum est quod duplex oportet esse *subiectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad literam accipitur; deinde de subiecto,

prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, 'status animarum post mortem simpliciter sumptus.' Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est 'homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius est.'

9. *Forma* vero est duplex, *forma tractatus* et *forma tractandi* Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres Canticas. Secunda, qua quaelibet Cantica dividitur in Cantus. Tertia, qua quilibet Cantus dividitur in Rithimos. Forma sive modus tractandi est *poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus;* et cum hoc *definitivus, divisivus, probativus, improbativus*, et *exemplorum positivus.*

10. Libri *titulus* est: *Incipit Comoedia Dantis Aligherii, Florentini natione, non moribus.* Ad cuius notitiam sciendum est, quod *comoedia* dicitur a *comus*, *villa*, et *oda*, quod est *cantus*, unde *comoedia* quasi *villanus cantus*. Et est comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragus*, quod est *hircus*, et *oda*, quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, 'tragicum principium, et comicum finem.' Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua *Poetica*, ubi licentiat aliquando comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso:

'Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.'

Et per hoc patet, quod Comoedia dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia *Infernus;* in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus.* Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra, et sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua *Poetica;* sed de istis ad praesens nil dicendum est.

11. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit *subiectum* partis oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti sic est subiectum: 'status animarum post mortem, non contractus, sed simpliciter acceptus:' manifestum est quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus, scilicet 'status animarum beatarum post mortem.' Et si totius operis allegorice sumpti subiectum est 'homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius'; manifestum est in hac parte hoc subiectum contrahi, et est 'homo, prout merendo obnoxius est Iustitiae praemianti.'

12. Et sic patet de *forma* partis per formam adsignatam totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio Canticae et Cantuum. Non eius potest esse propria forma divisio prima, quum ista pars sit primae divisionis.

13. Patet etiam *libri titulus*. Nam si titulus totius libri est: *Incipit Comoedia* etc., ut supra; titulus autem huius partis erit: *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur Paradisus.*

14. Inquisitis his tribus in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse.

15. *Finis* totius et partis esse potest

265 multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, 'removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum 270 felicitatis.'

16. *Genus* vero *philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive *Ethica;* quia non ad speculandum, sed ad opus incoeptum est 275 totum. Nam etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Philosophus in secundo *Metaphysicorum*, 280 'ad aliquid et tunc speculantur practici aliquando.'

17. His itaque praemissis, ad expositionem *literae* secundum quandam praelibationem accedendum est; at illud 285 praenunciandum, quod expositio literae nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu tertia Cantica quae *Paradisus* dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in 290 *prologum* et *partem executivam.* Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces.*

18. De parte prima est sciendum, quod, quamvis communi ratione posset *exordium* 295 dici, proprie autem loquendo non debet dici nisi *prologus;* quod Philosophus in tertio *Rhetoricorum* videtur innuere, ubi dicit, quod 'prooemium est principium in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, 300 et praeludium in fistulatione.' Est etiam praenotandum, quod praenunciatio ista, quae communiter *exordium* dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere praelibare di-305 cenda, ut animum comparent auditoris. Sed poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum 310 aliquid supra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas: in prima praemittitur quid dicen-315 dum sit, in secunda invocatur Apollo; et incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo, ad ultimum laborem*, etc.

19. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in *Nova Rhetorica*, 320 scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia circa quam versatur praesens tractatus, 325 sit admirabilis; propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quae ex iis quae vidit in primo coelo retinere potuit. In quo dicto 330 omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea quae maxime 335 allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi: admirabilitatem tangit, quum promittit se tam ardua tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis possibilitatem ostendit, quum dicit se 340 dicturum ea quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se fuisse in primo coelo; et quod dicere vult de regno coelesti quidquid in mente sua, 345 quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

20. Dicit ergo, quod *gloria primi Motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi* 350 *resplendet*, sed ita, ut *in aliqua* parte *magis*, et *in aliqua minus.* Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed 355 constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Et quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi uni, 360 scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium: ergo omnia quae sunt, praeter unum ipsum, habent esse ab alio. Si ergo accipiatur ultimum in universo, vel quodcumque, manifestum est quod id 365 habet esse ab aliquo; et illud a quo

habet, a se, vel ab aliquo habet. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo. Et esset 370 sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo *Metaphysicorum*. Quod quum sit impossibile, erit devenire ad primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne 375 quod est, habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recepit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respuentis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et 380 hoc dicitur in libro *De Causis*: 'quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda.' Sed hoc quantum ad esse.

21. Quantum vero ad essentiam, probo 385 sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod causatum est, vel a natura est, vel ab intellectu; et quod a natura est, per 390 consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur 395 essentiam cuius est virtus; si essentia sit intellectiva, virtus tota est unius, quae causat. Et sic, quemadmodum prius devenire erat ad primam causam ipsius esse; sic nunc, essentiae et virtutis. 400 Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte 405 tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro *De Causis* 'quod omnis intelligentia est plena formis.' Patet ergo quomodo ratio manifestat divinum 410 lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.

22. Similiter etiam ac *scientia* facit *auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: 'Numquid non coelum 415 et terram ego impleo?' et in Psalmo: 'Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas' etc. Et *Sapientia* dicit quod 'Spiritus Domini 420 replevit orbem terrarum.' Et *Ecclesiastes*, quadragesimo secundo: 'Gloria Domini plenum est opus eius.' Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: 'Iuppiter est quod- 425 cumque vides quocumque moveris.'

23. Bene ergo dictum est, cum dicit quod divinus radius, seu divina gloria, per universum *penetrat et resplendet*. *Penetrat*, quantum ad essentiam; *re-* 430 *splendet*, quantum ad esse. Quod autem subicit de *magis et minus*, habet veritatem in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de coelo et ele- 435 mentis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

24. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab ea, circumloquens Paradisum; et dicit, quod *fuit in coelo illo* 440 *quod* de gloria Dei, sive *de luce recipit affluentius*. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora 445 moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur *empyreum*, quod est idem quod coelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis 450 vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.

25. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo, per suum omnia continere et a nullo 455 contineri; secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic. Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile, ut habetur 460 quarto *Physicorum*. Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile; quod est, se habere per modum causae. Et quum 465 omnis vis causandi sit radius quidam profluens a prima causa, quae Deus est; manifestum est quod illud coelum quod

magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

26. Quantum ad secundum, probatur sic. Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut coelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi, ad quod movetur: et quia pars quaelibet eius non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, ut est eius appetitus. Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur coelum quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est quod coelum primum magis recipit de luce Primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, eo quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo posset defectus sempiternari: itaque, si Deus non dedit illi motum, patet quod non dedit illi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est ac si dicerem: Si homo est, est risibilis; nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet quod, quum dicit *in illo coelo quod plus de luce Dei recipit*, intelligit circumloqui Paradisum, sive Coelum Empireum.

27. Praemissis quoque rationibus consonanter dicit Philosophus in primo *De Coelo*, quod coelum 'tanto habet honorabiliorem materiam suis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his quae hic sunt.' Adhuc etiam posset adduci quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo: 'Qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia.' Hoc est coelum deliciarum Domini; de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: 'Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus et perfectus decore, in deliciis Paradisi Dei fuisti.'

28. Et postquam dixit quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens, *se vidisse aliqua quae recitare non potest qui descendit.* Et reddit causam, dicens *quod intellectus in tantum profundat se* in ipsum desiderium suum, quod est Deus, *quod memoria sequi non potest.* Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: 'Scio huiusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit), quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.' Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quae extra se agerentur non recordabatur. Hoc etiam est insinuatum nobis in Matthaeo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti. Et in Ezechiele scribitur: 'Vidi et cecidi in faciem meam.' Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro *de Contemplatione*; legant Bernardum in libro *de Consideratione*; legant Augustinum in libro *de Quantitate Animae*, et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantae propter peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam 'Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos,' aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua *quae*

referre nescit et nequit rediens. Diligenter quippe notandum est quod dicit, *nescit* et *nequit*. *Nescit* quia oblitus, *nequit* quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum: multa enim per lumen intellectuale vidit quae sermone proprio nequivit exprimere.

80. Postea dicit, *se dicturum illa quae de regno coelesti retinere potuit;* et hoc dicit esse *materiam sui operis;* quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

81. Deinde quum dicit: *O bone Apollo,* etc., facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians; et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus.* Prima pars dividitur in partes duas; in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est iustificare ipsam; et incipit ibi: *Hucusque alterum iugum Parnassi,* etc.

82. Haec est sententia secundae partis prologi in generali: in speciali vero non exponam ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

83. De parte vero executiva, quae fuit divisa iuxta totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens; nisi hoc, quod ibi procedetur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Iohannem ibi: 'Haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum,' etc.; et per Boetium in tertio *de Consolatione* ibi: 'Te cernere finis.' Inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quum sit A et O, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat; in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

QUAESTIO
DE AQUA ET TERRA

QUAESTIO

DE AQUA ET TERRA

Universis et singulis praesentes litteras inspecturis, Dantes Aligherius de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem, qui est principium veritatis et lumen.

§ I. Manifestum sit omnibus vobis quod, existente me Mantuae, quaestio quaedam exorta est, quae dilatata multoties ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeterminata restabat. Unde quum amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui quaestionem praefatam linquere indiscussam: sed placuit de ipsa verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore tum etiam odio falsitatis. Et ne livor multorum qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata, quod determinatum fuit a me relinquere, et formam totius disputationis calamo designare.

Quaestio.

§ II. Quaestio igitur fuit de situ et figura, sive forma duorum elementorum, *Aquae* videlicet et *Terrae;* et voco hic *formam* illam, quam Philosophus ponit in quarta specie qualitatis in *Praedicamentis.* Et restricta fuit quaestio ad hoc, tamquam ad principium investigandae veritatis, ut quaereretur: Utrum aqua in sphaera sua, hoc est in sua naturali circumferentia, in aliqua parte esset altior terra quae emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus; et arguebatur quod sic multis rationibus, quarum (quibusdam amissis propter earum levitatem) quinque retinui, quae aliquam efficaciam habere videbantur.

Prima Ratio.

§ III. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum: circumferentia aquae et circumferentia terrae inaequaliter distant; ergo etc. Deinde procedebatur: Quum centrum terrae sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quod circumferentia aquae sit altior circumferentia terrae concludebatur, quum circumferentia sequatur undique ipsum centrum. Maior principalis syllogismi videbatur patere per ea, quae demonstrata sunt in geometria; minor per sensum, eo quod videmus in aliqua parte terrae circumferentiam includi a circumferentia aquae, in aliqua vero excludi.

Secunda Ratio.

§ IV. Nobiliori corpori debetur nobilior locus; aqua est nobilius corpus quam terra: ergo aquae debetur nobilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior quanto

5 superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti, qui est coelum primum; ergo etc. Relinquo, quod locus aquae sit altior loco terrae, et per consequens quod aqua sit altior terra, quum 10 situs loci et locati non differat. Maior et minor principalis syllogismi huius rationis quasi manifeste dimittebantur.

Tertia Ratio.

§ V. Tertia ratio erat: Omnis opinio quae contradicit sensui, est mala opinio; opinari aquam non esse altiorem terra, est contradicere sensui: ergo est mala 5 opinio. Prima dicebatur patere per commentatorem super tertio *de Anima:* secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se; et probant dicendo, quod 10 ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

Quarta Ratio.

§ VI. Quarto arguebatur sic: Si terra non esset inferior ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua quaeritur; et sic nec essent 5 fontes, neque flumina, neque lacus; cuius oppositum videmus: quare oppositum eius ex quo sequebatur, est verum, quod aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc, quod aqua naturaliter 10 fertur deorsum: et cum mare sit principium omnium aquarum (ut patet per Philosophum in *Meteoris* suis), si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram; quum in 15 omni motu naturali aquae principium oporteat esse altius.

Quinta Ratio.

§ VII. Item arguebatur quinto: Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis Lunae sit excentricus, ratio- 5 nabile videtur quod aqua in sua sphaera excentricitatem imitetur orbis Lunae, et per consequens sit excentrica: et quum hoc esse non possit, nisi sit altior terra, ut in prima ratione ostensum est; sequitur idem quod prius. 10

§ VIII. His igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent aquam esse altiorem terra ista detecta, sive habitabili, licet in contrarium est sensus et 5 ratio. Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad mare tam meridionale quam septentrionale, tam orientale quam occidentale; quod non esset, si principia fluminum et trac- 10 tus alveorum non essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero patebit inferius; et hoc multis rationibus demonstrabitur in ostendendo sive determinando de situ et forma duorum 15 elementorum, ut superius tangebatur.

Ordo quaestionis.

§ IX. Hic erit ordo. Primo demonstrabitur impossibile, aquam in aliqua parte suae circumferentiae altiorem esse hac terra emergente sive detecta. Secundo demonstrabitur, terram hanc emergentem 5 esse ubique altiorem totali superficie maris. Tertio instabitur contra demonstrata, et solvetur instantia. Quarto ostendetur causa finalis et efficiens huius elevationis sive emergentiae terrae. Quinto solvetur 10 ad argumenta superius praenotata.

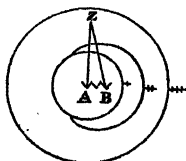
Determinatio duobus modis.

§ X. Dico ergo propter primum, quod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum; vel quod aqua esset 5 excentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat; vel quod, excentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terrae supereemineret: aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis 10 manifestum est. Sed neutrum istorum est possibile: ergo nec illud ex quo, vel per quod, alterum sequebatur. Consequentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione causae; im- 15 possibilitas consequentis, per ea quae ostendentur, apparebit.

Suppositio prima et secunda.

§ XI. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda sunt: primum est, quod aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est, quod aqua est labile corpus naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis haec duo principia vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio; quum contra negantem principia alicuius scientiae non est disputandum in illa scientia, ut patet ex primo *Physicorum*: sunt etenim haec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo *ad Nichomacum*.

Destructio primi membri.

§ XII. Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico, quod aquam esse excentricam est impossibile: quod sic demonstro: Si aqua esset excentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est, quod aqua esset naturaliter movibilis sursum et deorsum; secundum est, quod aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium est, quod gravitas equivoce praedicaretur de ipsis: quae omnia non tantum falsa sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic: Sit coelum circumferentia, in qua tres cruces, aqua in qua duae, terra in qua una; et sit centrum coeli et terrae punctus in quo A: centrum vero aquae excentricae punctus in quo B, ut patet in figura

signata. Dico ergo, quod si aqua erit in A, et habeat transitum, naturaliter movebitur ad B; quum omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae naturaliter; et quum moveri ab A ad B sit moveri sursum; quum A sit simpliciter deorsum ad omnia; aqua movebitur naturaliter sursum: quod erat primum impossibile, quod supra dicebatur. Praeterea sit gleba terrae in Z, et ibidem sit quantitas aquae, et absit omne prohibens: quum igitur, ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata; quod non solum est impossibile, sed rideret Aristoteles, si audiret: et hoc erat secundum quod declarari debebatur. Tertium vero declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, quae moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in *Coelo et Mundo*. Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero ad A; cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, quum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione finium arguat diversitatem in iis quae sunt propter illa, manifestum est quod diversa ratio fluitatis erit in aqua et in terra: et quum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per Philosophum in *Antepraedicamentis*, sequitur quod gravitas equivoce praedicetur de aqua et terra: quod erat tertium consequentiae membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem de genere illarum, qua demonstravi non esse hoc, quod aqua non est excentrica: quod erat primum consequentis principalis consequentiae quod destrui debebatur.

Destructio secundi membri.

§ XIII. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiae dico, quod aquam esse gibbosam est etiam impossibile; quod sic demonstro: Sit coelum, in quo quatuor cruces, aqua in quo tres, terra in quo duae; et centrum terrae et aquae concentricae et coeli sit D. Et praesciatur hoc, quod aqua

non potest esse concentrica terrae, nisi
10 terra sit in aliqua parte gibbosa supra centralem circumferentiam, ut patet instructis in mathematicis. Si in aliqua

parte emergit circumferentia aquae, et ideo gibbus aquae sit in quo H, gibbus
15 vero terrae in quo G: deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F; manifestum est quod linea quae est a D ad H est longior quam quae est a D ad F; et per hoc summitas eius est altior
20 summitate alterius: et cum utraque contingat in summitate sua superficiem aquae, neque transcendat; patet quod aqua gibbi erit sursum per respectum ad superficiem ubi est F. Cum igitur non
25 sit ibi prohibens (si vera sunt quae prius supposita erant), aqua gibbi dilabetur, donec coaequetur ad D cum circumferentia centrali sive regulari: et sic impossibile erit permanere gibbum, vel esse;
30 quod demonstrari debebat. Et praeter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi, quod aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem; quia quod potest fieri per
35 unum, melius est quod fiat per unum quam per plura: sed totum oppositum potest fieri per solum gibbum terrae, ut infra patebit: ergo non est gibbus in aqua; quum Deus et natura semper
40 faciat, et velit quod melius est, ut patet per Philosophum *de Coelo et Mundo*, et secundo *de Generatione Animalium*. Sic igitur patet de primo sufficienter; videlicet, quod impossibile est aquam in
45 aliqua parte suae circumferentiae esse altiorem, hoc est remotiorem a centro mundi, quam sit superficies huius terrae habitabilis: quod erat primum in ordine dicendorum.

Concludit aquam esse concentricam.

§ XIV. Si ergo impossibile est aquam esse excentricam ut per primam figuram demonstratum est; et esse cum aliquo gibbo, ut per secundam est demonstratum:
5 necesse est, ipsam esse concentricam et coaequam, hoc est aequaliter in omni parte suae circumferentiae distantem a centro mundi: ut de se patet.

Arguit contra; et primo.

§ XV. Nunc arguo sic: Quidquid supereminet alicui parti circumferentiae distantis aequaliter a centro, est remotius ab ipso centro quam aliqua pars ipsius
5 circumferentiae; Sed omnia littora tam ipsius Amphitritis, quam marium mediterraneorum supereminent superficiei contingentis maris, ut patet ad oculum: Ergo omnia littora sunt remotiora a cen-
10 tro mundi, quum centrum mundi sit et centrum maris (ut visum est), et superficies littorales sint partes totalis superficiei maris. Et quum omne remotius a centro mundi sit altius, consequens est
15 quod littora omnia sint supereminentia toto mari; et si littora, multo magis aliae regiones terrae, quum littora sint inferiores partes terrae; et id flumina ad illa descendentia manifestant. Maior
20 vero huius demonstrationis demonstratur in theorematibus geometricis; et demonstratio est ostensiva, licet vim suam habeat, ut in iis quae demonstrata sunt superius per impossibile. Et sic patet de
25 secundo.

Contra determinata arguit.

§ XVI. Sed contra ea quae sunt determinata, sic arguitur. Gravissimum corpus aequaliter undique ac potissime petit centrum; terra est gravissimum
5 corpus; ergo aequaliter undique ac potissime petit centrum. Et ex hac conclusione sequitur, ut declarabo, quod terra aequaliter in omni parte suae circumferentiae distet a centro, per hoc
10 quod dicitur *aequaliter*: et quod sit substans omnibus corporibus, per hoc quod dicitur *potissime*: unde sequeretur (si aqua esset concentrica, ut dicitur),

quod terra undique esset circumfusa et 15 latens; cuius contrarium videmus. Quod illa sequantur ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium sive oppositum consequentis illius, quod est in omni parte aequaliter distare, et dicamus quod 20 non distet; et ponamus quod ex una parte superficies terrae distet per viginti stadia, ex alia per decem: et sic unum hemisphaerium eius erit maioris quantitatis quam alterum: nec refert 25 utrum parum vel multum diversificentur in distantia, dummodo diversificentur. Quum ergo maioris quantitatis terrae sit maior virtus ponderis, hemisphaerium maius per virtutem sui ponderis prae- 30 valentem impellet hemisphaerium minus, donec adaequetur quantitas utriusque, per cuius adaequationem adaequetur pondus; et sic undique redibit ad distantiam quindecim stadiorum: sicut 35 et videmus in appensione ac adaequatione ponderum in bilancibus. Per quod patet quod impossibile est terram aequaliter centrum petentem diversimode sive inaequaliter in sua circumferentia distare 40 ab eo. Ergo necessarium est oppositum suum inaequaliter distare; quod est aequaliter distare, quum distet; et sic declarata est consequentia, ex parte eius quod est aequaliter distare. Quod etiam 45 sequatur, ipsam substare omnibus corporibus (quod sequi etiam ex conclusione dicebatur), sic declaro. Potissima virtus potissime attingit finem; nam per hoc potissima est, quod citissima est, quod 50 citissime ac facillime finem consequi potest; potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra; ergo ipsa potissime attingit finem gravitatis, qui est centrum 55 mundi; ergo substabit omnibus corporibus, si potissime petit centrum: quod erat secundo declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile quod aqua sit concentrica terrae; quod est contra determinata.

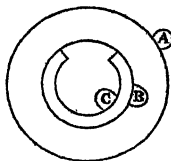
Solvitur ratio praecedens per instantiam.

§ XVII. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositio maioris principalis similiter non videtur habere necessitatem. Dicebatur enim, gravissimum corpus aequaliter undique ac potissime 5 petere centrum; quod non videtur esse necessarium: quia licet terra sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora; comparatum tamen in se, scilicet in suas partes, potest esse gravissimum et 10 non gravissimum; quia posset esse gravior terra ex una parte quam ex altera. Nam quum adaequatio corporis gravis non fiat per quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus; poterit ibi esse adae- 15 quatio ponderis, quod non sit ibi adaequatio quantitatis; et sic illa demonstratio est apparens, et non existens.

Solvitur instantia.

§ XVIII. Sed talis instantia nulla est, procedit enim ex ignorantia naturae homogeneorum et simplicium: corpora enim homogenea et simplicia sunt; homogenea, ut aurum depuratum; et corpora 5 simplicia, ut ignis et terra, regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione. Unde cum terra sit corpus simplex regulariter in suis partibus, qualificatur naturaliter et per se, sic 10 loquendo: quare cum gravitas insit naturaliter terrae, et terra sit corpus simplex; necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis: et sic 15 perit ratio instantiae principalis. Unde respondendum est, quod ratio instantiae sophistica est, quia fallit secundum quid, et simpliciter propter quod. Sciendum est quod natura universalis non frus- 20 tratur suo fine: unde licet natura particularis aliquando propter inobedientiam materiae ab intento fine frustretur; natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere, quum naturae 25 universali aequaliter actus et potentia rerum, quae possunt esse et non esse, subiaceant. Sed intentio naturae universalis est, ut omnes formae quae sunt in potentia materiae primae, reducantur in 30 actum: et secundum rationem speciei sint in actu; ut materia prima, secundum suam totalitatem, sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione opposita, praeter unam. 35

Nam cum omnes formae, quae sunt in potentia materiae idealiter, sint in actu in motore coeli, ut dicit Commentator in *de Substantia Orbis;* si omnes istae formae non essent semper in actu, motor coeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis: quod non est dicendum. Et quum omnes formae materiales generabilium et corruptibilium, praeter formas elementorum, requirant materiam et subiectum mixtum et complexionatum, ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt elementa in quantum elementa; et mixtio esse non possit, ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet: necesse est, *esse partem in universo ubi omnia miscibilia*, scilicet elementa, *convenire possint:* haec autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte emergeret, ut patet intuenti. Unde cum intentioni naturae universalis omnis natura obediat; necesse fuit etiam praeter simplicem naturam terrae, quae est esse deorsum, inesse aliam naturam per quam obediret intentioni universalis naturae; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute coeli, tanquam obediens a praecipiente: sicut videmus de concupiscibili et irascibili in homine: quae licet secundum proprium impetum ferantur secundum sensitivam affectionem, secundum tamen quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo *Ethicorum.*

§ XIX. Et ideo, licet terra secundum simplicem eius naturam aequaliter petat centrum, ut in ratione instantiae dicebatur; secundum tamen naturam quandam patitur elevari in parte, naturae universali obediens, ut mixtio sit possibilis; et secundum haec salvatur concentricitas terrae et aquae; et nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes; ut patet in ista figura. Sit coelum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C; nec refert, quantum ad propositum verum, aqua parum vel multum a terra distare videatur. Et sciendum quod ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum: aliae duae superiores falsae; et positae sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat discens, ut ille dicit in primo *Priorum.* Et quod terra emergat per gibbum et non per centralem circulum

circumferentiae, indubitabiliter patet, considerata figura terrae emergentis. Nam figura terrae emergentis est figura *semilunii*; qualis nullo modo esse posset, si emergeret secundum circumferentiam regularem sive centralem: nam, ut demonstratum est in theorematibus mathematicis, necesse est circumferentiam regularem sphaerae a superficie plana sive sphaerica, qualem oportet esse superficiem aquae, emergere semper cum horizonte circulari. Et quod terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, et per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terrae per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab omnibus habetur, haec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quae supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole in aequinoctiali existente illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunae compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. Per lineam vero latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos quorum zenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus: et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ultra, ut

patet intuenti. Et sic patet, quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine, ut patet. Si vero haberet horizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo: et sic longitudo et latitudo non differrent in distantia terminorum; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus. Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

De causa efficiente elevationis Terrae.

§ XX. Restat nunc videre de causa finali et efficiente huius elevationis terrae, quae demonstrata est sufficienter: et hic est ordo artificialis; nam quaestio an est, debet praecedere quaestionem propter quid est. Et de causa finali sufficiant quae dicta sunt in praemeditata distinctione. Propter causam vero efficientem investigandam, praenotandum est, quod tractatus praesens non est extra materiam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet aquam, et terram, quae sunt corpora naturalia; et propter haec quaerenda est certitudo secundum materiam naturalem, quae est hic materia subiecta: nam circa unumquodque genus in tantum certitudo quaerenda est, in quantum natura rei recipit; ut patet ex primo *Ethicorum*. Quum igitur innata sit nobis via investigandae veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturae vero minus notis, ad certiora naturae et notiora, ut patet ex primo *Physicorum;* et notiores sint nobis in talibus effectus quam causae, quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet: quia eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lunae; unde propter admirari coepere philosophari. Viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas; quae quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora: et ideo quaerenda est illa certitudo, quae sic demonstrando haberi potest. Dico igitur quod causa huius elevationis efficiens non potest esse terra ipsa; quia quum elevari sit quoddam ferri sursum: et ferri sursum sit contra naturam terrae: et nihil, per se loquendo, possit esse causa eius quod est contra suam naturam; relinquitur, quod terra huius elevationis efficiens causa esse non possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest; quia quum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte, per se loquendo, uniformiter oportet esse virtutem; et sic non esset ratio qua magis elevasset hic quam alibi. Haec eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; et quum non restet alterius nisi coelum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam propriam. Sed quum sint plures coeli, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in coelum lunae; quia quum organum suae virtutis sive influentiae sit ipsa luna: et ipsa tantum declinet per zodiacum ab aequinoctiali versus polum antarcticum quantum versus arcticum, ita elevaret ultra aequinoctialem, sicut citra; quod non est factum. Nec valet dicere quod illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terrae per excentricitatem; quia si haec virtus elevandi fuisset in luna (quum agentia propinquiora virtuosius operentur), magis elevasset ibi quam hic.

§ XXI. Haec eadem ratio removet ab huiusmodi causalitate omnes orbes planetarum; et cum primum mobile, scilicet sphaera nona, sit uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum virtuatum, non est ratio quare magis ab ista parte quam ab alia elevasset. Cum igitur non sint plura corpora mobilia, praeter coelum stellatum, quod est octava sphaera, necesse est hunc effectum ad ipsum reduci. Ad cuius evidentiam sciendum, quod licet coelum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui haec non advertit, extra limitem philo-

sophiae se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum; quae quidem differentiae frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophia nutritis. Unde alia est virtus huius stellae et illius, et alia huius constellationis et illius; et alia virtus stellarum quae sunt citra aequinoctialem, et alia earum quae sunt ultra. Unde cum vultus inferiores sint similes vultibus superioribus, ut Ptolemaeus dicit; consequens est, quod iste effectus non possit reduci nisi in coelum stellatum, ut visum est; eo quod similitudo virtualis agentis consistat in illa regione coeli quae operit hanc terram detectam. Et cum ista terra detecta extendatur a linea aequinoctiali usque ad lineam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superius dictum est; manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis quae sunt in regione coeli istis duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc quaeritur: Quum illa regio coeli circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis? Respondeo quod ideo non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem. Sed tunc arguitur magis, et quaeritur: Quare potius elevatio hemisphaerialis fuit ab ista parte quam ab alia? Ad hoc est dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo *de Coelo*, quum quaerit quare coelum movetur ab oriente in occidentem et non e converso: ibi enim dicit, quod consimiles quaestiones vel a multa stultitia vel a multa praesumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum. Et ideo dicendum ad hanc quaestionem, quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ polorum, de situ centri mundi, de distantia ultimae circumferentiae universi a centro eius, et de aliis consimilibus, haec fecit tamquam melius sicut et illa. Unde quum dixit: 'Congregentur aquae in locum unum, et appareat arida,' simul et virtuatum est coelum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum.

§ XXII. Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant. Audiant amicum Iob, dicentem: 'Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies?' Audiant Psalmistam dicentem: 'Mirabilis facta est scientia tua; et me confortata est, et non potero ad eam.' Audiant Isaiam dicentem: 'Quam distant coeli a terra, tantum distant viae meae a viis vestris.' Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: 'O altitudo divitiarum scientiae et sapientiae Dei! quam incomprehensibilia iudicia eius, et investigabiles viae eius!' Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: 'Quo ego vado, vos non potestis venire.' Et haec sufficiant ad inquisitionem intentae veritatis.

§ XXIII. His visis, facile est solvere argumenta quae superius contra fiebant; quod quidem quarto proponebatur faciendum. Cum igitur dicebatur: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum; dico quod verum est, si circumferentiae sunt regulares sine gibbo vel gibbis. Et cum dicitur in minori quod circumferentia aquae et circumferentia terrae sunt huiusmodi, dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in terra: et ideo ratio non procedit. Ad secundum, cum dicebatur: Nobiliori corpori debetur nobilior locus, dico quod verum est secundum propriam naturam; et concedo minorem: sed cum concluditur quod ideo aqua debet esse in altiori loco, dico quod verum est secundum propriam naturam utriusque corporis; sed per supereminentem causam (ut superius dictum est) accidit in hac parte terram esse superiorem; et sic ratio deficiebat in prima propositione. Ad tertium, cum dicitur: Omnis opinio quae contradicit sensui est mala opinio, dico quod ista ratio procedit

ex falsa imaginatione. Imaginantur enim nautae, quod ideo non videant terram in pelago existentes de navi, quia mare sit 30 altius quam ipsa terra: sed hoc non est; immo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc quia frangitur radius rectus rei visibilis inter rem et oculum, a convexo aquae: nam cum 35 aquam formam rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere obstantiam alicuius convexi. Ad quartum, cum arguebatur: Si terra non esset inferior 40 etc.; dico quod illa ratio fundatur in falso; et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in 45 forma aquae; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi (ut per Philosophum patet in *Meteoris* suis), ascendente materia in forma vaporis. Ad quintum, cum dicitur quod aqua est 50 corpus imitabile orbis lunae, et per hoc concluditur quod debeat esse excentrica, cum orbis lunae sit excentricus; dico quod ista ratio non habet necessitatem: quia licet unum adimitetur aliud in uno, 55 non propter hoc est necesse quod imitetur in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem coeli, et tamen non imitatur ipsum in non moveri recte, nec in non habere contrarium suae qualitati: et ideo ratio non procedit. Et sic ad argumenta.

Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de forma et situ duorum elementorum, ut superius propositum fuit.

§ XXIV. Determinata est haec philosophia dominante invicto Domino, domino Kane Grandi de Scala pro Imperio sacrosanto Romano, per me Dantem Alighierium, philosophorum minimum, in 5 inclyta urbe Verona, in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero Veronensi, praeter quosdam qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus 10 Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt.—Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, 15 in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Ianuariis idibus, et 20 decimus tertius ante kalendas Februarias.

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NELLE OPERE DI DANTE

COMPILATO DA

PAGET TOYNBEE, M.A.

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE USATE NELL' INDICE

A. T. =*Quaestio de Aqua et Terra* (pp. 423–31).
Ball. =*Ballata* (vedi p. 180).
Canz. =*Canzone* (vedi p. 180).
Carm. =*Carmen Latinum* (pp. 185–6).
Conv. =*Convito* (pp. 237–338).
D. C. =*Divina Commedia* (pp. 1–153).
Ecl. =*Ecloga* (pp. 186–7; 188–90).
Ecl. R. =*Ecloga Responsiva* (pp. 187–8).
Epist. =*Epistola* (pp. 403–20).
Inf. =*Inferno* (pp. 1–51).
Mon. =*De Monarchia* (pp. 341–76).
P. F. =*Professione di Fede* (pp. 200–2).
Par. =*Paradiso* (pp. 103–53).
Purg. =*Purgatorio* (pp. 52–102).
S. P. =*Sette Salmi Penitenziali* (pp. 193–9).
Sest. =*Sestina* (vedi p. 180).
Son. =*Sonetto* (vedi p. 181).
V. E. =*De Vulgari Eloquio* (pp. 379–400).
V. N. =*Vita Nuova* (205–33).

] Questo segno posto dopo un nome indica che la persona o il luogho è soltanto accennato, senza essere chiaramente menzionato: e.g. **Amano.**] Purg. xvii. 26.

— Quando un nome si trova talvolta menzionato, e talvolta solo accennato, si separano le indicazioni con questo segno: e.g. **Esaù.**] Par. viii. 130;—xxxii. 68.

( ) Quando un' allusione è incerta, o solo di congettura, si include l' indicazione del passo fra questi segni: e.g. **Erico**], re di Norvegia. (Par. xix. 139.)

INDICE

A.

Animae, De Quantitate. Epist. x. 28.
Animali, Quattro. Purg. xxix. 92–106.
Animalibus, De. Conv. ii. 3, 9.
Animalium, De Generatione. A. T. § 13.
Anna[1], madre di Maria Vergine. Par. xii. 133; Conv. ii. 6.
Anna[2]], suocero di Caifas. Inf. xxiii. 121.
Annibale. Inf. xxxi. 117; Par. vi. 50; Conv. iv. 5; **Hannibal.** Mon. ii. 4, 11; Epist. viii. 10.
Ansalone. [**Absalone.**]
Anselmo. Par. xii. 137.
Anselmuccio. Inf. xxxiii. 50;—xxxiii. 90.
Antaeus. [**Anteo.**]
Antandro. Par. vi. 67.
Antenóra. Inf. xxxii. 88; Canz. xviii. 28.
Antenóri. Purg. v. 75.
Anteo. Inf. xxxi. 100, 113, 139; Conv. iii. 3; **Antaeus.** Mon. ii. 8, 10;—Inf. xxxii. 117.
Antepraedicamenta. A. T. § 12.
Antictona. Conv. iii. 5.
Antifonte. Purg. xxii. 106 (*v. l.* Anacreonte).
Antigone. Purg. xxii. 110.
Antinferno.] Inf. iii. 1–69.
Antioco.] Inf. xix. 87.
Antipodi.] Inf. xxxiv. 113; Purg. ii. 1–6; iv. 66–87; Par. i. 43.
Antipurgatorio.] Purg. i–viii.
Antistes. [**Papa.**]
Antonio, Sant'. Par. xxix. 124.
Anubis. Epist. vii. 4 (*v. l.* a nubibus).
Aonides. Carm. 36. [**Musae.**]
Aonius. Ecl. i. 28.
Apennino[1], gli Appennini. Inf. xvi. 96; xx. 65 (*v. l.* Pennino); Purg. v. 96; **Appennini.** V. E. i. 8; **Appenninus.** V. E. i. 10, 14; **Apenninus.** Epist. vii. 1; Carm. 42;—Inf. xxvii. 30; Purg. v. 116; xiv. 32, 92; xxx. 86; Par. xxi. 106.
Apennino[2], le Alpi Pennine. Inf. xx. 65 (*v. l.* Pennino).
Apenninus. [**Apennino**[1].]
Aperti, Mont'. [**Mont' Aperti.**]
Apocalypsis. [*Johannis, Visio.*]
Apollo. Par. i. 13; ii. 8; Conv. iv. 25; Epist. x. 18, 31; Ecl. R. 79; **Delius.** Epist. vi. 2; **Phoebus.** Mon. ii. 9; **Timbreo.** Purg. xii. 31; **Delfica deità.** Par. i. 32; **figlio di Latona.** Par. xxix. 1; **Phoebae frater.** Mon. i. 11;—Purg. xx. 132; Par. i. 22; xiii. 25. [**Sole.**]
Apostoli. Conv. ii. 1; Mon. ii. 8; iii. 10, 13.
Apostolica Sedes. [**Roma**[2].]
Apostolicum Culmen. [**Roma**[2].]
Apostolo[1], san Paolo. Conv. ii. 6; iv. 21, 22, 24; **Apostolus.** Mon. ii. 11, 13; iii. 10; Epist. x. 27; A. T. § 22. [**Paolo.**]
Apostolo[2], san Jacopo. Conv. iv. 20. [**Jacopo**[1].]
Apostolorum, Actus. Mon. ii. 8; iii. 13.
Apostolus. [**Apostolo**[1].]
Appennini. [**Apennino**[1].]
Appenninus. [**Apennino**[1].]
Apuli. V. E. i. 10, 12, 19.
Apulia. V. E. i. 10. [**Puglia.**]
Apulum, Vulgare. V. E. i. 12.
Apulus. V. E. i. 12. [**Pugliese.**]
Aquario. Inf. xxiv. 2.
Aquila[1], insegna dell' Imperio. Purg. x. 80; xxxii. 125; xxxiii. 38; Par. vi. 1; Mon. ii. 11, 13; Epist. v. 4; vi. 3; **uccel di Giove.** Purg. xxxii. 112; **uccel di Dio.** Par. vi. 4; **santo uccello.** Par. xvii. 72;—**sacrosanto segno.** Par. vi. 32, 100; xix. 101; xx. 8, 86; **signa Tarpeia.** Epist. vii. 1.
Aquila[2], aquila mistica. Purg. xxxii. 112–7, 125, 126; xxxiii. 38.
Aquileienses. V. E. i. 10, 11.
Aquilone. Purg. iv. 60; xxxii. 99; Conv. iv. 20. [**Settentrione.**]
Aquino, Renaldus de. V. E. ii. 5.
Aquino, Thomas d'. Par. x. 99; **Tommaso d' A.** Conv. iv. 30. [**Tommaso**[2].]
Arábi. Par. vi. 49. [**Cartaginesi.**]
Arabia.] Inf. xxiv. 90.
Aragne. Inf. xvii. 18; Purg. xii. 43.
Aragona. Purg. iii. 116; **Aragonia.** V. E. i. 8.
Aragones. Mon. i. 11.
Aragonia. [**Aragona.**]
Arbia. Inf. x. 86.
Arbore mistico. Purg. xxxii. 46, 113; **pianta.** Purg. xxxii. 38–42, 59; **legno.** Purg. xxxii. 44; **fresca.** Purg. xxxii. 50; **fronda.** Purg. xxxii. 86, 87.
Arca, Dell'. Par. xvi. 92.
Arcades. Ecl. R. 21, 22.
Arcangeli. Par. xxviii. 125; Conv. ii. 6.
Archemoro. Conv. iii. 11.
Archiano. Purg. v. 95, 125.
Archimandrita[1], san Francesco. Par. xi. 99. [**Francesco**[2].]
Archimandrita[2], san Pietro. Mon. iii. 9. [**Pietro**[1].]
Archimandrita[3], il Papa. Epist. viii. 6. [**Papa.**]
Archipresbyteri. Mon. iii. 5.
Arcippe], l' una delle tre sorelle (**tres sorores**). Epist. iv. 4. [**Alcithoë; Leucippe.**]
Ardinghi. Par. xvi. 93.

Assisi. [**Ascesi.**]
Assuero. Purg. xvii. 28.
Assyrii. [**Assiri.**]
Astraea. Mon. i. 11; Epist. viii. 7; —Purg. xxii. 71.
Astrologi. Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 5, 6; A. T. § 19.
Astrologia. Conv. ii. 3, 14^{2}; iv. 15; —Purg. iv. 80.
Atalanta. Mon. ii. 8.
Atamante. Inf. xxx. 4.
Atene. Inf. xii. 17; Purg. vi. 139; Par. xvii. 46; Conv. iii. 14; iv. 27; —Purg. xv. 97.
Atene, Duca d'. Inf. xii. 17. [**Teseo.**]
Atlantico.] Inf. xxvi. 142; Par. xii. 49–51.
Atlante. [**Atlas^{1}.**]
Atlantis. Mon. ii. 3.
Atlas^{1}, gigante. Mon. ii. 3; **Atlante.** Conv. iv. 29.
Atlas^{2}, monte. Mon. ii. 3; Epist. vi. 3.
Atleta, Il santo. Par. xii. 56. [**Domenico.**]
Atropòs. Inf. xxxiii. 126.
Attila. Inf. xii. 134; xiii. 149.
Auditu, De Naturali. Mon. i. 9; ii. 7; iii. 15. [*Physica.*]
Augusta, imperatrice. Par. xxxii. 119. [**Maria^{1}.**]
Augustalis. Epist. vi. 1.
Augustini, Confessiones. Conv. i. 2.
Augustino. [**Agostino^{2}.**]
Augustinus. [**Agostino^{2}.**]
Augusto^{1}, titolo imperiale. Inf. xiii. 68 [**Federico^{2}**]; **Augustus.** Epist. v. 2, 3; vii. *tit.*, 4 [**Arrigo^{2}**].
Augusto^{2}, imperatore. Inf. i. 71; Purg. xxix. 116; Conv. ii. 14; **Augustus.** Mon. ii. 9, 12; Epist. vii. 3; **Ottavian.** Purg. vii. 6; **Octavianus.** Epist. v. 8; —Par. vi. 73; Conv. iv. 5; Epist. vii. 1. [**Caesar^{1}.**]
Augustus. [**Augusto.**]
AUIEO. Conv. iv. 6.
Aulicum Vulgare. V. E. i. 15^{2}, 16, 17, 18, 19; ii. 4.
Aulide. Inf. xx. 111.
Aurora. Purg. ii. 8; **Concubina di Titone.** Purg. ix. 1; —Par. xxx. 7.
Ausonia. Par. viii. 61; Mon. ii. 13. [**Italia.**]
Auster. [**Austro.**]
Austerrich. [**Osteric.**]
Australe. Purg. xxxi. 71.
Austri Regina. [**Saba.**]
Austro. Purg. xxxii. 99; **Auster.** Mon. ii. 4; Epist. x. 1.
Autentin, vocabolo greco. Conv. iv. 6.
Autori. Conv. ii. 13; iv. 3, 6.
Autunno. Inf. iii. 112; Conv. iv. 23.
Avari.] Inf. vii. 22–66; Purg. xix.
Avellana, Fonte.] Par. xxi. 110.
Aventino. Inf. xxv. 26.
Averrois. Inf. iv. 144; Mon. i. 5; **Comentatore.** Conv. iv. 13; **Commentator.** A. T. §§ 5, 18; —Purg. xxv. 63.
Avicenna. Inf. iv. 143; Conv. ii. 14, 15; iii. 14; iv. 21.
Azio.] Par. vi. 77.
Azzo, Ugolin d'. Purg. xiv. 105.
Azzo], marchese Azzo VIII da Este. V. E. i. 12; **Marchese.** Inf. xviii. 56; **Marchio.** V. E. ii. 6; —Inf. xii. 112; Purg. v. 77; xx. 80.
Azzolino^{1}, Ezzelino III. Inf. xii. 110; —Par. ix. 29.
Azzolino^{2}], Ezzelino II. Par. ix. 31.

B.

B. Par. vii. 14 (*v.l.* Be).
Babel. V. E. i. 6, 7, 9; —Purg. xii. 34; Par. xxvi. 125.
Babilon. Par. xxiii. 135 (*v.l.* Babilonia); **Babylon.** Mon. ii. 9; Epist. vii. 8.
Babilonia. [**Babilon.**]
Babylon. [**Babilon.**]
Babylonii. Epist. vi. 2.
Bacchiglione. Inf. xv. 113; —Par. ix. 47.
Bacco. Purg. xviii. 93; Par. xiii. 25; **Baco.** Inf. xx. 59; **semen Semeles.** Epist. iv. 4; **Bromius.** Ecl. ii. 53; —Par. i. 17.
Baco. [**Bacco.**]
Baco, Città di. [**Tebe.**]
Bagnacaval. Purg. xiv. 115. [**Malavicini.**]
Bagnoregio. Par. xii. 128.
Balaam. V. E. i. 2; Epist. viii. 8.
Baldo d' Aguglione.] Par. xvi. 56.
Ballata. Ball. i. 1, 122; v. 2; V. N. § 12; V. E. ii. 3, 4, 8.
Ballatetta. Conv. iii. 10^{2}.
Barattieri.] Inf. xxi, xxii.
Barbagia. Purg. xxiii. 94, 96.
Barbare. Purg. xxiii. 103.
Barbari. Par. xxxi. 31.
Barbariccia. Inf. xxi. 120; xxii. 29, 59, 145; —Inf. xxi. 138; xxii. 74, 94, 123.
Barbarossa. Purg. xviii. 119. [**Federico^{1}.**]
Barca di Pietro. [**Chiesa Santa.**]
Bardi.] Par. xvi. 94–98.

Canticorum, Canticum. Mon. iii. 10; —Purg. xxx. 10–12.
Cantilena. Par. xxxii. 97; V. E. ii. 8.
Cantio. [*Canzone.*]
Cantor, Il[1]. Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii. 11. [**David.**]
Cantor, Il[2]. Purg. xxii. 57. [**Virgilio.**]
Canzone. Inf. xx. 2; V. N. §§ 19, 20, 23, 28, 29, 32, 33; Conv. ii. 1, 2, 7, 8, 11, 12, 13, 16; iii. 1, 4, 8, 9, 10; iv. 1, 2, 3, 7, 10, 20, 30; Canz. vi. 53; vii. 73; viii. 141; ix. 76; x. 148; xii. 70; xiv. 81; xv. 66; xvi. 66; xvii. 61; xviii. 61; xx. 91; Sest. ii. 61; *Chansos.* Canz. xxi. 40; *Cantio.* V. E. ii. 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 13, 14.
Canzone, Tornata di. Conv. ii. 12; iii. 15; iv. 30.
Caorsa. Inf. xi. 50.
Caorsini. Par. xxvii. 58.
Caos. Inf. xii. 43 (*v. l.* Caosse).
Capaneo. Inf. xiv. 63; Canz. xviii. 70; —Inf. xiv. 46, 68–70; xxv. 15.
Capeti.] Purg. xx. 43.
Capitolium. Mon. ii. 4. [**Campidoglio.**]
Capocchio. Inf. xxix. 136; xxx. 28; —xxix. 124.
Caponsacco. Par. xvi. 121.
Cappelletti. Purg. vi. 106.
Capra. [**Capricorno.**]
Caprara. Inf. xxxiii. 82.
Capricorno. Purg. ii. 57; Conv. iii. 5; **Corno della Capra.** Par. xxvii. 69.
Caprona. Inf. xxi. 95.
Cardinale, Il, Ottaviano degli Ubaldini. Inf. x. 120.
Cardinale, Vulgare. V. E. i. 16, 17, 18, 19.
Cardinali, Delle Quattro Virtù. [*Quatuor Virtutibus, De.*]
Cardinali, Virtù.] Purg. i. 22; viii. 91; xxix. 130–2; xxxi. 104–17.
Cariddi. Inf. vii. 22.
Carignano, Angiolello da. [**Angiolello.**]
Carisenda. Inf. xxxi. 136 (*v. l.* Garisenda).
Calino de' Pazzi. Inf. xxxii. 69.
Carlo[1], Carlo I, Re di Puglia. Inf. xix. 99; Purg. xi. 137; xx. 67; —Purg. vii. 113, 124, 127; Par. vi. 108.
Carlo[2], Carlo II, Re di Puglia. Purg. v. 69; Par. viii. 72; xx. 63; Conv. iv. 6; **Carlo Novello.** Par. vi. 106; **Carolus II.** V. E. i. 12; **Ciotto di Gerusalemme.** Par. xix. 127; —Purg. vii. 127; xx. 79; Par. viii. 82.
Carlo[3], Carlo Martello. Par. ix. 1; —viii. 31; ix. 7.
Carlo[4], Carlo di Valois. Purg. xx. 71; —Inf. vi. 69.
Carlo[5]], Carlo di Lorena. Purg. xx. 53–60.
Carlo[6]], Carlo di Ungheria. Par. viii. 72; ix. 6.
Carlo Magno. Inf. xxxi. 17; Par. vi. 94; xviii. 43; **Carolus Magnus.** Mon. iii. 11.
Carlo Martello. [**Carlo**[3].]
Carlovingi.] Purg. xx. 53.
Carmen bucolicum. Epist. x. 10.
Carmen endecasyllabum. V. E. ii. 5, 12, 13.
Carmen eptasyllabum. V. E. ii. 5, 12.
Carmen pentasyllabum. V. E. ii. 5, 12.
Carmen trisyllabum. V. E. ii. 5, 12, 13.
Carnaro. [**Quarnaro.**]
Carolus II. [**Carlo**[2].]
Carolus Magnus. [**Carlo Magno.**]
Caron. Inf. iii. 94, 109, 128; —iii. 83, 98, 109.
Carpigna. Purg. xiv. 98.
Carrarese. Inf. xx. 48.
Carro, Il[1], constellazione. Inf. xi. 114; Purg. i. 30; Par. xiii. 7; **Elice.** Par. xxxi. 32; **Orsa.** Purg. iv. 65; Par. ii. 9; **sette stelle gelide.** Canz. xv. 29; **septem gelidi Triones.** Mon. ii. 9.
Carro, Il[2], carro mistico. Purg. xxix. 107, 151; xxx. 9, 61, 101; xxxii. 24, 104, 115, 126, 132; **Basterna.** Purg. xxx. 16; **Dificio santo.** Purg. xxxii. 142; **Vaso.** Purg. xxxiii. 34. [**Chiesa, Santa.**]
Cartagine. Conv. iv. 5; **Carthago.** Epist. viii. 10.
Cartaginesi. Conv. iv. 5; **Carthaginenses.** Mon. ii. 3; **Poeni.** Mon. ii. 4, 11; **Arabi.** Par. vi. 49; **Afri.** Mon. ii. 11; **Africani.** Mon. ii. 11; —Inf. xxviii. 10; Mon. ii. 4.
Carthaginenses. [**Cartaginesi.**]
Carthago. [**Cartagine.**]
Casale. Par. xii. 124.
Casalodi. Inf. xx. 95.
Casella. Purg. ii. 91.
Casentinenses. V. E. i. 11; —Purg. xiv. 43.
Casentino. Inf. xxx. 65; Purg. v. 94; —v. 115, 116; xiv. 43.
Casino. [**Cassino.**]
Cassentinenses. [**Casentinenses.**]
Cassero, Guido del.] Inf. xxviii. 77.
Cassero, Jacopo del.] Purg. v. 64–84.
Cassino. Par. xxii. 37; —xxii. 76.
Cassio. Inf. xxxiv. 67; Par. vi. 74.
Castalia.] Purg. xxxi. 141.

Castaliae sorores. Ecl. i. 54; Carm. 22. [**Muse.**]
Castel. [**Castello.**]
Castel Sant' Angelo, Ponte di], a Roma. Inf. xviii. 29.
Castella. Conv. iv. 11; Mon. i. 11;—Par. xii. 49–54.
Castellana Civitas. V. E. i. 13.
Castello, Guido da. Conv. iv. 16; **G. da Castel.** Purg. xvi. 125; **il semplice Lombardo.** Purg. xvi. 126.
Castello, Città di. [**Castellana Civitas.**]
Castello Sant' Angelo.] Inf. xviii. 32.
Castiglia. [**Castella.**]
Castore. Purg. iv. 61. [**Gemelli.**]
Castra. V. E. i. 11.
Castrocaro. Purg. xiv. 116.
Catalano. Inf. xxiii. 104, 114;—xxiii. 82, 100, 109, 114, 127, 142.
Catalano de' Catalani. [**Catalano.**]
Catalano de' Malavolti. [**Catalano.**]
Catalogna. Par. viii. 77.
Catania, Golfo di.] Par. viii. 68, 69.
Catellini. Par. xvi. 88.
Catilina. Conv. iv. 5.
Cato, Marcus. [**Catone [2].**]
Caton. [**Catone [2].**]
Catona. Par. viii. 62 (*v. l.* Crotona).
Catone [1], Maggiore. Conv. iv. 21; **C. Vecchio.** Conv. iv. 27, 28.
Catone [2], l' Uticense. Conv. iii. 5; iv. 5, 6, 27, 28; **Caton.** Inf. xiv. 15; **Marcus Cato.** Mon. ii. 5;—Purg. i. 31, 73, 133; ii. 119.
Catone Vecchio. [*Senectute, De.*]
Catria. Par. xxi. 109.
Cattolica, La. Inf. xxviii. 80.
Caucasus. Epist. vi. 3; Ecl. ii. 22.
Cauda Stantiae, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13; *Syrma.* V. E. ii. 10, 11.
Caudinae Furcae. Mon. ii. 11.
Causis, De. Conv. iii. 2, 6[2], 7; iv. 21; Mon. i. 11; Epist. x. 20, 21.
Cavalcante de' Cavalcanti.] Inf. x. 53, 110.
Cavalcanti, Guido. V. E. ii. 6; **Guido.** Inf. x. 63; Son. xxxii. 1; **G. Florentinus.** V. E. i. 13; ii. 12; **G. de Florentia.** V. E. ii. 12;—Inf. vi. 73; x. 60, 111; Purg. xi. 97; V. N. §§ 3, 24, 25, 33.
Cavalcanti, Francesco de'.] Inf. xxv. 35, 83, 151.
Cavalcanti, Gianni Schicchi de'. [**Gianni Schicchi.**]
Cavalli del Sole. Purg. xxxii. 57; Conv. iv. 23.
Cavallo Troiano.] Inf. xxvi. 59.
Caÿster. Ecl. ii. 18.
Cecilio. Purg. xxii. 98.
Cécina. Inf. xiii. 9.
Cefalo. Conv. iv. 27[3].
Celestino V.] Inf. iii. 59, 60; xix. 56; xxvii. 105.
Centauri. Inf. xii. 56;—xii. 76; Purg. xxiv. 121–3.
Centauro. Inf. xii. 104, 115, 129 [**Nesso**]; Inf. xxv. 17 [**Caco**].
Centauro, Il gran. Inf. xii. 104. [**Nesso.**]
Ceperano. Inf. xxviii. 16.
Cephas. Par. xxi. 127. [**Pietro [1].**]
Cepperano. [**Ceperano.**]
Cerbero. Inf. vi. 13, 22, 32; ix. 98.
Cerchi. Par. xvi. 65;—xvi. 94–8.
Cerchio obliquo. Par. x. 14. [**Zodiaco.**]
Cerere. Conv. ii. 5;—Purg. xxviii. 49–51.
Certaldo. Par. xvi. 50.
Cervia. Inf. xxvii. 42.
Cesare [1], Giulio C. Inf. iv. 123; xxviii. 98; Purg. xviii. 101; xxvi. 77; Par. vi. 57; Conv. iii. 5; iv. 5, 13; **Caesar.** Mon. ii. 5; Epist. vii. 1, 4; **Julius.** Inf. i. 70;—Par. xi. 69.
Cesare [2], titolo imperiale. Par. i. 29; xvi. 59 [**Caesar [2]**]; Par. vi. 86 [**Tiberio**]; Par. vi. 10 [**Giustiniano**]; Inf. xiii. 65 [**Federico [2]**]; Purg. vi. 92, 114 [**Alberto [2]**].
Cesena.] Inf. xxvii. 52.
Chansos. [*Canzone.*]
Chermontesi. [**Chiaramontesi.**]
Cherúbi. [**Cherubini.**]
Cherubini. Inf. xxvii. 113; Conv. ii. 6; **Cherúbi.** Par. xxviii. 99.
Chiana. Par. xiii. 23.
Chiana, Val di. [**Valdichiana.**]
Chiara, Santa.] Par. iii. 98, 99.
Chiaramontesi.] Purg. xii. 105; Par. xvi. 105.
Chiarentana. Inf. xv. 9.
Chiascio. [**Chiassi [2].**]
Chiassi [1], città. Purg. xxviii. 20.
Chiassi [2]], fiumicello. Par. xi. 43, 44.
Chiáveri. Purg. xix. 120 (*v. l.* Chiavari).
Chiesa, Santa. Purg. iii. 137; xxiv. 22; Par. iv. 46; v. 35, 77; vi. 22, 95; x. 108; xxii. 82; xxv. 52; xxxii. 125; Conv. ii. 4, 6; iii. 6; iv. 23; P. F. 23, 83, 162; **Ecclesia.** Mon. ii. 13; iii. 3, 6, 10, 13, 14; Epist. viii. 4, 6; **Sposa di Dio.** Par. x. 140; **Sposa di Cristo.** Par. xi. 32; xii. 43; xxvii. 40; xxxi. 3; xxxii. 128; Conv. ii. 6; **Sponsa Christi.** Mon. iii. 3; Epist. vii. 7; viii. 4, 11; **Donna.** Inf. xix. 57;—**Esercito di**

Comoedia[2], poema comico. V. E. ii. 5; Epist. x. 10.

Concubina di Titone. [**Aurora.**]

Confessiones Augustini. Conv. i. 2.

Conio. Purg. xiv. 116.

Consideratione, De. Epist. x. 28.

Consiglieri Frodolenti.] Inf. xxvi. 31–xxvii. 132.

Consolatione, De. Conv. i. 2, 11; ii. 11; iv. 12[2], 13; Epist. x. 33.

Constantini, Donatio. [**Donatio.**]

Constantino. [**Costantino.**]

Constantinopolis. Mon. iii. 11;—Par. vi. 5.

Constantinus. [**Costantino.**]

Constanza. [**Costanza.**]

Cont' Orso. Purg. vi. 19.

Conte Guido. Par. xvi. 98. [**Guidi, Conti.**]

Conte Ugolino. [**Ugolino.**]

Contemplanti, Spiriti.] Par. xxi–xxii. 99.

Contemplatione, De. Epist. x. 28.

Conti di Santafiore. [**Santafiore.**]

Conti Guidi. [**Guidi, Conti.**]

Contra Gentiles. Conv. iv. 15, 30; Mon. ii. 4;—Canz. viii. 141.

Convito. Conv. i. 1; iv. 22;—i. 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 12.

Cordelliero. [**Cordigliero.**]

Cordiglieri. [**Francescani.**]

Cordigliero. Inf. xxvii. 67.

Coribanti.] Inf. xiv. 102.

Corinthios, Epistola ad. Mon. iii. 10; Epist. x. 28.

Corna, Dieci. Inf. xix. 110.

Corneto. Inf. xii. 137; xiii. 9.

Corneto, Rinier da. Inf. xii. 137.

Corniglia. Inf. iv. 128; Par. xv. 129.

Corno. [**Boote.**]

Corno della Capra. [**Capricorno.**]

Coro. Inf. xi. 114.

Corona], constellazione. Par. xiii. 13–5.

Corradino. [**Curradino.**]

Corrado. [**Currado.**]

Corruptione, De Generatione et. Conv. iii. 10; iv. 10.

Corsi. Purg. xviii. 81.

Corso Donati.] Purg. xxiv. 82; Par. iii. 106, 107; xv. 107.

Cortese. Canz. x. 153.

Cortigiani.] Par. xvi. 112.

Corydon. Ecl. R. 57.

Cosenza. Purg. iii. 124.

Cosenza, Pastor di. [**Pignatello, Bartolommeo.**]

Cosmographi. A. T. § 19.

Costantino. Inf. xix. 115; xxvii. 94; Par. vi. 1; **Constantinus.** Mon. iii. 10[5], 12;—Purg. xxxii. 124–6; Par. xx. 55–7; Mon. ii. 12.

Costantinopoli. [**Constantinopolis.**]

Costanza[1], moglie dell' Imperatore Enrico VI. Purg. iii. 113; Par. iii. 118; iv. 98;—Par. iii. 109, 113, 118.

Costanza[2], moglie di Pietro III d' Aragona. Purg. iii. 143;—iii. 115.

Crasso. Purg. xx. 116; Canz. xviii. 70.

Cremona. V. E. i. 15, 19; Epist. vii. 6.

Cremonense, Vulgare. V. E. i. 19.

Cremonensis. V. E. i. 19.

Creta. [**Creti.**]

Creta, Rege di. Inf. xiv. 96. [**Saturno**[1].]

Creti. Inf. xii. 12; Conv. iv. 27; **Creta.** Inf. xiv. 95.

Creti, Infamia di. Inf. xii. 12. [**Minotauro.**]

Creti, Veglio di.] Inf. xiv. 103–14.

Creusa. Par. ix. 98; Mon. ii. 3.

Crisostomo. Par. xii. 137.

Cristallino, Cielo. [**Cielo Cristallino.**]

Cristiani. Purg. x. 121; Par. v. 73; xix. 109; xx. 104; Canz. viii. 73; V. N. § 30; Conv. iv. 15; **Christiani.** Mon. iii. 3;—Purg. xxii. 80; Par. xii. 37, 41; xxvii. 48, 51; Son. xxxvii. 10; Mon. iii. 3.

Cristiano. Inf. xxvii. 88; Purg. xxii. 73, 90; Par. xv. 135; xxiv. 52; xxvii. 48; V. N. § 30; Conv. ii. 5; Mon. iii. 3.

Cristo. Purg. xx. 87; xxi. 8; xxiii. 74; xxvi. 129; xxxii. 102; Par. vi. 14; ix. 120; xi. 72, 102, 107; xii. 37, 71, 73, 75; xiv. 104, 106, 108; xvii. 51; xix. 72, 104, 106, 108; xx. 47; xxiii. 20, 72; xxv. 15; xxvi. 53; xxvii. 40; xxix. 98, 109; xxxi. 3, 107; xxxii. 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125; V. N. § 41; Conv. ii. 1, 6, 9; iv. 16, 17[2], 23[2]; **Christus.** Mon. i. 16; ii. 1, 8, 9, 12, 13; iii. 3, 7, 8, 9, 13, 14; Epist. v. 10; vi. 6; viii. 2; x. 7, 27; **Gesù Cristo.** Par. xxxi. 107; V. N. § 41; **Cristo Gesù.** P. F. 245; **Jesus Christus.** Mon. iii. 3, 16; Epist. viii. 5; **Christus Jesus.** Mon. iii. 10; **Gesù.** Par. xxv. 33; **Jesus.** Mon. iii. 9[2]; **Abate.** Purg. xxvi. 129; **Agnel.** Purg. xvi. 18; Par. xvii. 33; xxiv. 2; **Agnus Dei.** Purg. xvi. 19; Epist. vii. 2; **Crocifisso.** Purg. vi. 119; Conv. iii. 7; **Crucifixus.** Epist. viii. 4; (cf. Inf. xii. 38, 39; Purg. xxxiii. 63; Par. xi. 31–3; xiii. 40–2; V. N. § 22); **Diletto.** Par. xi. 31; xiii. 111; **Disiro.** Par. xxiii. 105; **Figliuolo di Dio.** Par. vii. 119; xxvii. 24; xxxii. 113; Conv. ii. 6; **Figlio.** Par. x. 1; **Filio.**

D.

De Anima; De Coelo; ec. [*Anima, De; Coelo, De;* ec.]
Deambulatori. [**Peripatetici.**]
Deci. Par. vi. 47; Conv. iv. 5; **Decii.** Mon. ii. 5[2].
Decii. [**Deci.**]
Decimo Cielo. Conv. ii. 4. [**Cielo Empireo.**]
Decius, Publius. Mon. ii. 5.
Decretales. [*Decretali.*]
Decretali. Par. ix. 134; *Decretales.* Mon. iii. 3.
Decretalistae. Mon. iii. 3;—Par. ix. 134; xii. 83; Epist. viii. 7.
Dedalo. Inf. xxix. 116;—xvii. 111; Par. viii. 125, 126.
Dei, De Civitate. Mon. iii. 4.
Deianira. Inf. xii. 68.
Deidamia. Inf. xxvi. 62; Purg. xxii. 114.
Deifile. Purg. xxii. 10; Conv. iv. 25.
Delfica deità. Par. i. 32. [**Apollo.**]
Delia. Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2. [**Diana** [1].]
Delius. Epist. vi. 2. [**Apollo.**]
Della Bella.] Par. xvi. 131.
Della Pera. Par. xvi. 126.
Della Pressa. Par. xvi. 100.
Della Sannella. Par. xvi. 92.
Delo. Purg. xx. 130.
Demetrius. Epist. viii. 4.
Democratia. Mon. i. 12.
Democrito. Inf. iv. 136; Conv. ii. 15; iii. 14.
Demofoonte. Par. ix. 101.
Demonio, Il. Purg. xiv. 118. [**Mainardo.**]
Dente, Vitaliano del.] Inf. xvii. 68.
Deo. Purg. xvi. 108. [**Dio.**]
Derivationibus Verborum, Liber Ugutionis de. Conv. iv. 6.
Desiderius. Mon. iii. 11;—Par. vi. 94.
Deus. Purg. xxv. 121; xxxiii. 1; Par. vii. 1; **Deum.** Purg. ix. 140; **Dei.** Purg. x. 44; xvi. 19; Par. xii. 93; xv. 29; **Deo.** Purg. xx. 136. [**Dio.**]
Diabolus. [**Diavolo.**]
Dialettica. Conv. ii. 14 [3].
Diametro del Sole. Conv. iv. 8; Epist. x. 2.
Diametro della Terra. Conv. ii. 14; iv. 8.
Diametro di Mercurio. Conv. ii. 14.
Diana [1], dea. Purg. xxv. 131; **Delia.** Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2; **Phoebe.** Mon. i. 11; **Trivia.** Par. xxiii. 26; **figlia di Latona.** Par. x. 67; xxii. 139; xxix. 1;—Inf. x. 80; Purg. xx. 132. [**Luna.**]
Diana [2], riviera. Purg. xiii. 153.
Diavolo. Inf. xxiii. 143; **Diabolus.** V. E. i. 2, 4; Mon. iii. 3. [**Lucifero** [1].]
Dido. Inf. v. 85; Par. viii. 9; Conv. iv. 26; Canz. xii. 36; Mon. ii. 3; **Elissa.** Carm. 32;—Inf. v. 61; Par. ix. 97.
Dieci Corna. Inf. xix. 110.
Digesta. Mon. ii. 5; *Jura.* Par. xi. 4.
Digestum Infortiatum. Conv. iv. 15.
Digestum Vetus. Conv. iv. 9.
Dio. Inf. [23]; Purg. [41]; Par. [63]; **Deo.** Purg. xvi. 108; **Iddio.** Inf. iii. 103; xxv. 3; Purg. xiii. 117; Par. xx. 138; xxiv. 130;—**Alpha ed Omega.** Par. xxvi. 17; **Alpha et Omega.** Epist. x. 33; **El.** Par. xxvi. 136; V. E. i. 4; **Elì.** Purg. xxiii. 74; **Eliòs.** Par. xiv. 96; **I.** Par. xxvi. 134; **Giove.** Purg. vi. 118;—**Agente.** Conv. iii. 14; **Altissimo.** V. N. § 41; **Amante.** Par. iv. 118; **Amore.** Par. i. 74; x. 3; xiii. 79; xxvi. 38; xxx. 52; xxxii. 142; xxxiii. 145; **Autore.** Par. xxvi. 40; **Bene.** Purg. xv. 67; xxviii. 91; xxxi. 23; Par. iii. 90; vii. 80; viii. 97; xiv. 47; xix. 50, 87; xxvi. 16, 134; **Benefattore.** Conv. i. 8; **Beninanza.** Par. vii. 143; **Bontà.** Inf. xi. 96; Purg. iii. 122; Par. vii. 64, 109; Conv. iii. 7; iv. 5, 9; **Cagione.** Conv. iii. 6; **Causa.** Epist. x. 20, 21, 25; **Creatore.** Purg. xii. 91; Par. xxx. 101; Son. xxxvii. 7; **Deità.** Conv. ii. 4; iv. 21; **Dictator.** Mon. iii. 4; **Dispensatore.** Conv. i. 3; **Duce.** Inf. x. 102; Par. xxv. 72; **Egualità.** Par. xv. 74; **Essentia.** Epist. x. 21; **Essenza.** Purg. xvii. 134; Par. xxi. 87; xxiv. 140; xxvi. 31; **Faber.** V. E. i. 5; **Factor.** V. E. i. 7; **Fattore.** Inf. iii. 4; Par. vii. 31, 35; xxvi. 83; xxxiii. 5; V. N. § 30; Conv. iv. 9; **Giudice.** Purg. viii. 109; xxxi. 39; **Giustizia.** Par. vi. 88, 121; xix. 29; **Gubernator.** Mon. iii. 16; **Imperadore.** Inf. i. 124; Par. xii. 40; xxv. 41; Conv. iii. 12; **Intelligibile.** Conv. iv. 22; **Mente.** Par. viii. 101; Conv. ii. 4; **Motor.** Mon. i. 9; Epist. x. 20; **Motore.** Purg. xxv. 70; **Naturans.** V. E. i. 7; **Ortolano.** Par. xxvi. 65; **Padre.** Purg. xi. 1; Par. x. 50; xviii. 129; xxvii. 1; **Pater.** Mon. ii. 13; **Potestate.** Inf. iii. 5; **Primo.** Par. viii. 111; **Primum.** Epist. x. 20, 26; **Principio.** Conv. iv. 12; **Principium.** Epist. x. 20; **Provvidenza.** Inf. xxiii. 55; Par. i. 121; xi. 28; xxvii. 61; **Punto.** Par. xvii. 17; xxviii. 41,

E.

F.

Frate Gomita. Inf. xxii. 81; —xxii. 82. [**Gomita.**]
Frate Loderingo. Inf. xxiii. 104. [**Loderingo.**]
Frati Godenti. Inf. xxiii. 103.
Frati Minori. Inf. xxiii. 3. [**Francescani.**]
Frigi. [**Phryges.**]
Frigia. [**Phrygia.**]
Frisoni. Inf. xxxi. 64.
Friuli. [**Forum Julii.**]
Frodolenti. Inf. xi. 27; —xviii–xxx.
Fronda Peneia, l' alloro. Par. i. 33.
Fronde di Minerva, l' oliva. Purg. xxx. 68.
Frons stantiae, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13.
Frontinus. V. E. ii. 6.
Fucci, Vanni. Inf. xxiv. 125; —xxiv. 97, 118, 125, 126, 129, 130; xxv. 1, 16, 18.
Fulcieri da Calboli.] Purg. xiv. 58.
Furcae Caudinae. Mon. ii. 11.
Furie. Inf. ix. 38. [**Erine.**]

G.

Gabriel. [**Gabriello.**]
Gabriello. Par. ix. 138; **Gabriel.** Par. iv. 47; —Purg. x. 34, 35; Par. xiv. 36; xxiii. 94, 103; xxxii. 94, 95, 103, 110, 112, 113; **grande Legato.** Conv. ii. 6.
Gaddo. Inf. xxxiii. 68; —xxxiii. 90.
Gade. Par. xxvii. 82; **Gades.** A. T. § 19; Carm. 30.
Gades. [**Gade.**]
Gaeta. Inf. xxvi. 92; Par. viii. 62. [**Caietani.**]
Gaietani, Francesco], Transtiberinae sectator factionis. Epist. viii. 10.
Gaia. Purg. xvi. 140.
Galassia. Par. xiv. 99; Conv. ii. 15; —Inf. xvii. 107, 108.
Galasso da Montefeltro. Conv. iv. 11.
Galatas, Epistola ad.] Mon. i. 16.
Galatea. Ecl. ii. 78.
Galeazzo Visconti.] Purg. viii. 80.
Galeno. Conv. i. 8; **Galieno.** Inf. iv. 143; **Galenus.** Mon. i. 13.
Galeotto. Inf. v. 137.
Galieno. [**Galeno.**]
Galigaio. Par. xvi. 101.
Galilea. Conv. iv. 22[4].
Galizia. Par. xxv. 18; V. N. § 41; —Conv. ii. 15.
Galli[1], famiglia fiorentina. Par. xvi. 105.
Galli[2], abitanti della Gallia. Mon. ii. 4. [**Franceschi.**]
Gallura. Inf. xxii. 82; Purg. viii. 81.
Gallus Pisanus. V. E. i. 13.
Galluzzo. Par. xvi. 53.
Ganellone. Inf. xxxii. 122.
Gangalandi.] Par. xvi. 128.
Gange. Purg. ii. 5; xxvii. 4; Par. xi. 51; **Ganges.** A. T. § 19.
Ganges. [**Gange.**]
Ganimede. Purg. ix. 23.
Garamantes. [**Garamanti.**]
Garamanti. Conv. iii. 5[2]; **Garamantes.** Mon. i. 14.
Garda. Inf. xx. 65.
Garda, Lago di. [**Benaco.**]
Gardingo. Inf. xxiii. 108.
Gaudenti, Frati. [**Frati Godenti.**]
Gaville. Inf. xxv. 151.
Gedeon. Purg. xxiv. 125.
Gelboè. Purg. xii. 41; Epist. vi. 3.
Gemelli, costellazione. Par. xxii. 152; —Inf. xv. 55; xxvi. 23; Purg. iv. 61; Par. xxii. 110–12; xxvii. 98.
Gemini. [**Gemelli.**]
Gemma Donati], (donna pietosa. V. N. §§ 36–9; Conv. ii. 2, 7, ec.)
Generatione et Corruptione, De. Conv. iii. 10; iv. 10.
Generatione Animalium, De. A. T. § 13.
Generazione, Di. [*Generatione et Corruptione, De.*]
Genesi. Inf. xi. 107; *Genesis.* V. E. i. 4; Mon. iii. 4.
Genesis. [*Genesi.*]
Gennaio. Par. xxvii. 142; **Januarius.** A. T. § 24.
Genovese, Lo. Par. ix. 90; **Januensis Marchia.** V. E. i. 10.
Genovesi. Inf. xxxiii. 151; **Januenses.** V. E. i. 8, 10, 13[2].
Gentile. Conv. ii. 5.
Gentiles. [**Gentili.**]
Gentiles, Contra. [*Contra Gentiles.*]
Gentili. Par. xx. 104; Conv. ii. 5[2], 9; iv. 15[3], 23; **Gentiles.** Mon. ii. 4, 8, 10; Epist. v. 10; —Par. xvii. 31.
Gentili, Contra. [*Contra Gentiles.*]
Gentium Praedicator. [**Paolo.**]
Gentucca. Purg. xxiv. 37.
Geomanti. Purg. xix. 4.
Geometri. Par. xxxiii. 133; Mon. iii. 3.
Geometria. Conv. ii. 3, 14[6]; iv. 15.
Gerarchia. Par. xxviii. 121; Conv. ii. 6; —Par. xxviii. 40–139.
Gerardus. [**Gerardus de Borneil.**]
Gerardus de Borneil. V. E. i. 9; **G. de Bornello.** V. E. ii. 2, 5; **Gerardus.** V. E. ii. 2, 6; **quel di Lemosì.** Purg. xxvi. 120.

H.

Hieremias. [**Geremia.**]
Hierusalem. [**Jerusalem.**]
Hippomene. Mon. ii. 8.
Hispani. [**Ispani.**]
Historiographi. Mon. i. 16.
Homerus. [**Omero.**]
Honestus (**Bononiensis**). V. E. i. 15[2].
Horatii. **Mon.** ii. 11; — **Par.** vi. 39.
Horatius. [**Orazio.**]
Hormen, vocabolo greco. Conv. iv. 21, 22.
Hostilius. Mon. ii. 11; **Tullo.** Conv. iv. 5.
Hyperion. [**Iperione.**]
Hyrcanus. Ecl. ii. 22.

I.

I[1], littera. Inf. xxiv. 100; Par. xviii. 78; Conv. iv. 6; V. E. ii. 7.
I[2], cifra numerica. Par. xix. 128.
I[3], nome di Dio. Par. xxvi. 134 (*v. l.* El, L).
Ia-. [**Ja-.**]
Iarba. Purg. xxxi. 72.
Ibero. [**Ebro.**]
Icaro. Inf. xvii. 109; — Par. viii. 126.
Ice. Par. vii. 14. [**Beatrice**[1].]
Ida[1], monte in Creta. Inf. xiv. 98.
Ida[2], monte in Frigia. Purg. ix. 22.
Iddio. [**Dio.**]
Ie-. [**Je-.**]
Ifigenia. Par. v. 70.
Il Calzolaio di Parma. [**Asdente.**]
Il Cantor[1]. Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii. 11. [**David.**]
Il Cantor[2]. Purg. xxii. 57. [**Virgilio.**]
Il Cardinale, Ottaviano degli Ubaldini. Inf. x. 20.
Il Comentatore. [**Averrois.**]
Il Demonio, Mainardo Pagano. Purg. xiv. 118. [**Mainardo.**]
Il Duca. [**Virgilio.**]
Il Filosofo. [**Aristotile.**]
Il Giudice, Nino Visconti. [**Nino**[2].]
Il Gran Barone. [**Ugo di Brandimborgo.**]
Il Gran Centauro. Inf. xii. 104. [**Nesso.**]
Il Gran Giovanni. Par. xxxii. 31. [**Giovanni**[1].]
Il Gran Lombardo. Par. xvii. 71. [**Bartolommeo della Scala.**]
Il Gran Prete. Inf. xxvii. 70. [**Bonifazio**[1].]
Il Greco. Inf. xxx. 122; Canz. xviii. 71. [**Sinone.**]
Il Maestro[1]. Purg. xxxii. 81. [**Cristo.**]
Il Maestro[2]. [**Virgilio.**]
Il Maggior Piero. Inf. ii. 24. [**Pietro**[1].]
Il Metropolitano. Par. xii. 136. [**Crisostomo.**]
Il Monte. [**Purgatorio.**]
Il Notaro, Jacopo da Lentino. Purg. xxiv. 56; — V. E. i. 12.
Il Nuovo Pilato. Purg. xx. 91. [**Filippo**[2].]
Il Pescatore, san Pietro. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136. [**Pietro**[1].]
Il Poeta. [**Virgilio.**]
Il Primo. Par. viii. 111. [**Dio.**]
Il Regno. Purg. iii. 131. [**Puglia.**]
Il Saggio[1]. [**Virgilio.**]
Il Saggio[2]. [**Guido Guinicelli.**]
Il santo Atleta. Par. xii. 56. [**Domenico.**]
Il santo Sene. Par. xxxi. 94. [**Bernardo**[2].]
Il santo Uccello. Par. xvii. 72. [**Aquila**[1].]
Il santo Volto. Inf. xxi. 48.
Il Savio[1]. [**Virgilio.**]
Il Savio[2]. [**Stazio.**]
Il Savio[3]. [**Giovenale.**]
Il Veltro. Inf. i. 101–11.
Ildebrandinus Paduanus. V. E. i. 14.
Ilerda. Purg. xviii. 101.
Iliaca urbs. Mon. ii. 3. [**Troja.**]
Ilion. Inf. i. 75; Purg. xii. 62. [**Troja.**]
Ilioneus. Mon. ii. 3.
Illuminato. Par. xii. 130.
Illustre, Vulgare. V. E. i. 13, 15, 16, 17[6], 18[2], 19; ii. 1, 2[2], 6, 7[2].
Imola. Inf. xxvii. 49.
Imolenses. V. E. i. 15[2].
Imperator. [**Imperatore.**]
Imperatore[1], dell' Imperio Romano. Purg. x. 76; Conv. iv. 4; **Cesare.** Par. vi. 10, 86; **Caesar.** Mon. ii. 13; iii. 13; Epist. v. 10; **Comandatore del Roman Popolo.** Conv. iv. 5; **Monarcha.** Mon. i. 16; **Princeps Romanorum.** Mon. ii. 9; **Principe del Roman Popolo.** Conv. iv. 5. [**Imperatori**[1].]
Imperatore[2], dell' Imperio d' Occidente. Purg. vii. 94; Par. xv. 139; Conv. iv. 3, 9, 10; **Imperator.** Mon. iii. 10, 11, 12; **Imperator Romanorum.** Mon. iii. 11; **Monarcha Romanus.** Mon. iii. 1; **Cesare.** Inf. xiii. 65; Purg. vi. 92, 114; Par. i. 29; xvi. 59; **Caesar.** V. E. i. 12; Mon. iii. 16; Epist. v. 2, 3, 5, 9; vi. 5, *fin.*; vii. 1; **Curator Orbis.** Mon. iii. 16; **Nocchiere** (**della nave della umana compagnia**). Conv. iv. 4, (5); **Principe.** Conv. iv. 4, 5, 8; **Romano Principe.** Conv. iv. 4; **Romanus Princeps.** Mon. ii. 1, 9; iii. 1, 14, 16; Epist. v. 7; vi. 2. [**Imperatori**[2].]
Imperatore[3], dell' Imperio d' Oriente. Par. xx. 57; Mon. iii. 10. [**Imperatori**[3].]

Iole. Par. ix. 102.
Iperione. Par. xxii. 142; **Hyperion.** Epist. iv. 4. [**Sole.**]
Ipocriti. Inf. xxiii. 92;—xxiii. 58-144.
Ippocrate. Inf. iv. 143; Purg. xxix. 137; Conv. i. 8.
Ippolito. Par. xvii. 46.
Iracondi.] Inf. vii. 100-viii. 63; Purg. xv. 85 xvii. 39.
Iri. Par. xxxiii. 118; **figlia di Taumante.** Purg. xxi. 50; **ancella di Junone.** Par. xii. 12; **messo di Juno.** Par. xxviii. 32;—Purg. xxix. 78.
Isaac.] Inf. iv. 59.
Isai. [**Jesse.**]
Isaia. Par. xxv. 91; Conv. iv. 5, 21; **Isaias.** Mon. iii. 1; Epist. vi. 6; A. T. § 22; **Amos filius.** Epist. vii. 2; **Propheta.** Mon. ii. 13.
Isaias. [**Isaia.**]
Isara. Par. vi. 59.
Isidoro. Par. x. 131.
Isifile. Inf. xviii. 92; Conv. iii. 11;—Purg. xxii. 112; xxvi. 95.
Ismene. Purg. xxii. 111.
Ismeno. Purg. xviii. 91.
Isola de' Sardi. Inf. xxvi. 104. [**Sardigna.**]
Isola del foco. Par. xix. 131. [**Cicilia.**]
Isola di Cipro. Inf. xxviii. 82. [**Cipro.**]
Isola di Lenno. Inf. xviii. 88.
Isola di Maiolica. Inf. xxviii. 82.
Isopo. [**Esopo.**]
Ispagna. Purg. xviii. 102; **Spagna.** Inf. xxvi. 103; Par. vi. 64; xix. 125;—Par. xii. 46.
Ispani. Par. xxix. 101; **Hispani.** V. E. i. 8; ii. 12[2].
Ispano, Pietro. Par. xii. 134, 135.
Israel[1], patriarca. Inf. iv. 59. [**Jacob.**]
Israel[2], popolo. Purg. ii. 46; Conv. ii. 1, 6; S. P. cxxix. 23; V. E. i. 7; Mon. i. 8, 14; ii. 8[2]; Epist. vii. 8; x. 7[2]; **domus Jacob.** Epist. x. 7. [**Ebrei.**]
Ister. Carm. 31.
Istria. V. E. i. 10.
Istriani. V. E. i. 10, 11.
Itali[1], antichi Romani. Mon. ii. 11[3]. [**Latini[2].**]
Itali[2], Italiani. V. E. i. 8, 11, 12[2], 18[3]; Epist. ii. 1; vi. 1; viii. 10; **Latii.** V. E. ii. 5; **Latini.** Inf. xxix. 91; V. E. i. 6, 8, 10[2], 11[2], 12, 15, 16[3], 17; Epist. viii. 11; **sanguis Longobardorum.** Epist. v. 4;—Purg. vi. 110; Par. xi. 105.
Italia. Inf. i. 106; ix. 114; xx. 61; Purg. vi. 76, 124; vii. 95; xiii. 96; xx. 67; xxx. 86; Par. xxi. 106; xxx. 137; V. N. § 30; Conv. i. 5, 6, 11[2]; ii. 11; iii. 11; iv. 5[2], 6, 9; V. E. i. 8, 9, 10[2], 11, 12, 14, 15[2], 16, 18, 19[3]; Mon. ii. 3[2], 7, 11; iii. 13; Epist. v. *tit.*, 2, 6; vi. 1, *fin.*; vii. 3, *fin.*; viii. 11; **Ausonia.** Par. viii. 61; Mon. ii. 13; **Hesperia.** Mon. ii. 3; Epist. vi. 3; **Latium.** V. E. i. 10, 14, 16; Epist. vii. 1; **terra Latina.** Inf. xxvii. 27; xxviii. 71; **terra Italica.** Par. ix. 25; **Scipionum patria.** Epist. viii. 10; **giardin dell' imperio.** Purg. vi. 105; **bel paese dove il *sì* suona.** Inf. xxxiii. 80.
Italiani. [**Itali[2].**]
Italiano. [**Italico.**]
Italica lingua. Conv. i. 9; **volgare Italico.** Conv. i. 6; **volgare di *sì*.** Conv. i. 10[2]; **lingua di *sì*.** V. N. § 25[2]; Inf. xxxiii. 80; V. E. i. 8[2], 9, 10; **Italica loquela.** Conv. i. 10; **parlare Italico.** Conv. i. 11; **vulgare Latinum.** V. E. i. 10, 11, 19[2]; ii. 1; **vulgare Italiae.** V. E. i. 10; **Italiae loquela.** V. E. i. 11; **vulgare Italum.** V. E. i. 12; **Latinorum vulgare.** V. E. i. 15.
Italica terra. Par. ix. 25. [**Italia.**]
Italico. Par. ix. 26; xi. 105; Conv. i. 6, 9, 10, 11; **Italicus.** V. E. i. 15, 18; **Italus.** V. E. i. 12; ii. 2; Epist. v. *tit.*; **Latino.** Inf. xxii. 65; xxvii. 27, 33; xxviii. 71; xxix. 88, 91; Purg. xi. 58; xiii. 92; Conv. iv. 28; **Latinus.** V. E. i. 10, 11, 15[2], 16, 19[2]; ii. 1; **Latialis.** Epist. viii. 10.
Italico parlare. Conv. i. 11. [**Italica lingua.**]
Italus. [**Italico.**]
Iu-. [**Ju-.**]

J.

Jacob, patriarca. Par. viii. 131; xxii. 71; Mon. i. 13; iii. 5; Epist. x. 7; **Israel.** Inf. iv. 59;—Par. xxxii. 68.
Jacobi, Epistola. Conv. iv. 2.
Jacobi, Maria, madre di san Giacomo. Conv. iv. 22. [**Jacopo[2].**]
Jacobus. [**Jacopo[2].**]
Jacomo[1], re d'Aragona. Purg. vii. 119;—Purg. iii. 116; Par. xix. 137.
Jacomo[2]], re delle Baleari. Par. xix. 137.
Jacomo da sant' Andrea. Inf. xiii. 133.
Jacopo[1], apostolo. Purg. xxxii. 76; **santo Jacopo.** V. N. § 41[2]; Conv. ii. 15; **Jacopo apostolo.** Conv. iv. 2; **Apostolo.** Conv. iv. 20; **Barone.** Par. xxv. 17; **Principe.** Par. xxv. 23; **filius Zebedaei.** Mon. iii. 9;—Par. xxv. 22, 29, 33, 37, 48, 80, 107.

L.

Latini[3], Italiani. Inf. xxix. 91; V. E. i. 6, 8, 10[2], 11[2], 12, 15, 16[3], 17; Epist. viii. 11. [**Itali**[2].]
Latini, Brunetto. [**Brunetto.**]
Latino[1], lingua Latina. Par. x. 120; V. N. § 25; Conv. i. 5[9], 6[11], 7[12], 8[2], 9[6], 10[5], 11, 13; iii. 11; iv. 6; **Latina lingua.** V. N. § 25; **Latino Romano.** Conv. i. 11.
Latino[2], Italiano. Inf. xxii. 65; xxvii. 27, 33; xxviii. 71; xxix. 88, 91; Purg. xi. 58; xiii. 92; Conv. iv. 28; **Latinus.** V. E. i. 10, 11, 15[2], 16, 19[2]; ii. 1. [**Italico.**]
Latino[3], favellare. Par. xii. 144; xvii. 35.
Latino[4], chiaro. Par. iii. 63; **latinamente.** Conv. ii. 3.
Latino[5], re de' Latini. Inf. iv. 125; **Latinus.** Mon. ii. 3.
Latino Romano. Conv. i. 11. [**Latino**[1].]
Latinum Vulgare. [**Italica Lingua.**]
Latinus[1]. [**Latino**[2].]
Latinus[2]. [**Latino**[5].]
Latium. V. E. i. 10, 14, 16; Epist. vii. 1. [**Italia.**]
Latona. Purg. xx. 131; Par. x. 67; xxii. 139; xxix. 1.
Latona, Figlia di. [**Diana**[1].]
Latona, Figlio di. [**Apollo.**]
Lavagna.] Purg. xix. 101.
Lavina. [**Lavinia.**]
Lavinia. Inf. iv. 126; Mon. ii. 3; **Lavina.** Purg. xvii. 37; Par. vi. 3.
Lazio. [**Latium.**]
Leandro. Purg. xxviii. 73.
Learco. Inf. xxx. 10.
Leda. Par. xxvii. 98.
Legista. Inf. iv. 57. [**Moisè.**]
Legisti. Conv. iv. 27.
Lelio. Conv. ii. 13.
Lemosì. Purg. xxvi. 120. [**Gerardus.**]
Lenno. Inf. xviii. 88.
Lentino, Jacopo da. [**Notaro, Il.**]
Leo, papa Leone VIII. Mon. iii. 11.
Leo, San. [**Sanleo.**]
Leone, constellazione. Par. xvi. 37; xxi. 14.
Lerici. Purg. iii. 49.
Lete. Inf. xiv. 131, 136; Purg. xxvi. 108; xxviii. 130; xxx. 143; xxxiii. 96, 123; **Lethe.** Carm. 5;—Inf. xxxiv. 130; Purg. xxix. 7, 67, 71, 141; xxx. 76; xxxi. 1, 12, 82, 94, 96; xxxiii. 113.
Leteo. Purg. xxxiii. 123 (*v. l.* Lete). [**Lete.**]
Lethe. [**Lete.**]
Letterati. Inf. xv. 107; V. N. § 25; Conv. i. 7, 9.
Letteratura. Conv. i. 9.
Leucippe], l' una delle tre sorelle (**tres sorores**). Epist. iv. 4. [**Alcithoë; Arcippe.**]
Leucothoë. Epist. iv. 4.
Levante. [**Oriente.**]
Levì. Purg. xvi. 132; **Levi.** Mon. iii. 5.
Levitae. Mon. iii. 13;—Purg. xvi. 132.
Leviticus. Mon. ii. 8; iii. 13.
Lia. Purg. xxvii. 101.
Libano. Purg. xxx. 11.
Liber Alfragani de Aggregatione Scientiae Stellarum. Conv. ii. 6.
Liber Regum. Conv. iv. 27; Mon. iii. 6.
Liber Sententiarum], di Pietro Lombardo. Par. x. 108. [**Tesoro**[2].]
Liber Ugutionis de Derivationibus Verborum. Conv. iv. 6.
Libia. Inf. xxiv. 85; **Libya.** Mon. ii. 4.
Libicocco. Inf. xxi. 121; xxii. 70.
Libra. Purg. xxvii. 3; Par. xxix. 2; Conv. iii. 5[2]; **Bilance.** Purg. ii. 5.
Libro dell' Aggregazione delle Stelle. [*Liber Alfragani.*]
Libro delli Regi. [*Liber Regum.*]
Libya. [**Libia.**]
Libyus. Ecl. ii. 23.
Licio. [**Lizio.**]
Licurgo. Purg. xxvi. 94;—vi. 139.
Ligures. Epist. vii. 3; Carm. 29.
Lilla. Purg. xx. 46.
Limbo. Inf. iv. 45; Purg. xxii. 14;—Inf. iv. 24; Purg. vii. 28; xxi. 31; xxii. 103; xxx. 139; Par. xxxii. 84.
Lin. [**Lino**[1].]
Lingua *Jò*. V. E. i. 8.
Lingua *Oc*. V. E. i. 8[2], 9, 10; **lingua d'** *oco*. V. N. § 25; **Linguadoco.** Conv. i. 10. [**Provenza.**]
Lingua *Oil*. V. E. i. 8[2], 9, 10.
Linguadoco. [**Lingua** *Oc*.]
Lingua di *Sì*. [**Italica lingua.**]
Lingua d' *oco*. [**Lingua** *Oc*.]
Lino[1], papa. Par. xxvii. 41.
Lino[2], poeta greco. Inf. iv. 141 (*v. l.* Livio).
Lito Adriano. Par. xxi. 123. [**Adriano**[1].]
Lito rubro. Par. vi. 79. [**Mare rosso.**]
Litus Adriacum. Ecl. R. 11. [**Adriano**[1].]
Litus Aetnaeum. Ecl. ii. 69. [**Aetna.**]
Livio. Inf. xxviii. 12; **Tito Livio.** Conv. iii. 11; iv. 5; **Livius.** V. E. ii. 6; Mon. ii. 4[3], 5[5], 9, 11[3]; **Titus Livius.** Mon. ii. 3;—Inf. iv. 141 (*v. l.* Lino).
Lizio. Purg. xiv. 97.
Locorum, De Natura. Conv. iii. 5.
Loderingo. Inf. xxiii. 104.
Logodoro. Inf. xxii. 89.

M.

Minus Mocatus. V. E. i. 13.
Mira. Purg. v. 79.
Mirmidoni.] Inf. xxix. 64.
Mirra. Inf. xxx. 38: **Myrrha.** Epist. vii. 7.
Miseno. Conv. iv. 26; **Misenus.** Mon. ii. 3.
Misenus. [**Miseno.**]
Mistica Processione.] Purg. xxix-xxxii
Mobile, Primo. [**Cielo Cristallino.**]
Mocatus, Minus. V. E. i. 13.
Modarette. [**Mordarette.**]
Modena. Par. vi. 75.
Modenesi. [**Mutinenses.**]
Moglie di Putifar.] Inf. xxx. 97.
Moisè. Inf. iv. 57; Purg. xxxii. 80; Par. iv. 29; xxiv. 136; xxvi. 41; **Moyses.** Mon. i. 14; ii. 4, 13; iii. 4, 5, 9[2], 14; Epist. v. 1; x. 7; —Par. xxxii. 131.
Molta. [**Multa.**]
Monaldi. Purg. vi. 107.
Monarcha. [**Imperatore.**]
Monferrato. Purg. vii. 36; Conv. iv. 11.
Monferrato, Marchese di. [**Guglielmo**[3].]
Monforte, Guido di.] Inf. xii. 118, 119.
Mongibello. Inf. xiv. 56. [**Aetna.**]
Mont' Aperti. Inf. xxxii. 81; —x. 85.
Montagna. Inf. xxvii. 47.
Montagna, La. [**Purgatorio.**]
Montagne Rife. Purg. xxvi. 43.
Montaperti. [**Mont' Aperti.**]
Monte, Il. [**Purgatorio.**]
Monte Aperti. [**Mont' Aperti.**]
Monte Aventino. Inf. xxv. 26.
Monte Cassino. [**Cassino.**]
Monte Veso. Inf. xvi. 95.
Montecchi. Purg. vi. 106.
Montefeltrano, Guido. [**Guido Montefeltrano.**]
Montefeltro, Galasso da. Conv. iv. 11.
Montefeltro, Guido da. [**Guido Montefeltrano.**]
Montemalo. Par. xv. 109.
Montemurlo. Par. xvi. 64.
Montereggione. Inf. xxxi. 41.
Montone[1], constellazione. [**Ariete.**]
Montone[2], fiume. Inf. xvi. 99. [**Acquacheta.**]
Mopsus. Ecl. i. 6, 7, 18, 24, 28, 37, 51, 56, 57, 64; ii. 25, 65, 74, 97.
Mordarette.] Inf. xxxii. 61.
Moroello Malaspina. Epist. iii. *tit.*; —Inf. xxiv. 145.
Moronto. Par. xv. 136.
Morrocco. Inf. xxvi. 104; Purg. iv. 139.
Mosca. Inf. vi. 80; xxviii. 106; —xxviii. 103–8, 110.
Movitori de' Cieli. Conv. ii. 2, 5, 6; Mon. i. 9; —Par. ii. 127–9.
Moyses. [**Moisè.**]
Mozzi, Andrea de'.] Inf. xv. 112.
Mozzi, Rocco de'.] (Inf. xiii. 143–51.)
Mucius. [**Mutius.**]
Multa. Purg. vii. 99.
Munda.] Par. vi. 71.
Musae. [**Muse.**]
Musaica, Arte. [*Musica.*]
Muse. Inf. ii. 7; Purg. i. 8; xxii. 102; Par. ii. 9; xii. 7; xviii. 33; **Aonides.** Carm. 36; **Castaliae sorores.** Ecl. i. 54; **Pierides.** Carm. 1; **le Piche.** Purg. i. 11; **suore di Polinnia.** Par. xxiii. 56; **sacrosante Vergini.** Purg. xxix. 37; —Inf. xxxii. 10; Purg. xxii. 105; Par. xviii. 82; **Calliopè.** Purg. i. 9; **Cliò.** Purg. xxii. 58; **Polinnia.** Par. xxiii. 55; **Urania.** Purg. xxix. 41.
Musica. Conv. i. 7; ii. 14[4]; V. E. ii. 4; *arte Musaica.* Conv. iv. 6.
Musici. Conv. ii. 12.
Muso. Ecl. R. 88.
Mutinenses. V. E. i. 15[3]. [**Modena.**]
Mutius. [**Muzio.**]
Muzio. Par. iv. 84; Conv. iv. 5; **Mutius.** Mon. ii. 5.
Myrrha. [**Mirra.**]

N.

Nabuccodonosor. Par. iv. 14; **Nabuchodonosor.** Epist. x. 28.
Nabuchodonosor. [**Nabuccodonosor.**]
Naiade. Purg. xxxiii. 49.
Naias. Ecl. ii. 85.
Napoleone degli Alberti.] Inf. xxxii. 21.
Napoli. Purg. iii. 27; Conv. iv. 29. [**Neapolitani.**]
Napoli, Piscicelli di. Conv. iv. 29.
Napolitani. [**Neapolitani.**]
Narcisso. Inf. xxx. 128; —Par. iii. 18.
Narcisso, Specchio di, l' acqua. Inf. xxx. 128.
Nasetto. Purg. vii. 103. [**Filippo**[1].]
Naso. [**Ovidio.**]
Nassidio. Inf. xxv. 95.
Nasuto. Purg. vii. 124. [**Carlo**[1].]
Natan. Par. xii. 136.
Natura de' Luoghi, Della. [*Natura, De.*]
Natura Locorum, De. Conv. iii. 5.
Naturali Auditu, De. [*Physica.*]
Navarra. Inf. xxii. 48; Par. xix. 143; **Navarria.** V. E. i. 9; ii. 5, 6.
Navarra, Arrigo di. [**Arrigo**[7].]
Navarra, Ciampolo di. [**Ciampolo.**]
Navarra, Tebaldo di. [**Tebaldo.**]

O.

Octavianus. [**Augusto**[2].]
Oderisi. Purg. xi. 79;—xi. 74–8, 82–117, 118, 120, 121–6, 133–142; xii. 2, 4.
Odoardo. [**Edoardo.**]
Oenotrii. Mon. ii. 3.
Officii, Degli. [*Officiis, De.*]
Officiis, De. Mon. ii. 5[2], 8, 10; *Degli Officii.* Conv. iv. 8, 15, 24, 25, 27[2].
Ognissanti. Son. xxix. 2.
Oligarchia. Mon. i. 12.
Olimpo. Purg. xxiv. 15.
Oloferne. Purg. xii. 59.
Omberto. Purg. xi. 67;—xi. 49–72, 74.
Omega. Par. xxvi. 17; Epist. x. 33.
Omero. Inf. iv. 88; V. N. §§ 2, 25; Conv. i. 7; iv. 20; **Homerus.** Mon. i. 5; ii. 3;—Purg. xxii. 101.
Omicide. Inf. xi. 37;—Inf. xii.
Omo. Purg. xxiii. 32.
Onesti, Pietro degli. [**Damiano, Pier.**]
Onesto Bolognese. [**Honestus.**]
Onorio III.] Par. xi. 98.
Operanti, Spiriti.] Par. v. 85–vii.
Opizzo. [**Obizzo.**]
Optimates. Mon. i. 12.
Orazii. [**Horatii.**]
Orazio. Inf. iv. 89; V. N. § 25[2]; Conv. ii. 14; iv. 12; **Horatius.** V. E. ii. 4; Epist. x. 10.
Orbicciani. [**Urbiciani.**]
Orbis Curator. Mon. iii. 16. [**Imperatore**[2].]
Orbis, De Substantia. A. T. § 18.
Orcus. Carm. 4.
Ordelaffi.] Inf. xxvii. 45.
Ore eguali. Conv. iii. 6.
Ore temporali. Conv. iii. 6; iv. 23.
Oreste. Purg. xiii. 32.
Orfeo. Inf. iv. 140; Conv. ii. 1.
Oria, Branca d'. [**Branca.**]
Oriago. Purg. v. 80.
Oriente. Purg. i. 20; viii. 11; ix. 2; xix. 5; xxvii. 94; Par. xi. 54; Conv. ii. 3[2], 6[2]; **Oriens.** V. E. i. 8; **Levante.** Inf. xvi. 95; Purg. iv. 53; xxix. 12;—(Par. v. 87.)
Orlando. Inf. xxxi. 18; Par. xviii. 43.
Ormanni. Par. xvi. 89.
Orosio, Paolo. Conv. iii. 11; **Paulus Orosius.** V. E. ii. 6; **Orosius.** Mon. ii. 3, 9[2], 11; A. T. § 19;—Par. x. 119.
Orsa, Figliuol dell'. [**Niccolò**[2].]
Orsatti, famiglia di Niccolò III. Inf. xix. 71. [**Niccolò**[2].]
Orse, constellazioni. Purg. iv. 65; Par. ii. 9. [**Carro, Il; Boote.**]
Orsini.] Inf. xix. 70, 71.
Orsini, Gaetano. [**Niccolò**[2].]
Orsini, Giacomo], cardinale; **collega Ursi.** Epist. viii. 10. [**Ursus.**]
Orsini, Napoleone], cardinale; **Ursus.** Epist. viii. 10.
Orsini, Pietro], cardinale; **collega Ursi.** Epist. viii. 10. [**Ursus.**]
Orso, Cont'. Purg. vi. 19.
Ortensio. Conv. iv. 28[3].
Orto di Cristo. [**Chiesa, Santa.**]
Ortolano eterno. Par. xxvi. 65. [**Dio.**]
Orvieto. [**Urbs Vetus.**]
Osanna. Purg. xi. 11; xxix. 51; Par. vii. 1; viii. 29; xxviii. 118; xxxii. 135; V. N. § 23.
Osteric. Inf. xxxii. 26.
Ostiense, Enrico di Susa. Par. xii. 83; **Ostiensis.** Epist. viii. 7.
Ostiensis. [**Ostiense.**]
Ostiensis Episcopus. [**Nicolaus.**]
Ottacchero. Purg. vii. 100.
Ottaviano. [**Augusto**[2].]
Ottaviano degli Ubaldini. [**Cardinale, Il.**]
Ottavo Cielo. Conv. ii. 4. [**Cielo Stellato.**]
Otto, Ottone I. Mon. iii. 11.
Ottobre. Purg. vi. 144; V. N. § 30; **Ochiover.** V. E. i. 11.
Ottobuono de' Fieschi. [**Adriano**[2].]
Ovidio. Inf. iv. 90; xxv. 97; V. N. § 25; Conv. ii. 1, 6; iii. 3; iv. 15, 23, 27[2]; **Ovidius.** V. E. i. 2; ii. 6; Mon. ii. 8, 9; **Naso.** Epist. iv. 4.
Ovidio Maggiore. [*Metamorfoseos.*]
Ovidius. [**Ovidio.**]
Oza. Epist. viii. 5;—Purg. x. 57.

P.

P, simbolo di *peccato.* Purg. ix. 112; xii. 121;—ix. 114; xv. 81.
Pachino. Par. viii. 68; **Pachinus.** Ecl. ii. 59.
Pachinus. [**Pachino.**]
Pactolis arena. Ecl. ii. 53.
Pado. [**Po.**]
Pado, Val di. Par. xv. 137.
Padova. Par. ix. 46.
Padovani. Inf. xv. 7; **Paduani.** V. E. i. 9, 14.
Padovano. Inf. xxvii. 70 [**Scrovigni**]; **Paduanus.** V. E. i. 14.
Paduani. [**Padovani.**]
Paduanus. [**Padovano.**]
Paduanus, Ildebrandinus. V. E. i. 14.
Padus. [**Po.**]
Pagani. Purg. xiv. 118.

Pagano, Mainardo.] Inf. xxvii. 50;

Paladino. Par. xii. 142. [**Domenico.**]
Palazzo, Corrado da. Purg. xvi. 124.
Palermo. Par. viii. 75.
Palestina.] Par. ix. 125.
Palio], a Verona. Inf. xv. 122; a Firenze. Par. xvi. 42.
Pallade. Purg. xii. 31; Conv. ii. 5; **Pallas.** Epist. x. 1. [**Minerva.**]
Palladio. Inf. xxvi. 63.
Pallante. Par. vi. 36; **Pallas.** Mon. ii. 11.
Pallas[1]. [**Pallade.**]
Pallas[2]. [**Pallante.**]
Palmieri. V. N. § 41;—Purg. xxxiii. 78.
Pannocchieschi, Nello de'.] Purg. v. 135, 136.
Paolo, Apostolo. Inf. ii. 32; Par. xviii. 131; Conv. iv. 5, 13; **san Paolo.** Conv. iv. 28; **Polo.** Par. xviii. 136; **Paulus.** Mon. i. 4, 16; iii. 1, 4, 13[1]; Epist. viii. 2; **Apostolo.** Conv. ii. 6; iv. 21, 22, 24; **Apostolus.** Mon. ii. 11, 13[2]; iii. 10; Epist. x. 27, 28; A. T. § 22; **Gentium Praedicator.** Epist. viii. 2; **Vas d' elezione.** Inf. ii. 28; **gran Vasello dello Spirito Santo.** Par. xxi. 127;—Purg. xxix. 134, 139-41; Par. xxiv. 62; xxviii. 138.
Paolo Malatesta.] Inf. v. 74, 79, 80, 101, 104.
Paolo Orosio. [**Orosio.**]
Papa. Inf. vii. 47; xi. 8; Par. ix. 126, 136; Mon. iii. 11[2], 12[11]; **Petrus.** Mon. iii. 16; Epist. v. 5; **Successor Petri.** Purg. xix. 99; Mon. iii. 1, 3, 6, 7, 8[2], 9; Epist. v. 10; **Successor del maggior Piero.** Inf. ii. 24; **Ostiarius Regni Coelorum.** Mon. iii. 8; **Claviger Regni Coelorum.** Mon. iii. 1 (cf. Inf. xix. 92, 101; xxvii. 104; Purg. ix. 117, 121; Par. xxiii. 139; xxiv. 35; xxvii. 49; xxxii. 125; Mon. iii. 8); **Antistes.** Epist. viii. 10; **Ecclesiae universalis Antistes.** Mon. iii. 6; **Summus Antistes.** Mon. iii. 12; **Archimandrita.** Epist. viii. 6; **Vicario di Cristo.** Purg. xx. 87; Par. xxv. 15; **Christi Vicarius.** Mon. iii. 7; **Domini Nostri Jesu Vicarius.** Mon. iii. 3; **Dei Vicarius.** Mon. i. 2; iii. 1, 6, 7, 10; **Vicario di Pietro.** Purg. xxi. 54; **Pastore.** Inf. xix. 83; Purg. xvi. 98; Par. xx. 57; **Pastor.** Mon. iii. 3; **Pastore della Chiesa.** Par. v. 77; **Sommo Pastore.** Par. vi. 17; **Romano Pastore.** Purg. xix. 107; Conv. iv. 29; **Pontifex Romanus.** Mon. iii. 1, 13; **Summus Pontifex.** Mon. iii. 3, 4, 10, 16; Epist. vii. 7; **Gran Prete.** Inf. xxvii. 70; **Patre.** Inf. xix. 117; **Pater patrum.** Epist. vii. 7; **Servo de' servi.** Inf. xv. 112; **Marito** (**della Chiesa**). Inf. xix. 111 (cf. Purg. xxiv. 22); **Prefetto nel foro divino.** Par. xxx. 142; **Vestito del gran manto.** Inf. xix. 69 (cf. Inf. ii. 27); **Culmen Apostolicum.** Epist. viii. 10; **Nauclerus naviculae Petri.** Epist. vi. 1.
Papatus. Mon. iii. 12.
Papi:—
- Adriano I. Mon. iii. 11. [**Adrianus.**]
- Adriano V.] Purg. xix. 99, 107.
- Agabito. Par. vi. 16.
- Anastasio. Inf. xi. 8.
- Benedetto V. Mon. iii. 11. [**Benedictus**[1].]
- Benedetto XI.] (Inf. i. 101); Epist. viii. 10.
- Bonifazio VIII. Inf. xix. 53. [**Bonifazio**[1].]
- Calisto I. Par. xxvii. 44.
- Celestino V.] Inf. iii. 59, 60; xix. 56; xxvii. 105.
- Clemente IV. [**Clemente**[1].]
- Clemente V. [**Clemente**[2].]
- Cleto. Par. xxvii. 41.
- Giovanni XXI.] Par. xii. 134.
- Giovanni XXII.] Par. xxvii. 58.
- Gregorio I. [**Gregorio.**]
- Innocenzio III. [**Innocenzio**[1].]
- Innocenzio IV. [**Innocenzio**[2].]
- Leone VIII. Mon. iii. 11. [**Leo.**]
- Lino. Par. xxvii. 41
- Martino IV.] Purg. xxiv. 20-2.
- Niccolò III. [**Niccolò**[2].]
- Onorio III.] Par. xi. 98.
- Ottone I. Mon. iii. 11. [**Otto.**]
- Pio I. Par. xxvii. 44.
- Silvestro. Inf. xxvii. 94. [**Silvestro**[1].]
- Sisto I. Par. xxvii. 44.
- Urbano I. Par. xxvii. 44.

Papia. [**Pavia.**]
Papienses. V. E. i. 9[2]. [**Papia.**]
Paradiso[1], dimora dei Beati. Purg. i. 99; Par. iii. 89; vii. 38, 87; x. 105; xiv. 38; xv. 36; xviii. 21; xxi. 59; xxiii. 61; xxvii. 2; xxx. 44; xxxi. 52; Canz. vii. 56; Conv. iii. 8, 15; P. F. 56, 250; **Paradisus.** Mon. iii. 16; Epist. x. 24, 26, 27, 28[2]; **Basilica** (**celeste**). Par. xxv. 30; **Chiostro** (**celeste**). Purg. xv. 57; **Chiostro nel quale è Cristo Abate.** Purg. xxvi. 128; **beato chiostro.** Par. xxv. 127; **beato concilio.** Purg. xxi.

16; **Corte** (**celeste**). Purg. xvi. 41; xxxi. 41; Par. xxi. 74; xxv. 43; xxvi. 16; **Corte del ciel.** Inf. ii. 125; Par. x. 70; **beata Corte.** Par. xxxii. 98; **Corte santa.** Par. xxiv. 112; **verace Corte.** Purg. xxi. 17; **Giardino** (**celeste**). Par. xxxi. 97; xxxii. 39; **bel Giardino.** Par. xxiii. 71; **Orto dell' Ortolano eterno.** Par. xxvi. 64; **Imperio giustissimo e pio.** Par. xxxii. 117; **Imperium coeleste.** V. E. i. 7; **Mondo felice.** Par. xxv. 139; **Mondo pulcro.** Inf. vii. 58; **Secol** (**celeste**). Son. xvii. 36; **grande Secol.** V. N. § 3; **eterno Palazzo.** Par. xxi. 8; **miro ed angelico Templo.** Par. xxviii. 53; **Regia sempiterna.** Epist. ii. 2; **Reame** (**celeste**). Par. xix. 28; xxxii. 52; **Reame ove gli angeli hanno pace.** Canz. iv. 56; **Region degli angeli.** Par. xx. 102; **dia Region.** Par. xxvi. 11; **Regno** (**celeste**). Purg. xi. 7; xxxii. 22; Par. iii. 83; viii. 97; xix. 103; xxiv. 43; xxxi. 117; xxxii. 61; **Regnum coeleste.** Epist. x. 10[7]; **alto Regno.** Canz. ii. 209; **beato Regno.** Par. i. 23; **Regno de' beati.** Conv. i. 8; **deiforme Regno.** Par. ii. 20; **eterno Regno.** Purg. xxii. 78; **Regno santo.** Par. i. 10; **sicuro e gaudioso Regno.** Par. xxxi. 25; **Regno verace.** Par. xxx. 98; **Atene celestiale.** Conv. iii. 14; **Jerusalemme** (**celeste**). Par. xxv. 56; **superna Jerusalem.** Epist. ii. 2; **Roma onde Cristo è Romano.** Purg. xxxii. 102; **eterno dì.** Purg. xxx. 103; **esser giocondo.** Par. xxxi. 112; **primavera sempiterna.** Par. xxviii. 116; **dolce vita.** Par. xx. 48; **viver lieto.** Par. xxvii. 43.

Paradiso[2], terza cantica della D. C. Epist. x. 3, 10, 13, 17, 19; **Cantica tertia Comoediae Dantis.** Epist. x. 13, 17.

Paradiso, Porta del. [**Porta**[1].]

Paradiso Terrestre.] Purg. xxviii-xxxiii; xxviii. 118; V. E. i. 4, 5; Mon. iii. 16; **eccelso Giardino.** Par. xxvi. 110; **Patria deliciarum.** V. E. i. 7.

Paradisus. [**Paradiso.**]

Paradosso, Di. [*Paradoxis, De.*]

Paradoxis, De. Conv. iv. 12.

Paralipomenon. Mon. ii. 8.

Parcitati, Montagna de'.] Inf. xxvii. 47.

Parigi. Purg. xx. 52; **Parisi.** Purg. xi. 81; —Par. x. 137; xix. 118.

Paris. Inf. v. 67.

Parisi. [**Parigi.**]

Parma. Conv. iv. 16.

Parma, Il Calzolaio di. [**Asdente.**]

Parmenide. Par. xiii. 125; **Parmenides.** Mon. iii. 4.

Parmenides. [**Parmenide.**]

Parmenses. V. E. i. 15; Epist. vi. 5. [**Parma.**]

Parnaso. Purg. xxii. 65; xxviii. 141; xxxi. 141; Par. i. 16; **Parnassus.** Epist. x. 31; —Purg. xxii. 104.

Parnassus. [**Parnaso.**]

Parrhasius. Ecl. R. 68.

Parthenopaeus. Carm. 29.

Pasifè. Purg. xxvi. 41; —Inf. xii. 13; Purg. xxvi. 86.

Pastor della Chiesa. Par. v. 77. [**Papa.**]

Pastor di Brescia. Inf. xx. 68.

Pastor di Cosenza. Purg. iii. 124. [**Pignatello, Bartolommeo.**]

Pastore, Roman. Purg. xix. 107; Conv. iv. 29. [**Papa.**]

Pastore, Sommo. Par. vi. 17. [**Papa.**]

Pastore Trentino. Inf. xx. 68.

Paternostro. Purg. xxvi. 130; —Purg. xi. 1-21.

Patriarca. Inf. iv. 58 [**Abraam**]; Par. xi. 121 [**Domenico**]; Par. xxii. 70 [**Jacob**].

Paulinae, Epistolae.] Purg. xxix. 134, 139-41, 145-8.

Paulus. [**Paolo.**]

Paulus Orosius. [**Orosio.**]

Pavesi. [**Papienses.**]

Pavia. Conv. iv. 29; **Papia.** Epist. vii. 6.

Pazzi, Camicion de'. Inf. xxxii. 68; — xxxii. 52-69.

Pazzi, Carlino de'.] Inf. xxxii. 69.

Pazzo, Rinier. Inf. xii. 137.

Peana. Par. xiii. 25.

Peccatore, Pietro. Par. xxi. 122. [**Damiano, Pier.**]

Peculiano, Hamericus de. [**Hamericus**[2].]

Pedes stantiae, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13.

Pegasea diva. Par. xviii. 82. [**Muse.**]

Peguilhan, Aimeric de. [**Hamericus**[2].]

Peleo. [**Peleus.**]

Peleus. Conv. iv. 27[2]; —Inf. xxxi. 5.

Pellestrino. [**Penestrino.**]

Pellicano. Par. xxv. 113. [**Cristo.**]

Peloro. Purg. xiv. 32; Par. viii. 68; **Pelorus.** Ecl. ii. 46, 73.

Pelorus. [**Peloro.**]

Penates. Mon. ii. 11.

Penea serta, corona d' alloro. Carm. 38. [**Peneis.**]

Peneia fronda, l' alloro. Par. i. 33. [**Peneis.**]

Q.

R.

Rhetorica^{2}, opera di Tullio. Mon. ii. 5; Epist. x. 19.
Rialto. Par. ix. 26. [**Venezia.**]
Ricardus de Sancto Victore. [**Riccardo.**]
Riccardo, Riccardo da san Vittore. Par. x. 131, 132; **Ricardus de sancto Victore.** Epist. x. 28.
Riccardo da Cammino.] Par. ix. 49–51.
Riccardo da san Vittore. [**Riccardo.**]
Ridolfo^{1}, Rodolfo I, imperatore. Purg. vii. 94; Par. viii. 72; Conv. iv. 3;—Purg. vi. 103.
Ridolfo^{2}], Rodolfo Arcivescovo di Reims, figlio bastardo di Lottario. (Purg. xx. 54.)
Rife, Montagne. Purg. xxvi. 43.
Rifeo. Par. xx. 68;—xx. 100, 118–129, 146–8.
Rigogliosi, Marchese de'. [**Marchese**^{3}.]
Rimedio d' Amore. [*Remedium Amoris.*]
Rimini.] Inf. xxviii. 86.
Rimini, Francesca da. [**Francesca.**]
Rinaldo degli Scrovigni.] Inf. xvii. 64.
Rinier da Calboli.' Purg. xiv. 88.
Rinier da Corneto. Inf. xii. 137.
Rinier Pazzo. Inf. xii. 137.
Rinoardo. Par. xviii. 46.
Rithimi, termine di poetica. V. E. ii. 13.
Roberto^{1}], re di Francia. (Purg. xx. 59.)
Roberto^{2}], duca di Calabria. Par. viii. 76–84.
Roberto Guiscardo. Inf. xxviii. 14; Par. xviii. 48.
Roboam. Purg. xii. 46.
Rocco de' Mozzi.] (Inf. xiii. 143–51.)
Rodano. Inf. ix. 112; Par. vi. 60; viii. 59.
Rodopeia. Par. ix. 100; **Phyllis.** Ecl. R. 45.
Roma^{1}, antica. Inf. i. 71; ii. 20; Purg. xxi. 89; xxix. 115; Par. vi. 57; xv. 126; xvi. 10; xxvii. 62; V. N. § 25; Conv. i. 3; iii. 11; iv. 5^{5}; Mon. ii. 5; iii. 10; **città Romana.** Conv. iv. 5; **Urbs.** Mon. ii. 4^{2}; **Urbs sancta.** Mon. ii. 5.
Roma^{2}, cristiana. Inf. xiv. 105; xxxi. 59; Purg. vi. 112; xvi. 106, 127; xviii. 80; Par. ix. 140; xxiv. 63; xxxi. 34; V. N. § 41; Conv. iii. 5^{2}; iv. 5; V. E. i. 10; Mon. ii. 5, 7, 9; Epist. vii. 7; viii. 11; **Urbs Roma.** Epist. viii. 2, 10; **alma Urbs.** Epist. v. *tit.*; **santa Città.** Conv. iv. 5; **Latiale Caput.** Epist. viii. 10; **Imperii Sedes.** Mon. iii. 10; **Sedes Apostolica.** Epist. viii. 2, 11; **Sedes Sponsae Christi.** Epist. viii. 11; **Culmen Apostolicum.** Epist. viii. 10; **Colei che siede sopra l' acque.** Inf. xix. 107, 109; **Puttana.** Purg. xxxii. 149, 160; xxxiii. 44;—Inf. ii. 22; Par. xxvii. 25. [**Chiesa, Santa.**]
Roma^{3}, figurativa. Purg. xxxii. 102. [**Paradiso**^{1}.]
Roma, Imperatori di. [**Imperatori.**]
Roma, Sette Regi di. Par. vi. 41; Conv. iv. 5.
Romagna. Inf. xxvii. 37; xxxiii. 154; Purg. v. 69; xv. 44; **Romandiola.** V. E. i. 10, 14; **Romaniola.** Epist. i. *tit.*;—Purg. xiv. 92.
Romagnuoli. Inf. xxvii. 28; Purg. xiv. 99; **Romandioli.** V. E. i. 10^{2}, 14, 19.
Roman Pastore. Purg. xix. 107; Conv. iv. 29. [**Papa.**]
Roman Principato. Purg. x. 74. [**Trajano.**]
Romana aula. Epist. ii. 2.
Romana, Chiesa. [**Chiesa, Santa.**]
Romana, Città. [**Roma**^{1}.]
Romana gente. [**Romani**^{1}.]
Romana res. [**Romano Imperio.**]
Romandiola. [**Romagna.**]
Romandioli. [**Romagnuoli.**]
Romandiolum Vulgare. V. E. i. 14.
Romane antiche. Purg. xxii. 145.
Romani^{1}, antichi. Inf. xv. 77; xxvi. 60; Par. vi. 44; xix. 102; Conv. iii. 11; iv. 4, 5; V. E. i. 10; Mon. ii. 3^{2}, 4, 5, 7, 9^{5}, 10, 11^{3}, 12; **Romana gente.** Conv. iv. 4; **Romano popolo.** Conv. iv. 5; **Romanus populus.** Mon. i. 2; ii. 1^{2}, 2, 3^{4}, 5^{2}, 6^{3}, 7^{3}, 9, 11, 13; **Popolo santo.** Conv. iv. 4.
Romani^{2}, cristiani. Inf. xviii. 28; Conv. iv. 3, 28; V. E. i. 9, 10^{2}, 11^{2}, 12, 13; Mon. iii. 10; Epist. v. 5; vi. 1; vii. *tit.*, 3.
Romani, Epistola alli. [*Epistola ad Romanos.*]
Romani, Re de'. Conv. iv. 3; **Rex Romanorum.** Epist. vii. *tit.*; **Rex Alamaniae.** V. E. i. 18.
Romani, Sette Regi. Par. vi. 41; Conv. iv. 5.
Romano^{1}, antico. Purg. x. 74; Conv. iv. 4, 5, 6; **Romanus.** Mon. i. 2; ii. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13; iii. 11.
Romano^{2}, cristiano. Purg. xix. 107; Conv. i. 11; iv. 4, 5, 29; **Romanus.** Mon. ii. 1, 8; iii. 1, 10, 13, 14, 16; Epist. ii. 2; v. 7; vi. 2, 6; vii. 2; A. T. § 24.
Romano^{3}, figurativo. Purg. xxxii. 102. [**Roma**^{3}.]
Romano^{4}], castello nella Veneziana. Par. ix. 28.
Romano Imperatore. [**Imperatore**^{1}.]
Romano Imperio. Conv. iv. 4, 5; **Romanum Imperium.** Mon. ii. 1, 4^{2},

S.

Schiro. Purg. ix. 37.
Sciancato, Puccio. Inf. xxv. 148;—xxv. 35, 149, 150.
Scienza divina. [*Teologia.*]
Scienza morale. [*Etica*[1].]
Scienza naturale. [*Fisica*[1].]
Scienza, Prima. [*Metafisica*[1].]
Scipio. [**Scipione**[1].]
Scipione[1], Affricano Maggiore. Inf. xxxi. 116; Par. vi. 53; Conv. iv. 5; **Scipio.** Par. xxvii. 61; Mon. ii. 11; **Affricano.** Purg. xxix. 116.
Scipione[2], Affricano Minore. Conv. ii. 13.
Scipiones. Epist. viii. 10.
Scirocco. Purg. xxviii. 21.
Scismatici.] Inf. xxviii-xxix. 36.
Sciti. [**Scythae.**]
Sclavones. [**Schiavi.**]
Scornigiani, Farinata degli.] Purg. vi. 17.
Scornigiani, Marzucco degli.] Purg. vi. 18.
Scorpio, constellazione. Purg. xxv. 3;—Purg. ix. 5; xviii. 79.
Scorta[1], Virgilio. Inf. xii. 54; xiii. 130; xviii. 67; xx. 26; Purg. xvi. 8; xxvii. 19. [**Virgilio.**]
Scorta[2], Nesso. Inf. xii. 100. [**Nesso.**]
Scorta[3], Beatrice. Par. xxi. 23. [**Beatrice**[1].]
Scorta[4], Stazio. Purg. xxvii. 19. [**Stazio.**]
Scotto, abitante della Scozia. Par. xix. 122.
Scotto, Michele. Inf. xx. 116.
Scriba Christi. [**Luca**[1].]
Scribae Christi. [**Evangelisti.**]
Scribae divini. [**Hagiographi.**]
Scriptura. [*Bibbia.*]
Scrittori biblici. [**Hagiographi.**]
Scrittura Santa. [*Bibbia.*]
Scrovigni, Rinaldo degli.] Inf. xvii. 64.
Scythae. Mon. i. 14; ii. 9[2]; iii. 3.
Secondo Cielo. Conv. ii. 4. [**Mercurio, Cielo di.**]
Secondo vento di Soave. Par. iii. 119. [**Arrigo**[5].]
Sedes Apostolica. [**Roma**[2].]
Sedes Imperii. [**Roma**[2].]
Sedes Sponsae Christi. [**Roma**[2].]
Sedia Papale. [**Chiesa, Santa; Roma**[2].]
Seduttori.] Inf. xviii. 23-65.
Segusia, Henricus de. [**Ostiense.**]
Sem. V. E. i. 7.
Semelè. Inf. xxx. 2; Par. xxi. 6; **Semele.** Epist. iv. 4.
Semeles, Semen. [**Bacco.**]
Semilatium, Vulgare. V. E. i. 10.
Seminatori di scandalo. Inf. xxviii. 35. [**Scismatici.**]
Semiramis. Inf. v. 58; Mon. ii. 9.
Semplice Lombardo, Il. Purg. xvi. 126. [**Guido da Castel.**]
Semplice vita, Re della. Purg. vii. 130. [**Arrigo d' Inghilterra.**]
Senato. Conv. iv. 27.
Sene, Il santo. Par. xxxi. 94. [**Bernardo**[2].]
Seneca[1], morale. Inf. iv. 141; Conv. i. 8; ii. 14; iii. 14; iv. 12[2]; V. E. i. 17; Mon. ii. 5; Epist. iv. 5. [**Pseudo-Seneca.**]
Seneca[2], tragico. Epist. x. 10.
Senectute, De. Conv. ii. 9; iv. 21, 24[2], 27[2], 28[3]; *Catone Vecchio.* Conv. iv. 27, 28.
Senectute, De Juventute et. Conv. iv. 28.
Senenses. [**Sanesi.**]
Senensis. [**Sanese.**]
Senese. [**Sanese.**]
Senettute, Di. [*Senectute, De.*]
Seniori, Quattro. Purg. xxix. 142, 145-8.
Seniori, Ventiquattro. Purg. xxix. 83-7; **gente verace.** Purg. xxx. 7; **milizia.** Purg. xxxii. 22.
Senna. Par. vi. 59; xix. 118.
Sennaar. Purg. xii. 36.
Sennacherib. Purg. xii. 53.
Senocrate. Conv. iv. 6.
Senso e Sensato, Di. [*Sensu et Sensibili, De.*]
Sensu et Sensibili, De. Conv. iii. 9[2].
Sententiarum, Liber. [*Tesoro*[2].]
Sententiarum, Magister. [**Pietro Lombardo.**]
Septem Triones. [**Carro.**]
Septemtrio. [**Settentrione.**]
Ser Branca d' Oria. Inf. xxxiii. 137. [**Branca.**]
Ser Brunetto. Inf. xv. 30, 101. [**Brunetto.**]
Ser Martino. Par. xiii. 139. [**Martino**[1].]
Serafi. [**Serafini.**]
Serafini. Par. iv. 28; viii. 27; xxi. 92; Conv. ii. 6[2]; **Serafi.** Par. xxviii. 99;—Par. ix. 77; xxviii. 72.
Serchio. Inf. xxi. 49.
Sergestus. Ecl. ii. 31.
Serse. [**Xerse.**]
Sesta, Stella. Par. xviii. 68. [**Giove**[2].]
Sesto[1], Sesto Pompeo. [**Pompeio**[2].]
Sesto[2], città sullo stretto dell' Ellesponto. Purg. xxviii. 74; **Sestos.** Mon. ii. 9.
Sesto Cielo. Conv. ii. 4. [**Giove, Cielo di.**]
Sestos. [**Sesto**[2].]
Setta. Inf. xxvi. 111.

T.

FINE.